



DOTTORATO DI RICERCA IN
CIVILTÀ E TRADIZIONE GRECA E ROMANA

XXIV CICLO

**AMMIANO MARCELLINO, XXVIII E XXIX:
PROBLEMI STORICI E STORIOGRAFICI**

Stefano Bocci

Docente Tutor: Prof. Leandro Polverini

Coordinatore: Prof. Vittorio Ferraro

Stefano Bocci

**AMMIANO MARCELLINO, XXVIII E XXIX:
PROBLEMI STORICI E STORIOGRAFICI**

Premessa

Si avvicina alla conclusione il progetto olandese di un commento «filologico e storico» (in realtà, più filologico che storico) ai diciotto libri conservati (XIV-XXXI) delle *Res gestae* di Ammiano Marcellino. Se ne era fatto promotore ed artefice Pieter de Jonge, che curò personalmente i commenti ai libri XIV-XIX, apparsi fra il 1935 ed il 1982¹. Quando lo studioso abbandonò l'impresa, subentrò un gruppo di suoi giovani connazionali: tre in un primo momento, Jan den Boeft, Daniël den Hengst e Hans Teitler², ai quali si è poi aggiunto un quarto, Jan Willem Drijvers³. Essi hanno portato avanti il progetto con la pubblicazione, ad intervalli di tre o quattro anni, dei commenti alla seconda esade della parte conservata dell'opera di Ammiano: i libri XX-XXV, in cui campeggia la figura di Giuliano, prima rivale di Costanzo II, poi unico imperatore. Questa parte del progetto ha visto la sua conclusione nel 2005, quando è apparso il commento al libro XXV, con cui termina la narrazione ammiana dell'esemplare regno di Giuliano⁴.

In quell'anno i quattro responsabili del progetto olandese si fecero promotori di un convegno aperto alla partecipazione di un gruppo di specialisti della tarda antichità. L'intento era di sollecitare l'attenzione degli esperti sull'ultima parte (libri XXVI-XXXI) delle *Res gestae*, quella in cui Ammiano si occupa dei regni dei due imperatori pannonici, Valentiniano I e Valente. I contributi del convegno⁵ sarebbero stati un utile ausilio ai futuri commenti degli ultimi libri ammiane⁶.

L'ultima esade delle *Res gestae*, infatti, presenta alcune peculiarità che la diversificano non poco dalla parte precedente dell'opera. Gli avvenimenti narrati

¹ P. DE JONGE, *Sprachlicher und Historischer Kommentar zu Ammianus Marcellinus XIV*, Groningen 1972: il libro era la ristampa di una precedente edizione in due volumi, che erano stati pubblicati nel 1935 e nel 1939. Nello stesso 1972 apparve il secondo volume della serie: ID., *Philological and historical commentary on Ammianus Marcellinus XV*, Groningen 1972: anche questo era la ristampa di una precedente edizione in due volumi, pubblicati nel 1948 e nel 1953. Con identico titolo de Jonge curò poi in successione il commento ai libri XVI (1972), XVII (1977), XVIII (1980) e XIX (1982).

² I tre hanno curato il commento al libro XX (J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER, *Philological and historical commentary on Ammianus Marcellinus XX*, Groningen 1987) e XXI (1991).

³ Il gruppo di quattro studiosi che si è così formato ha curato dapprima il commento al libro XXII: J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER, *Philological and historical commentary on Ammianus Marcellinus XXII*, Groningen 1995. Sono seguiti i commenti ai libri XXIII (1998), XXIV (2002), XXV (2005).

⁴ Il breve regno di Gioviano (363-364), pure narrato nei capitoli finali (5-10) del libro XXV, conferma il carattere esemplare del governo di Giuliano.

⁵ Il convegno internazionale si tenne in Olanda, a Wassenaar presso the Netherlands Institute for Advanced Study, fra il 2 ed il 5 giugno 2005. I tredici contributi presentati in quell'occasione sono stati pubblicati nel volume miscelaneo J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007.

⁶ Sono apparsi in seguito i commenti ai libri XXVI (2008), XXVII (2009) e XXVIII (2011). Non ho potuto tener conto di quest'ultimo volume, edito a fine 2011, quando la stesura della mia dissertazione era ormai stata completata.

erano ormai sempre meglio noti ai lettori contemporanei e mancavano di una figura centrale e positiva come era stata in precedenza Giuliano: ciò indusse l'autore a modificare la struttura della sua narrazione, non più centrata sulla persona dell'imperatore regnante, ma basata su un metodo espositivo al tempo stesso topografico e cronologico. L'andamento della narrazione subì una sensibile accelerazione: se la seconda esade (libri XX-XXV) copre un arco cronologico di appena quattro anni (dalla proclamazione di Giuliano ad Augusto, nella primavera del 360, alla morte di Gioviano nel febbraio 364), gli ultimi sei libri trattano un periodo di quattordici anni (364-378). Per il periodo successivo alla morte di Giuliano, inoltre, Ammiano non ebbe a disposizione nessuna opera storica generale già pubblicata: ancor più che nei libri precedenti, pertanto, egli dovette far tesoro dei propri ricordi, delle testimonianze orali di chi partecipò agli avvenimenti, dei documenti a cui riuscì ad avere accesso grazie alle proprie amicizie e conoscenze.

Questa dissertazione si propone di studiare alcuni temi importanti ed insistentemente presenti nell'ultima esade dell'opera ammiana, in particolare all'interno dei libri XXVIII e XXIX. Questi due libri, scelti inizialmente in funzione di un possibile commento *storico*, si sono rivelati particolarmente significativi, perché le vicende che ne costituiscono il contenuto, strettamente intrecciate, sono paradigmatiche dell'epoca dei due imperatori pannonici, Valentiniano I e Valente: un'epoca che, nel volgere di appena quattordici anni (364-378), vide il rapido precipitare dell'impero dal felice regno di Giuliano all'acuta crisi provocata e testimoniata dalla sconfitta romana di Adrianopoli. Nelle vicende di quegli anni convulsi Ammiano vide i segni premonitori di una crisi forse irreversibile, ma anche gli ultimi brillanti successi di un impero che aveva personalmente servito ed in cui si identificava per lui la civiltà stessa del genere umano.

In primo luogo è sembrato necessario ricapitolare le nostre conoscenze sulla figura di Ammiano e sulla sua opera⁷: notizie biografiche, epoca e fasi della composizione delle *Res gestae*, modelli storiografici e metodo di lavoro, ricorso a fonti scritte, testimonianze orali e documenti; ho dedicato un'attenzione particolare all'ultima sezione dell'opera, di cui i libri XXVIII e XXIX sono parte: in quel contesto, infatti, crebbero il ruolo ed il peso dei documenti e degli informatori direttamente consultati dallo storico.

La lunga digressione su Roma che occupa il capitolo XXVIII 4 è stata il punto di partenza di un'analisi del rapporto di Ammiano con l'antica capitale dell'impero⁸: una città che lo storico descrive sia come promotrice ed artefice di una civiltà che egli spera immortale, sia come residenza di una popolazione ormai decadente e corrotta, in larga misura disinteressata alle sorti stesse dello Stato.

L'ampio spazio che nei libri XXVIII e XXIX hanno le iniziative volte alla difesa della frontiera settentrionale dell'impero⁹ ha suggerito l'esame dell'atteggiamento di Ammiano nei confronti della politica estera e della strategia

⁷ *Introduzione. Ammiano nella storia e nella storiografia.*

⁸ È il contenuto del capitolo I, *Ammiano e Roma.*

⁹ Tre dei sei capitoli in cui si articola il libro XXVIII ed altrettanti fra i sei del libro XXIX hanno, infatti, per argomento la difesa della frontiera settentrionale dell'impero e la figura di Valentiniano, promotore di quella strategia.

militare di Valentiniano¹⁰, un imperatore che trascorse sulla frontiera del Reno e dell'alto Danubio quasi tutti i suoi undici anni di regno.

I controversi giudizi che Ammiano esprime su Valentiniano, alternando apprezzamenti che lo avvicinano all'*optimus princeps* Giuliano e critiche severe che ne fanno quasi un despota privo di autocontrollo, hanno fatto sembrare opportuno un esame complessivo della figura di questo imperatore nelle *Res gestae*¹¹, alla ricerca non tanto di una sintesi quanto piuttosto delle ragioni e dei criteri che determinarono le differenti valutazioni dello storico.

Da ultimo, in un capitolo finale¹², ho cercato di utilizzare le conclusioni cui di volta in volta sono giunto nello studio dei diversi argomenti per delineare un quadro articolato e, spero, convincente delle speranze e delle paure che accompagnarono Ammiano mentre procedeva alla stesura dell'opera ed in particolare dell'ultima esode della sua fatica.

¹⁰ È il contenuto del capitolo II, *La securitas dell'impero: la frontiera settentrionale*.

¹¹ È l'argomento del capitolo III, *Ammiano e Valentiniano*.

¹² *Conclusione. Ammiano e l'impero alla fine del IV secolo*.

Sommario

Introduzione. Ammiano nella storia e nella storiografia	p. 1
1. La vita	p. 2
2. L'opera: struttura e fasi di composizione	p. 8
3. Metodo di lavoro e teoria della Storia	p. 15
4. I libri XXVIII e XXIX	p. 22
5. Informatori e fonti documentarie	p. 28
6. Una fonte essenziale ed in larga misura attendibile	p. 41
I. Ammiano e Roma	p. 45
1. Le due digressioni romane	p. 46
2. Interpretazioni contrastanti	p. 52
3. Motivi ispiratori delle due digressioni	p. 54
4. Fra satira e storiografia	p. 62
II. La <i>securitas</i> dell'impero: la frontiera settentrionale	p. 69
1. La difesa dei confini compito primario di ogni imperatore	p. 70
2. La minaccia germanica: realtà o artificio?	p. 73
3. Giuliano e Valentiniano sul Reno e sull'alto Danubio	p. 75
4. Dalla 'difesa di sbarramento' alla 'difesa in profondità'	p. 88
5. La 'difesa in profondità' della frontiera renano-danubiana in Ammiano	p. 95
6. Roma e i barbari: le politiche possibili	p. 101
7. Roma e i barbari: l'opinione di Ammiano	p. 106
III. Ammiano e Valentiniano	p. 115
1. Il ritratto di un sovrano <i>terribilis</i>	p. 116
2. Le buone qualità di un autocrate	p. 125
3. Una fonte favorevole a Valentiniano?	p. 130
4. L'influenza di Simmaco e dell'aristocrazia senatoria romana	p. 137
5. Un giudizio ponderato, ma autonomo	p. 144
Conclusione. Ammiano e l'impero alla fine del IV secolo	p. 158
1. Il pessimismo di Ammiano	p. 159
2. Adrianopoli	p. 162
3. Timori e speranze per la sorte dell'impero	p. 177
Elenco delle opere citate	p. 183

Introduzione

Ammiano nella storia e nella storiografia

1. La vita

Nella seconda metà dell'anno 392 il sofista Libanio¹ di Antiochia indirizzò ad un Marcellino, suo concittadino ed amico, una lettera² in cui si congratulava per il grande successo conseguito a Roma con pubbliche letture, cui altre sarebbero seguite, della sua opera: un successo che faceva onore all'autore, ma anche alla loro comune città natale. Destinatario della lettera, secondo una *communis opinio*, era lo storico di Antiochia Ammiano Marcellino, sotto il cui nome ci è giunta un'ampia parte dei *Rerum gestarum libri XXXI*: i libri XIV-XXXI.

Occorre però dire che la *communis opinio* è stata inaspettatamente ed audacemente contestata da un contributo di Charles W. Fornara³, che ha così messo in dubbio la sola testimonianza esterna che possediamo sulla vita di Ammiano e sulla composizione della sua opera. Lo studioso, infatti, ha sostenuto che il destinatario della lettera di Libanio non sia Ammiano Marcellino, ma un giovane retore antiocheno che teneva allora conferenze in greco a Roma. Di conseguenza la stessa origine antiochena di Ammiano è persa a Fornara solo un'ipotesi da abbandonare⁴, tanto più che lo storico nella sua opera mostrerebbe una cultura più latina che greca⁵.

Negandone l'origine antiochena Fornara metteva in discussione tante solidificate conclusioni della moderna ricerca a proposito di Ammiano: sui suoi referenti culturali, sulle radici della sua ideologia, sulla sua metodologia nel lavoro di storico, sulle fonti da lui utilizzate, sulla cronologia dei libri conservati. Inevitabilmente la tesi di Fornara è andata incontro a critiche severe⁶, che ne

¹ Vissuto fra il 314 ed il 393 circa, Libanio di Antiochia fu il maggiore esponente della Seconda sofistica nel suo periodo più tardo. Maestro di oratoria, aprì una sua scuola a Costantinopoli attorno al 340, ma insegnò anche a Nicomedia, per poi stabilirsi definitivamente nella sua città natale. Si è conservata un'ampia parte della sua produzione letteraria comprendente orazioni, declamazioni di scuola e soprattutto una vasta raccolta di Lettere che tratteggiano un quadro vivace e realistico delle condizioni dello Stato e della società. Cfr. R. CRIBIORE, *The school of Libanius in late antique Antioch*, Princeton - Oxford 2007, specialmente pp. 13-41 (vita e personalità di Libanio) e 229-231 (valutazione conclusiva della sua attività di educatore).

² Ep. 983 WOLF = 1063 FÖRSTER. La cronologia della lettera, scritta molto probabilmente negli ultimi giorni dell'anno 392, fu definitivamente accertata da O. SEECK, *Die Briefe des Libanius*, Leipzig 1906, pp. 202 e 463. La lettera è il principale e quasi unico documento che ci parla dello storico Ammiano. Oltre a Libanio, il solo altro autore della tarda antichità che cita l'opera di Ammiano è il grammatico latino Prisciano, all'inizio del VI secolo: *Inst. gramm.*, IX 51. Si potrebbe aggiungere la *Historia Augusta*, la cui dipendenza da Ammiano in almeno dieci casi significativi fu dimostrata da R. SYME, *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968, specialmente pp. 25-71: per Syme l'autore delle biografie della *Historia Augusta* potrebbe aver scritto sotto l'impatto immediato della pubblicazione dell'opera di Ammiano: *ibid.*, p. 72. Per il resto tutto ciò che conosciamo sulla vita, sulla provenienza geografica e sociale, sulle idee di Ammiano, sulla stesura dell'opera storica ci è testimoniato solo dalle sue *Res gestae*.

³ C.W. FORNARA, *Studies in Ammianus Marcellinus. I: the letter of Libanius and Ammianus' connection with Antioch*, in "Historia", XLI (1992), pp. 328-344.

⁴ Egli ha infatti proposto che lo storico fosse un Macedone, originario di Tessalonica: *ibid.*, pp. 333-334.

⁵ Come ha cercato di dimostrare in un secondo articolo, complementare al primo: C.W. FORNARA, *Studies in Ammianus Marcellinus. II: Ammianus' knowledge and use of Greek and Latin literature*, in "Historia", XLI (1992), pp. 420-438.

⁶ La demolizione della tesi di Fornara è venuta in particolare da J.F. MATTHEWS, *The origin of Ammianus*, in "CQ", n.s. XLIV (1994), pp. 252-269 e da G. SABBAH, *Ammien Marcellin*,

hanno contestato l'inconsistenza dei principali argomenti ed hanno riaffermato i legami di Ammiano con Antiochia, con la cultura greco-orientale, con la nobiltà locale siriana. Non sono mancati gli apprezzamenti⁷, ma è stato fatto osservare che, sebbene Ammiano non dica mai esplicitamente di essere nativo e cittadino di Antiochia⁸, è comunque lecito dedurlo con alta probabilità dalla frequenza e dal carattere delle citazioni della città siriana⁹ e che in ogni caso antiochena o siriana deve essere stata la sua formazione culturale, come risulta da una molteplicità di indizi sparsi nell'opera¹⁰: indizi di natura linguistico-lessicale o stilistica, ma anche derivanti da quanto Ammiano scrive di se stesso, delle sue esperienze e conoscenze. L'interpretazione tradizionale della lettera di Libanio è presto tornata a prevalere¹¹ e con essa la tesi dell'origine antiochena di Ammiano¹², un dato di fatto da tempo consolidato nella vasta produzione scientifica che ha studiato la sua opera.

L'autore¹³, nato dunque ad Antiochia verso il 330 da famiglia di rango

Libanius, Antioche et la date des derniers livres des Res Gestae, in "Cassiodorus", III (1997), pp. 89-116 e specialmente 92-107: i due studiosi arrivano a conclusioni convergenti pur con argomentazioni in parte diverse. Matthews aveva potuto citare brevemente la tesi di Fornara, prendendone le distanze, già in una nota del suo libro su Ammiano, fondato sulla sicura origine antiochena dello storico: J. MATTHEWS, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989, n. 1, pp. 478-479. Fornara, infatti, aveva anticipato le proprie convinzioni sul destinatario della lettera di Libanio in un seminario, ad Oxford, già nel 1987: per questo le prese di posizione contro, ma anche in favore (cfr. sotto, n. 7), della sua tesi sono cominciate prima ancora della pubblicazione del contributo del 1992.

⁷ G.W. BOWERSOCK, Rec. J. MATTHEWS, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989, in "JRS", LXXX (1990), pp. 247-248: lo studioso ha proposto di identificare il destinatario della lettera di Libanio in un omonimo Marcellino, iatrosofista e corrispondente di Magno di Nisibi, che insegnava allora retorica e medicina ad Alessandria; e nativo di Alessandria sarebbe per Bowersock anche Ammiano, che a quella città ed all'Egitto dedica molte pagine piene di ammirazione: a cominciare dalla lunga digressione in XXII 15-16. T.D. BARNES, *Ammianus Marcellinus and his world*, in "CPh", LXXXVIII (1993), pp. 55-70 e soprattutto 57-61 (anche questo contributo è una recensione al libro di Matthews): pienamente convinto della demolizione del punto di vista tradizionale operata da Fornara, Barnes non condivide né l'origine macedone proposta per Ammiano da quest'ultimo (cfr. sopra, n. 4), né l'origine alessandrina ipotizzata da Bowersock; pensa che se non da Antiochia lo storico provenisse comunque dalla Siria o dalla Fenicia: *ibid.*, pp. 59-61; cfr. ID., *Ammianus Marcellinus and the representation of historical reality*, Ithaca (New York) - London 1998, pp. 54-64.

⁸ Poteva forse farlo nei libri perduti o nella prefazione, pure perduta, che è la parte ove solitamente gli storici antichi facevano spazio ai dati autobiografici.

⁹ Come già affermava A. MOMIGLIANO, *The lonely historian Ammianus Marcellinus*, in "ASNP", Serie III, IV (1974), p. 1396, poi in ID., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, p. 146.

¹⁰ Per questi indizi, frutto dell'esegesi del testo di Ammiano, si vedano i contributi citati sopra in n. 6.

¹¹ Destinatario della lettera di Libanio è «zweifellos» Ammiano a giudizio di K. ROSEN, *Ammianus Marcellinus*, in *DNP*, I (1996), col. 596.

¹² Cfr. D. ROHRBACHER, *The historians of late antiquity*, London - New York 2002, pp. 15-17. Del resto nessuno afferma categoricamente che Ammiano sia nato ad Antiochia. Sembra però estremamente probabile che ad Antiochia egli abbia trascorso una parte almeno della sua giovinezza, che la città sia stata il suo punto di riferimento affettivo e spirituale durante e dopo la carriera militare, che là abbia concepito l'idea della sua opera storica ed iniziato le prime, necessarie ricerche: cfr. SABBAH, *Ammien Marcellin*, p. 107.

¹³ Una comoda sintesi dei non molti dati di fatto in nostro possesso su Ammiano è in A.H.M. JONES - J.R. MARTINDALE - J. MORRIS, *The prosopography of the later Roman Empire*, I, A.D.

curiale¹⁴, non era sempre stato un intellettuale. Al contrario aveva fatto la carriera militare, forse anche per sottrarsi ai gravosi obblighi che pesavano sui membri dell'*ordo decurionum*¹⁵. Era entrato giovanissimo, probabilmente attorno al 350, fra i *protectores domestici*¹⁶, un privilegio frequentemente concesso, almeno nel IV secolo, ai figli di ufficiali militari d'alto rango.

Sulle tappe della carriera militare di Ammiano sappiamo solo quello che lui stesso racconta di sé nella sua opera storica¹⁷. Qui egli fa la sua prima apparizione nell'anno 353¹⁸, come ufficiale aggregato allo stato maggiore di

260-395, Cambridge 1971, pp. 547-548 (*Ammianus Marcellinus* 15). Per una più dettagliata ricostruzione della vita e della carriera dello storico si vedano: O. SEECK, *Ammianus* (4), in *RE*, I 2 (1894), coll. 1845-46; W. ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung und Weltanschauung des Ammianus Marcellinus* ("Klio" Beiheft, XVI), Leipzig 1923, pp. 3-9; E.A. THOMPSON, *The historical work of Ammianus Marcellinus*, Cambridge 1947, pp. 1-19; K. ROSEN, *Ammianus Marcellinus* (Erträge der Forschung, 183), Darmstadt 1982, pp. 15-47; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 8-32; BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 1-2 e 54-64; ROHRBACHER, *The historians*, pp. 14-20. La nostra conoscenza di Ammiano si basa su quanto egli dice di se stesso nella sua opera: cfr. ROSEN, *ibid.*, p. 15.

¹⁴ Nell'opera di Ammiano è facile cogliere una particolare attenzione alle esigenze della classe dei *curiales* e ciò ha indotto a pensare che quella fosse la sua origine sociale, almeno remota: cfr. Ensslin, *Zur Geschichtsschreibung*, pp. 4-6; THOMPSON, *The historical work*, p. 2, p. 15, n. 6 e pp. 68, 81-85, 128-129; ROSEN, *Ammianus* (1982), pp. 15-22; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 79-80; BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 58-59. I *curiales* erano l'aristocrazia locale delle città dell'impero: i membri dei consigli cittadini e i loro familiari. Spettava a loro l'onore di amministrare e rappresentare le comunità locali, ma anche l'onere di rispondere personalmente, talvolta pure con i propri redditi, allo Stato centrale della riscossione dei tributi, della coscrizione delle reclute per l'esercito, della costruzione e dell'efficienza di strade o altre opere pubbliche; di qui la comprensibile tendenza, molto diffusa in tutto il tardo impero, a sottrarsi all'appartenenza a quella classe o almeno agli obblighi che ne derivavano. Sull'argomento si veda A.H.M. JONES, *The later Roman Empire, 284-602. A social economic and administrative survey*, II, Oxford 1964, pp. 737-757 (sui *curiales*), 543-545 e 748-752 (sulla tendenza ad evitare gli obblighi curiali), 754-755 (sulle ragioni per cui tale tendenza ebbe spesso successo).

¹⁵ Cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 2-3; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 79-80. È probabile che la famiglia di Ammiano si fosse elevata oltre la classe curiale e gli obblighi ad essa connessi già con il padre o il nonno dello storico: cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), p. 59.

¹⁶ Si trattava di un corpo di ufficiali cadetti, esistito per lo meno dai tempi di Diocleziano, impiegati in mansioni amministrative o in missioni di varia natura nelle province: potevano prestare servizio nel *comitatus*, l'esercito mobile dell'impero, o agli ordini di alti ufficiali. Se inizialmente al corpo dei *protectores* giungevano soldati semplici promossi per merito dopo molti anni di servizio, alla metà del IV secolo risultano in servizio fra i *protectores* i giovani figli di alti ufficiali dell'esercito, probabilmente privi di una seria esperienza militare precedente: cfr. JONES, *The later Roman Empire*, II, pp. 636-640; F. TROMBLEY, *Ammianus Marcellinus and fourth-century warfare. A protector's approach to historical narrative*, in J.W. DRIJVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 19-20.

¹⁷ In generale è stato osservato che il punto di vista di Ammiano nella narrazione delle vicende militari sembra quello di un membro dello stato maggiore del quartier generale piuttosto che quello di un comandante sul campo e che egli deve essere stato un ufficiale di stato maggiore aggregato a vari comandanti e non impegnato in compiti di combattimento: cfr. N.J.E. AUSTIN, *Ammianus on warfare: an investigation into Ammianus' military knowledge* (Collection Latomus, 165), Bruxelles 1979, pp. 164-165. È per questo che nelle *Res gestae* egli dimostra una conoscenza insolitamente organica delle operazioni, con particolare attenzione per il personale militare, il servizio informazioni ed i movimenti sincronizzati di rifornimenti e truppe: cfr. TROMBLEY, *ibid.*, p. 27.

¹⁸ XIV 9, 1: *Inter has ruinarum varietates a Nisibi quam tuebatur accitus Ursicinus, cui nos obsecuturos iunxerat imperiale praeceptum.*

Ursicino¹⁹, allora *magister equitum* dell'Oriente. Al seguito di Ursicino lo storico partecipò a numerose iniziative militari e politiche, sia in Occidente che in Oriente, fino a trovarsi ad Amida, quando questa importante fortezza romana fu presa d'assalto dal re dei Persiani Sapore II nel 359²⁰. Il lungo resoconto della campagna mesopotamica del 359²¹ ci fornisce le migliori informazioni sui compiti assolti abitualmente da Ammiano nella sua qualità di *protector*. Si occupò del dispiegamento dell'artiglieria e delle truppe in caso di assedio, ma anche di progettazione delle operazioni in senso moderno: per esempio la pianificazione della marcia dell'esercito in modo da dirigere le truppe su ponti, guadi e centri di rifornimento²². Ad Amida lo storico scampò fortunatamente alla cattura, ma la sua carriera fu forse danneggiata dalla cordiale amicizia con Ursicino, caduto in disgrazia agli occhi dell'imperatore Costanzo II e costretto a congedarsi perché ritenuto responsabile del negativo andamento delle operazioni militari in Oriente²³.

Ammiano riappare nella sua narrazione storica nel 363, quando partecipò come ufficiale all'invasione della Mesopotamia da parte dell'imperatore Giuliano²⁴. Fallita la spedizione e morto Giuliano (giugno del 363), egli tornò ad Antiochia al seguito dell'esercito romano sconfitto²⁵. Forse, ma non è sicuro, lasciò il servizio dopo la conclusione da parte del nuovo imperatore Gioviano, di un accordo di pace tanto sfavorevole quanto necessario in quel momento allo Stato romano, costretto a cedere ampi territori alla Persia²⁶.

Per i successivi venti anni la ricostruzione della vita di Ammiano è solo ipotetica, poiché egli scompare quasi completamente dalla sua narrazione storica. Antiochia deve essere stata la sua residenza per la maggior parte del tempo. Qui egli poté coltivare gli studi, ma fu anche testimone di una drammatica serie di processi per pratiche magiche e tradimento che, se non misero in pericolo la sua stessa persona, coinvolsero certo suoi conoscenti²⁷. Furono anche anni di viaggi: in Egitto, in Grecia, lungo le coste della Tracia e del Mar Nero, nei Balcani dove

¹⁹ Su questo personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 985-986 (*Ursicinus* 2). Sul suo rapporto con Ammiano, cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 42-55; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 34-35, 39, 47 e 78.

²⁰ All'assedio ed alla presa di Amida (oggi Djarbechir), importante piazzaforte romana sull'alto corso del Tigri, Ammiano dedica ampio spazio (XIX 1-9) ed alcune delle sue pagine letterariamente più vivide ed apprezzate: cfr. A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, III, *L'Impero. Parte seconda: dai Flavi al principio del secolo V*, Torino 1964, pp. 525-527. Il racconto dell'assedio di Amida da parte di Ammiano è giudicato «one of the high points of his narrative and a classic passage in Roman historical writing» da MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 58.

²¹ Un resoconto che comincia in XVIII 6 e termina in XIX 9.

²² Tutte attività comunemente eseguite dai *protectores*, spesso in maniera collegiale: cfr. TROMBLEY, *Ammianus*, p. 26.

²³ Cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), p. 63. Tuttavia nessuna testimonianza esplicita avvalora l'ipotesi che Ammiano abbia lasciato i *protectores* a seguito dell'allontanamento di Ursicino: cfr. TROMBLEY, *ibid.*, pp. 20-21.

²⁴ XXIII 5, 7: *Profecti exinde Zaithan venimus locum, qui olea arbor interpretatur.*

²⁵ XXV 10, 1: *His hoc modo peractis discursisque itineribus Antiochiam venimus.*

²⁶ Cfr. SYME, *Ammianus*, p. 5.

²⁷ L'ampio resoconto di queste vicende è nei capitoli XXIX 1-2.

vide le ossa di Goti e Romani caduti in uno degli scontri minori combattuti prima della grande battaglia di Adrianopoli²⁸.

Seguì il soggiorno a Roma, dove egli giunse certo dopo Adrianopoli (9 agosto 378), probabilmente poco dopo il 380. È possibile che Ammiano sia stato indotto a trasferirsi a Roma dal suo amico Ipazio, originario della Siria²⁹, che proprio in quegli anni ricoprì prima la carica di prefetto dell'Urbe (fra il 378 ed il 379), poi quella di prefetto del pretorio dell'Italia e dell'Illirico (fra il 382 ed il 383). Ipazio potrebbe averlo introdotto nella società romana³⁰.

Ammiano non fornisce informazioni sulle proprie amicizie e frequentazioni durante la permanenza a Roma. Il punto di vista fondamentale aristocratico che si coglie nelle *Res gestae* ha fatto supporre una sua vicinanza agli ambienti della nobiltà senatoriale romana, in particolare a Simmaco ed al suo circolo politico-letterario³¹. Le prove di un legame fra Ammiano e Simmaco sono state cercate nel testo stesso dello storico³², ma sono stati trovati per lo più indizi, che non tutti gli studiosi giudicano univoci e significativi³³. Se non c'è motivo di credere che lo storico abbia fatto parte integrante di qualche circolo particolare della Roma di quegli anni, nemmeno del circolo di Simmaco, sembra tuttavia strano che, dopo una lunga ed intensa carriera militare che lo aveva portato a contatto con personaggi influenti, dopo i suoi numerosi viaggi, Ammiano, giunto

²⁸ XXXI 7, 16: *Humatis denique ... honoratis quibusdam inter defunctos reliqua peremptorum corpora dirae volucres consumpserunt assuetae illo tempore cadaveribus pasci, ut indicant nunc usque albentes ossibus campi.*

²⁹ Ipazio è considerato antiocheno di elezione, se non di nascita, da MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1399, poi in ID., *Sesto contributo*, p. 149, che interpreta nella maniera più ovvia l'amichevole espressione con cui, in un'occasione, lo appella Ammiano (XXIX 2, 16): *noster Hypatius*. Per la discussa interpretazione dell'aggettivo *noster* cfr. L. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, in G. SABBABH (a cura di), *Ammien Marcellin. Histoire*, VI, *Livres XXIX-XXXI*, Paris 1999, n. 83, pp. 180-181. Sul personaggio, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 448 (*Flavius Hypatius* 4).

³⁰ Quest'ipotesi è considerata una certezza da BARNES, *Ammianus* (1998), p. 122. Più prudentemente un'amicizia di Ammiano con Ipazio fin dall'inizio della permanenza a Roma era giudicata indimostrabile da ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, p. 7.

³¹ Questa opinione, sostenuta con prudenza da SEECK, *Ammianus* (4), col. 1846, fu ripresa da W. KLEIN, *Studien zu Ammianus Marcellinus* ("Klio" Beiheft, XIII), Leipzig 1914, p. 38: lo studioso, però, non si preoccupava di addurre prove desunte dal testo di Ammiano. Sulla rinascita degli ideali tradizionali e degli studi che si determina a Roma fra la metà del IV secolo e l'inizio del V, movimento che ebbe al suo centro l'aristocrazia senatoria, cfr. ROSTAGNI, *Storia della letteratura*, III, pp. 465-486 ed in particolare 466-479 (Q. Aurelio Simmaco e la sua famiglia), 479-484 (Vettio Agorio Pretestato), 484-486 (Nicomaco Flaviano).

³² Il primo ad individuare nel testo di Ammiano argomentazioni significative a sostegno della sua vicinanza a Simmaco fu ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, pp. 25-30. Più prudente THOMPSON, *The historical work*, pp. 15-16: convinto della stima di Ammiano per Simmaco, lo studioso non riusciva a vedere prove significative della vicinanza dello storico con quell'ambiente politico-culturale.

³³ Una rilettura critica della documentazione su cui poggia l'opinione di una contiguità spirituale fra Ammiano e Simmaco fu fatta da A. CAMERON, *The Roman friends of Ammianus*, in "JRS", LIV (1964), pp. 15-28: lo studioso concludeva che, sulla base dei testi in nostro possesso, quella contiguità è per lo meno dubbia e se Ammiano ottenne il favore e l'amicizia dell'aristocrazia romana, ciò avvenne solo in seguito alla pubblicazione della sua opera storica, non prima: *ibid.*, p. 28. Le principali argomentazioni di Cameron sono condivise da MOMIGLIANO, *The lonely historian*, pp. 1399-1400, poi in ID., *Sesto contributo*, I, pp. 149-150 e MATTHEWS, *The Roman Empire*, n. 5, p. 476 e n. 33, p. 553; quest'ultimo (*ibid.*, p. 466) pensa che Ammiano sia stato vicino ad ambienti non necessariamente senatori ed a personaggi di altra provenienza sociale.

a Roma, si sia del tutto isolato dalla società in mezzo alla quale aveva scelto di stabilirsi. E del resto sono numerose le personalità di estrazione senatoria che lo storico antiocheno ricopre di elogi e verso le quali manifesta stima ed amicizia³⁴. Il cosiddetto circolo di Simmaco non era altro che un gruppo di aristocratici, uniti da una comune devozione verso il passato e verso la letteratura, ma distinti l'uno dall'altro per idee e tipo di impegno, sia in politica che negli studi³⁵. Ammiano poté dunque avere rapporti con alcune personalità di quell'ambiente senza dividerne totalmente i principi e senza giustificare acriticamente l'operato di tutti i suoi membri³⁶.

Se è vero che l'autore delle *Res gestae* non esprime mai un appoggio alle aspirazioni politiche del senato della sua epoca³⁷, non ci sono motivi per dubitare che Ammiano abbia conosciuto personalmente molti dei grandi personaggi della Roma di fine IV secolo che cita con rispetto ed ammirazione nella sua opera³⁸. Lo storico, però, non dà mai la sensazione di identificarsi con le convinzioni politiche o religiose di qualcuno dei politici che elogia: egli non appartenne a nessun partito o fazione³⁹. Tanto meno Ammiano si prestò a pubblicizzare nella sua opera le idee degli amici di Simmaco o di altri gruppi dell'aristocrazia senatoria romana e non ebbe paura di esprimere giudizi sgraditi ai suoi amici o conoscenti romani⁴⁰.

Quasi all'inizio del suo soggiorno romano, Ammiano subì un affronto che non riuscì mai a dimenticare. Nel 383 o nel 384⁴¹, per l'incombente minaccia di

³⁴ In proposito tutti i passi più significativi dell'opera di Ammiano sono stati ripercorsi e commentati, spesso con conclusioni opposte a quelle di Cameron, da A. SELEM, *A proposito degli amici romani di Ammiano*, in "Annali della libera Università della Tuscia", III (1971-72), pp. 61-110. Lo studioso ha inteso dimostrare che, se è certo difficile stabilire con sicurezza con quali personaggi lo storico ebbe rapporti di amicizia, non è meno arbitrario il tentativo di negare i legami di Ammiano con l'ambiente senatorio ed in particolare con il gruppo di Simmaco.

³⁵ Questa lettura del carattere del circolo di Simmaco, basata fondamentalmente sui *Saturnalia* di Macrobio, è stata proposta da SYME, *Ammianus*, pp. 142-145.

³⁶ È la conclusione del contributo di SELEM, *A proposito*, p. 109.

³⁷ Come fa notare A. DEMANDT, *Zeitkritik und Geschichtsbild im Werk Ammians* (Habelts Dissertationsdrucke. Reihe Alte Geschichte, 5), Bonn 1965, p. 19. Ma si vedano anche le argomentazioni di segno opposto addotte da SELEM, *ibid.*, pp. 106-109.

³⁸ Vengono solitamente fatti i nomi di Vettio Agorio Pretestato, Virio Nicomaco Flaviano, Euprassio, Ipazio, Aurelio Vittore: MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1399, poi in ID., *Sesto contributo*, I, p. 149. Al contrario è assolutamente riduttivo ed inesatto affermare che solo due personaggi dell'aristocrazia senatoriale romana – Simmaco padre e Pretestato – sono giudicati favorevolmente da Ammiano: F. PASCHOUD, Roma aeterna. *Études sur le patriotisme romain dans l'occident latin a l'époque des grandes invasions* (Bibliotheca Helvetica Romana, VII), Rome 1967, p. 66; l'analisi della figura di Ammiano proposta da Paschoud nel suo studio (*ibid.*, pp. 33-69) è per altro acuta e quasi sempre convincente.

³⁹ MOMIGLIANO, *ibid.*, p. 1401, poi in ID., *ibid.*, p. 151: al contrario Ammiano sembra aver fatto del suo meglio per dare l'impressione di essere «intellectually isolated». Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 6: Ammiano rimase sempre «obstinately unattached» ed egli non si legò «to any particular intellectual or social circle of which we know».

⁴⁰ Si vedano le opinioni, in questo caso convergenti, di CAMERON, *The Roman friends*, p. 28 e di SELEM, *A proposito*, p. 106.

⁴¹ Entrambe le date sono plausibili: cfr. SYME, *Ammianus*, pp. 5-6, MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 13 (dove tuttavia l'anno 384 è giudicato «perhaps better») e p. 465. Taluni propendono per il 383: SEECK, *Ammianus* (4), col. 1846; ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, p. 6; THOMPSON, *The historical work*, p. 14. Ma l'espulsione dei *peregrini* è attestata nel 384 da Simmaco (*Ep.* II 7), il quale, fra l'altro, fu il prefetto dell'Urbe che prese quella decisione; pensano dunque a questa data CAMERON, *ibid.*, pp. 27-28; PASCHOUD, Roma aeterna, pp. 63-66; SELEM, *ibid.*, p. 98;

una carestia, tutti gli stranieri furono allontanati da Roma: molto probabilmente Ammiano fu tra le vittime del provvedimento, poiché non si fece alcuna eccezione per gli intellettuali, cultori delle arti liberali, mentre se ne fecero per accompagnatori ed ammiratori delle mime e per tremila danzatrici, come egli stesso, disgustato, ricorda⁴². Passata la carestia, comunque, Ammiano poté rientrare.

Gli anni del soggiorno romano furono quelli della composizione della sua vasta opera storica: se fu l'impatto con Roma ad indurlo a scrivere la sua opera o se piuttosto egli venne a Roma per interrogare testimoni e perfezionare nelle biblioteche dell'Urbe la sua documentazione, soprattutto a proposito degli eventi più remoti, è impossibile dirlo con certezza⁴³. Sembra tuttavia molto probabile che egli non sia giunto a Roma del tutto impreparato per l'opera che aveva in mente di realizzare: doveva avere ben chiare le linee guida del suo lavoro, molto materiale era già stato raccolto e forse alcune sezioni dell'opera erano già state abbozzate⁴⁴.

La menzionata lettera di Libanio, del 392⁴⁵, è anche l'ultima data sicura concernente la vita di Ammiano. Non sappiamo dove e quando sia morto. La morte sarà da collocarsi attorno all'anno 400.

2. L'opera: struttura e fasi di composizione

Ammiano si accinse alla sua fatica con un preciso modello in mente e con l'intenzione di farsi continuatore ed emulo di quel modello: Tacito⁴⁶. Per la verità Tacito non è mai citato da Ammiano e non sono mancati studiosi che hanno giudicato le relazioni fra i due poco più che formali, limitate ad episodiche coloriture stilistiche⁴⁷. È vero, tuttavia, che, quando lo storico si accinse alla sua fatica, l'opera di Tacito circolava in un'edizione in trenta libri, la quale ai diciotto libri degli *Annales* faceva seguire i dodici libri delle *Historiae*⁴⁸ e godeva

MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1396, poi in ID., *Sesto contributo*, I, p. 146; BARNES, *Ammianus* (1998), p. 2.

⁴² XIV 6, 19. L'amarezza con cui Ammiano riferisce l'episodio ha indotto a pensare che egli fosse fra i *peregrini* allontanati: cfr. SEECK, *ibid.*; THOMPSON, *ibid.*; PASCHOUD, *ibid.*; BARNES, *ibid.*, pp. 1-2. Ma un *ex protector domesticus* poteva forse godere di un trattamento di favore e dunque l'espulsione di Ammiano è giudicata probabile, ma non sicuramente provata da ENSSLIN, *ibid.*, pp. 6-7; cfr. MOMIGLIANO, *ibid.*, p. 1396, poi in ID., *ibid.*, p. 146.

⁴³ Cfr. SYME, *Ammianus*, p. 7.

⁴⁴ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 18.

⁴⁵ Cfr. sopra, pp. 2-3.

⁴⁶ È questa, per lo meno, l'opinione prevalente: cfr. ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, p. 10; MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1398, poi in ID., *Sesto contributo*, I, p. 148. È stato anche ipotizzato che il titolo completo dell'opera ammiana fosse *Rerum gestarum a fine Cornelii Taciti libri*, sebbene nei manoscritti ed in Prisciano (*Inst. gramm.*, IX 51) ricorra solo *Rerum gestarum libri*: cfr. SEECK, *Ammianus* (4), col. 1846.

⁴⁷ Cfr. in particolare MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 32 e n. 45 pp. 482-483: completamente differenti furono le circostanze politiche, ideologiche e storiografiche in cui Tacito ed Ammiano composero le loro opere.

⁴⁸ Come ci testimonia San Girolamo: *Comm. ad Zachariam*, III 14. Che gli *Annales* di Tacito fossero in diciotto libri e le *Historiae* in dodici fu provato da R. SYME, *Tacitus*, II, Oxford 1958, pp. 686-687 (trad. it. *Tacito* [Biblioteca di studi classici, 5], II, Brescia 1971, pp. 899-901).

probabilmente di quella generale riscoperta degli autori della prima età imperiale⁴⁹ che è ben attestata nella seconda metà del IV secolo. Ammiano scelse di cominciare dall'avvento di Nerva⁵⁰, l'evento immediatamente successivo a quello con cui si concludevano le *Historiae* di Tacito: l'uccisione di Domiziano nel settembre del 96. Punto di arrivo delle *Res gestae* fu la battaglia di Adrianopoli, combattuta il 9 agosto del 378. Ammiano volle infatti rispettare la convenzione che imponeva di fare storiografia solo su imperatori defunti riservando ai panegirici la vita dei sovrani ancora regnanti⁵¹. Tuttavia l'attività come imperatore occidentale di Graziano, pur già defunto mentre Ammiano scriveva⁵², non poteva essere narrata senza descrivere l'imbarazzante esecuzione di Teodosio, padre dell'imperatore regnante, avvenuta a Cartagine nell'inverno 375/6. Lo storico concluse dunque il libro XXX con la proclamazione ad imperatore di Valentiniano II nel novembre 375 e dedicò il libro conclusivo delle *Res gestae* agli aventi connessi con la battaglia di Adrianopoli⁵³.

I primi tredici libri dell'opera sono andati perduti; i successivi diciotto, dal XIV al XXXI, si sono conservati e narrano appena 25 anni di storia contemporanea: dal 353 al 378. Ammiano non trattava dunque in maniera uniforme l'ampio periodo oggetto del suo lavoro storiografico. Gli iniziali tredici libri, perduti, coprivano ben due secoli e mezzo, dal 96 al 353, e certo tutto il periodo più remoto doveva essere stato narrato in modo alquanto affrettato.

Una tale sproporzione interna nella distribuzione della materia ha inevitabilmente suscitato interrogativi. La difficoltà di immaginare due secoli e mezzo di storia romana, con imperatori come Diocleziano e Costantino decisivi per la costruzione delle strutture politiche, militari e sociali del Basso impero, compressi in soli tredici libri ha indotto persino a pensare che le *Res gestae* di Ammiano non fossero un'opera, ma due⁵⁴: una prima che copriva il periodo dal 96 alla morte di Costantino, nel 337, basandosi su fonti scritte; una seconda che trattava il periodo dal 337 al 378 in trentuno libri, i tredici perduti (anni 337-353) ed i diciotto conservati (anni 353-378), applicando i principi dell'autopsia e della

⁴⁹ Da Plinio a Svetonio, da Persio e Lucano a Giovenale: cfr. SYME, *Ammianus*, p. 9; MOMIGLIANO, *The lonely historian*, pp. 1398-99, poi in ID., *Sesto contributo*, I, p. 149.

⁵⁰ Come lui stesso ricorda nel paragrafo conclusivo della sua opera (XXXI 16, 9): *a principatu Caesaris Nervae exorsus*.

⁵¹ Cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 183-184.

⁵² Graziano morì nell'agosto 383, mentre affrontava in Gallia l'usurpatore Magno Massimo.

⁵³ Così BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 25 e 184. Ma potrebbe anche essere che la morte di Valentiniano I, impegnato nella campagna contro i Quadi, e l'avvento di suo figlio minore, Valentiniano II, come collega di Graziano siano sembrati ad Ammiano un punto di arrivo conveniente per le vicende della parte occidentale dell'impero, mentre gli avvenimenti del biennio 376-378 in Oriente, culminanti nella morte di Valente ad Adrianopoli, andarono a costituire la potente conclusione di tutta l'opera: così MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 382; lo studioso ha fatto propria un'ipotesi di O. SEECK, *Zur Chronologie und Quellenkritik des Ammianus Marcellinus*, in "Hermes", XLI (1906), pp. 484-485: con uno schema proprio del genere biografico più che di quello annalistico la narrazione delle vicende delle due parti dell'impero si chiuderebbe così con la morte del rispettivo sovrano.

⁵⁴ È la controversa tesi di H. MICHAEL, *Die verlorenen Bücher des Ammianus Marcellinus. Ein Beitrag zur römischen Literaturgeschichte*, Breslau 1880. La teoria sembrò subito cadere dopo le aspre critiche di L. JEEP, *Die verlorenen Bücher des Ammianus*, in "RhM", N.F. XLIII (1888), pp. 60-72. Ma non ha mancato di essere episodicamente riproposta: si veda il breve riesame della questione in BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 27-28

verifica scrupolosa delle testimonianze dirette che Ammiano enuncia fra l'altro nella prefazione all'inizio del libro XV⁵⁵. L'ingegnosa teoria non ha però trovato consensi sufficienti per imporsi⁵⁶, anche perché essa non scioglie affatto la difficoltà cui si intenderebbe rimediare⁵⁷, dal momento che Ammiano afferma esplicitamente di aver esposto gli avvenimenti compresi fra il principato di Nerva e la morte di Valente proprio al termine dei trentuno libri parzialmente conservati⁵⁸.

Non resta dunque che accettare il dato di fatto⁵⁹ che la storia romana da Nerva al 353 era narrata da Ammiano in tredici libri e che non siamo in grado di accertare come la materia era distribuita al loro interno. Ed in effetti è questa l'opinione condivisa dalla maggioranza degli studiosi, i quali si sono convinti che le *Res gestae* di Ammiano non erano in realtà una storia dell'impero romano dal 96 al 378 bensì un'opera dedicata essenzialmente all'epoca contemporanea, rispetto alla quale i primi libri costituivano poco più che un'introduzione⁶⁰. Più che altro Ammiano aveva voluto nobilitare la sua opera ricollegandosi, nel contenuto, a Tacito, il più grande storico dell'età imperiale. Quella di rifarsi ad uno storico precedente, di cui si riconosceva l'autorità e del quale si sperava di ereditare l'attenzione ed il successo presso il grande pubblico, era del resto una caratteristica di tutta la storiografia antica⁶¹.

Per chi non voglia rassegnarsi a questa essenziale verità l'unica alternativa è offerta dall'ipotesi di Barnes, il quale ha pensato che l'opera di Ammiano avesse una struttura esadica e che fosse costituita non da trentuno bensì da trentasei libri⁶². Lo studioso ha cominciato con il ricordare che una struttura bilanciata e simmetrica delle opere letterarie, anche storiografiche, era sentita come una necessità dagli autori antichi, i quali composero spesso le loro opere in cinque o dieci libri o in multipli di queste cifre⁶³. Tacito, modello di Ammiano, fu il primo a strutturare le sue opere maggiori in esadi⁶⁴ e nei diciotto libri conservati delle *Res gestae* è facile riconoscere una struttura esadica: i libri XIV-XIX sono

⁵⁵ Cfr. sotto, pp. 19 e 29.

⁵⁶ Si veda il prudente, ma negativo giudizio di SYME, *Ammianus*, p. 8 e nn. 3-4: dopo aver riconsiderato l'ipotesi di Michael, lo studioso concludeva che la possibilità di due opere separatamente numerate è da escludersi, ma che si può forse pensare a due parti di un'unica opera, la seconda delle quali cominciava con il libro XI dall'anno 337 e procedeva ad una graduale espansione dello spazio concesso ad avvenimenti ormai contemporanei all'autore.

⁵⁷ Come osservava MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1397, poi in ID., *Sesto contributo*, I, p. 147.

⁵⁸ XXXI 16, 9: *a principatu Caesaris Nervae ... ad usque Valentis interitum*.

⁵⁹ Limitarsi a prendere atto dei dati di fatto in nostro possesso sembrava inevitabile già a MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1397, poi in ID., *Sesto contributo*, I, p. 147.

⁶⁰ La tesi, non nuova, è stata riformulata nei termini più chiari da MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 27-30.

⁶¹ Per ricordare solo i casi più noti: Senofonte, con le *Elleniche*, aveva proseguito il lavoro storico di Tucideide; l'opera di Timeo aveva trovato il suo continuatore in Polibio, a sua volta continuato da Posidonio. La scelta da parte di Ammiano di ricollegarsi al punto di arrivo di Tacito è giudicata l'applicazione alla storiografia latina di una convenzione tipica della storiografia greca da MATTHEWS, *ibid.*, p. 468. In verità la storiografia latina aveva già conosciuto analoghi precedenti: le *Historiae* di Sisenna, probabile prosecuzione dell'opera di Sempronio Asellione, erano state continuate da Sallustio.

⁶² BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 23-31.

⁶³ *Ibid.*, pp. 23-24.

⁶⁴ Due esadi di libri per le *Historiae*, tre esadi per gli *Annales*: cfr sopra, p. 8 e n. 48.

dedicati a Gallo⁶⁵ ed a Giuliano Cesare (anni 353-359), i libri XX-XXV alle vicende di Giuliano Augusto (anni 360-363), i libri XXVI-XXXI ai regni di Valentiniano (anni 364-375) e Valente (anni 364-378)⁶⁶. Barnes ipotizza allora che la numerazione dei diciotto libri conservati sia errata e che ognuno di quei libri avesse in origine un numero superiore di cinque unità a quello con cui ci è stato tramandato: in pratica i diciotto libri conservati non sarebbero i libri XIV-XXXI di un'opera in trentuno libri, ma i libri XIX-XXXVI di un'opera in trentasei libri⁶⁷. Quella che possediamo sarebbe esattamente la seconda metà di un'opera in trentasei libri, della quale sarebbero andati perduti i diciotto libri della prima metà, uno spazio più ragionevole per contenere la trattazione di due secoli e mezzo di storia imperiale, dal 96 al 353. Barnes riconosce che la numerazione con cui i libri di Ammiano ci sono stati trasmessi costituisce un ostacolo non trascurabile per la sua ipotesi⁶⁸, ma non giudica impossibile che un copista abbia potuto corrompere un originario "XVIII" in "XIII", dando inizio al fraintendimento⁶⁹.

A mio giudizio l'ipotesi di Barnes, pur del tutto congetturale, merita di essere presa in seria considerazione, come l'unica che prova a risolvere un'incongruenza tanto evidente quanto altrimenti insolubile.

I diciotto libri conservati di Ammiano pongono comunque agli studiosi altri interrogativi. Ci si chiede in particolare a quale punto della sua opera Ammiano cominciasse a descrivere i fatti narrati con maggiore ampiezza di particolari e dove la sua narrazione cessasse di dipendere esclusivamente da fonti scritte per avvalersi anche delle conoscenze dirette dell'autore e delle testimonianze che egli poté personalmente raccogliere e valutare. Probabilmente entrambe le novità si presentavano in maniera graduale a partire da un momento della narrazione che è impossibile stabilire con certezza⁷⁰, ma certo esse sono pienamente operanti nel punto da cui comincia per noi il racconto storico di Ammiano: il libro XIV⁷¹ e l'anno 353. Anzi è stato acutamente osservato che proprio nell'anno 353 il *protector domesticus* Ammiano fu promosso ed aggregato allo stato maggiore di Ursicino, comandante militare in Oriente⁷²: da allora Ammiano ebbe l'opportunità di incontrare politici, alti ufficiali dell'esercito, funzionari di corte, tutte persone che certo poterono fornirgli preziose informazioni che egli ebbe il merito e la pazienza di raccogliere e

⁶⁵ Costanzo Gallo, nipote di Costantino il Grande e fratellastro di Giuliano, era stato nominato Cesare da Costanzo II nel 351, perché governasse l'Oriente, mentre l'imperatore combatteva in Occidente l'usurpatore Magnenzio.

⁶⁶ BARNES, *Ammianus* (1998), p. 25.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 28.

⁶⁸ Un'ipotesi che – come lui stesso riconosce – può sembrare «too adventurous, too speculative»: *ibid.*, p. 26.

⁶⁹ Soprattutto dopo che la prima parte dell'opera di Ammiano andò perduta e l'originario libro XIX divenne il primo dei libri conservati, presto erroneamente indicato come libro XIV: *ibid.*, pp. 30-31.

⁷⁰ Si è pensato all'anno 337 (morte di Costantino): cfr. SYME, *Ammianus*, pp. 8-9, n. 4. A quella stessa data o, in alternativa, al momento della definitiva vittoria di Costantino su Licinio, nel 324, pensa MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 27.

⁷¹ Qui ed in seguito, per comodità e chiarezza, continuo naturalmente ad usare la numerazione tradizionale dei libri conservati, senza con questo togliere fiducia alla congettura di Barnes.

⁷² Cfr. sopra, pp. 4-5.

catalogare; alcuni documenti ufficiali o gli stessi archivi pubblici divennero per lui raggiungibili. Quando nella sua narrazione lo storico giunse agli eventi dell'anno 353, egli poteva ormai accrescere la profondità della sua indagine storica e, conseguentemente, della sua esposizione. Al tempo stesso egli poteva anche staccarsi sempre più dalle fonti scritte che a lungo gli erano state indispensabili per ricostruire gli eventi più remoti nel tempo⁷³.

Un ulteriore problema è costituito dalla cronologia della composizione dell'opera. Il libro XV, il secondo tra quelli conservati, si apre con una breve prefazione che annuncia una nuova sezione dell'opera: quella che ha per protagonista Giuliano, prima Cesare (libri XV-XIX) poi Augusto (libri XX-XXV), ma che aveva in qualche modo la sua premessa già nel libro XIV, dato che il governo dell'Oriente da parte di Gallo fu il precedente della successiva nomina di Giuliano a Cesare⁷⁴. Poiché Ammiano nel libro XIV parla della ricordata carestia del 383 o 384 come di un evento accaduto da non molto⁷⁵, c'è motivo di credere che egli lavorasse a quel libro nel 384 o 385 e che avesse cominciato la stesura finale dell'intera opera verso il 382 o il 383⁷⁶.

Inoltre Ammiano fornisce alcuni indizi per una più precisa datazione della prima parte conservata della sua opera: i libri XIV-XXV. Nel libro XXI egli accenna allo storico Aurelio Vittore⁷⁷ come ad un personaggio illustre che fu in seguito prefetto di Roma⁷⁸; poiché Vittore ricoprì quell'ufficio fra il 388 ed il 389⁷⁹ il libro XXI non poté essere redatto prima della fine del 388. Nel libro XXII Ammiano parla del Serapeo d'Alessandria come di una delle meraviglie del mondo, superata soltanto dal Campidoglio di cui Roma va orgogliosa in eterno⁸⁰; ma nell'estate del 391 il Serapeo andò distrutto ad opera dei Cristiani in seguito ad una rivolta innescata dalla decisione dell'imperatore Teodosio di vietare il pubblico esercizio dei culti pagani⁸¹. Difficilmente Ammiano avrebbe potuto

⁷³ Seguo la convincente riflessione di THOMPSON, *The historical work*, pp. 34-36. Lo studioso collegava però in maniera un po' troppo meccanica il passaggio di Ammiano alle dipendenze di Ursicino nel 353 con l'inizio della sua più dettagliata narrazione storica. L'idea che la parte più dettagliata dell'opera di Ammiano coincida proprio con i libri conservati è giudicata un'improbabile semplificazione dei dati di fatto da BARNES, *Ammianus* (1998), p. 26.

⁷⁴ La sezione di undici libri (XV-XXV) non si inquadra nella struttura esadica dell'opera individuata da BARNES, *Ammianus* (1998), p. 25: cfr. sopra, pp. 10-11. Anche la sezione di dodici libri (XIV-XXV) pone qualche difficoltà, perché Ammiano ha comunque collocato la sua prefazione all'inizio del libro XV, non del libro XIV.

⁷⁵ XIV 6, 19: *haud ita dudum*. Cfr. sopra, pp. 7-8.

⁷⁶ Cfr. SYME, *Ammianus*, p. 6; J. SZIDAT, *Historischer Kommentar zu Ammianus Marcellinus. Buch XX-XXI, I, Die Erhebung Iulians* ("Historia" Einzelschriften, 31), Wiesbaden 1977, p. 13; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 30-31: risalgono ad anni precedenti le necessarie letture, la raccolta di materiale (specialmente per le digressioni) e, probabilmente, una prima stesura provvisoria. Cfr. anche sopra, p. 8.

⁷⁷ Si tratta dell'autore delle *Historiae abbreviatae* o *De Caesaribus*, opera terminata nel 360 e pubblicata in quell'anno o poco dopo. Su di lui cfr. ROHRBACHER, *The historians*, pp. 42-48.

⁷⁸ XXI 10, 6: *scriptorem historicum ... multo post urbi praefectum*.

⁷⁹ Aurelio Vittore divenne *praefectus Urbi* nella tarda estate o nell'autunno del 388 ed il successivo prefetto è attestato nel giugno del 389: cfr. A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960, p. 441; ID., *Les fastes de la préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962, pp. 232-233.

⁸⁰ XXII 16, 12: *reliqua operum multitudine ita est exornatum, ut post Capitolium, quo se venerabilis Roma in aeternum attollit, nihil orbis terrarum ambitiosius cernat*.

⁸¹ L'editto di Teodosio è del febbraio 391: *Codex Theod.*, XVI 10, 10. Era stato espressamente rinnovato per l'Egitto con un secondo editto nel mese di giugno: *Codex Theod.*, XVI 10, 11. Fu

scrivere quelle parole dopo la fine del 391, quando anche a Roma si sapeva ormai che in estate il Serapeo era stato distrutto dai cristiani. I due passi sembrano dunque fornire in maniera convergente un *terminus post quem*, anno 388, per la redazione del libro XXI ed un *terminus ante quem*, anno 391, per la redazione del libro XXII: si può dunque pensare ad una redazione dei due libri attorno al 390.

Ma la lettera di Libanio⁸² ci parla del successo conseguito da Marcellino con pubbliche letture della sua opera. È sembrato ragionevole che l'autore, prima di esporsi al giudizio del pubblico, avesse completato una parte consistente del suo lavoro e che di quella desse pubbliche letture. Se ne è concluso che nel 392 Ammiano lesse a Roma un'ampia scelta dei libri XV-XXV, forse anche qualcosa dei libri precedenti⁸³. A questa data, forse anche un po' prima, la composizione delle *Res gestae* era giunta al libro XXV, cioè alla morte di Giuliano e del suo successore Gioviano, il cui breve regno è presentato da Ammiano quasi come un triste epilogo di quello, glorioso, del suo predecessore⁸⁴. Si è anche pensato che i libri I-XXV, terminati entro il 392, rappresentassero la realizzazione dell'intento originario di Ammiano: narrare la storia dell'impero romano dal punto in cui si era fermato Tacito (anno 96) a Giuliano⁸⁵.

Più complessa e dibattuta è la datazione degli ultimi sei libri (XXVI-XXXI)⁸⁶, cui fa da introduzione una nuova prefazione programmatica: XXVI 1, 1-2. La prefazione testimonia fra l'altro i dubbi di Ammiano sull'opportunità di procedere oltre nella sua narrazione storica, giunta ormai «alle soglie dell'epoca contemporanea»⁸⁷; lo storico dice di aver esitato essenzialmente per due motivi: la paura dei pericoli connessi con la verità ed il fastidio di dover sopportare i critici inopportuni della tecnica compositiva della sua opera⁸⁸. Evidentemente Ammiano deve essersi accinto a narrare i regni di Valentiniano e Valente, oggetto dei libri XXVI-XXXI, con una certa preoccupazione, giustificata dall'incerto clima politico dell'epoca in cui lavorò a quell'ultima parte della sua fatica. Erano gli anni in cui l'imperatore Teodosio sembrò prima propendere verso una conciliazione con l'aristocrazia pagana (anni 389-390), per poi decidersi invece, sotto l'influenza del vescovo di Milano Ambrogio, in favore di decisive misure contro i culti pagani⁸⁹ (anni 391-392). Erano gli anni dell'usurpatore Eugenio

questo decreto a provocare la reazione dei pagani di Alessandria che, guidati dal filosofo Olimpio, si asserragliarono nel Serapeo, trasformato in fortezza ed infine incendiato dalle preponderanti forze cristiane: cfr. SYME, *Ammianus*, pp. 9-10.

⁸² Cfr. sopra, p. 2.

⁸³ Cfr. THOMPSON, *The historical work*, p. 18; SYME, *Ammianus*, pp. 10-11.

⁸⁴ Cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), p. 129: Gioviano regnò meno di otto mesi, dal giugno del 363 al febbraio del 364.

⁸⁵ È di questa opinione, senza alcuna incertezza, R.C. BLOCKLEY, *Ammianus Marcellinus. A study of his historiography and political thought* (Collection Latomus, 141), Bruxelles 1975, p. 12.

⁸⁶ La datazione della composizione degli ultimi sei libri delle *Res gestae* è stata ampiamente studiata o in specifici contributi o all'interno di alcuni dei più importanti lavori scientifici dedicati allo storico antiocheno: cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 108-120; O.J. MAENCHEN-HELFEN, *The date of Ammianus Marcellinus' last books*, in "AJPh", LXXVI (1955), pp. 384-399; SYME, *Ammianus*, pp. 12-16; C.P.T. NAUDÉ, *The date of the later books of Ammianus Marcellinus*, in "AJAH", IX (1984), pp. 70-94.

⁸⁷ XXVI 1, 1: *ad usque memoriae confinia prioris*.

⁸⁸ XXVI 1, 1: *ut et pericula declinentur veritati saepe contigua, et examinatores contexendi operis deinde non perferamus intempestivos*.

⁸⁹ Ai provvedimenti citati sopra (nota 81) andrà aggiunto l'editto del novembre 392, che equiparò ogni sacrificio pagano al reato di alto tradimento contro l'imperatore: *Codex Theod.*, XVI 10, 12.

(392-394), proclamato imperatore nell'agosto 392 dopo la morte sospetta di Valentiniano II (15 maggio 392) e sostenuto dall'aristocrazia pagana fino alla sua definitiva sconfitta nel settembre 394, cui seguì, pochi mesi dopo, la morte di Teodosio: 17 gennaio 395⁹⁰.

Gli studiosi hanno cercato di individuare, all'interno del clima politico e culturale di quegli anni non facili, il momento che meglio sembrasse adattarsi al contenuto degli ultimi sei libri e soprattutto al tono particolarmente prudente e circospetto di Ammiano in questa parte della sua opera. Si è creato un ventaglio di posizioni diverse⁹¹, ma anche un orientamento generale che vede negli ultimi sei libri di Ammiano una sezione aggiunta, da lui non prevista nel piano originario dell'opera ed a cui lo storico si accinse, dopo qualche esitazione, quando già i libri precedenti erano stati fatti conoscere attraverso pubbliche letture⁹².

In questi libri Ammiano fornisce scarse indicazioni per una loro più precisa datazione. L'unico sicuro *terminus post quem* è la notizia che Neoterio, un funzionario incaricato nel 365 da Valentiniano di provvedere alla difesa dell'Africa, fu poi console⁹³: cosa che avvenne nel 390. Inoltre, poiché Ammiano, parlando di Gildone⁹⁴, tace del fatto che egli fu dichiarato dal senato *hostis publicus* nel 397, questa data è unanimemente accettata come sicuro *terminus ante quem* della conclusione dell'opera⁹⁵. In generale questa è posta fra la morte di Valentiniano II (15 maggio 392) e quella di Teodosio (17 gennaio 395)⁹⁶, ma le opinioni divergono rispetto alla possibilità che Ammiano abbia completato gli ultimi sei libri durante il regno dell'usurpatore Eugenio⁹⁷, cioè prima della sua sconfitta sul fiume *Frigidus*⁹⁸ il 6 settembre del 394, ovvero dopo la sua caduta e magari anche dopo la morte di Teodosio⁹⁹. Un indizio in questo senso fu visto nel

⁹⁰ Per un utile schema delle complesse vicende di quegli anni cfr. SYME, *Ammianus*, p. 13.

⁹¹ Una breve, ma utile rassegna delle diverse posizioni è fornita da SABBAAH, *Ammien Marcellin*, pp. 108-109.

⁹² Tipica in questo senso è la posizione di W. HARTKE, *Römische Kinderkaiser. Eine Strukturanalyse römischen Denkens und Daseins*, Berlin 1951, pp. 66-67: la pubblicazione delle *Res gestae* fino al libro XXV è anteriore al maggio 392, quella dei libri XXVI-XXXI si pone fra il 15 maggio 392 (data della morte di Valentiniano II, che, segnando la fine della dinastia valentiniana, dette allo storico la libertà di esprimersi con franchezza su Valentiniano I e Valente) ed il 17 gennaio 395 (morte di Teodosio). Ciò non toglie che egli deve aver cominciato la preparazione degli ultimi sei libri prima di ricevere la lettera di Libanio, perché il breve spazio di due anni fra il 392/3 ed il 394/5 pare insufficiente per la loro stesura: così SABBAAH, *Ammien Marcellin*, p. 111. Cfr. anche BLOCKLEY, *Ammianus*, p. 15.

⁹³ XXVI 5, 14: *Neoterium, postea consulem*. Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 623 (*Flavius Neoterius*).

⁹⁴ XXIX 5, 6; 5, 21; 5, 24. Per il personaggio, fratello del principe di Mauritania Firmo, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *ibid.*, I, pp. 395-396 (*Gildo*).

⁹⁵ Cfr. SYME, *Ammianus*, p. 6 e n. 4.

⁹⁶ Per esempio SZIDAT, *Historischer Kommentar*, I, p. 13: rispetto all'alternativa di una pubblicazione prima o dopo la caduta di Eugenio, Szidat ritiene preferibile la seconda possibilità. Per SABBAAH, *Ammien Marcellin*, p. 113 gli anni 392-395 sono i più probabili per la stesura e la pubblicazione degli ultimi sei libri; solo il libro XXXI fu forse pubblicato, separatamente dagli altri cinque, dopo la morte di Teodosio, all'inizio dell'era stiliconiana.

⁹⁷ «We may, I think, assume, with a high degree of probability, that Ammianus Marcellinus finished his work in the winter of 392-393»: con queste parole terminava il suo contributo MAENCHEN-HELFEN, *The date*, p. 399; cfr. DEMANDT, *Zeitkritik*, pp. 148-151.

⁹⁸ Oggi Vipacco, un affluente di sinistra dell'Isonzo.

⁹⁹ Il fatto che Ammiano si trattenga dall'esprimere apertamente il proprio paganesimo (cosa che non avrebbe avuto bisogno di fare sotto il filo-pagano Eugenio) parve un motivo per giudicare

fatto che in un'occasione Ammiano parla del giovane Teodosio non come del *nunc princeps noster*, ma come di un «futuro gloriosissimo imperatore»¹⁰⁰, parole simili a quelle usate in altre circostanze per personaggi divenuti in seguito imperatori, ma ormai scomparsi quando lo storico scriveva¹⁰¹ e che sono sembrate quindi indirizzate ad un sovrano probabilmente ormai defunto¹⁰². Ma c'è stato anche chi ha giudicato prudente e preferibile lasciare indeciso se Ammiano completò la sua fatica prima o dopo la morte di Teodosio¹⁰³.

Pur con sfumature diverse la ricerca degli ultimi decenni ha fatto propria fondamentalmente l'opinione di Klaus Rosen, il quale, dopo un attento riesame di tutti gli elementi disponibili, parlò di una redazione e di una pubblicazione delle *Res gestae* avvenute a tappe¹⁰⁴: i libri I-XIV entro l'anno 384, quando si verificò la carestia di cui Ammiano (XIV 6, 19) parla come di un evento non molto remoto; i libri XV-XXV entro l'anno 391 circa e Libanio, nella sua famosa lettera del 392¹⁰⁵, si riferirebbe al successo conseguito dallo storico fino a questa fase della pubblicazione; i libri XXVI-XXXI, sicuramente successivi, potrebbero essere stati completati anche dopo la morte di Teodosio, fin verso il 395 o il 397.

Non mancano opinioni discordanti. Matthews, per esempio, non crede ad una pubblicazione degli ultimi sei libri separata dal resto dell'opera: a suo giudizio il piano originario delle *Res gestae* prevedeva anche i regni di Valentiniano e Valente ed Ammiano pubblicò in una sola occasione tutta l'opera tra il 390 (consolato di Neoterio) ed il 391 (distruzione del Serapeo)¹⁰⁶.

3. METODO DI LAVORO E TEORIA DELLA STORIA

Molto è stato scritto sul metodo di lavoro di Ammiano¹⁰⁷ ed in particolare sulle sue fonti, vere o presunte. In generale si è lentamente passati dall'idea che

probabile una pubblicazione degli ultimi libri posteriore alla battaglia del *Frigidus* a THOMPSON, *The historical work*, pp. 18 e 117. Una data un po' più tarda, il 395 o anche il 396, fu giudicata possibile da SYME, *Ammianus*, pp. 14-15 e 23. D'accordo in generale con la cronologia proposta da Thompson e Syme si dice BLOCKLEY, *Ammianus*, pp. 15-16 e n. 47.

¹⁰⁰ XXIX 6, 15: *princeps postea perspectissimus*.

¹⁰¹ XV 2, 7: *memorabilem postea principem* (Giuliano); XVI 11, 6: *postea imperator* (Valentiniano I).

¹⁰² Era di questa opinione già SEECK, *Ammianus* (4), coll. 1847-48, che pensava ad una pubblicazione degli ultimi libri non sotto Eugenio, ma nei primi anni di regno dei figli di Teodosio, possibilità giudicata plausibile anche da THOMPSON, *The historical work*, p. 117.

¹⁰³ Cfr. MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1398, poi in ID., *Sesto contributo*, p. 148.

¹⁰⁴ ROSEN, *Ammianus* (1982), pp. 31-35.

¹⁰⁵ Cfr. sopra, pp. 2-3 e n. 2.

¹⁰⁶ MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 26-27 e n. 34, p. 481, dove Matthews, tuttavia, non esclude che il solo libro XXXI possa essere un'aggiunta non prevista originariamente; cfr. ID., *The origin*, p. 262, n. 52. La data del 390 è condivisa da A. CAMERON, Rec. R. SYME, *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968, in "JRS", LXI (1971), pp. 259-262. Ad una data leggermente anteriore, attorno alla visita di Teodosio a Roma nell'estate del 389, pensa NAUDÉ, *The date*, pp. 70-73.

¹⁰⁷ In proposito è fondamentale G. SABBABH, *La méthode d'Ammien Marcellin. Recherches sur la construction du discours historique dans les Res gestae*, Paris 1978, specialmente pp. 113-372. Già allora Sabbabh scriveva di giudicare «impossible et ... peu nécessaire» una rassegna di tutti i lavori espressamente dedicati al problema delle fonti di Ammiano o che comunque l'hanno

Ammiano avesse scritto basandosi quasi esclusivamente su pochissime fonti scritte¹⁰⁸, identificate spesso attraverso faticose ed improbabili congetture, alla ricostruzione di un metodo di lavoro ‘a mosaico’¹⁰⁹, grazie al quale lo storico, nella stesura della sua opera, si servì di una pluralità di elementi di provenienza diversa: i propri ricordi personali, probabilmente raccolti e conservati ordinatamente già in una fase preparatoria, i documenti d’archivio¹¹⁰, le parole di testimoni ed informatori¹¹¹, i rapporti all’autorità centrale da parte di governatori provinciali o generali al comando delle truppe¹¹², la lettura di un gran numero di opere anteriori o contemporanee¹¹³.

Le varie parti della sua opera richiesero ovviamente fonti sensibilmente diverse: fonti scritte per la composizione dei libri, oggi perduti, che trattavano gli

affrontato: *ibid.*, p. 117. Sull’argomento sono comunque utili le pagine di ROSEN, *Ammianus* (1982), pp. 52-72.

¹⁰⁸ È, per esempio, la classica teoria di SEECK, *Zur Chronologie*, pp. 481-539. Seeck aveva notato che gli ultimi sei libri delle *Res gestae* (XXVI-XXXI) mancano totalmente di rigore cronologico e ne dedusse che Ammiano, per la parte della sua opera che tratta l’epoca contemporanea, non aveva avuto a disposizione nessuna storia generale pubblicata prima della sua (*ibid.*, pp. 482-492). Ma nei precedenti dodici libri conservati (XIV-XXV) la cronologia è precisa, seppure gli avvenimenti sono ripartiti talvolta per estati ed inverni, alla maniera di Tucidide, talvolta anno per anno (*ibid.*, pp. 492-527, con una minuziosa analisi del testo ammiano). La conclusione di Seeck (*ibid.*, pp. 527-539) fu che in quei libri Ammiano aveva potuto usare in maniera concorrenziale due fonti: una di tipo tucidideo, che ripartiva cioè gli avvenimenti per estati ed inverni e che egli identificava nei perduti *Annales* di Nicomaco Flaviano, ed una di tipo annalistico, da lui identificata nell’opera, pure perduta, di Eutichiano di Cappadocia.

¹⁰⁹ La fortunata definizione, spesso ripresa negli studi su Ammiano, è di THOMPSON, *The historical work*, p. 33: «His work ... in so far as it depended on written sources, was a mosaic»; Thompson, dunque, utilizzava quella definizione solo in riferimento al modo in cui l’autore delle *Res gestae* aveva saputo trarre informazioni dalle fonti scritte: opere storiche, orazioni, opere poetiche. Di uso combinato da parte dello storico dei ricordi personali, dei suoi appunti, delle informazioni fornite dai suoi compagni d’armi parla invece SABBAB, *La méthode*, pp. 120-121; cfr. ROSEN, *Ammianus* (1982), p. 65.

¹¹⁰ Il primo a ritenere provato l’uso di documenti d’archivio da parte di Ammiano fu ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, p. 14. Lo studioso provò anche ad identificare alcuni degli informatori e dei garanti dello storico antiocheno: *ibid.*, pp. 36-38.

¹¹¹ Dopo i primi tentativi di Ensslin (cfr. nota precedente) uno studio del metodo di lavoro di Ammiano, volto soprattutto ad individuare e valutare i suoi possibili informatori, fu fatto da G.B. PIGHI, *Nuovi studi ammiane* (Pubblicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore. Serie quinta: Scienze storiche, XXI), Milano 1936, pp. 7-8, 79-80 e, specialmente, 145-159. Troppo meccanicamente, però, Pighi identificava degli informatori in quelli che Ammiano cita solo come testimoni e senza una solida motivazione egli vedeva in Libanio la fonte principale e diretta di Ammiano.

¹¹² Che Ammiano avesse avuto accesso a *relationes* di funzionari imperiali civili o militari fu affermato per la prima volta da THOMPSON, *The historical work*, p. 21. Gli studi successivi hanno riconosciuto questo dato di fatto: in ultimo cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 21-24 e 377-382.

¹¹³ Questo quadro articolato del metodo di lavoro ammiano emerse per la prima volta in uno studio che, pur dedicato alle parti delle *Res gestae* che si occupano della Mesopotamia, per la sua precisione e documentazione ha un valore generale: L. DILLEMANN, *Ammien Marcellin et les pays de l’Euphrate et du Tigre*, in “Syria”, XXXVIII (1961), pp. 87-158. Lo studioso (*ibid.*, pp. 110-115) sviluppava anche una critica severissima all’ipotesi di Seeck (cfr. sopra, n. 108) della sovrapposizione in Ammiano di due fonti di diversa natura, una tucididea, l’altra annalistica.

anni anteriori al 353¹¹⁴, anteriori cioè all'epoca per la quale lo storico poté avvalersi dei propri ricordi e della propria esperienza; fonti letterarie, ma anche e soprattutto fonti documentarie scritte e testimonianze orali, raccolte da informatori di fiducia per integrare le conoscenze frutto della propria esperienza diretta, nei diciotto libri conservati¹¹⁵; ancora fonti scritte, più che le conoscenze di prima mano, nelle numerose digressioni¹¹⁶.

Almeno per i libri conservati Ammiano si basò dunque sui suoi ricordi, sui suoi appunti, sulle informazioni dei suoi compagni d'armi¹¹⁷. A questo materiale di prima mano aggiunse le informazioni ricavate sia dai rapporti ufficiali di funzionari civili o militari alle superiori autorità di governo sia dai documenti d'archivio¹¹⁸. Lo storico poté poi contattare molte persone vissute a lungo vicino ai centri decisionali dell'impero ed alcune di esse divennero suoi informatori¹¹⁹. Certo egli fece uso anche di fonti letterarie, soprattutto quando si trattava di ricostruire eventi accaduti in lontane regioni e, magari, molti anni prima che avesse inizio il suo lavoro di stesura definitiva del testo¹²⁰: per esempio è stata facilmente riconosciuta la dipendenza di alcuni passi delle *Res gestae* dal *Breviarium* di Eutropio e da quello di Festo¹²¹, anche se i due epitomatori, come

¹¹⁴ Cfr. ROHRBACHER, *The historians*, p. 38: sembra che Ammiano avesse privilegiato la tradizione latina di Mario Massimo o della perduta *Kaisergeschichte* piuttosto che la tradizione greca di Cassio Dione, Erodiano o Dessippo.

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 39-41.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 38-39: anche tra gli autori di opere erudite Ammiano sembra aver preferito la tradizione latina, pur senza trascurare del tutto le fonti greche. Sulla compresenza in Ammiano, in particolare nelle digressioni geografiche ed etnografiche, di informazioni raccolte di prima mano e di conoscenze frutto delle sue letture, cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 95-106: per Barnes (*ibid.*, p. 95) la proporzione tra ciò che Ammiano vide personalmente e quello che lesse in autori precedenti varia da *excursus ad excursus*. In tutte le digressioni le letture avrebbero un peso prevalente rispetto alle osservazioni personali dello storico a giudizio di H. TEITLER, *Visa vel lecta? Ammianus on Persia and the Persians*, in J.W. DRIVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 216-223 e specialmente 217. La digressione sulle coste della Tracia e del Mar Nero (XXII 8) parve dipendere dalle letture di Ammiano molto più che da quello che lo storico aveva potuto osservare personalmente già a TH. MOMMSEN, *Ammians Geographica*, in "Hermes", XVI (1881), pp. 622-625, poi in ID., *Gesammelte Schriften*, VII, Berlin 1909, pp. 412-415; della stessa opinione è MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 14.

¹¹⁷ Che Ammiano avesse tenuto un diario degli eventi più importanti della sua epoca parve congettura indispensabile, per spiegare la quantità di dettagli che lo storico è in grado di fornire su eventi di cui poté essere personalmente testimone, ma accaduti molti decenni prima che egli si accingesse alla sua opera, già a THOMPSON, *The historical work*. pp. 20 e 41.

¹¹⁸ Cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 157-177 (*relationes* di funzionari civili o ufficiali militari) e 179-217 (documenti d'archivio). Un uso di documentazione scritta da parte di Ammiano nella misura ipotizzata da Sabbah è stato giudicato non sufficientemente provato da A. MARCONE, Rec. G. SABBAAH, *La méthode d'Ammien Marcellin. Recherches sur la construction du discours historique dans les Res gestae*, Paris 1978, in "ASNP", s. III, XI (1981), pp. 1297-99.

¹¹⁹ Cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 219-239. Lo studioso ha creduto di poter riconoscere i tre principali informatori di Ammiano nell'eunuco Euterio (pp. 228-230), nel senatore Pretestato (pp. 230-231), nel *magister memoriae* Euprassio (pp. 231-234).

¹²⁰ È opportuno ricordare che Ammiano compose la sua opera a Roma, dove, molto probabilmente, ne cominciò la stesura finale dopo il 380: cfr. sopra, p. 12.

¹²¹ In XIV 11, 10 Ammiano ha attinto da EUTR., IX 24 (a proposito di Galerio), in XV 5, 18 ha attinto da EUTR., IX 26 (a proposito dell'introduzione dell'*adoratio* da parte di Diocleziano): cfr. THOMPSON, *The historical work*, p. 33, n. 1; SYME, *Ammianus*, p. 105 e n. 1. Una dipendenza di Ammiano da Festo per dettagli geografici fu dimostrata già da MOMMSEN, *Ammians Geographica*,

pure Aurelio Vittore, poterono fornire soltanto informazioni scarse e marginali, ben poco utili alla dettagliata narrazione ammiana¹²². Le possibili fonti scritte, tuttavia, andranno ricercate non solo tra i testi storici, ma anche all'interno della vasta letteratura politica contemporanea, fatta di panegirici, orazioni ed opere polemiche¹²³, di cui certo Ammiano ebbe conoscenza. Si pensa in particolare alla prima edizione della *Storia* di Eunapio – che potrebbe aver fornito qualche informazione a proposito della spedizione di Giuliano contro la Persia¹²⁴ – o alle opere perdute di Nicomaco Flaviano e di Magno di Carre, la cui utilizzazione è comunque impossibile da provare¹²⁵. Più probabile e concreto sembra il ricorso agli scritti dell'imperatore Giuliano con i quali Ammiano dimostra una certa familiarità¹²⁶.

In ogni caso occorre avere ben presente che un'opera generale sul tardo impero romano altrettanto dettagliata di quella di Ammiano non è esistita prima della pubblicazione delle *Res gestae*¹²⁷. Le fonti scritte, pertanto, poterono fornire allo storico informazioni su singoli fatti ed episodi, ma non una ricostruzione dettagliata ed accurata che egli potesse seguire come base della propria narrazione; tale base gli fu fornita piuttosto dai suoi appunti, dai propri ricordi e dalle informazioni che egli seppe procurarsi diligentemente da molteplici informatori¹²⁸.

Ammiano elaborò dunque un'originale metodologia di lavoro, che all'utilizzazione di informazioni raccolte di prima mano affiancava il ricorso alle conoscenze frutto delle sue letture¹²⁹. Egli esponeva sicuramente i propri criteri storiografici in una prefazione generale¹³⁰, andata purtroppo perduta con tutta la

pp. 605-609, poi in ID., *Gesammelte Schriften*, pp. 396-400; cfr. SYME, *ibid.*, p. 105 e n. 2; MATTHEWS, *The Roman Empire*, n. 15, p. 550.

¹²² Cfr. ROHRBACHER, *The historians*, p. 39: Aurelio Vittore ed Eutropio, citati entrambi nelle *Res gestae* (rispettivamente in XXI 10, 6 e XXIX 1, 36) potrebbero aver fornito qualche informazione ad Ammiano anche oralmente.

¹²³ Anche l'influenza su Ammiano di questo genere di opere è stata analiticamente studiata da SABBAAH, *La méthode*, pp. 243-292 (influenza degli scritti e dell'insegnamento di Libanio), 293-320 (tracce degli scritti dell'imperatore Giuliano), 321-346 (influenza dei panegiristi romani) e 347-372 (echi di altri autori pagani o cristiani).

¹²⁴ In realtà il confronto fra i resoconti della spedizione persiana in Zosimo (che dipende certamente da Eunapio) e nelle *Res gestae* rivela marcate differenze, ma Ammiano potrebbe aver fatto ricorso all'opera di Eunapio per procurarsi informazioni su episodi particolari, che egli considerava essenziali per la riuscita della propria narrazione e su cui non poteva lui stesso essere testimone: MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 175.

¹²⁵ Cfr. ROHRBACHER, *The historians*, p. 39.

¹²⁶ *Ibid.*, pp. 39-40: in particolare Ammiano ebbe probabilmente tra le mani il resoconto della battaglia di Strasburgo, redatto dallo stesso imperatore, e le memorie di Oribasio, amico e medico personale di Giuliano.

¹²⁷ Come ricordava con sintetica chiarezza THOMPSON, *The historical work*, p. 33: «There is no reason to believe that a general history of the Later Roman Empire entering into such detail as Ammianus' had appeared before Ammianus' own.»

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 39-40.

¹²⁹ *Visa vel lecta*, per usare una celebre espressione dello storico (XXII 8, 1); quelle parole (giudicate irrilevanti, poiché interne ad un *excursus* geografico, da THOMPSON, *ibid.*, p. 21, n. 7) sono state scelte come sottotitolo della seconda parte del proprio volume da MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 229.

¹³⁰ Una prefazione era nella tradizione della storiografia antica e pare estremamente probabile all'inizio delle *Res gestae* tanto più che Ammiano, nell'epilogo (XXXI 16, 9), riecheggia proprio

prima parte dell'opera¹³¹. Ma quegli stessi criteri sono stati da lui ripresi in due brevi prefazioni (XV, 1, 1 e XXVI, 1, 1-2), destinate ad introdurre nuove sezioni della narrazione¹³². Troppo a lungo, però, ci si è rifiutati di prendere sul serio le dichiarazioni metodologiche dello storico, preferendo attribuire il contenuto ed i pregi della narrazione di Ammiano ad una passiva ed acritica *contaminatio* di storici o memorialisti contemporanei¹³³.

All'inizio del libro XV, il secondo di quelli conservati, l'autore dichiara di aver fin lì narrato, nei limiti in cui ha potuto indagare la verità e seguendo l'ordine degli avvenimenti, ciò di cui ha potuto essere testimone (*ea quae videre licuit*) e ciò che ha potuto apprendere interrogando scrupolosamente coloro che presero parte ai fatti (*perplexe interrogando versatos in medio*). Aggiunge che narrerà «compiutamente» (*limatius*)¹³⁴ i fatti oggetto dei libri che si accinge a scrivere, senza curarsi di quanti criticano ogni opera da loro giudicata troppo lunga (*obtrectatores longi ... operis*), perché la concisione è degna di lode solo quando non pregiudica la conoscenza degli avvenimenti (*nihil subtrahit cognitioni gestorum*). All'inizio del libro XXVI Ammiano, giunto ormai alle soglie della sua stessa epoca¹³⁵, afferma che la prudenza gli avrebbe suggerito di interrompere lì la sua fatica, per evitare sia i pericoli spesso connessi con la verità relativa a vicende contemporanee sia le critiche di quanti strepitano, come se fossero stati offesi, se in un'opera storica non trovano una quantità di particolari del tutto marginali ed incompatibili con i principi della storiografia (*praeceptis historiae dissonantia*):

gli elementi che, da Erodoto e Tuciddide fino a Tacito, furono tipici di ogni prefazione di un'opera storica: notizie sull'autore (*miles quondam et Graecus*), delimitazione cronologica del soggetto trattato (*a principatu Caesaris Nervae exorsus ad usque Valentis interitum*), solenne promessa di attenersi alla verità (*opus veritatem professum*). Cfr. SABBAH, *La méthode*, pp. 13-14.

¹³¹ Cfr. sopra, p. 9.

¹³² Con il libro XV ha inizio l'ascesa al potere di Giuliano, nominato Cesare per le Gallie da Costanzo II nel novembre del 355: evento narrato da Ammiano in XV 8; Giuliano rimane poi protagonista della narrazione ammiana fino al libro XXV. Con il libro XXVI ha inizio la sezione terminale delle *Res gestae*, dedicata ai regni di Valentiniano I e Valente (anni 364-378).

¹³³ Il primo a dare alle fonti personali o orali di Ammiano l'importanza che meritano, anche in accordo con le stesse dichiarazioni dello storico, fu THOMPSON, *The historical work*, pp. 20-41 e specialmente 39-41 per le sue conclusioni in proposito. Il merito di aver demolito le poco solide conclusioni di un'oziosa *Quellenforschung* è riconosciuto a Thompson da SYME, *Ammianus*, p. 94, n. 4; Syme condivide in larga misura l'impostazione e le conclusioni di Thompson. Ingiustamente Sabbah (*La méthode*, p. 12, n. 10) muove a Thompson il rimprovero di non aver tenuto sufficientemente conto delle dichiarazioni metodologiche dello storico. Più equo e generoso il giudizio di DILLEMANN, *Ammianus Marcellinus*, p. 118.

¹³⁴ Così traduce A. SELEM (a cura di), *Le Storie di Ammiano Marcellino*, Torino 1965, p. 125. Anche a giudizio di Matthews (*The Roman Empire*, n. 36, p. 481 e n. 12, p. 550) l'avverbio *limatius*, pur avendo una certa forza enfatica nell'uso che ne fa Ammiano, non è propriamente un comparativo e non implica la promessa di scrivere con maggiore precisione o in forma più dettagliata di prima. A me sembra, tuttavia, riduttiva l'interpretazione che del termine dà BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 29-30: l'annuncio di un'esposizione non particolarmente accurata, ma semplicemente più elegante. L'avverbio era tradotto «ausführlicher» da ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, p. 15, con la precisazione (*ibid.*, n. 12) che esso si riferisce al contenuto, non allo stile dell'opera: la precisazione era già stata fatta da H. PETER, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*, Leipzig 1897, II, p. 280, n. 2. In quell'avverbio ha visto la testimonianza dell'ultimo stadio di una progressiva espansione della narrazione BLOCKLEY, *Ammianus*, p. 12.

¹³⁵ Il primo evento narrato nel libro XXVI è l'elezione ad imperatore di Valentiniano I: febbraio del 364.

questa, infatti, è solita muoversi attraverso le cime degli eventi importanti (*discurrere per negotiorum celsitudines*) e non perdersi nell'indagine di particolari da cui si sono originati avvenimenti di poca importanza (*non humilium minutias indagare causarum*); tuttavia, proprio perché fedele a questa concezione della storiografia, Ammiano ha scelto di continuare la sua narrazione, senza tenere in nessun conto l'ignoranza della massa (*inscitia vulgari contempta*).

Le due prefazioni ricordano doveri diversi ed apparentemente contrastanti dello storico, ma in realtà esprimono esigenze complementari di quella che Ammiano giudicava una storiografia degna di questo nome. Le affermazioni sopra riferite non testimoniano due diversi e contrastanti criteri storiografici che l'autore avrebbe seguito in momenti successivi della composizione della sua opera storica¹³⁶, ma esprimono nel loro insieme la teoria della Storia di Ammiano¹³⁷. Egli ritiene che un'opera storiografica debba rispettare non solo il fondamentale principio della ricerca della verità¹³⁸, ma anche il criterio di dignità.

Ammiano ricorre con molta parsimonia al termine *veritas*: lo usa solo in occasioni particolarmente solenni, fra cui, appunto, le due prefazioni interne o il paragrafo conclusivo dell'opera¹³⁹. Per lui *veritas* sembra designare un ideale puro, ma lontano, quasi inaccessibile e sovrapponibile all'astratto concetto di Storia. Quando intende riferirsi ad una più concreta verità, oggetto non della Storia, ma del faticoso lavoro dello storico, preferisce parlare di veridicità dei fatti ed usa allora la parola *fides* o altri termini con la stessa radice etimologica¹⁴⁰. Se dunque nella sua opera potevano mancare particolari impossibili da accertare, Ammiano giudicò «sufficiente narrare gli episodi più importanti, senza velare la verità con nessuna menzogna, poiché l'esposizione dei fatti storici richiede in ogni circostanza un'onestà degna di fede»¹⁴¹.

Quanto alla dignità della Storia, Ammiano pensa che sia dovere dello storico tutelarla e che la sola maniera di farlo sia quella di dare spazio nella narrazione storica soltanto a fatti o personaggi degni¹⁴². In nome della tutela della dignità della Storia e del proprio lavoro – ritiene Ammiano – lo storico deve allora tenersi lontano dalle minuzie marginali e risibili che tanto piacciono ad un certo pubblico di lettori contemporanei, ma deve anche proporsi di scrivere un'opera di

¹³⁶ È invece questa la lettura che delle due prefazioni dà SELEM (a cura di), *Le Storie*, pp. 16-17.

¹³⁷ Come aveva ben visto già G.B. PIGHI, *I discorsi nelle Storie d'Ammiano Marcellino* (Publicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore. Serie quarta: Scienze filologiche, XXIII), Milano 1936, pp. 18-21. Cfr. ROSTAGNI, *Storia della letteratura*, III, pp. 504-505.

¹³⁸ Nella storiografia antica il criterio di verità divenne ben presto un luogo comune. La ricerca della verità era stata lucidamente indicata come faticoso, ma irrinunciabile dovere dello storico da Tuciddide (I 20-22); ancora nel II secolo d.Cr. tale merito era riconosciuto al grande storico ateniese da Luciano: *Come si deve scrivere la storia*, 38-39, 41-42 e *passim*. Ammiano rende più volte omaggio a tale tradizione, fino a ribadire un'ultima volta nella conclusione di aver scritto un'opera consacrata alla verità: *opus veritatem professum* (XXXI 16, 9). Sul rapporto fra storiografia e verità, ben più problematico di quanto gli storici antichi pensassero, si leggano le pagine di L. CANFORA, *Noi e gli antichi*, Milano 2002, pp. 46-63.

¹³⁹ XV 1, 1: *Ucunque potui veritatem scrutari*. XXVI 1, 1: *ut ... pericula declinentur veritati saepe contigua*. XXXI 16, 9: *opus veritatem professum*.

¹⁴⁰ *Fidus, fidelis, fiducia*. Cfr. SABBAH, *La méthode*, pp. 19-23.

¹⁴¹ XXXI 5, 10: *Sufficiet enim, veritate nullo velata mendacio ipsas rerum digerere summitates, cum explicandae rerum memoriae ubique debeat integritas fida*. Parole che sono state giudicate accostabili a quelle celeberrime con cui Tacito (*Ann.*, I 1, 3) aveva promesso di narrare le vicende della dinastia giulio-claudia *sine ira et studio*: cfr. ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, pp. 11-12.

¹⁴² Cfr. SABBAH, *La méthode*, pp. 25-26.

grande estensione, che, in nome della chiarezza e della verità, superi le anguste e poco dignitose dimensioni del semplice *breviarium*.

Non bisogna dimenticare che Ammiano scriveva in un'epoca in cui tanto la biografia quanto la storiografia avevano assunto forme alquanto degeneri rispetto ai classici modelli di Svetonio e Tacito. Alla biografia densa, magari pedantemente nozionistica, ma sempre documentata di Svetonio¹⁴³ era subentrata quella prolissa, piena di particolari curiosi, scandalosi e romanzeschi di Mario Massimo¹⁴⁴. Al tempo stesso si erano diffuse le opere di sintesi, le quali, sotto forma di biografie o di esposizioni continuate in ogni caso brevi o addirittura brevissime¹⁴⁵, si proponevano di tener desto il ricordo della plurisecolare civiltà romana, a beneficio soprattutto di una nuova classe dirigente, la burocrazia imperiale di IV secolo, ben poco informata persino sui fatti più noti e scolasticamente elementari del passato di Roma¹⁴⁶.

È in questo contesto che lo storico scelse di tenersi lontano tanto da un'esposizione resa inutilmente prolissa da futili banalità quanto da una sintesi priva di spessore storiografico e di dignità letteraria. In nome della tutela della dignità della Storia e del proprio lavoro Ammiano non volle prendere in considerazione le minuzie marginali e risibili che tanto piacevano ad un certo pubblico di lettori contemporanei, ma si propose di scrivere un'opera di grande estensione, che, in nome della chiarezza e della verità, superasse le anguste e poco dignitose dimensioni del semplice *breviarium* e si riallacciasse alla grande tradizione della storiografia latina d'età imperiale¹⁴⁷.

¹⁴³ C. Svetonio Tranquillo (75c.-140c.) aveva ricoperto importanti incarichi nella corte imperiale al tempo di Adriano: *procurator a bibliothecis, procurator a studiis, procurator ab epistulis*. Aveva pertanto avuto accesso agli archivi imperiali, da cui aveva potuto trarre informazioni preziose e ben documentate nella stesura del *De vita Caesarum*, la sua raccolta di biografie imperiali da Cesare a Domiziano. Su Svetonio, cfr. ROSTAGNI, *Storia della letteratura*, III, pp. 249-265.

¹⁴⁴ Mario Massimo fu prefetto dell'Urbe nel 217, sotto l'imperatore Macrino (CASS. DION., LXXIX 14, 3), e console nel 223; fu autore, probabilmente al tempo di Severo Alessandro (222-235), di una serie di biografie imperiali da Nerva ad Elagabalo: si era dunque fatto continuatore dell'opera biografica di Svetonio. Su di lui cfr. A.R. BIRLEY, *Marius Maximus: the consular biographer*, in *ANRW*, II 34. 3, Berlin - New York 1997, pp. 2678-2757.

¹⁴⁵ Mi riferisco in primo luogo ai *Caesares* di Sex. Aurelio Vittore, editi nel 360 o poco dopo, al *Breviarium ab Urbe condita* di Eutropio, scritto poco prima del 370 su richiesta dell'imperatore Valente, ed all'ancor più sintetico *Breviarium* che quello stesso imperatore si fece poi fare da Festo. Su queste opere è ancora utile E. MALCOVATI, *I breviari storici del IV secolo*, in "Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero della R. Università di Cagliari", XII (1942), pp. 23-42 e specialmente 31-41: il contributo, però, si occupa solo di Eutropio e Festo. Cfr. ROSTAGNI, *Storia della letteratura*, III, pp. 492-501; ROHRBACHER, *The historians*, pp. 42-48 (Aurelio Vittore), 49-56 (Eutropio) e 57-63 (Festo).

¹⁴⁶ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Pagan and Christian historiography in the fourth century A.D.*, in ID. (a cura di), *The conflict between Paganism and Christianity in the fourth century*, Oxford 1963, pp. 85-86, poi in ID., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1966, pp. 94-95 (trad. it. *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d.C.*, in ID. [a cura di], *Il conflitto tra paganesimo e Cristianesimo nel secolo IV* [Biblioteca di cultura storica, 98], Torino 1968, pp. 97-98).

¹⁴⁷ Di scelta di Ammiano in favore della «grande histoire» ovvero della «histoire sérieuse» parla SABBAH, *La méthode*, pp. 26, 91-92, 375-376, 595-596 e *passim*.

4. I libri XXVIII e XXIX

I libri XXVIII e XXIX appartengono all'ultima sezione dell'opera di Ammiano Marcellino, quella dedicata agli anni successivi alla morte di Giuliano (363). In questa parte della sua opera (libri XXVI-XXXI) lo storico abbandona l'ordine annalistico, più schematico, ma anche più ordinato, da lui seguito fino alla morte di Giuliano, nel libro XXV. Grazie al metodo annalistico, cui Ammiano si era inizialmente attenuto in modo abbastanza rigido, i libri XIV-XXV sono assimilabili ad una serie di biografie imperiali¹⁴⁸, come già era avvenuto, forse inevitabilmente, per tante precedenti opere storiografiche dell'età imperiale, a cominciare dagli *Annali* di Tacito, che dell'autore delle *Res gestae* fu il principale modello¹⁴⁹. Nei libri successivi, invece, Ammiano ha sviluppato una storia dell'impero secondo un prevalente criterio geografico: all'interno di uno stesso libro e talvolta all'interno di uno stesso capitolo si accumulano vicende che si svolsero in un arco di anni piuttosto ampio in una provincia o in una città dell'impero. È così che nel libro XXVIII, pur centrato su avvenimenti degli anni 368-370, lo storico risale al 364 per narrare le origini dei disordini che si verificarono in Tripolitania (cap. 6) e scende fin oltre il 374 per completare l'esposizione dei processi che coinvolsero in Roma molti illustri senatori (cap. 1). Analogamente il libro XXIX si concentra sugli anni 370-374, ma lascia al libro successivo alcuni importanti avvenimenti dell'anno 374: l'uccisione del re di Armenia Papa¹⁵⁰, che aprì un nuovo conflitto con la Persia, e l'ulteriore campagna di Valentiniano lungo il Reno, dopo quelle condotte negli anni precedenti.

Questa diversità di organizzazione della materia all'interno dei primi dodici e degli ultimi sei libri conservati non inficia comunque la sostanziale unitarietà dei criteri cui Ammiano si è attenuto nella composizione della sua opera: quello fondamentale e tradizionale della ricerca della verità e quello della dignità della Storia e del lavoro dello storico¹⁵¹.

Certo egli non ha trattato in maniera uniforme l'ampio periodo oggetto del suo lavoro storiografico¹⁵². Nei diciotto libri, conservati, il ritmo narrativo subiva un evidente ed innegabile rallentamento; essi contengono, infatti, solo venticinque anni di storia imperiale, dal 353 al 378, quelli che meglio Ammiano conosceva in quanto contemporaneo e talvolta non solo spettatore, ma anche attore delle vicende narrate. Anche all'interno di questo gruppo di libri il ritmo narrativo non è uniforme¹⁵³. Ben dodici libri, XIV-XXV, sono dedicati ad un solo decennio o poco più: dal 353 al 364. Nei successivi sei libri, XXVI-XXXI, il ritmo narrativo, certo non paragonabile a quello dell'iniziale parte perduta dell'opera, subisce un'accelerazione: essi coprono infatti quasi quindici anni di storia, dall'avvento al

¹⁴⁸ Per l'influenza del genere biografico nell'opera storica di Ammiano, cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 238-239 e 459-461.

¹⁴⁹ Cfr. sopra, p. 8 e n. 46. Ma non mancano nelle opere dei due storici elementi che ne attestano anche la distanza: cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 121-127; MATTHEWS, *ibid.*, specialmente n. 45, pp. 482-483 e n. 11, p. 550.

¹⁵⁰ Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 665-666 (*Papa*).

¹⁵¹ Cfr. sopra, pp. 20-21.

¹⁵² Cfr. sopra, pp. 9-10.

¹⁵³ Cfr. THOMPSON, *The historical work*, p. 87.

trono di Valentiniano I (febbraio 364) agli avvenimenti immediatamente successivi alla battaglia di Adrianopoli (9 agosto 378).

La ragione principale è che nei libri XIV-XXV è a lungo protagonista Giuliano, prima Cesare nelle Gallie nominato da Costanzo II¹⁵⁴, poi unico imperatore¹⁵⁵. E Giuliano, come è ben noto, è l'eroe positivo delle *Res gestae* di Ammiano, certo l'imperatore che a suo giudizio meglio incarnò le buone qualità che ogni sovrano avrebbe dovuto possedere per il bene dei sudditi dell'impero¹⁵⁶. A lui Ammiano ha voluto dedicare uno spazio particolarmente ampio.

Al contrario i libri XXVI-XXXI non solo non offrono un protagonista positivo altrettanto degno di lode, ma finivano per occuparsi di eventi anche pericolosi per uno storico che ne volesse fare un resoconto veridico. È lo stesso Ammiano ad alludere a simili pericoli, tanto gravi da indurlo a prendere in considerazione, almeno per un momento, l'opportunità di arrestarsi nella stesura della sua opera prima di affrontare i regni di Valentiniano e Valente. Scrive infatti all'inizio del libro XXVI che, giunto ormai alle soglie dell'epoca contemporanea, «sarebbe stato opportuno ritrarsi di fronte a fatti troppo noti, sia per evitare i pericoli spesso connessi con la verità, sia per non dovere in seguito sopportare gli importuni censori dell'opera, pronti a strepitare, come se fossero stati offesi, qualora si tralascino» dettagli di cui essi stessi sono a conoscenza¹⁵⁷. È molto probabile che gli eventi che maggiormente Ammiano temeva come pericolosi siano stati quelli che, all'inizio del 376, condussero al processo ed alla condanna a morte per tradimento del generale Teodosio¹⁵⁸, padre dell'imperatore Teodosio (379-395), sotto il quale lo storico condusse a termine la sua fatica¹⁵⁹. Forse proprio per questo egli scelse di interrompere la sua storia della metà occidentale dell'impero con l'anno 375, mentre proseguì fino al 378 la narrazione dei fatti relativi all'Oriente¹⁶⁰. Certo, negli ultimi sei libri dell'opera, Ammiano, lungi

¹⁵⁴ Giuliano fu nominato Cesare, con il compito di provvedere alle più urgenti necessità delle province occidentali ed in particolare alla difesa della frontiera renana contro la pressione delle tribù germaniche, nel novembre del 355. Ammiano, dopo aver narrato l'episodio (XV 8), dedica ampio spazio alle gesta di Giuliano Cesare nei libri XVI-XX.

¹⁵⁵ Giuliano fu proclamato Augusto dalle sue truppe in Gallia nella primavera del 360; a novembre dell'anno seguente la morte improvvisa di Costanzo II lo lasciò unico sovrano dell'impero. Ammiano, dopo aver ricordato questi due eventi rispettivamente in XX 4 e XXI 15, narra le imprese di Giuliano Augusto nei libri XXII-XXV, fino alla morte dell'imperatore nel giugno del 363.

¹⁵⁶ Si legga l'ampio e generoso necrologio di Giuliano in XXV 4. Sebbene Ammiano muova critiche mirate anche all'operato di Giuliano, è indubbio che nelle *Res gestae* questo imperatore occupa una posizione unica, non paragonabile a quella di nessun'altra personalità presente nella narrazione: cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 72-86; BLOCKLEY, *Ammianus*, pp. 73-103; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 81-179; BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 143-165.

¹⁵⁷ XXVI 1, 1: *convenerat iam referre a notioribus pedem, ut et pericula declinentur veritati saepe contigua et examinatores contexendi operis deinde non perferamus intempestivos strepentes ut laesos, si praeteritum sit ...* Cfr. sopra, pp. 19-20.

¹⁵⁸ Cfr. sopra, p. 9. Sul personaggio, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 902-904 (*Flavius Theodosius* 3).

¹⁵⁹ Cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 87-120.

¹⁶⁰ Infatti Ammiano non tralascia completamente le vicende occidentali successive alla morte di Valentiniano I (17 novembre 375), ma piuttosto omette la storia politica dell'Occidente dopo la proclamazione come Augusto di Valentiniano II (22 novembre 375), ricordata in XXX 10, 4-6. E lo fa forse per evitare di parlare dell'esecuzione del generale Teodosio nell'inverno 375/6, un evento davvero imbarazzante per uno storico che scriveva durante il regno del figlio di quel personaggio. Cfr. sopra, p. 9 e n. 53.

dall'approfondire e chiarire al meglio delle sue possibilità tanti fatti di cui si occupa, sente piuttosto il bisogno di sorvolare, di evitare pericolose precisazioni: anche questo ha contribuito ad accelerare il ritmo narrativo della sua ricostruzione storica.

Nei libri XXVIII e XXIX non mancano affermazioni che esplicitano l'impostazione storiografica che l'autore ha seguito nell'ultima parte della sua fatica.

In primo luogo lo storico è ben consapevole di aver ormai abbandonato il metodo annalistico che richiedeva un'esposizione sincronica degli avvenimenti nelle diverse parti dell'impero. È lui stesso, in più occasioni, ad avvertire di ciò il lettore, spiegando e giustificando la propria scelta sempre con un'unica motivazione, espressa ogni volta in termini quasi identici. Già nel lungo capitolo dedicato ai processi ed alle conseguenti condanne che in Roma, durante il regno di Valentiniano (364-375), colpirono molti illustri cittadini ed anche senatori¹⁶¹ Ammiano, dopo aver descritto molte di quelle dolorose vicende, osserva che sarebbe il momento di riprendere l'ordinata narrazione dei fatti storici, ma che invece, senza creare ostacolo al corso degli eventi (poiché sta già parlando di fatti accaduti a Roma), egli si soffermerà un poco sulle iniquità commesse dai prefetti vicari dell'Urbe¹⁶².

Analogamente, conclusa la narrazione dei processi svoltisi in Oriente sotto Valente (364-378) e delle conseguenti condanne per veneficio o altri delitti¹⁶³ ed accingendosi a narrare avvenimenti non meno tragici e forse più importanti verificatisi nelle Gallie¹⁶⁴, cioè in una regione lontanissima dall'Oriente, Ammiano sente il bisogno di giustificarsi, riconoscendo che l'esposizione dei fatti avvenuti nelle Gallie viene a turbare l'ordinata successione degli avvenimenti¹⁶⁵.

E poco più avanti, all'inizio dell'ampio capitolo dedicato all'insorgere della rivolta di Firmo¹⁶⁶ in Africa, sollevazione poi repressa dall'energica azione del generale Teodosio¹⁶⁷, Ammiano spiega che ha scelto di raccontare di seguito tali avvenimenti, senza far posto ad altre vicende contemporanee, ma verificatesi in altre e remote regioni, poiché il continuo intrecciarsi di fatti diversi accaduti in

¹⁶¹ Ammiano se ne occupa in maniera diffusa in XXVIII 1.

¹⁶² XXVIII 1, 43: *Et quamlibet tempestivum est ad ordinem redire coeptorum, tamen nihil impedituri temporum cursus inmorabimur paucis, quae per iniquitatem curantium vicariam praefecturam in urbe ... gesta sunt.*

¹⁶³ A questi processi sono dedicati i capitoli XXIX 1-2.

¹⁶⁴ Di queste vicende, che hanno per protagonista Valentiniano, Ammiano si occupa in XXIX 4, dopo aver dedicato un capitolo (XXIX 3) alla descrizione di esempi della crudeltà e della ferocia di quell'imperatore.

¹⁶⁵ XXIX 3, 1: *Hic et mihi vertenti stilum in Gallias confunditur ordo seriesque gestorum.*

¹⁶⁶ Firmo, figlio del principe mauro Nubel, provocò contro l'autorità romana una rivolta, appoggiata non solo da tribù barbare del deserto, ma anche dai contadini e dal proletariato urbano della provincia tripolitana: cfr. THOMPSON, *The historical work*, p.129; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 369-376. In ultimo fu sconfitto e costretto al suicidio dall'azione diplomatica e militare del generale Teodosio; alla vicenda Ammiano dedica l'intero capitolo XXIX 5. Sul personaggio, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 340 (*Firmus* 3).

¹⁶⁷ Si tratta del padre del futuro imperatore Teodosio. In precedenza egli aveva brillantemente combattuto in Britannia, riportando l'ordine nell'isola: XXVII 8 e XXVIII 3; tornato in Gallia Teodosio era stato nominato comandante della cavalleria: XXVIII 3, 9.

luoghi distanti avrebbe sconvolto la linearità, e dunque la comprensibilità, della sua narrazione¹⁶⁸.

Queste affermazioni isolate non solo sono tra loro coerenti, ma testimoniano bene la consapevolezza di Ammiano che gli ultimi sei libri della sua fatica gli hanno richiesto un mutamento di impostazione metodologica. Il metodo annalistico, efficace fino alla morte di Gioviano, successore di Giuliano, cioè fino alla conclusione del libro XXV, avrebbe causato confusione se applicato alla narrazione delle vicende dei regni di Valentiniano e Valente. Subito dopo l'avvento al trono di questi due sovrani¹⁶⁹, infatti, molteplici pericoli minacciarono l'impero nelle più diverse e lontane province: Alamanni nelle Gallie e nella Rezia, Sarmati e Quadi nelle Pannonie, Pitti, Sassoni ed altre tribù in Britannia, popolazioni maure in Africa, bande di Goti in Tracia; e contemporaneamente il re dei Persiani tornò a minacciare l'Armenia¹⁷⁰. Consapevole dell'impossibilità di raccontare ordinatamente ed in modo comprensibile tutti questi fatti con il metodo annalistico, Ammiano aveva subito scelto di dare una base topografica alla sua narrazione storica, per non aggrovigliare la successione dei fatti, confondendo ogni cosa, sotto una fitta coltre di oscurità, mentre di volta in volta avrebbe dovuto affrettarsi quasi a salti da un luogo ad un altro¹⁷¹.

L'ordine cronologico seguito da Ammiano fino al libro XXV non era frutto del caso, ma piuttosto il risultato di una scelta ponderata in favore dell'unico ordine che sembrava dargli garanzie di rigore e chiarezza per i lettori¹⁷². Grazie a tale scelta Ammiano si era anche inserito in una lunga e prestigiosa tradizione storiografica, quella in cui erano confluite tanto la storiografia tucididea, che ripartiva gli avvenimenti per estati ed inverni, quanto l'annalistica romana che li distingueva per anni consolari: da Tuciddide a Polibio, da Sallustio a Tacito, da Cassio Dione ad Erodiano. E quella scelta era coerente con la concezione della Storia lodata da Cicerone, il quale raccomandava allo storico di curare la successione cronologica degli avvenimenti¹⁷³.

Abbandonare quell'ordine negli ultimi sei libri della sua opera, non fu per Ammiano una scelta facile: il timore che l'abbandono dell'andamento annalistico fosse interpretato come un indebolimento della serietà del suo lavoro deve averlo preoccupato. Lo confortò e gli fece da modello il precedente di Polibio, il quale aveva constatato che nel momento in cui le storie particolari delle diverse regioni del Mediterraneo confluivano, grazie all'azione politica e militare dei Romani, in un'unica storia universale, il rispetto rigoroso dell'ordine cronologico di matrice

¹⁶⁸ XXIX 5, 1: *haec narratione disseri continua placuit, ne, dum negotiis longe discretis et locis alia subseruntur, cognitio multiplex necessario confundatur.*

¹⁶⁹ Valentiniano fu proclamato imperatore a Nicea nel febbraio del 364 (AMM., XXVI 1, 5). Il mese successivo si scelse come collega il fratello Valente e gli attribuì il titolo di Augusto (AMM., XXVI 4, 3).

¹⁷⁰ AMM., XXVI 4, 5-6.

¹⁷¹ XXVI 5, 15: *ne, dum ex loco subinde saltuatim redire festinamus in locum, omnia confundentes squaliditate maxima rerum ordines implicemus.* L'improponibilità di una struttura annalistica per i libri XXVI-XXXI è stata argomentata da MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 206-209 e 458-459.

¹⁷² Cfr. SABBAGH, *La méthode*, pp. 83-84.

¹⁷³ CIC., *De orat.*, II 63: *rerum ratio ordinem temporum desiderat.*

tucididea poteva divenire un impaccio¹⁷⁴. Analogamente lo scontro di Roma con una pluralità di pericoli esterni ed interni, oggetto dell'ultima parte delle *Res gestae*, dava agli ultimi sei libri di Ammiano un carattere di storia universale molto più accentuato che nei libri precedenti. Lo storico comprese che l'uso esclusivo dell'ordine annalistico rischiava di diventare una semplificazione per niente vantaggiosa; occorreva un'organizzazione della materia più duttile ed in grado di soddisfare il bisogno di chiarezza e comprensibilità del lettore¹⁷⁵. Dal libro XXVI passò dunque ad un criterio di organizzazione della materia al tempo stesso topografico e cronologico, cercando di dare di volta in volta compiutezza agli avvenimenti svoltisi nel teatro d'operazioni considerato.

A questo criterio egli si è attenuto fino alla conclusione dell'opera e dunque anche nei libri XXVIII e XXIX, all'interno dei quali egli trova anche modo di ribadire più volte la propria concezione della storiografia.

In XXVIII 1 – all'interno della lunga rassegna dei processi in cui a Roma furono coinvolti influenti personaggi dell'aristocrazia senatoria¹⁷⁶ – Ammiano prima preannuncia che esporrà «per sommi capi tutto ciò che è degno di essere ricordato»¹⁷⁷, poi sente il bisogno di prevenire l'accusa di chi contesterà la successione dei fatti da lui proposta o lamenterà l'assenza di certi episodi. A questa possibile accusa lo storico risponde che, a prescindere dalla difficoltà materiale di reperire negli archivi pubblici i troppo numerosi atti processuali necessari per essere davvero esaustivi, «non merita di essere narrato tutto ciò che avvenne tra persone di infima condizione»¹⁷⁸. Con le parole *non omnia narratu sunt digna* Ammiano non solo richiama il precetto formulato in XXVI 1, 1, per cui la storiografia deve occuparsi degli eventi più importanti¹⁷⁹, ma difende anche la dignità della propria opera, che deve fare spazio non ad una miriade di particolari nozionistici, graditi ad un pubblico superficiale, ma a fatti politicamente o socialmente significativi ed interessanti per lettori che hanno a cuore la comprensione della realtà storica contemporanea¹⁸⁰. Al tempo stesso quelle parole contribuiscono a chiarire l'impostazione storiografica di Ammiano: egli non nutre simpatia per le classi inferiori della società e necessariamente la sua opera storica ce ne dà testimonianza¹⁸¹.

¹⁷⁴ POL., IV 28, 4-6: «Le vicende cominciarono ad intrecciarsi ... nel terzo anno della centoquarantesima Olimpiade [218 a.Cr.]. Per tale motivo per gli avvenimenti successivi a questa data faremo un racconto unitario, in conformità alla loro contemporaneità; narreremo invece partitamene gli avvenimenti anteriori, ... in modo che l'esposizione risulti non solo chiara, ma anche interessante».

¹⁷⁵ Cfr. SABBAN, *La méthode*, pp. 84-88. Per l'influenza dell'opera polibiana su Ammiano cfr. *ibid.*, *passim* e specialmente pp. 68-69, 92-93 e 97-101.

¹⁷⁶ Le accuse contestate andavano dall'avvelenamento, allo stupro, all'adulterio. Il resoconto di Ammiano sui processi, che si svolsero fra il 369 ed il 374, è in XXVIII 1, 5-57. Se ne veda un commento in MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 209-217.

¹⁷⁷ Cfr. XXVIII 1, 2: *carptim, ut quaeque memoria digna sunt, explanabo*; con parole che ricordano da vicino la scelta di una narrazione selettiva già operata da SALL., *De Cat. Con.*, 4, 2: *statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere*. L'influenza di Sallustio su Ammiano è giudicata particolarmente rilevante da MATTHEWS, *ibid.*, pp. 32 e 237.

¹⁷⁸ Cfr. XXVIII 1, 15: *non omnia narratu sunt digna, quae per squalidas transiere personas*.

¹⁷⁹ Cfr. sopra, pp. 19-20.

¹⁸⁰ Cfr. sopra, pp. 20-21.

¹⁸¹ Cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 15 e 130-133. Le considerazioni di Thompson convincono perché ben motivate da molte frasi di Ammiano. Tuttavia è anche giusto ricordare la

Certo Ammiano teme di apparire inutilmente prolisso e vuole salvaguardare la fluidità della sua narrazione. È così che, narrando dei predoni Maratocupreni¹⁸², che da tempo arrecavano seri danni all'ordinata vita civile della provincia siriana e contro i quali decise opportunamente di intervenire l'imperatore Valente, sceglie di riferire una sola delle loro funeste imprese, per non interrompere il corso dell'opera con una troppo minuziosa narrazione di episodi sostanzialmente simili. Anche in questo caso le parole usate (*ne per minutias gesta narrando operis impediam cursum*: XXVIII 2, 12) suonano quasi letteralmente coerenti col precetto storiografico, fatto proprio da Ammiano, che vuole la storia non avvezza a *humilium minutias indagare causarum* (XXVI 1,1).

Del resto abbondano in questi libri i passi in cui l'autore si scusa per la sua brevità, ma difende al tempo stesso la scelta di non perdersi dietro particolari troppo minuziosi. Lo fa a proposito dei numerosi personaggi di varia estrazione sociale coinvolti nell'accusa di tradimento contro Teodoro¹⁸³, una moltitudine «di cui sarebbe troppo arduo ricordare i nomi»¹⁸⁴, ma anche a proposito delle colpe del delatore Eliodoro, fra le cui numerose azioni malvagie sceglie di riferirne solo una, «poiché sarebbe troppo lungo elencare tutto ciò che quel manigoldo osò macchinare»¹⁸⁵. Analogamente l'animo dello storico inorridisce al ricordo dei molti possibili esempi della crudeltà dell'imperatore Valentiniano e pertanto, anche per non sembrare pregiudizialmente ostile ad un imperatore che pure ebbe meriti grandissimi¹⁸⁶, egli sceglie di raccontare solo un ulteriore fatto emblematico: l'abitudine di quell'imperatore di far dilaniare alcuni condannati da due orse feroci da lui fatte accudire con ogni cura.

Ammiano ha ben presente il tipo di letteratura con cui non vuole che la sua opera venga confusa. All'interno della seconda digressione sulla corruzione nella Roma del suo tempo¹⁸⁷, lo storico rimprovera ai membri della classe senatoria – che egli descrive come persone vuote, vanitose, avidi ed incolte – di detestare la vera cultura come un veleno e di leggere invece con attenzione le opere di

particolare attenzione dello storico per l'oppressiva fiscalità che troppo spesso, nella sua epoca, gravava sulle spalle dell'aristocrazia locale, il ceto dei *curiales*: cfr. PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 52-56.

¹⁸² Traggono il nome dal villaggio che abitano presso Apamea, in Siria. Ammiano si occupa di loro in XXVIII 2, 11-14 (anno 369).

¹⁸³ Sul *notarius* Teodoro, accusato e condannato per lesa maestà, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 896 (*Theodorus* 13). Dell'episodio, accaduto fra il 371 ed il 372, Ammiano si occupa in XXIX 1, 5-44.

¹⁸⁴ XXIX 1, 40: *quam nominatim recensere est arduum*.

¹⁸⁵ XXIX 2, 9: *Et quoniam longum est, quae cruciarius ille conflavit ...*

¹⁸⁶ XXIX 3, 9: *Horrescit animus omnia recensere simulque reformidat, ne ex professo quaesisse videatur in vitia principis, alia commodissimi*.

¹⁸⁷ L'opera di Ammiano è piena di digressioni, alcune anche molto ampie. A prescindere dai necrologi che immancabilmente seguono alla morte di un imperatore, se ne contano ventisei. Ognuno dei diciotto libri conservati ne ha almeno una, ad eccezione del XVIII e del XXIX. Su questa componente della storiografia ammiana, testimonianza di un'erudizione davvero varia anche se non sempre profonda, cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 117-120; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 27-29, 389-391 e 462-464. La digressione sui vizi della popolazione romana è in XXVIII 4, 6-34. Lo storico l'ha suddivisa in due parti, per occuparsi prima degli *errata* della *nolilitas* senatoria (XXVIII 4, 6-27), poi dei vizi di una plebe oziosa ed inerte (XXVIII 4, 28-34). Al senato ed al popolo di Roma Ammiano dedica un'altra digressione, complementare a quella del libro XXVIII, in XIV 6, 2-26. Le due digressioni sono studiate nel successivo capitolo: *Ammiano e Roma*.

Giovenale e Mario Massimo; aggiunge di non riuscire a capire perché quelle oziose persone non trovino modo di leggere altri testi¹⁸⁸. Il passo, per essere rettamente interpretato, va accostato a quello non meno famoso in cui Ammiano descrive con dolore e disgusto la decadenza e quasi la morte della cultura pagana negli strati superiori della società, in particolare nell'antica capitale: ormai – scrive all'interno della precedente digressione sulla città di Roma (XIV 6, 2-26) – le famiglie illustri e benestanti preferiscono invitare nelle loro dimore non il filosofo o l'oratore, ma il cantante o il maestro di ballo; le biblioteche sono chiuse per sempre come se fossero tombe¹⁸⁹. Una decadenza non certo improvvisa, ma, al contrario, lenta e progressiva come testimoniano autori precedenti¹⁹⁰.

Si può ricordare che proprio nella citazione di Mario Massimo da parte di Ammiano è stato visto da Santo Mazzarino un argomento importante a sostegno della cronologia che vuole le biografie della *Historia Augusta* non anteriori alla fine del IV secolo¹⁹¹: poiché Ammiano, scrivendo attorno al 392/3¹⁹², biasima l'abitudine dell'aristocrazia senatoriale romana di leggere Mario Massimo e poiché questo autore fu più tardi sostituito nello stesso ambiente sociale dalla *Historia Augusta*, Mazzarino ne ha concluso che la raccolta biografica deve essere posteriore al 392/3. Qui preme sottolineare che Ammiano, con la sua presa di distanze da Mario Massimo, riesce una volta di più a caratterizzare la sua opera come un prodotto letterario ben distinto dalla mediocre storiografia contemporanea¹⁹³, fatta di magre epitomi o di acritiche raccolte di minuzie curiose e scandalistiche proprio sul modello delle Vite che, probabilmente sotto Severo Alessandro, aveva composto quel biografo¹⁹⁴.

5. Informatori e fonti documentarie

Più complesso è stabilire attraverso quali modalità operative Ammiano abbia inteso realizzare un'opera di più alto valore storiografico e certo non solo i

¹⁸⁸ XXVIII 4, 14: *Quidam detestantes ut venena doctrinas Iuvenalem et Marium Maximum curatior studio legunt, nulla volumina praeter haec in profundo otio contrectantes, quam ob causam non iudicium est nostrum.*

¹⁸⁹ XIV 6, 18: *pro philosopho cantor et in locum oratoris doctor artium ludicrarum accitur et bibliothecis sepulcrorum ritu in perpetuum clausis.*

¹⁹⁰ Già Seneca (*De tranq. an.*, 9, 4-7) biasimava le lussuose dimore degli aristocratici, sovraccariche di libri per puro esibizionismo e cinquant'anni dopo Plinio (*Ep.*, I 13) era sconfortato dal crescente disinteresse per le *recitationes*. In proposito, cfr. CANFORA, *Noi e gli antichi*, pp. 88-89.

¹⁹¹ S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana* (Problemi e ricerche di storia antica, 1), Roma 1951, pp. 367-368; ID., *Il pensiero storico classico*, II 2, Bari 1966, p. 245.

¹⁹² Per la cronologia dell'opera di Ammiano, la cui pubblicazione fu probabilmente progressiva, accompagnata da frequenti letture pubbliche delle parti appena composte, cfr. sopra, pp. 12-15.

¹⁹³ Cfr. THOMPSON, *The historical work*, p. 121. Si veda anche sopra, p. 21.

¹⁹⁴ È stata fatta l'ipotesi che Ammiano abbia scelto il regno di Nerva come punto di partenza della sua opera non tanto per farsi continuatore di Tacito, quanto piuttosto in emulazione della mediocre raccolta biografica di Mario Massimo (cfr. sopra, n. 144), che proprio da quell'imperatore prendeva le mosse: cfr. F. WITTCHEW, *Exemplarisches Erzählen bei Ammianus Marcellinus. Episode, Exemplum, Anekdote* (Beiträge zur Altertumskunde, 144), München - Leipzig 2001, p. 321, n. 19.

libri XXVIII e XXIX possono fornire indicazioni sufficienti per delineare il suo metodo di lavoro.

In uno studio dedicato alle due prefazioni conservatesi nei libri superstiti delle *Res gestae*¹⁹⁵ Charles W. Fornara ha richiamato l'attenzione sulla struttura logico-sintattica dei due passi, che hanno entrambi un andamento, tipico della lingua greca, basato sull'antitesi: un andamento attraverso il quale Ammiano esprime il passaggio da una fase all'altra della composizione delle *Res gestae*¹⁹⁶. All'inizio del libro XV¹⁹⁷ lo storico annuncia che il contenuto dei libri seguenti sarà più attentamente strutturato di quanto gli è stato possibile fare nella precedente sezione dell'opera¹⁹⁸, dove ha bensì potuto basarsi sulla propria capacità di osservare gli avvenimenti, ma una capacità ancora necessariamente limitata dalla sua giovane età¹⁹⁹ ed integrata, pertanto, con l'accurata ricerca delle testimonianze di coloro che avevano preso parte agli avvenimenti (*perplexe interrogando versatos in medio*). All'inizio del libro XXVI²⁰⁰ Ammiano dice che la prudenza gli avrebbe consigliato di concludere la sua narrazione storica nel punto in cui essa giungeva a coincidere con la capacità di memoria della generazione vivente, per evitare i rischi connessi con la composizione di un'opera di storia contemporanea: il pericolo di alienarsi il favore di uomini potenti e le critiche capziose dei lettori contemporanei; egli, però, non intende rinunciare al suo compito (*ad residua narranda pergamus*)²⁰¹.

Fornara teneva a sottolineare che le due prefazioni svolgono una riflessione unitaria sulla memoria storica e sull'influenza che essa ha avuto sul metodo di lavoro di Ammiano²⁰². Nel primo caso si tratta della memoria storica

¹⁹⁵ Le due prefazioni sono state considerate in precedenza (cfr. sopra, pp. 18-20) per mettere in luce l'idea che Ammiano aveva sia della Storia che dei concreti doveri dello storico.

¹⁹⁶ C.W. FORNARA, *The prefaces of Ammianus Marcellinus*, in M. GRIFFITH - D.J. MASTRONARDE (a cura di), *Cabinet of the Muses. Essays on classical and comparative literature in honor of Thomas G. Rosenmeyer*, Atlanta 1990, pp. 163-172 e specialmente 164-169.

¹⁹⁷ XV 1, 1: *Utrumque potui veritatem scrutari, ea, quae videre licuit per aetatem vel perplexe interrogando versatos in medio scire, narravimus ordine casuum exposito diversorum; residua, quae secuturus aperiet textus, pro virium captu limatius absolvemus nihil obtrectatores longi, ut putant, operis formidantes. Tunc enim laudanda est brevitatis, cum moras rumpens intempestivas nihil subtrahit cognitioni gestorum.*

¹⁹⁸ Questo è il concetto essenziale espresso qui (XV 1, 1) da Ammiano a giudizio di FORNARA, *The prefaces*, p. 165: «in this passage Ammianus has formally stated only that the ensuing material will be more closely textured than the preceding section of his history.» L'avverbio *limatius* (sul cui esatto valore cfr. sopra, p. 19, n. 134) è tradotto da Fornara «in a more polished style», ma da tutto il suo contributo appare chiaro che lo studioso interpreta le parole di Ammiano come il preannuncio di un modo di esposizione più esteso: «he will henceforth write more expansively than hitherto» (*ibid.*, p. 164).

¹⁹⁹ Le parole *per aetatem*, all'interno dell'espressione *ea, quae videre licuit per aetatem ... narravimus*, hanno per Fornara (*ibid.*, p. 166) un valore necessariamente concessivo, limitativo.

²⁰⁰ XXVI 1, 2, 1-2: *Dictis impensiore cura rerum ordinibus ad usque memoriae confinia prioris convenerat iam referre a notioribus pedem, ut et pericula declinentur veritati saepe contigua et examinatores contextendi operis deinde non perferamus intempestivos strepentes ut laesos, si praeteritum sit, quod locutus est imperator in cena, vel omissum, quam ob causam gregarii milites coerciti sunt apud signa ... et similia plurima praeceptis historiae dissonantia discurrere per negotiorum celsitudines assuetas, non humilium minutias indagare causarum ... Proinde inscitia vulgari contempta ad residua narranda pergamus.*

²⁰¹ Così Fornara (*The prefaces*, pp. 167-168) pensa che possa essere parafrasato il passo, strutturalmente complesso, ma chiaro nel suo significato essenziale.

²⁰² *Ibid.*, p. 168.

dell'autore, la quale dal libro XV, cioè dagli avvenimenti dell'anno 354, può consentirgli un'esposizione più accurata di quella che gli è stato possibile sviluppare per il periodo immediatamente precedente, quando egli ha dovuto integrare i propri ricordi giovanili con la testimonianza di quanti avevano preso parte agli avvenimenti (*versatos in medio*)²⁰³. Nel secondo caso Ammiano considera la memoria storica dei suoi lettori, i quali, se rispetto al passato potevano preferire la brevità²⁰⁴, avrebbero invece cercato dettagli eccessivi in un'opera che, giunta con il libro XXVI alle vicende dell'anno 364, narrava ormai avvenimenti contemporanei, che essi stessi erano in grado di ricordare²⁰⁵.

Fornara aggiungeva che l'unitaria riflessione di Ammiano postulava l'esistenza di almeno un'altra prefazione (a prescindere dal proemio iniziale) nei libri perduti delle *Res gestae*: una prefazione collocata nel punto in cui la narrazione storica varcava i *confinia memoriae* dello stesso autore, affrancandolo dall'uso condizionante delle fonti scritte. Solo così, a suo giudizio, diviene pienamente comprensibile l'andamento antitetico delle due prefazioni conservate, in cui il primo elemento dell'antitesi deve necessariamente richiamarsi al secondo elemento dell'antitesi precedente. Fornara schematizzava l'intero ragionamento di Ammiano, articolato dunque su *tre* prefazioni, nel modo seguente: con la prima prefazione (perduta) lo storico annunciava l'abbandono delle fonti scritte e l'entrata in scena della sua propria memoria giovanile, integrata dal sostegno delle testimonianze di coloro che avevano preso parte agli avvenimenti (*versatos in medio*); con la seconda prefazione (XV 1, 1) egli si congedava dall'apporto dei protagonisti delle vicende sostituendolo con la piena fiducia nella propria memoria di adulto; con la terza prefazione (XXVI 1, 1-2), infine, lo storico si dichiarava consapevole di essere ormai entrato nel campo d'azione della memoria dei suoi contemporanei, con tutti i rischi conseguenti²⁰⁶.

Circa il punto della narrazione in cui, presumibilmente, era collocata quella prima prefazione Fornara pensava alla morte di Costantino (anno 337), epoca a partire dalla quale Ammiano poté ragionevolmente cominciare a combinare la propria memoria giovanile con i ricordi dei protagonisti, ancora da lui consultabili come testimoni quando cominciò a comporre la sua opera storica²⁰⁷. Al tempo stesso con la morte di Costantino poteva essere cominciato il progressivo ampliamento della scala narrativa utilizzata dall'autore, il quale ha sintetizzato ben due secoli e mezzo di storia imperiale (96-353) negli appena tredici libri andati perduti; la profondità dell'indagine storica condotta da Ammiano e, conseguentemente, della sua esposizione si accentuò gradualmente

²⁰³ *Ibid.*, pp. 165-166.

²⁰⁴ Ed infatti essi, nella prima prefazione (XV 1, 1), erano definiti *obtrectatores longi, ut putant, operis*.

²⁰⁵ Ed infatti essi, nella seconda prefazione (XXVI 1, 1), sono definiti *examinatores contexendi operis ... intempestivos*.

²⁰⁶ FORNARA, *The prefaces*, p. 168. Un'opinione analoga era già stata espressa da BLOCKLEY, *Ammianus*, p. 12. La lettura unitaria delle due prefazioni proposta da Fornara (tre, se si accetta l'idea dell'esistenza di una precedente prefazione in uno dei libri perduti) ha soprattutto il merito di inquadrare il paragrafo iniziale del libro XV nella coerente, ma differenziata visione che Ammiano aveva del passato: remoto, recente, quasi contemporaneo. La prefazione metodologica contenuta in XV 1, 1 era giudicata ambigua e non ancora adeguatamente interpretata da MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1397, poi in ID., *Sesto contributo*, I, pp. 147-148.

²⁰⁷ FORNARA, *ibid.*, pp. 168-169.

con il crescere della possibilità di fare affidamento sulla propria personale memoria storica: quella giovanile, integrata dall'accertamento delle testimonianze dei contemporanei, a partire dal 337, quella di uomo maturo, ormai aggregato allo stato maggiore del *magister equitum* per l'Oriente Ursicino e dunque in grado di avvicinare personalità importanti ed informate, a partire dal 354²⁰⁸.

La data del 337 – a giudizio di Fornara – marcava dunque un fondamentale spartiacque nelle *Res gestae*, separando la storia 'antica' da quella 'contemporanea', gli avvenimenti ricostruibili solo attraverso testi letterari da quelli per i quali fu possibile ad Ammiano avvalersi anche di testimonianze orali²⁰⁹. Tale spartiacque doveva essere molto più decisivo di quelli, pure importanti, rappresentati dalle due prefazioni conservate, dove, a ben vedere, Ammiano indica un mutamento non nel metodo di lavoro e nelle fonti utilizzate, quanto piuttosto nella forma dell'esposizione²¹⁰: con il libro XV, infatti, la narrazione sembra destinata a divenire più accurata e dettagliata, persino prolissa nel giudizio di certi lettori, *obtrectatores longi ... operis*; con il libro XXVI, al contrario, quella stessa narrazione potrà incorrere nelle critiche capziose di quegli *examinatores contexendi operis ... intemptivos* che vorrebbero leggersi particolari triviali, indegni della vera Storia²¹¹, solo perché essi sono già a conoscenza delle vicende contemporanee.

Le plausibili conclusioni di Fornara confortano l'idea che in tutta la parte conservata delle *Res gestae* l'autore abbia fatto tesoro della propria memoria e della propria capacità di procurarsi informazioni attraverso le testimonianze di personaggi più o meno autorevoli e grazie alla consultazione di documenti, se e quando le sue conoscenze gli consentirono di accedervi²¹²; il ricorso a fonti letterarie non è affatto escluso, anzi esso riguardò non solo testi propriamente storici, ma anche opere politiche e polemiche di cui certo Ammiano ebbe conoscenza diretta: orazioni, panegirici, libelli. Tuttavia occorre ricordare che in nessun autore precedente egli poteva trovare i tanti particolari che noi leggiamo nella sua opera²¹³ e che fin dalla prefazione posta all'inizio del libro XV lo storico si compiace di poter sempre più contare sulla propria memoria storica e sulla propria capacità di indagine²¹⁴.

Tutto ciò vale particolarmente per l'ultima sezione dell'opera (libri XXVI-XXXI), all'inizio della quale, come si è visto²¹⁵, Ammiano non solo non ritratta i

²⁰⁸ *Ibid.*, p. 169. Ma sul problema dell'ampliamento della scala della narrazione si veda anche sopra, pp. 11-12.

²⁰⁹ FORNARA, *ibid.*

²¹⁰ Cfr. ROHRBACHER, *The historians*, pp. 23-24. Quello che le due prefazioni esprimono in termini di metodo vale per l'intera parte conservata dell'opera di Ammiano (libri XIV-XXXI) a giudizio di MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 457. Matthews (*ibid.*, n. 36, p. 481) pensa anche che la prefazione in XV 1, 1 non indica nessun mutamento di metodo storico, ma si limita a legare il libro XV alla narrazione precedente.

²¹¹ XXVI 1, 1: *praeceptis historiae dissonantia discurrere per negotiorum celsitudines assuetae, non humilium minutias indagare causarum.*

²¹² Cfr. sopra, pp. 15-18.

²¹³ Cfr. sopra, p. 18 e nn. 127-128.

²¹⁴ Che dietro la prima prefazione conservata (XV 1, 1) si possa leggere la soddisfazione di Ammiano nel potersi affidare ad una tradizione orale ad integrazione e sostegno della propria memoria storica è ammesso anche da FORNARA, *The prefaces*, p. 169: a patto però di non supporre che lo scopo per cui la prefazione stessa è stata scritta fosse l'esternazione di quella soddisfazione.

²¹⁵ Cfr. sopra, p. 29 e n. 200.

criteri metodologici già espressi in precedenza, ma si dice pronto a fronteggiare i rischi della storia contemporanea ed in particolare le critiche capziose di lettori già informati su tante vicende che egli si accinge a narrare. Del resto il ricorso a fonti orali e documentarie divenne per Ammiano una necessità stringente, soprattutto quando affrontò gli anni di regno di Valentiniano e Valente, sui quali nessuna opera storica generale sembra essere stata pubblicata prima della sua²¹⁶.

Non tutti, però, accettano questa impostazione. Già un secolo fa Klein affermava che non era possibile stabilire con precisione fino a che punto le *Res gestae* si fondassero sulle testimonianze dirette che lo storico, all'inizio del libro XV, dice di aver privilegiato: Ammiano, infatti, non cita mai esplicitamente le sue fonti ed inoltre egli, mancando di onestà e franchezza nei confronti dei propri lettori, avrebbe vantato arbitrariamente la totale autonomia delle sue ricerche storiche²¹⁷; aggiungeva che, a rendere perfettamente riuscito l'inganno di Ammiano, il caso aveva fatto perire le fonti scritte utilizzate dall'autore delle *Res gestae*. Molto più recentemente sono state studiate le evidenti somiglianze fra il testo ammiano nei libri XXVI-XXXI e la tradizione testimoniata da numerosi autori tardo-greci o bizantini²¹⁸: se ne è concluso che Ammiano fece uso di fonti letterarie, più tardi utilizzate da quegli autori greco-bizantini, anche per gli eventi di cui egli stesso fu testimone oculare e che, pertanto, il peso dei documenti d'archivio e delle testimonianze dei protagonisti non dovrebbe essere sopravvalutato²¹⁹.

Sembra dunque opportuno valutare concretamente, all'interno dei libri XXVIII e XXIX, l'attendibilità del ricorso da parte di Ammiano a documenti d'archivio, a rapporti ufficiali di funzionari civili o militari, a testimonianze di possibili informatori, per tentare di riconoscere le basi documentarie del suo racconto, pur senza illudersi di riuscire ad accertare con sicurezza tutte le fonti delle *Res gestae*: probabilmente, infatti, lo stesso storico pose un limite alla nostra possibilità di individuare le sue fonti, ritenendo che andare oltre quel limite non avrebbe favorito una migliore interpretazione della sua opera²²⁰.

²¹⁶ Ad attribuire la giusta importanza a questo dato di fatto fu THOMPSON, *The historical work*, p. 34: «for many parts of his story, especially the later ones, he must have been thrown back exclusively on the use of oral sources»; ed in termini ancora più espliciti a p. 36: «For Valentinian and Valens no general history appears to have been published before Ammianus' own». Già Seeck, del resto, aveva spiegato la mancanza di rigore cronologico che osservava negli ultimi sei libri delle *Res gestae* con l'impossibilità per Ammiano di avere a disposizione un'opera di storia contemporanea pubblicata prima della sua: cfr. sopra, p. 16, n. 108.

²¹⁷ KLEIN, *Studien zu Ammianus*, p. 40.

²¹⁸ Si tratta di autori come Filostorgio, Socrate, Pietro Patrizio, Teofane, Giorgio Monaco, Zonara ed altri ancora. I passi di Ammiano con cui si sono riconosciute somiglianze sono: il ritratto fisico dell'imperatore Gioviano (XXV 10, 14-15) e quello di Valentiniano (XXX 9, 6), la narrazione della ribellione dell'usurpatore Procopio (XXVI 6-9), la descrizione dello tsunami che colpì le coste del Mediterraneo orientale il 21 luglio 365 (XXVI 10, 15-19), le profezie che preannunciarono la rovinosa fine di Valente (XXXI 1, 4-5 e 14, 8-9).

²¹⁹ Si veda il contributo di B. BLECKMANN, *Vom Tsunami von 365 zum Mimas-Orakel: Ammianus Marcellinus als Zeithistoriker und die spätgriechische Tradition*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 389), Leiden - Boston 2007, pp. 7-28 (per il confronto fra i passi paralleli) e 29-31 (per le conclusioni sulle fonti di Ammiano).

²²⁰ Cfr. SABBAH, *La méthode*, p. 177.

Commentando le azioni giudiziarie che sotto Valentiniano colpirono a Roma molti esponenti dell'aristocrazia senatoria Ammiano, dopo aver detto che la Storia non deve comunque occuparsi di fatti di secondaria importanza e che riguardano persone di umile condizione²²¹, sostiene che nemmeno il possibile accesso agli atti dei processi conservati *negli archivi pubblici* basterebbe a dare un'idea esaustiva di quello che avvenne durante quel periodo di orrori in cui era chiaro che ciò che faceva paura non erano i processi, ma la sospensione della giustizia²²²: dunque lo storico non disdegnava il ricorso a documenti pubblici, quando ne aveva la possibilità. Si rendeva ben conto che i documenti davano una garanzia di attendibilità certo superiore a quella che ci si poteva attendere da una tradizione orale, anche se, nel caso in questione, gli atti giudiziari erano risultati così lacunosi e manipolati da meritare un valore solo marginale come fonte storica²²³. Ed all'uso di documenti Ammiano fa riferimento poco più avanti, quando si accinge a commentare la rovina giudiziaria di Aginazio²²⁴, personaggio che egli definisce di antica nobiltà per una tradizione alquanto consolidata, anche se non confermata da nessun documento²²⁵.

Più volte, inoltre, Ammiano sembra alludere a resoconti ufficiali in suo possesso, o comunque da lui consultati, che un governatore, un comandante militare o un alto funzionario aveva inviato al governo centrale²²⁶. Non sempre le *relationes* di cui Ammiano parla sono le fonti alla base del suo racconto storico; non di rado esse sono solo un elemento narrativo, un dato di fatto che lo storico sente il dovere di citare al pari di manovre militari, combattimenti o intrighi di corte²²⁷. Talvolta però la menzione del rapporto ufficiale è fatta in maniera tale da indurre a pensare che esso abbia fornito materiale storiografico realmente utilizzato dall'autore: ciò avviene soprattutto quando la menzione del rapporto ricorre alla fine di un racconto, una posizione che gli conferisce il valore di documento di riferimento²²⁸. Ulteriori indizi sono il giudizio positivo espresso dallo storico sulla veridicità del rapporto e la citazione del nome di colui che l'ha steso ed inviato.

Il caso più probabile è quello del segretario Siagrio, che Valentiniano incaricò di provvedere alla costruzione di una fortezza in territorio barbarico, oltre il Reno, sul monte Piro²²⁹. L'iniziativa violava precedenti accordi stipulati dai

²²¹ Cfr. sopra, p. 26 e n. 178.

²²² XXVIII 1, 15: *nec ... instructiones vel ex ipsis tabulariis suppeterent publicis ... cum iustitium esse, quod timebatur, non iudicium aperte constaret.*

²²³ Per la corretta interpretazione del passo cfr. anche SABBAAH, *La méthode*, pp. 131-132 e 135.

²²⁴ Sul personaggio, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 29-30 (*Aginatius*).

²²⁵ XXVIII 1, 30: *ut locuta est pertinacior fama; nec enim super hoc ulla documentorum rata est fides.* Giustificandosi per il fatto che deve eccezionalmente fondarsi su una tradizione orale, Ammiano fa capire di aver cercato conferme nei documenti, ma di non averne trovate; fa capire dunque, anche in questo caso, che riconosce la superiorità di un documento rispetto ad un'incontrollata tradizione orale: cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 131 e 134-135.

²²⁶ Sull'uso di questo tipo di documentazione da parte di Ammiano cfr. sopra, p. 16 e n. 112.

²²⁷ Sull'uso del termine *relatio* in Ammiano e sui criteri che possono far supporre che alcuni rapporti ufficiali siano stati impiegati dallo storico, cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 159-162.

²²⁸ È il cosiddetto indizio di 'posposizione', il più significativo tra quelli che possono far pensare ad una funzione documentaria del rapporto: *ibid.*, p. 161.

²²⁹ L'altura è forse da identificare con lo Heiliger Berg, non lontano da Heidelberg: cfr. SELEM (a cura di), *Le Storie*, p. 876, n. 3.

Romani con gli Alamanni, i quali, sentitisi ingannati, assalirono di sorpresa il contingente romano intento all'opera, sterminandolo: unico sopravvissuto fu Siagrio, il quale riferì a corte il disastro, ma venne destituito dall'imperatore, irato perché si era salvato lui solo²³⁰. Tutto il racconto di Ammiano ha i caratteri di un rapporto ufficiale: quello che Siagrio, unico testimone dell'accaduto, dovette stendere per le superiori autorità di corte. Certo non si può affermare con sicurezza che Ammiano utilizzò direttamente il documento d'archivio redatto dal segretario: lo storico poté informarsi, se non personalmente da Siagrio²³¹, da un testimone che dall'unico sopravvissuto aveva appreso i principali dati di fatto sull'accaduto. In ogni caso quelle informazioni dovevano necessariamente coincidere con il resoconto ufficiale redatto a suo tempo dal segretario e dunque il rapporto di Siagrio va considerato la fonte diretta o indiretta del racconto di Ammiano²³².

È poi il caso della proposta ufficiale con cui il generale Teodosio, concluse le operazioni di riconquista e pacificazione della Britannia, suggerì che quelle terre, tornate sotto la piena autorità romana, avessero un governatore legittimo²³³; con ogni probabilità Ammiano si riferisce qui al rapporto conclusivo sulla campagna redatto ed inviato dallo stesso Teodosio e che fu la sua fonte per tutte le vicende narrate nel capitolo XXVIII 3. Anzi, poiché quelle vicende non sono altro che la prosecuzione e la conclusione di una campagna biennale condotta da Teodosio in Britannia²³⁴, è probabile che Ammiano abbia avuto a disposizione un testo analogo anche per la prima parte della campagna²³⁵, di cui egli rende conto in un capitolo del libro precedente (XXVII 8), dove, pur mancando la menzione di un rapporto ufficiale, si riconoscono molti elementi caratteristici di questo tipo di documenti: descrizione dell'itinerario seguito dal generale al suo arrivo, elenco delle unità militari impiegate, modalità con cui Teodosio giunge a prendere le sue decisioni operative. Il ricorso a questi documenti non esclude che Ammiano abbia potuto dare un'elaborazione personale alla narrazione dei fatti, fornendo chiarimenti, ricordando gli insuccessi subiti dai generali che avevano preceduto Teodosio nel comando, facendo paragoni con le imprese gloriose di antichi protagonisti del passato di Roma. Tuttavia, basando il proprio racconto su documenti ufficiali redatti dallo stesso Teodosio, lo storico ha potuto tracciare un

²³⁰ L'episodio è in XXVIII 2, 5-9.

²³¹ Sul personaggio, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 862 (*Flavius Syagrius* 3). Costui morì nel 382, mentre la stesura degli ultimi libri delle *Res gestae* è con ogni probabilità posteriore al 392: cfr. sopra, pp. 13-15. Ammiano, comunque, potrebbe essersi informato da lui prima del 382 ed aver utilizzato dieci anni più tardi le informazioni ricevute.

²³² Cfr. SABBAB, *La méthode*, pp. 157-159: pur giudicandola altamente probabile, Sabbah non ritiene che l'utilizzazione diretta del documento d'archivio da parte di Ammiano possa ritenersi certa. Le considerazioni di Sabbah sono condivise da MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 377: egli ritiene, però, che la fonte di Ammiano possa essere l'uno o l'altro dei due Siagri consoli rispettivamente nel 381 e nel 382. La dipendenza dell'episodio dalla *relatio* di Siagrio non sembra sufficientemente provata a MARCONE, Rec. G. SABBAB, *La méthode*, p. 1298.

²³³ XXVIII 3, 7: *recuperatamque provinciam ... ita reddiderat statui pristino, ut eodem referente et rectorem haberet legitimum et Valentia deinde vocaretur arbitrio principis*.

²³⁴ Probabilmente Teodosio, incaricato da Valentiniano, operò alla pacificazione della Britannia negli anni 368 e 369; ma la cronologia è controversa e si pensa anche agli anni 367-368: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, n. 7, p. 510.

²³⁵ Per questa ipotesi e più in generale sulla sicura base documentaria del resoconto ammiano dell'azione militare di Teodosio in Britannia, cfr. SABBAB, *La méthode*, pp. 172-173.

quadro lusinghiero dell'attività del generale in Britannia conservando una sostanziale obbiettività²³⁶.

Naturalmente non tutti i rapporti citati da Ammiano e non tutte le allusioni dello storico a rapporti stesi da qualcuno dei suoi protagonisti sono indizi sicuri della dipendenza da documenti del testo delle *Res gestae*. Ciò, al contrario, sarà da escludere soprattutto quando manca l'indizio di 'posposizione' e quando il documento ufficiale è opera di personaggi che lo storico presenta come indegni di *fides*²³⁷. È da notare, per esempio, che, sebbene si possa senz'altro dire che il racconto ammiano dei processi per magia o adulterio che, sotto Valentiniano, coinvolsero in Roma molti esponenti dell'aristocrazia senatoria dipende almeno in parte da documenti scritti di carattere giudiziario, ben tre dei quattro rapporti menzionati nel capitolo (XXVIII 1) sono accompagnati da valutazioni negative e non possono aver contribuito in maniera significativa ad una ricostruzione veridica della vicenda: la relazione con la quale l'inquisitore Massimino informò l'imperatore che solo con pene più severe si potevano investigare e punire i gravi delitti commessi a Roma da tante persone è giudicata «malvagia» da Ammiano²³⁸; i giudici dell'onesto governatore dell'Africa Imezio, autori di un rapporto pure destinato a Valentiniano, a giudizio dello storico interpretavano i fatti in maniera troppo negativa²³⁹; il vicario di Roma Simplicio, già consigliere del crudele Massimino, riferì all'imperatore le accuse mosse contro il nobile Aginazio²⁴⁰ in maniera particolarmente malevola²⁴¹.

Non resta che il documento inoltrato all'imperatore da una delegazione di senatori, incaricata di ottenere dal sovrano che le pene non fossero sproporzionate rispetto ai delitti su cui si indagava e che nessun senatore, con procedura contraria alla tradizione, fosse sottoposto a tortura. La delegazione senatoria era apparsa necessaria dopo che Valentiniano, sollecitato dal nefasto rapporto di Massimino, aveva decretato che, per i crimini su cui si stava indagando e che il principe assimilava senz'altro al delitto di lesa maestà, tutti potessero essere sottoposti a tortura, anche coloro che le leggi e la tradizione dichiaravano immuni da simili

²³⁶ La generosità, se non la parzialità, di Ammiano nei confronti del padre dell'imperatore regnante negli anni in cui furono composte le *Res gestae* non è sfuggita ai moderni studiosi dello storico: cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 87-97; SYME, *Ammianus*, p. 14; MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1400, poi in ID., *Sesto contributo*, I, p. 150.

²³⁷ Cfr. SABBAAH, *La méthode*, p. 169 e n. 51.

²³⁸ XXVIII 1, 10: *relatione maligna docuit principem non nisi suppliciis acrioribus perniciose facinora scrutari posse vel vindicari*. Su Massimino, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 577-578 (*Maximinus 7*). L'atteggiamento di Ammiano, costantemente e ferocemente critico verso il *tartareus cognitor* (XXVIII 1, 10) Massimino, è stato spiegato con il coinvolgimento di questo personaggio nell'esecuzione del *magister militum* Teodosio, padre del futuro imperatore: THOMPSON, *The historical work*, pp. 98-107. Ma la spiegazione è giudicata congetturale e tale da immaginare limiti esagerati alla libertà di parola dello storico durante il regno di Teodosio da MATTHEWS, *The Roman Empire*, n. 38, p. 519. Il coinvolgimento di Massimino nella morte del padre dell'imperatore Teodosio è testimoniato da S. Girolamo: *Chron., ad annum 376*.

²³⁹ XXVIII 1, 21: *Haec Valentinianus relatione iudicum doctus asperius interpretantium facta ...*

²⁴⁰ Cfr. sopra, p. 33 e n. 224.

²⁴¹ XXVIII 1, 51: *Haec, ut gesta sunt, malignius ad principem Simplicius rettulit*. Sul personaggio di Simplicio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 844 (*Flavius Simplicius 7*).

pratiche²⁴². Il documento presentato dai delegati, mentre cercava di ottenere il ritiro del severo rescritto dell'imperatore, dava di tutti i fatti giudiziari emersi fino ad allora una lettura meno fosca e soprattutto meno tendenziosamente ostile alla classe senatoria di quella che aveva suggerito Massimino. Ammiano usò il documento dei senatori proprio per correggere le distorsioni che trovava nel rapporto di Massimino e ne fece anzi la base documentaria della sua ricostruzione di quelle vicende giudiziarie, almeno nella prima parte del suo capitolo²⁴³. Specificando i nomi ed il rango ufficiale dei tre membri della delegazione²⁴⁴ lo storico ha voluto sottolineare l'autorevolezza e dunque la credibilità del documento di cui si è avvalso.

Certo non si può affermare che il racconto di Ammiano dipenda totalmente da questo documento, materialmente e personalmente consultato dallo storico negli archivi. Il capo della delegazione senatoria, Vezio Agorio Pretestato, era forse la personalità interna all'aristocrazia senatoria romana che Ammiano più rispettava²⁴⁵ ed in lui è stato visto un sicuro informatore dello storico²⁴⁶. È poi molto significativo quanto Ammiano racconta a conclusione dell'episodio della delegazione senatoria: Valentiniano affermò di sentirsi calunniato, dal momento che non aveva mai autorizzato violenze sui membri dell'aristocrazia senatoria; intervenne allora il questore Euprassio che, con belle maniere, ma anche con fermezza, ebbe il coraggio di contraddire il sovrano ed ottenne che le disposizioni contestate venissero ritirate²⁴⁷. La citazione del decisivo e coraggioso intervento di Euprassio alla fine dell'episodio potrebbe avere il valore di un'indicazione implicita, da parte dello storico, della sua fonte principale. Esiste insomma la possibilità che una fonte orale sia alla base del racconto ammianoo o per lo meno si può pensare che il documento d'archivio sia stato integrato con notizie fornite da informatori, fra cui, soprattutto, il questore Euprassio²⁴⁸: egli potrebbe aver

²⁴² XXVIII 1, 11: *His ille [Valentiniano] cognitis efferatus ... uno proloquio in huiusmodi causas, quas arroganter proposito maiestatis imminutae miscebat, omnes, quos iuris prisca iustitia divorumque arbitria quaestionibus exemere cruentis, si postulasset negotium, statuit tormentis affligi*. Sulle immunità dalla tortura e da certe forme di esecuzione capitale che la legge romana riconosceva ai ceti più alti della società, gli *honestiores*, cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 212-213 e 261-262.

²⁴³ Il documento senatorio avrà fornito informazioni sulle vicende giudiziarie narrate fra XXVIII 1, 8 (inizio del resoconto ammianoo sui processi) e XXVIII 1, 25, dove, con una tipica 'posposizione', lo storico ricorda la circostanza in cui il documento stesso fu redatto: cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 175-176.

²⁴⁴ Si trattava dell'ex prefetto di Roma Pretestato, dell'ex vicario Venusto, dell'ex console Minervio. Sui tre personaggi, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 603 (*Minervius* 1), 722-724 (*Vettius Agorius Praetextatus* 1), 949 (*Volusius Venustus* 5).

²⁴⁵ Se ne veda l'elogio delle qualità umane e politiche in XXVII 9, 8-10. Cfr. SYME, *Ammianus*, pp. 143-145; MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1399, poi in ID., *Sesto contributo*, I, p. 149. Si veda anche sopra, pp. 6-7 e n. 38.

²⁴⁶ Cfr. ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, p. 14; SABBAAH, *La méthode*, pp. 230-231; MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 23.

²⁴⁷ XXVIII 1, 25: *negantem Valentinianum se id statuisse et calumnias perpeti clamitantem moderate redarguit quaestor Eupraxius hacque libertate emendatum est crudele praeceptum*. Con ogni probabilità Euprassio fece presente all'imperatore che, accogliendo la richiesta di Massimino di equiparare i delitti su cui si stava indagando al reato di lesa maestà (cfr. sopra, p. 35 e n. 238), egli aveva di fatto autorizzato l'uso della tortura anche sui membri dell'aristocrazia senatoria: cfr. MATTHEWS, *ibid.*, p. 213.

²⁴⁸ Cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 231-232: stretto collaboratore di Valentiniano (fu prima *magister memoriae*, poi questore, poi prefetto di Roma), Euprassio è citato tre volte da Ammiano

guidato lo storico verso il documento d'archivio più adeguato per una ricostruzione attendibile di tutta la vicenda. Le informazioni fornite dal questore erano certo coerenti con quelle riscontrabili nel documento scritto; le une e le altre, inoltre, avranno soltanto rafforzato un atteggiamento favorevole alle vittime dei processi che Ammiano già aveva e che ben sin intravede in tutto il suo racconto²⁴⁹.

Il problema dell'individuazione delle fonti documentarie di Ammiano, nei libri XXVIII e XXIX come nel resto delle *Res gestae*, si somma dunque con quello, forse ancor più complesso, dell'individuazione delle sue fonti orali, cioè dei suoi informatori²⁵⁰. La citazione di un personaggio non basta ovviamente a farne un informatore dello storico: occorrerebbero riscontri oggettivi che comprovassero l'amicizia e la familiarità del personaggio con Ammiano, la fiducia ed il comune sentire dello storico con la sua possibile fonte. Purtroppo le *Res gestae* sono povere proprio di questo tipo di notizie autobiografiche e si deve dunque procedere con estrema prudenza. Fra l'altro mentre, agli occhi di Ammiano, il documento scritto accresce l'attendibilità dell'opera storiografica e di chi la compone, la testimonianza orale, al contrario, abbassa lo storico al di sotto dell'autorità del suo informatore e non va dunque esplicitata, a meno che non si tratti di una persona particolarmente nota e stimata: citare come propria fonte un soldato, un sottufficiale o un funzionario subalterno non giova, a giudizio di Ammiano, né al proprio buon nome né al prestigio della sua opera²⁵¹. È anche per questo che le indicazioni che egli ha fornito a proposito delle sue fonti orali sono molto più rare e sfuggenti di quelle che riguardano i documenti scritti.

Nei libri XXVIII e XXIX, per esempio, vengono citati due illustri Antiocheni, dei quali si può almeno ipotizzare che siano stati tra gli informatori di Ammiano. Si tratta di Alipio²⁵², già vicario della Britannia e vittima innocente dei processi che, sotto Valente, coinvolsero ad Antiochia moltissimi, autorevoli personaggi²⁵³, e di Ipazio²⁵⁴, anch'egli coinvolto nei processi di Antiochia²⁵⁵ dalle caluniose accuse del delatore Eliodoro²⁵⁶. Pur facendoli oggetto di grande

(XXVII 6, 14; XXVII 7, 6; XXVIII 1, 25) e sempre con parole che esprimono la stima e l'ammirazione dello storico nei suoi confronti. Sul personaggio, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 299 (*Flavius Eupraxius*).

²⁴⁹ Cfr. SABBAH, *ibid.*, pp. 176-177.

²⁵⁰ Si vedano le parole, sagge nella loro prudenza, di SABBAH, *ibid.*, pp. 219-220. Diversamente dall'opinione di Sabbah, Ammiano avrebbe fatto ricorso spesso alle informazioni di testimoni oculari, ma solo occasionalmente a materiale d'archivio a giudizio di ROSEN, *Ammianus* (1982), pp. 56-58.

²⁵¹ Cfr. SABBAH, *ibid.*, pp. 222-223.

²⁵² Sul personaggio, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 46 (*Alypius* 4): Alipio non era nativo di Antiochia, ma aveva compiuto i suoi studi in quella città.

²⁵³ XXIX 1, 44: Alipio fu accusato di veneficio assieme al figlio Ierocle; ebbe confiscato il patrimonio e fu mandato in esilio, ma riuscì a salvare la vita sua e del figlio. Ammiano lo cita in una precedente occasione, perché l'imperatore Giuliano lo aveva incaricato della ricostruzione del tempio ebraico di Gerusalemme, impresa poi non condotta a termine: XXIII 1, 2-3.

²⁵⁴ Sul personaggio, di probabile origine antiochena o almeno siriana, cfr. anche sopra, p. 6 e nn. 29-30.

²⁵⁵ A questi processi, in cui l'accusa di ricorso alla magia per divinazione è connessa in molti casi a quella di cospirazione contro l'imperatore, Ammiano dedica i primi due capitoli del libro XXIX.

²⁵⁶ XXIX 2, 9-11: Ipazio, accusato con il fratello Eusebio di aver fatto piani per impadronirsi del potere imperiale, venne in un primo tempo condannato con altri all'esilio e ad una pena pecuniaria, ma al pari degli altri vide poco dopo riconosciuta la sua innocenza, fu richiamato dall'esilio e

apprezzamento, però, Ammiano non qualifica nessuno dei due personaggi come sua fonte, tanto meno per i processi svoltisi in Oriente attorno al 372. Del resto lo storico risiedeva in quegli anni proprio ad Antiochia²⁵⁷ e poté essere personalmente testimone del clima di terrore innescato da quelle vicende giudiziarie. Più verosimilmente Ammiano potrebbe essersi avvalso delle informazioni di Alipio o Ipazio a proposito di vicende di cui non aveva potuto avere una conoscenza diretta²⁵⁸ o potrebbe aver approfittato della loro protezione per accedere a documenti d'archivio riservati. In particolare Ipazio, artefice di una lunga e prestigiosa carriera²⁵⁹ che lo aveva visto ricoprire fra l'altro le cariche prima di vicario e poi di prefetto dell'Urbe, potrebbe aver fatto aprire allo storico gli archivi della prefettura, del senato e lo stesso *Tabularium principis* e potrebbe avergli fornito informazioni su molti eventi significativi accaduti a Roma prima che egli vi si trasferisse da Antiochia²⁶⁰. Ammiano, infatti, dedica ampio spazio alle vicende dell'antica capitale, anche nei libri XXVIII e XXIX qui considerati; a prescindere dalla ricostruzione dei processi contro esponenti dell'aristocrazia senatoria, svoltisi a Roma durante il regno di Valentiniano I, lo storico ricorda e commenta l'operato di tre prefetti dell'Urbe di quegli anni: Olibrio (anni 368-370), Ampelio (anni 371/2), Claudio (anno 374)²⁶¹. Per questi fatti, verificatisi mentre Ammiano era in Oriente, dunque lontanissimo da Roma, il ricorso a documenti scritti pare sicuro²⁶² ed utile sarà stata la conoscenza di personaggi autorevoli che poterono facilitare allo storico l'accesso a quei documenti.

In mancanza di esplicite indicazioni sembra comunque prudente non cercare di dare un nome agli informatori di Ammiano.

Sarà preferibile, ad esempio, parlare in termini generici di informatori militari, che certo non saranno mancati ad uno storico che per lunghi anni aveva militato in uno dei corpi più prestigiosi dell'esercito romano²⁶³ e che, almeno finché non si stabilì a Roma, mantenne strette relazioni con i più alti ufficiali.

riebbe sia il denaro della multa che la precedente dignità. Per volontà di Valente, però, subì poco dopo l'umiliazione di dover partecipare al funerale del perfido accusatore, Eliodoro, morto nel frattempo: XXIX 2, 13-16.

²⁵⁷ Vi si era stabilito dopo il ritiro dalla carriera militare, successivo alla morte di Giuliano nel 363: cfr. sopra, pp. 5-6. Da Antiochia si era comunque allontanato in occasione dei suoi viaggi.

²⁵⁸ Per esempio Alipio, vicario della Britannia nel 358, potrebbe avere informato Ammiano a proposito della rivalità che proprio in Britannia, nel 354, aveva contrapposto il feroce segretario Paolo ed il vicario Martino: XIV 5, 6-9. Per questa ipotesi, cfr. SABBAAH, *La méthode*, p. 222, n. 12. Lo studioso, tuttavia, ritiene che né Alipio né Ipazio possano essere stati informatori importanti di Ammiano: *ibid.*, pp. 220-222.

²⁵⁹ Era stato console con il fratello Eusebio nel 359, al tempo dell'imperatore Costanzo II che aveva sposato la loro sorella Eusebia. *Vicarius Urbis* nel 363, Ipazio fu poi prefetto di Roma nel 378/9 e prefetto del pretorio negli anni 382-383. Che Ammiano conoscesse personalmente questa eminente personalità parve molto probabile già a THOMPSON, *The historical work*, p. 16; cfr. SELEM, *A proposito*, pp. 80-81; MOMIGLIANO, *The lonely historian*, p. 1399, poi in *ID.*, *Sesto contributo*, I, p. 149.

²⁶⁰ Anche per questa ipotesi, cfr. SABBAAH, *La méthode*, p. 220, n. 4.

²⁶¹ XXVIII 4, 1-2 (Olibrio), XXVIII 4, 3-4 (Ampelio), XXIX 6, 17-19 (Claudio). Sui tre personaggi cfr. CHASTAGNOL, *La fastes*, pp. 178-184 (*Q. Clodius Hermogenianus Olybrius*), 185-188 (*P. Ampelius*), e 192-193 (*Clodius Hermogenianus Caesarius*).

²⁶² Cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 183-184 e 203-204. Piuttosto che agli *Acta populi et senatus* lo studioso pensa a rapporti ufficiali dei testimoni meglio informati sugli avvenimenti di Roma, cioè gli stessi prefetti della città.

²⁶³ Sui *protectores domestici* cfr. sopra, p. 4, n. 16.

Costoro non solo erano in grado di fornire informazioni attendibili, ma avevano anche un prestigio sociale tale che la loro testimonianza doveva apparire degna dell'alto livello a cui lo storico voleva collocare le sue *Res gestae*²⁶⁴. Pertanto anche nei libri XXVIII e XXIX, ricchi di vicende guerresche, verificatesi nei teatri d'operazione più lontani e disparati, dalla Britannia all'Africa, dalla frontiera renana o danubiana alla Siria, bisognerà supporre che Ammiano si sia avvalso della testimonianza di informatori appartenenti all'ambiente militare, ma che non siamo in grado di identificare.

Un'eccezione potrà essere fatta per coloro che da tempo la critica ha riconosciuto come sicure fonti di informazioni dello storico²⁶⁵: l'eunuco di origine armena Euterio, di cui Ammiano fa un solenne elogio in XVI 7, 4-10, il senatore Vezio Agorio Pretestato ed il *magister memoriae*, ma in seguito anche questore e prefetto di Roma, Euprassio.

Il primo dei tre personaggi²⁶⁶ fu *praepositus sacri cubiculi*, cioè gran ciambellano, dell'imperatore Giuliano. Ammiano racconta che Euterio era giunto giovanissimo alla corte di Costantino e subito si era fatto apprezzare per l'onestà e la pronta intelligenza; divenuto adulto era poi stato un prezioso consigliere di Costante, purtroppo poco ascoltato²⁶⁷; e gli riconosce non solo una prodigiosa memoria, ma anche rare doti di coerenza e di onestà intellettuale²⁶⁸. Lo storico fa capire, insomma, che Euterio è una delle sue fonti²⁶⁹, probabilmente non solo su Giuliano, ma anche su imperatori precedenti. Certamente gli fornì informazioni preziose sulla vita privata di Giuliano ed anche su molte sue scelte di governo contribuendo così al ritratto positivo, ma non acriticamente adulatorio, che Ammiano ci ha lasciato di questo sovrano, in coerenza con l'immagine che se ne aveva negli ambienti pagani dell'antica capitale alla fine del IV secolo²⁷⁰.

Di Pretestato ed Euprassio lo storico elogia più volte e non in maniera convenzionale le virtù ed i comportamenti politici²⁷¹. Costoro non solo hanno potuto fornire informazioni sui fatti in cui appaiono coinvolti, guidando magari lo storico verso i documenti di riferimento più utili ed attendibili²⁷², ma possono aver contribuito, con l'autorevolezza delle loro opinioni, al ritratto che Ammiano,

²⁶⁴ Cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 223-227. Lo studioso prova anche ad identificare qualcuno degli informatori militari: tutti i nomi che, in via del tutto ipotetica, propone provengono comunque dalla prima parte (libri XIV-XXV) delle *Res gestae*, nessuno dai libri XXVIII e XXIX qui considerati.

²⁶⁵ Cfr. sopra, p. 17 e n. 119.

²⁶⁶ Su Euterio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 314 (*Eutherius* 1).

²⁶⁷ XVI 7, 5: *ad palatium Constantini deducitur; ubi paulatim adolescens rationem recte vivendi sollertiamque ostendebat ... quem si Constans imperator olim ex adulto ... iamque maturum audiret honesta suadentem et recta, nulla vel venia digna peccasset.*

²⁶⁸ XVI 7, 5: *immensum quantum memoria vigens.* XVI 7, 6: *semper sobrius et in primis consistens ita fidem continentiamque virtutes coluit amplas, ut ...*

²⁶⁹ In proposito non sembrano esserci dubbi: cfr. SYME, *Ammianus*, p. 95; MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 25.

²⁷⁰ Cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 228-230.

²⁷¹ XXII 7, 6 e XXVII 9, 8-10 per Pretestato; XXVII 6, 14 e 7, 6 per Euprassio. Pretestato è uno dei pochi senatori cui Ammiano riconosce quelle doti di dignità e probità per la cui mancanza biasima invece l'aristocrazia romana nel suo complesso: cfr. M. KAHLOS, *Vettius Agorius Praetextatus. A senatorial life in between* (Acta Instituti Romani Finlandiae, XXVI), Rome 2002, pp. 190-191. Euprassio è fra i pochi altri senatori romani stimati dallo storico: *ibid.*, p. 190, n. 46.

²⁷² Per esempio a proposito dei processi svoltisi a Roma durante il regno di Valentiniano: cfr. sopra, pp. 35-37.

senza rinunciare alla propria autonomia di giudizio, ha fatto di alcuni protagonisti della sua opera²⁷³.

Forse è ipotizzabile anche un'influenza più profonda ed al tempo stesso più sottile, dei maggiori informatori di Ammiano. La conoscenza e la probabile frequentazione di personaggi autorevoli della Roma contemporanea, che vivevano alle soglie o addirittura all'interno degli organi di governo, può aver condizionato lo storico nella stessa scelta degli argomenti da trattare e approfondire. È stato notato²⁷⁴, ad esempio, che, negli ultimi sei libri delle *Res gestae*, ampio spazio è dedicato agli avvenimenti dell'Armenia, dove era nato Euterio²⁷⁵, e dell'Africa, terra d'origine di Euprassio²⁷⁶. Certo i fatti erano oggettivamente importanti e degni di essere ricordati comunque in un'opera storica d'alto livello quale voleva essere il lavoro di Ammiano. Tuttavia lo storico non si è limitato a farne menzione, ma li ha sviluppati in maniera ampia²⁷⁷ e talvolta anche critica nei confronti delle scelte politiche o delle iniziative militari dei Romani.

Ammiano, giunto a Roma dall'Oriente, avvertiva la necessità di essere accolto personalmente con favore dalla classe dirigente romana ed al tempo stesso, con la sua opera scritta in latino, sperava di piacere anche a quel pubblico elitario²⁷⁸; non sorprende dunque che abbia scelto di dedicare particolare spazio a fatti nei quali avevano avuto un ruolo personalità autorevoli e da lui stimate di quell'élite o a regioni geografiche per le quali alcuni di quei personaggi avevano una particolare sensibilità. Non era piaggeria la sua, ma piuttosto desiderio di sentirsi ed apparire come uno di loro o almeno vicino alla loro sensibilità, senza con questo tradire la doverosa serietà dello storico di professione²⁷⁹: egli non si sarebbe mai fatto interprete passivo di una versione dei fatti cui non credeva²⁸⁰.

Questa sommaria analisi delle circostanze in cui, all'interno dei libri XXVIII e XXIX, Ammiano sembra far riferimento a documenti, testimonianze o informatori porta a concludere che il ricorso a materiale di prima mano (conoscenze dirette dell'autore, informazioni fornite da protagonisti o testimoni dei fatti, documenti d'archivio) ha contribuito in maniera significativa alla narrazione degli avvenimenti più vicini nel tempo. Le parole con cui, all'inizio del

²⁷³ Dentro il racconto storico di Ammiano l'influenza di Pretestato si può forse cogliere nei severi giudizi espressi su alcuni atti politici di Giuliano, un imperatore di cui l'autorevole senatore aveva una considerazione altissima, ma non esente da critiche. Euprassio ha invece contribuito a certi tratti, probabilmente i più positivi, del carattere e della politica di Valentiniano, l'imperatore sotto il quale egli fece la sua carriera e della cui amministrazione fu a lungo uno dei massimi responsabili: cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 231 (Pretestato) e 233 (Euprassio).

²⁷⁴ *Ibid.*, pp. 234-238.

²⁷⁵ XVI 7, 5: *Natus in Armenia sanguine libero*.

²⁷⁶ XXVII 6, 14: *Eupraxius, Caesariensis Maurus*.

²⁷⁷ Notizie sull'Armenia in XXVII 12; XXX 1 e 2; XXXI 7, 1-2; sull'Africa in XXVIII 6 e XXIX 5.

²⁷⁸ I rapporti fra Ammiano e gli ambienti aristocratici di Roma sono stati brevemente considerati già in precedenza: cfr. sopra, pp. 6-7. Se l'esistenza di un legame fra lo storico ed il circolo dell'oratore Simmaco non pare sufficientemente suffragata dalle fonti (come è stato dimostrato con validi argomenti da CAMERON, *The Roman friends*, pp. 15-28), non si può dire lo stesso dei rapporti fra Ammiano e numerose personalità dell'aristocrazia senatoria di fine IV secolo, a proposito dei quali le *Res gestae* offrono indizi numerosi e degni di attenta considerazione (come si è incaricato di dimostrare SELEM, *A proposito*, pp. 61-110).

²⁷⁹ Cfr. SABBAAH, *La méthode*, p. 239.

²⁸⁰ Cfr. sopra, p. 7 e n. 40.

libro XV²⁸¹, l'autore sostiene di aver fin lì basato la sua narrazione sulla propria memoria storica e sulla scrupolosa valutazione delle testimonianze dei protagonisti e promette una trattazione ancor più dettagliata degli avvenimenti nei libri successivi meritano di essere prese come una seria dichiarazione programmatica²⁸². Del resto anche chi ha studiato le somiglianze fra il testo delle *Res gestae* e la posteriore tradizione tardo-greca o bizantina²⁸³ tende a concludere che Ammiano si sia basato in maniera rilevante su materiale che aveva già avuto una configurazione storiografica o molto vicina alla storiografia (panegirici), ma riconosce che la quantità delle fonti utilizzate non poté essere particolarmente grande²⁸⁴; non esclude, pertanto, il ricorso a documenti d'archivio o alle informazioni di testimoni oculari, anche se esso potrebbe aver avuto un ruolo meno importante di quanto solitamente si ammette²⁸⁵.

6. Una fonte essenziale ed in larga misura attendibile

Le *Res gestae* di Ammiano²⁸⁶, con le loro quasi seicento pagine – nelle moderne edizioni critiche – dedicate ad un periodo di circa venticinque anni (353-378), costituiscono la nostra fonte scritta più completa, più precisa e più attendibile, almeno per le vicende politico-militari del IV secolo. Gibbon, dopo aver utilizzato Ammiano come fonte principale per il periodo fino alla battaglia di Adrianopoli ed ormai in procinto di affidarsi per gli avvenimenti successivi alla narrazione di Zosimo, molto meno precisa, dettagliata ed attendibile, gli rivolse un celebre ed un po' enfatico commiato: «Non senza il più sincero rammarico debbo ora congedarmi da una guida attenta e fedele, che ha composto la storia dei suoi tempi senza i preconcetti e le passioni, che ordinariamente influiscono sull'animo di uno scrittore contemporaneo»²⁸⁷. Un grande storico del Basso impero, lo Stein, ha giudicato Ammiano «le plus grand génie littéraire que le monde ait connu ... entre Tacite et Dante»²⁸⁸; ed aggiunge di ritenerlo superiore allo stesso Tacito per la maggiore obiettività e per l'orizzonte storico molto più vasto delle sue *Res gestae*, le quali tengono conto anche delle province, trascurate invece dalla storico d'età traianea²⁸⁹. E la fama di storico imparziale ha

²⁸¹ Cfr. sopra, p. 29 e n. 197.

²⁸² Come in effetti è avvenuto, negli studi su Ammiano, almeno da Thompson (cfr. sopra, p. 19 e n. 133) in poi: cfr. ROSEN, *Ammianus* (1982), pp. 53-55.

²⁸³ Cfr. sopra, p. 32 e nn. 218-219.

²⁸⁴ Cfr. BLECKMANN, *Vom Tsunami*, p. 30.

²⁸⁵ *Ibid.*, p. 31.

²⁸⁶ L'*editio potior* dell'opera di Ammiano è quella curata da W. Seyfarth nella collezione teubneriana: *Ammiani Marcellini Rerum Gestarum libri qui supersunt* (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), I-II, Leipzig 1978. Il testo tradito di Ammiano occupa 380 pagine nel volume I, 201 pagine nel volume II. Da questa edizione provengono le citazioni dello storico.

²⁸⁷ E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (trad. it.), II, Torino 1967, p. 963.

²⁸⁸ E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire* (Edizione francese a cura di J.-R. Palanque), I, *De l'état romain à l'état byzantin (284-476)*, Paris - Bruges 1959, p. 215.

²⁸⁹ *Ibid.*, pp. 215-216.

accompagnato Ammiano fino ai nostri giorni²⁹⁰ ed in tutti gli studi più importanti che sono stati dedicati alla sua opera²⁹¹. Anche chi ha giudicato un po' agiografico tale apprezzamento generale e si è proposto di sottoporlo al vaglio di un minuzioso esame critico²⁹², riconosce che Ammiano è autore fondamentale non solo come fonte (di gran lunga la più estesa e particolareggiata in nostro possesso) di preziose informazioni su eventi, istituzioni e società del IV secolo, ma anche perché egli stesso è una parte importante del mondo del IV secolo in cui visse e scrisse²⁹³. La sua opera resta pertanto «the essential source for the reconstruction of the history of the later fourth century»²⁹⁴.

In particolare i libri XXVIII e XXIX trattano la storia dell'impero fra il 368 ed il 374. Ammiano, ormai lasciata la carriera militare, era vissuto in quegli anni ad Antiochia, tranne che durante i suoi numerosi viaggi²⁹⁵. Quando nella composizione delle *Res gestae* giunse a trattare quel periodo, i ricordi personali poterono essergli d'aiuto solo per le regioni orientali. Per i fatti politici e giudiziari accaduti a Roma, dove egli giunse solo dopo Adrianopoli, ed ancora di più per i tanti avvenimenti militari che si svolsero alla frontiera renana o danubiana, in Britannia e in Africa lo storico ebbe bisogno di testimonianze, di informatori militari e civili, di amicizie che gli consentissero l'accesso a documenti scritti. Egli riuscì a procurarsi la documentazione necessaria, grazie alle conoscenze che ancora conservava nell'ambiente militare ed ai rapporti di stima, se non di amicizia, che seppe stringere con alcuni esponenti dell'aristocrazia senatoria e della burocrazia imperiale dopo il suo trasferimento a Roma. Le testimonianze orali e talvolta i documenti d'archivio o i rapporti scritti di funzionari civili e militari dettero così sostanza al suo racconto storiografico, in questi forse ancor più che nei precedenti libri conservati²⁹⁶. In questa solida base documentaria, spesso utilizzata tacitamente, ma non senza lasciare al lettore qualche indizio della sua esistenza, Ammiano vide lo strumento fondamentale per perseguire la verità e per tutelare la dignità della sua opera e della propria persona di storico²⁹⁷. Era la tradizione storiografica di Tucidide e Polibio, pragmaticamente attenta alla ricostruzione obbiettiva dei fatti più che alla loro

²⁹⁰ Una ragionata rassegna degli studiosi che, dopo Gibbon, hanno fatto proprio il tradizionale giudizio positivo sui meriti della storiografia ammiana, permettendosi, talvolta, riserve solo marginali, è in BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 2-10.

²⁹¹ I meriti della narrazione storica di Ammiano sono riconosciuti e pienamente apprezzati nel volume di MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 33-228. Per precedenti, lusinghieri giudizi si vedano: SEECK, *Ammianus* (4), col. 1851; THOMPSON, *The historical work*, pp. 20-41, 121-133 e specialmente 121-127 (dove si sostiene la superiorità di Ammiano rispetto allo stesso Tacito); A.H.M. JONES, *The later Roman Empire, 284-602. A social economic and administrative survey*, I, Oxford 1964, pp. 115-116; ID., *The decline of the Ancient World*, London 1966, p. 1 (trad. it. *Il tramonto del mondo antico*, Bari 1972, pp. 1-2); SYME, *Ammianus*, p. 94; SABBAH, *La méthode*, pp. 214-217.

²⁹² Mi riferisco in particolare a Barnes, il cui volume, già più volte citato, è nato dalla convinzione che fossero ormai maturi i tempi per un'indagine sistematica su struttura, natura e qualità delle *Res gestae* di Ammiano: BARNES, *Ammianus* (1998), p. 19.

²⁹³ Cfr. ID., *Ammianus* (1993), p. 55.

²⁹⁴ ROHRBACHER, *The historians*, p. 41.

²⁹⁵ Cfr. sopra, pp. 5-6.

²⁹⁶ Cfr. sopra, p. 31.

²⁹⁷ Cfr. sopra, pp. 20-21.

esposizione letteraria. Era anche la linea dell'erudizione fondata sul documento, seguita da Svetonio nelle sue biografie. Già Tacito aveva fatto uso di documenti scritti ed atti pubblici, ma Ammiano, influenzato forse dalla burocrazia della sua epoca, si spinse oltre e fece di testimonianze, rapporti e documenti la base per rivendicare alla sua opera il diritto di appartenere alla grande storiografia, superando gli angusti limiti delle opere di sintesi²⁹⁸.

È così che anche nei libri qui considerati Ammiano può ribadire e difendere la propria concezione della storiografia in piena coerenza con il suo operato. Lo fa in particolare all'inizio del libro XXIX, quando enuncia i criteri cui si è attenuto nella narrazione del tentativo di colpo di stato da parte del funzionario Teodoro e della sua spietata repressione ad opera di Valente²⁹⁹. Dapprima egli ricorda che lo storico viene meno al suo compito ed inganna i propri lettori, sia quando tralascia fatti da lui ben conosciuti sia quando inventa cose mai avvenute³⁰⁰. Parole che si lasciano facilmente avvicinare al precetto che già Cicerone aveva dato alla storiografia: non osare dire qualcosa di falso, ma nemmeno tacere qualcosa di vero³⁰¹. L'assenza di omissioni e di falsificazioni è per Ammiano il perno di una narrazione storica che persegua la veridicità. Del resto, questo è solo uno dei molti luoghi dell'opera in cui Ammiano esprime il suo estremo rispetto nei confronti della *veritas*, da lui giudicata non solo caratteristica indispensabile di ogni seria opera storica³⁰², ma anche qualità degna della più alta ammirazione nell'indole di ogni persona³⁰³. Più avanti aggiunge di aver visto personalmente molti condannati condotti a morte dopo atroci torture, come avviene di solito in periodi tenebrosi in cui la confusione sembra sconvolgere tutto, ma, poiché gli sfugge ormai un più preciso ricordo dei fatti, riferirà in maniera più sintetica quanto gli sarà possibile richiamare alla mente³⁰⁴. Il passo è importante, perché ribadisce i criteri storiografici formulati da Ammiano nella prima delle sue due prefazioni programmatiche³⁰⁵, quella in cui, all'inizio del libro XV, afferma di aver basato già la precedente narrazione sull'autopsia e sull'esame accurato delle testimonianze delle persone informate dei fatti.

²⁹⁸ Cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 213-217.

²⁹⁹ È l'episodio che dette occasione ai processi tenuti ad Antiochia attorno al 372 e narrati da Ammiano in XXIX 1, 5-44. Sul *notarius* Teodoro cfr. sopra, p. 27, n. 183.

³⁰⁰ XXIX 1, 15: *fallere non minus videtur, qui gesta praeterit sciens, quam ille, qui numquam facta fingit.*

³⁰¹ CIC., *De orat.*, II 15, 62: *ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat.* Un accostamento fra le parole di Cicerone e quelle di Ammiano era già stato proposto da ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, p. 12.

³⁰² Affermazioni analoghe in XIV 6, 2; XV 1, 1; XVI 1, 3; XVIII 6, 23; XXVI 1, 1. Cfr. sopra, p. 20. Nonostante queste rigorose prese di posizione in favore della *veritas*, Ammiano non manca di esprimere giudizi del tutto personali, a cominciare dalla sua ammirazione per Giuliano: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 465.

³⁰³ Cfr. THOMPSON, *The historical work*, p. 23.

³⁰⁴ XXIX 1, 24: *Et quoniam addici post cruciabiles poenas vidimus multos ut in tenebrosis rebus confusione cuncta miscente summatim, quia nos penitissima gestorum memoria fugit, quae recolere possumus, expeditius absolvemus.*

³⁰⁵ XV 1, 1: *Ut cumque potui veritatem scrutari, ea, quae videre licuit per aetatem vel perplexae interrogando versatos in medio scire, narravimus ordine casuum exposito diversorum.* Cfr. sopra, p. 29 e n. 197.

Nei libri XXVIII e XXIX, dunque, Ammiano ha lavorato in coerenza con il suo unitario metodo di lavoro e ci fornisce un resoconto non inconfutabile e non esente da condizionamenti, ma certo basato su di una documentazione varia ed attendibile, almeno perché molto vicina ai protagonisti di quelle vicende. Al tempo stesso lo storico, qui come altrove, non rinuncia ad interpretare in maniera personale le informazioni comunque raccolte, non si appiattisce sul giudizio che le sue fonti davano degli avvenimenti³⁰⁶. Questi libri forniscono pertanto un racconto storico originale e proprio per questo particolarmente prezioso per la conoscenza di quegli anni così densi di avvenimenti all'interno dei regni di Valentiniano e Valente.

³⁰⁶ Sull'originalità di Ammiano, ben lontano dal rigido metodo della fonte unica teorizzato dalla filologia germanica dell'Ottocento, si leggano le persuasive parole di PASCHOUD, Roma aeterna, pp. 38-39.

Capitolo I

Ammiano e Roma

1. Le due digressioni romane

Il capitolo XXVIII 4 delle *Res gestae* contiene una lunga digressione dedicata alla città di Roma ed ai suoi abitanti¹. Ne è occasione il commento alle vicende della prefettura di Olibrio (anni 368-370) e di Ampelio (anni 371-372)². Entrambi, pur non irreprensibili nella vita privata, governarono in maniera equilibrata e le loro prefetture non furono funestate da disordini o incidenti di rilievo. La sostanziale giustizia e gli opportuni provvedimenti concreti dei due prefetti non poterono tuttavia sanare i mali dell'antica capitale dell'impero: tanto grande, infatti, era ormai la sozzura di insanabili turpitudini che gravava sulla maggior parte della popolazione di Roma³.

Ammiano sceglie di parlare dapprima dei difetti della nobiltà, ossia del senato⁴. Superbi dei loro nomi di antica tradizione, i membri di quel ceto si fanno accompagnare da una moltitudine di schiavi, ma non si vergognano di avvicinare con indegna galanteria la più squallida delle prostitute: dimentichi che uno dei loro antenati era stato un tempo allontanato dal senato solo per aver baciato la moglie in presenza della figlia⁵. Convinti di dar prova di condiscendenza se si lasciano avvicinare da estranei o stranieri, sono tuttavia pronti a fare ala a chiunque porti notizie di cavalli o aurighi. Gli adulatori, per lo più fannulloni e chiacchieroni, sono gli ospiti più graditi ai loro banchetti, dove non ci si stanca di pesare pesci, uccelli o altre pietanze, della cui grandezza si prende nota pedantemente a futura memoria. Certuni, che detestano gli studi come veleni, leggono Giovenale o Mario Massimo⁶, anziché studiare per esempio la figura di Socrate, che fino all'ultimo istante della sua vita cercò di imparare qualcosa di più e di nuovo. Non hanno senso della giustizia e nemmeno della reale gravità di quanto accade intorno a loro: uno schiavo può essere castigato severamente per una mancanza insignificante o lasciato impunito di un grave delitto. Vivono come una sciagura la mancata accoglienza di un loro invito da parte di una persona a cui in quel momento tengono particolarmente. Una visita alle proprietà di campagna o una breve navigazione sotto costa fa loro credere di aver uguagliato i viaggi di

¹ Gli aspetti letterari della digressione sono stati recentemente studiati, con una particolare attenzione sia per la posizione del brano all'interno delle *Res gestae* sia per i possibili modelli e per il contesto letterario dell'epoca di Ammiano, da D. DEN HENGST, *Literary aspects of Ammianus' second digression on Rome*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVRES - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 159-179. A p. 160 le note 4 e 5 citano i più importanti fra gli studi precedenti sulle due digressioni romane di Ammiano.

² Di loro Ammiano parla brevemente nei paragrafi XXVIII 4, 1-2 (Olibrio) e 3-4 (Ampelio). Sui due personaggi cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 640-642 (*Q. Clodius Hermogenianus Olybrius* 3) e 56-57 (*Publius Ampelius* 3). Olibrio risulta aver ricoperto l'ufficio di *praefectus Urbi* dall'ottobre 368 al 21 agosto 370, Ampelio dal 1° gennaio 371 al 5 luglio 372: cfr. CHASTAGNOL, *Les fastes*, pp. 178-184 (Olibrio) e 185-188 (Ampelio).

³ XXVIII 4, 5: *tanta plerosque labes insanabilium flagitiorum oppressit*.

⁴ XXVIII 4, 6-27. Almeno in questo contesto i termini «nobiltà» e «senato» sembrano designare per Ammiano un identico ceto sociale: egli comincia infatti con le parole *Et primo nobilitatis ... digereamus errata* (XXVIII 4, 6) e termina con le parole *Hactenus de senatu* (XXVIII 4, 27).

⁵ Una decisione assunta da Catone il Vecchio, nel corso della sua celebre censura del 184, nei confronti del senatore Manilio: PLUT., *Cat. Ma.*, 17, 7.

⁶ Cfr. sopra, pp. 27-28 e n. 188.

Alessandro Magno, di Cesare o di Giasone. Alle terme fanno sfoggio delle loro vesti e dei loro anelli. Messi a riposo dopo un lungo servizio nell'esercito, raccontano episodi interessanti, ma per lo più inventati. Sono accaniti giocatori d'azzardo, anche se taluni di loro respingono tale appellativo: anzi le amicizie nate al gioco d'azzardo sembrano a Roma le uniche in grado di mantenersi salde nel tempo. Alcuni hanno trasformato in una professione la propria abilità nell'indurre ricchi cittadini a fare testamento in loro favore. Rivestiti di una carica anche modesta, divengono subito superbi e minacciosi, ma sono anche estremamente superstiziosi. Non esitano a montare un caso giudiziario assolutamente falso contro un creditore troppo insistente. Persino all'interno del proprio nucleo familiare sembrano riconoscere nel guadagno il solo fine dell'esistenza umana, cosicché talvolta moglie e marito si inducono vicendevolmente a fare testamento in favore del coniuge, nella speranza di poter presto ereditare. Umili ed ossequiosi nel momento di chiedere un prestito, tornano alteri e superbi allorché devono restituire quanto hanno ricevuto.

Ammiano passa poi alla plebe di Roma, preliminarmente definita «oziosa e pigra»⁷. Persino alcuni dei popolani di Roma, pur poveri, ostentano altezzosamente i loro nomi, palesemente originati dalle umili attività artigiane praticate dai loro antenati o da loro stessi. Costoro consacrano la vita ai piaceri, ossia a vino, dadi, bordelli e spettacoli: il Circo Massimo è per loro l'equivalente del tempio, della casa, dell'assemblea, la mèta di ogni loro desiderio. I più anziani ed ascoltati, nelle loro farneticazioni, arrivano ad accostare le sorti dello Stato all'esito della prossima gara di cocchi. Il giorno dei giochi si precipitano in massa al circo fin dall'alba, magari dopo una notte resa insonne dall'ansia delle proprie speranze. Non meno volgare è il comportamento della plebe durante gli spettacoli teatrali: i bravi attori solo pagando si salvano dai fischi ed ottengono il plauso del pubblico, magari espresso, secondo la moda più recente, con un sibillino «Da te imparino»⁸, di cui nessuno sa spiegare il senso; la folla approfitta dei momenti di silenzio per chiedere a gran voce l'espulsione da Roma degli stranieri, che in ogni epoca furono invece una preziosa risorsa dello Stato romano. Insomma una vera degenerazione di quella plebe che gli autori antichi descrivono capace anche di motti spiritosi ed arguti. In realtà la maggior parte di questa gente non pensa che ad ingrassarsi e sono capaci di trascorrere ore ad osservare la cottura dei cibi che sperano di poter infine divorare.

All'interno delle *Res gestae* non è questa la sola digressione dedicata alla popolazione dell'Urbe⁹. A commento della prefettura urbana di Orfito (anni 353-

⁷ XXVIII 4, 28: *Nunc ad otiosam plebem veniamus et desidem*. Ai vizi della plebe romana Ammiano dedica i paragrafi XXVIII 4, 28-34.

⁸ XXVIII 4, 33: «*Per te illi discant*». La frase, detta in una circostanza determinata con il suo senso compiuto, era poi divenuta solo un lazzo insolente, privo di senso: cfr. M.-A. MARIÉ, *Notes complémentaires*, in M.-A. MARIÉ (a cura di), *Ammien Marcellin. Histoire*, V, *Livres XXVI-XXVIII*, Paris 1984, n. 439, p. 295. È stata fatta l'ipotesi, supportata da una serie di acclamazioni conservate su un mosaico ritrovato nella città di Smirat in Tunisia, che quelle parole fossero un incoraggiamento ai futuri organizzatori di giochi o spettacoli, un invito ad imparare dalla buona qualità della performance in corso: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, n. 32, p. 542.

⁹ Poiché all'inizio effettivo della seconda digressione (XXVIII 4, 6) Ammiano scrive che tratterà i vizi prima della nobiltà, poi della plebe, «come ho già fatto alcune volte» (*ut aliquotiens ... fecimus*), si è potuto ipotizzare che, oltre alle due conservate, ci fosse almeno un'altra digressione

356), funestata da disordini causati dalla scarsità di vino¹⁰, Ammiano aveva inserito una digressione sullo stesso tema già in XIV 6, per chiarire, soprattutto a beneficio dei lettori stranieri (*peregrinos*) che non conoscono personalmente Roma¹¹, come mai, quando si passa a trattare dell'Urbe, si finisce per parlare immancabilmente di sedizioni, osterie o altre simili volgarità. Lo storico comincia qui col dire che, per consentire la crescita ed i successi di quella che in origine fu solo una piccola città, un insolito accordo di pace fu concluso da Virtù e Fortuna, entrambe indispensabili al trionfo nel mondo della supremazia di Roma¹². Questa aveva poi conosciuto uno sviluppo paragonabile a quello della vita di un uomo: puerizia, adolescenza, giovinezza, età virile, vecchiaia¹³. Affidato agli imperatori il compito di governare il suo immenso patrimonio¹⁴, Roma regna ormai sovrana e ovunque l'autorevolezza dei senatori ed il nome del popolo romano sono oggetto di venerazione e rispetto. Queste parole fanno da preludio alla vera e propria rassegna dei vizi che si annidano nell'antica capitale¹⁵, rassegna distinta, anche in questo caso, fra nobiltà senatoria e plebe.

La mirabile immagine di Roma, dice Ammiano, è rovinata dalla rozza leggerezza di pochi¹⁶ che si abbandonano ad errori e dissolutezze. Sono quelli che

su Roma nei libri perduti delle *Res gestae*: cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, pp. 160-161. Anche altrove, del resto, le parole di Ammiano – in XIV 4, 2 a proposito dei Saraceni, in XXII 15, 1 a proposito dell'Egitto – inducono a ritenere che la digressione conservata fosse preceduta da un'altra sullo stesso argomento nei libri andati perduti: cfr. *ibid.*, p. 161 e n. 7.

¹⁰ Al governo di Orfito è dedicato il paragrafo XIV 6, 1. Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 651-653 (*Memmius Vitrasius Orfitus Honorius* 3). Nella circostanza di cui parla Ammiano egli ricoprì la carica di prefetto dall'8 dicembre 353 al 13 giugno 356; fu *praefectus Urbi* una seconda volta (AMM., XVI 10, 4 e XVII 4, 1) dal 28 aprile 357 al 25 marzo 359: cfr. CHASTAGNOL, *Les fastes*, pp. 139-147 e 149.

¹¹ In questo passo (XIV 6, 2), dunque, Ammiano sembra considerarsi romano o almeno si attribuisce una competenza sulla realtà sociale dell'antica capitale che i non residenti non potevano avere: cfr. SELEM (a cura di), *Le Storie*, p. 76, n. 1. Si ricordi che lo storico stese a Roma la sua opera o almeno la redazione definitiva delle sue ricerche storiche: cfr. sopra, p. 8.

¹² XIV 6, 3: *ut augetur sublimibus incrementis, foedere pacis aeternae Virtus convenit atque Fortuna, plerumque dissidentes, quarum si altera defuisset, ad perfectam non venerat summitatem.*

¹³ Ammiano aderisce qui (XIV 6, 4) alla concezione 'biologica' della storia. Questa teoria politica, che assimilava lo sviluppo delle vicende dei popoli e degli imperi alle età di un essere vivente, era un *topos* letterario già applicato allo Stato romano da Floro: I *praef.*, 4-8. Analoghi paragoni fra lo Stato romano e le età della vita umana ricorrono in Lattanzio (*Div. inst.*, VII 15, 14-16), che scrisse prima di Ammiano, e nella *Historia Augusta* (*Car.*, 2-3), che è invece posteriore. Per questo *topos* letterario cfr. DEMANDT, *Zeitkritik*, pp. 118-147 e J. MATTHEWS, *Ammianus and the eternity of Rome*, in C. HOLDSWORTH - T.P. WISEMAN (a cura di), *The inheritance of historiography, 350-900* (Exeter Studies in History, 12), Exeter 1986, pp. 21-24. Lattanzio attribuiva il paragone, da lui riferito e condiviso, ad un Seneca, non si può dire con certezza se il retore o il filosofo: cfr. DEMANDT, *ibid.*, p. 119, n. 114.

¹⁴ XIV 6, 5: *Caesaribus tamquam liberis suis regenda patrimonii iura permisit.* L'idea che gli imperatori abbiano ereditato da Roma stessa il potere supremo è originale di Ammiano.

¹⁵ La digressione occupa i paragrafi XIV 6, 7-26. Anche in questo caso è nettamente maggioritario lo spazio dedicato alla nobiltà romana: XIV 6, 7-24.

¹⁶ XIV 6, 7: *levitate paucorum incondita.* Questa iniziale restrizione, che sembra limitare a pochi il giusto biasimo dello storico, si perde nei paragrafi successivi e manca del tutto nella seconda digressione: cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 161, n. 8. Si è pensato che negli anni trascorsi dopo la stesura della prima digressione Ammiano si fosse meglio integrato nel nuovo ambiente sociale e che si sentisse ormai in grado di esprimersi più liberamente: cfr. SABBAN, *La méthode*, p. 333, n. 44.

credono di conquistarsi l'immortalità attraverso statue, magari dorate, dimentichi dell'austero tenore di vita di un Catone. Sono quelli che fanno sfoggio dei loro cocchi o dei loro abiti lussuosi o che si vantano continuamente dei loro patrimoni, mentre i loro antenati, appartenenti alle generazioni che crearono l'impero, non si segnalavano certo per le ricchezze, ma piuttosto per il valore dimostrato nelle azioni di guerra, dove non si distinguevano esteriormente in nulla dagli umili soldati semplici. Nei confronti di uno straniero di nobile condizione costoro hanno un atteggiamento ondivago, ma sempre improntato ad insopportabile superbia: inizialmente, infatti, lo straniero sarà accolto in casa con cortesia quasi deferente, ma se si ripresenterà il giorno dopo verrà ignorato e se, con l'assiduità delle proprie visite, riconquisterà la considerazione del ricco cittadino romano, basterà una breve assenza per essere di nuovo ignorato e sottoposto ad indegne umiliazioni. La partecipazione di uno straniero ai frequenti ed interminabili banchetti che si offrono nelle case nobiliari è oggetto di ponderate riflessioni e talvolta può essere comprata corrompendo lo schiavo incaricato di redigere la lista degli invitati: in ogni caso le persone volgari ed intriganti sono preferite a quelle colte e sobrie. Questi superbi aristocratici si sentono anche padroni delle strade, ora percorrendole a rotta di collo sui loro cocchi, ora invadendole con uno stuolo sterminato di schiavi, clienti, cuochi, eunuchi, quasi un esercito schierato a battaglia. In conseguenza di tutto ciò quelle stesse nobili case, dove un tempo si coltivavano gli studi, risuonano oggi di canti e dell'accompagnamento delle cetre: invece del filosofo si invita il cantante ed al posto dell'oratore si preferisce il maestro di ballo, mentre le biblioteche restano chiuse come tombe¹⁷. In occasione di una recente carestia sono stati allontanati dalla città gli stranieri fra cui i pochi seguaci delle arti liberali, facendo un'eccezione solo per gli accompagnatori delle mime (o per coloro che si spacciarono per tali) e per tremila ballerine con i cori e i relativi maestri¹⁸. Donne di rango, non più giovani, si dedicano incessantemente alla danza. Mentre un tempo i nobili amavano trattenere cortesemente gli stranieri di nascita libera, oggigiorno tutto ciò che viene da fuori è ritenuto spregevole, ad eccezione dei celibi e di coloro che sono senza prole: costoro, infatti, sono oggetto delle attenzioni dei cacciatori di eredità. Questi nobili, infine, timorosi del contagio di qualunque malattia, al punto da mandare gli schiavi ad informarsi sulla salute dei conoscenti, sono però pronti a mettersi in viaggio, anche in precarie condizioni di salute, se invitati ad una festa di nozze dove sanno che ai convenuti sarà distribuito dell'oro.

Più brevemente Ammiano ricorda poi i vizi dei ceti inferiori¹⁹. Trascorrono le notti nelle osterie o sotto le tende dei teatri. Quando non giocano a dadi, passano le giornate ad osservare gli aurighi ed i loro cavalli, le cui esibizioni sono seguite da una folla sterminata con un'attenzione che allo storico pare quasi maniacale. La conclusione è tagliente: questi o analoghi comportamenti impediscono che a Roma accadano cose serie e degne di ricordo²⁰.

Nonostante queste severe parole conclusive della prima digressione sui costumi della popolazione romana Ammiano, nel corso di tutta la sua opera,

¹⁷ Cfr. sopra, p. 28 e n. 189.

¹⁸ Cfr. sopra, pp. 7-8.

¹⁹ Solo due i paragrafi dedicati ai vizi dei ceti umili: XIV, 6, 25-26.

²⁰ XIV 6, 26: *Haec similiaque memorabile nihil vel serium agi Romae permittunt.*

interrompe con regolarità la narrazione delle vicende dell'impero per ricordare i fatti più significativi verificatisi a Roma ed in particolare durante l'ufficio dei diversi prefetti della città. A prescindere dalla circostanza della visita a Roma di Costanzo II, nel 357²¹, ci sono non meno di undici altri passi che, raccolti insieme, formerebbero una storia continuata dell'Urbe, dal 353 al 374²²: la serie dei prefetti è completa dal dicembre 353 all'estate del 372, solo parziale per il periodo successivo fino al novembre 375, quando, con la morte di Valentiniano I e la successione di Valentiniano II, si interrompe nelle *Res gestae* la narrazione delle vicende della parte occidentale dell'impero²³. L'attenzione di Ammiano per l'antica capitale dell'impero sembra essere cresciuta nel corso dell'opera: nei libri XXVI-XXXI lo spazio dedicato a Roma è sensibilmente maggiore che nei precedenti dodici libri conservati. Morto Giuliano, sulle cui gesta aveva voluto concentrare l'attenzione dei lettori, probabilmente Ammiano si sentì più libero di interrompere con regolarità la narrazione dei fatti politici e militari per far posto alle vicende di Roma²⁴. Per questo genere di notizie lo storico si sarà avvalso di specifiche fonti scritte o orali, forse di una combinazione di entrambe. Se l'idea di una formale cronaca di Roma a disposizione dell'autore delle *Res gestae* è forse un retaggio di vecchi studi oggi sorpassati²⁵, sembra molto probabile che Ammiano abbia potuto contare almeno su una lista ufficiale dei prefetti della città, magari grazie ai molti personaggi che egli conobbe personalmente tra quanti ricoprirono l'ufficio della prefettura²⁶, e che abbia consultato uno specifico materiale d'archivio connesso con quella magistratura²⁷.

Questa anacronistica attenzione nei confronti di Roma²⁸ serviva forse ad enfatizzare i legami che Ammiano aveva scelto di stringere fra la sua opera e la precedente storiografia latina²⁹, nella quale la storia della città aveva sempre giocato un ruolo importante. In ogni caso lo storico usa ogni volta un tono solenne, esprimendo sempre ammirazione e doveroso rispetto per l'antica capitale.

²¹ XVI 10, 1-17. Il resoconto della visita di Costanzo a Roma nel 357 è forse la migliore testimonianza della riverenza di Ammiano verso la città eterna: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 231-235.

²² XIV 6; XV 7; XVII 4; XVII 11, 5; XIX 10; XXVI 3; XXVII 3; XXVII 9, 8-10; XXVIII 1; XXVIII 4; XXIX 6, 17-19.

²³ Cfr. sopra, p. 9. L'incompletezza della serie dei prefetti è spiegata con una lacuna nel testo di Ammiano, in particolare all'interno del libro XXIX, da BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 237-240: lo studioso ha riproposto una precedente ipotesi di O. SEECK, *Die Reihe der Stadtpräfecten bei Ammianus Marcellinus*, in "Hermes", XVIII (1883), pp. 289-303 e specialmente p. 291.

²⁴ Cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, pp. 159-160: l'attenzione per Roma tocca il suo culmine nel libro XXVIII, dove quasi i due terzi delle pagine si occupano dell'Urbe. Al capitolo 4, che contiene la digressione, bisogna infatti aggiungere il capitolo 1, uno dei più lunghi delle *Res gestae*, che descrive i processi intentati contro l'aristocrazia romana.

²⁵ L'uso di una «Stadtchronik», teorizzato fra gli altri da KLEIN, *Studien zu Ammianus*, p. 53, è comunque giudicato verosimile ancora da PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 38 e 59. Molto più prudente MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 24 e n. 31, p. 481.

²⁶ KLEIN, *ibid.*, p. 52; ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, p. 25; THOMPSON, *The historical work*, pp. 26-27.

²⁷ SABBAAH, *La méthode*, pp. 183-184 e 203-204. Cfr. sopra, pp. 37-38 e n. 260.

²⁸ Nessun'altra città dell'impero ha analogo trattamento, nemmeno Costantinopoli, citata solo nel contesto di vicende storiche di più ampia portata.

²⁹ Mi riferisco in primo luogo alla scelta di scrivere in latino, di per sé sorprendente per un greco, ed a quella di far partire la sua narrazione dall'anno 96, ricollegandosi così a Tacito: cfr. ROHRBACHER, *The historians*, p. 25.

Quest'ultima nelle *Res gestae* è chiamata solitamente *Urbs aeterna*³⁰ o anche *Urbs venerabilis*³¹ ovvero *Urbs sacratissima*³². Ammiano non solo si compiace di descriverne i monumenti condividendo lo stupore quasi estatico da cui fu colto Costanzo II al suo ingresso in città, ma sembra far suo anche il garbato rimprovero che in quell'occasione l'imperatore avrebbe mosso alla fama, la quale, sebbene tenda di solito ad esagerare ogni cosa, era tuttavia inetta a descrivere le bellezze di Roma³³. Lo storico è convinto che Roma vivrà per sempre³⁴ e che, d'altra parte, la nascita della città e la crescita senza uguali della sua potenza siano state consentite e favorite dalla particolare benevolenza della divinità³⁵. Roma sembra costituire per Ammiano un modello di perfezione ineguagliabile. Per Nicomedia lo storico non trova complimento migliore che affermare che, grazie alla generosità dei precedenti imperatori³⁶, essa fu dotata di così tanti edifici pubblici e privati che potrebbe essere ritenuta una delle *regiones* della città eterna³⁷. All'interno della digressione sull'Egitto³⁸ Ammiano sostiene che il Serapeo di Alessandria è certo il monumento più fastoso esistente al mondo *post Capitolium*³⁹. La salma di Giuliano, il più grande imperatore della sua epoca, a giudizio di Ammiano meriterebbe di riposare non nel suburbio di Tarso sulle rive del Cidno, fiume per altro assai bello e limpido, ma piuttosto presso il Tevere che attraversa la città eterna⁴⁰.

³⁰ XIV 6, 1; XV 7,1; XIX 10, 1; XXI 12, 24; XXII 9, 3; XXIII 1, 4; XXV 10, 5; XXVI 3, 1; XXVIII 1, 1; XXIX 6, 17.

³¹ XIV 6, 5, definizione che torna, leggermente modificata, in XXII 16, 12: *venerabilis Roma*.

³² XXVII 3, 3.

³³ XVI 10, 17: *imperator de fama querebatur ut invalida vel maligna, quod augens omnia semper in maius erga haec explicanda, quae Romae sunt, obsolescit*. Il rimprovero alla fama chiude la descrizione dei monumenti romani cui sono dedicati i paragrafi precedenti: XVI 10, 13-16. Trovo personalmente condivisibile l'opinione di chi ha visto nella descrizione letteraria dello stupore estatico di Costanzo il giorno del suo ingresso in Roma un'eco delle sensazioni che lo storico antiocheno provò al suo arrivo nell'antica capitale: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 11-12.

³⁴ XIV 6, 3: *victura, dum erunt homines, Roma*. La concezione 'biologica' della storia (cfr. sopra, p. 48 e n. 13) applicata allo Stato romano esclude che alla vecchiaia possa seguire la morte, Roma sembra destinata a mantenersi in eterno nella condizione di veneranda senilità che ha ormai raggiunto: cfr. PASCHOUD, *Roma aeterna*, p. 62, n. 141.

³⁵ XIX 10, 4: *divini arbitrio numinis, quod auxit ab incunabulis Romam perpetuamque fore spondit*. Ma già introducendo la prima delle due digressioni sugli abitanti dell'Urbe, Ammiano (XIV 6, 3) sostiene che, affinché Roma si ingrandisse con conquiste gloriose, Virtù e Fortuna, solitamente in contrasto tra loro, si unirono in un patto di pace eterna; se fosse mancato il sostegno anche di una sola delle due, infatti, Roma non avrebbe raggiunto la sua supremazia assoluta: cfr. sopra, p. 48 e n. 12.

³⁶ Specialmente, si può supporre, di Diocleziano che l'aveva scelta come propria residenza: cfr. SELEM (a cura di), *Le Storie*, p. 552, n. 2.

³⁷ XXII 9, 3: *Nicomediam ... ita magnis retro principum amplificatam impensis, ut aedium multitudine privatarum et publicarum recte noscentibus regio quaedam urbis aestimaretur aeternae*. Per una svista queste parole sono state considerate riferite ad Antiochia, probabile città natale di Ammiano, da PASCHOUD, *Roma aeterna*, p. 59. È noto che Roma fu divisa in quattordici *regiones* da Augusto.

³⁸ Estesa per ben due capitoli (XXII 15-16) è una delle digressioni più lunghe delle *Res gestae*.

³⁹ XXII 16, 12. Le bellezze monumentali di Alessandria sono celebrate ampiamente: XXII 16, 7-13.

⁴⁰ XXV 10, 5: *cuius [scil. di Giuliano] suprema et cineres ... non Cydnus videre deberet, quamvis gratissimus amnis et liquidus, sed ad perpetuandam gloriam recte factorum praeterlambere Tiberis intersecans urbem aeternam divorumque veterum monumenta praestringens*. Giuliano era

Ammiano ammira dunque Roma, con la quale, evidentemente, egli identifica l'impero stesso: lo storico non solo è convinto che Roma sia la più bella tra tutte le città, ma ha fede nella missione che da tempo memorabile ed in conformità al volere divino essa svolge nel mondo civile. Non sono convinzioni particolarmente originali. In buona sostanza esse ricordano e forse vogliono evocare i celeberrimi versi di Virgilio⁴¹ nei quali il poeta immaginava che ad altri popoli, in particolare ai Greci, fosse stato assegnato il compito di esercitare le arti liberali, ma che fossero state riservate ai Romani le arti del governo e della guerra ed attraverso di esse l'imposizione della pace ai popoli sottomessi o recalcitranti al loro impero. Sorprende allora il contenuto, riassunto nelle pagine precedenti, delle due digressioni dedicate agli abitanti della città eterna: un contenuto aspramente critico, spesso venato di ironia e sarcasmo, percorso da un livore anche personale nei confronti dei comportamenti della popolazione romana, dei nobili non meno che della plebe. Inevitabilmente, le due digressioni sono state oggetto di studi ed interpretazioni anche molto contrastanti⁴².

2. Interpretazioni contrastanti

Sorprende, intanto, che le digressioni siano appunto due, quasi una duplicazione dello stesso argomento e di riflessioni sostanzialmente analoghe⁴³. In un lungo studio, volto però non tanto a comprendere Ammiano e le ragioni che lo hanno spinto a scrivere quelle pagine, quanto a datare la *Historia Augusta*, Hartke tentò di dimostrare che le due digressioni, apparentemente ripetitive degli stessi concetti, in realtà si caratterizzano ciascuna per un tono particolare⁴⁴: quella del libro XIV è una fredda descrizione della storia dei costumi della città, riesce a riconoscere nei comportamenti della popolazione romana anche elementi positivi, è asetticamente oggettiva ed adduce *exempla*, tratti dal passato di Roma, che mal si legano con lo sviluppo del ragionamento dello storico; quella del libro XXVIII è più appassionata e del tutto negativa, si indirizza direttamente al lettore attraverso il ricorso alla seconda persona singolare⁴⁵, presuppone nel lettore una

stato sepolto a Tarso, capoluogo della Cilicia, in ottemperanza alle disposizioni che lui stesso aveva lasciato: XXV 9, 12.

⁴¹ VERG., *Aen.*, VI 851-853: *tu regere imperio populos, Romane, memento / (haec tibi erunt artes), pacisque imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos*. Per il possibile riecheggiamento nelle *Res gestae* di Ammiano della missione che già Virgilio attribuiva a Roma, cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 279-280.

⁴² Per una prima comprensione delle problematiche presenti in questi passi molto dibattuti è ancora preziosa la sintetica messa a fuoco di H.P. KOHNS, *Die Zeitkritik in den Romexkursen des Ammianus Marcellinus*. Zu Amm. Marc. 14, 6, 3-26; 28, 4, 6-35, in "Chiron", V (1975), pp. 485-491.

⁴³ Per la possibilità che le digressioni su Roma nelle *Res gestae* fossero più di due, cfr. sopra, p. 47, n. 9.

⁴⁴ HARTKE, *Römische Kinderkaiser*, pp. 61-74. Il libro venne giudicato oscuro e tale da dare solo un limitato contributo alla questione della possibile falsificazione della *Historia Augusta* da A. MOMIGLIANO, *An unsolved problem of historical forgery: the Scriptorum Historiae Augustae*, in "JWI", XVII (1954), pp. 30-31, poi in ID., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, p. 115.

⁴⁵ Contrariamente a quanto sostenuto da Hartke, l'uso della seconda persona singolare è riscontrabile anche nella prima digressione (XIV 6, 12) ed esso sembra testimoniare non tanto

conoscenza del passato di Roma dal quale si ricava una scala di valori che fornisce la misura della decadenza contemporanea, propone *exempla* strettamente legati alla dimostrazione della tesi sostenuta. Queste differenze, in verità per lo meno enfatizzate da Hartke⁴⁶, consentivano allo studioso di proporre una cronologia sensibilmente diversa delle due digressioni: il capitolo XIV 6 risalirebbe agli anni 384/5, il capitolo XXVIII 4 sarebbe di circa un decennio posteriore⁴⁷. I due passi sarebbero serviti ad Ammiano per censurare, attraverso i riferimenti ad un passato idealizzato, la decadenza dell'epoca contemporanea, accentuatasi nel decennio intercorso fra le stesure dei due capitoli. Nessuna proposta veniva però avanzata da Hartke per spiegare le motivazioni interiori che avevano indotto lo storico a scrivere le due digressioni. Scopo dello studioso, infatti, era quello di argomentare la cronologia della composizione delle biografie della *Historia Augusta*, da lui già precedentemente sostenuta⁴⁸.

Più semplicemente Thompson⁴⁹ aveva ipotizzato che il progetto originario di Ammiano prevedesse di concludere la narrazione storica alla fine del libro XXV e che egli avesse pertanto ripartito all'interno di questa vasta porzione dell'opera tutte le digressioni che intendeva inserire; indottosi a redigere un seguito⁵⁰ e non concependo una storiografia priva di digressioni Ammiano ne aveva create di nuove, magari tornando su argomenti che gli stavano particolarmente a cuore, fra cui, certamente, i costumi degli abitanti di Roma.

È stato anche notato che le due digressioni hanno un carattere fortemente retorico. In particolare Pack⁵¹ ha creduto di riconoscere nelle pagine di Ammiano la struttura dell'orazione *A Roma* di Elio Aristide⁵², che, composta verso la metà

l'urgenza di un'allocuzione personale quanto piuttosto l'influenza del *Diatribenstil* proprio delle opere letterarie di genere satirico: cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 163 e n. 10.

⁴⁶ Per lo meno nelle intenzioni di Ammiano le due digressioni non differiscono l'una dall'altra a giudizio di KOHNS, *Die Zeitkritik*, pp. 486-487.

⁴⁷ Che importanti cambiamenti – per Ammiano, per Roma e per la situazione generale dell'impero – siano avvenuti nel non breve periodo intercorso fra le redazioni dei due *excursus* sembra di per sé plausibile, anche a giudizio di chi non riesce a riconoscere nelle due digressioni le profonde differenze postulate da Hartke: cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 163.

⁴⁸ W. HARTKE, *Geschichte und Politik im spätantiken Rom. Untersuchungen über die Scriptores Historiae Augustae* ("Klio" Beiheft, 45), Leipzig 1940, specialmente pp. 82-115 e 146-160: le biografie della *Historia Augusta* furono composte da un membro del circolo pagano di Simmaco per preparare una riconciliazione fra Teodosio ed i seguaci dell'usurpatore Eugenio, sconfitto sul *Frigidus* nel settembre del 394; probabilmente la raccolta biografica sarebbe stata scritta nei pochi mesi intercorsi fra la battaglia e la morte di Teodosio (17 gennaio 395), in ogni caso non oltre l'anno 398. Questo primo volume dello Hartke aveva dunque operato, nella complessa questione della datazione della *Historia Augusta*, un ritorno al Dessau ed aveva determinato negli studi un abbandono progressivo della cronologia più alta, attorno al 362/3, precedentemente sostenuta da N.H. BAYNES, *The Historia Augusta: its date and purpose*, Oxford 1926.

⁴⁹ *The historical work*, pp. 108-120 e specialmente 117-119.

⁵⁰ Sulla controversa cronologia delle *Res gestae* ed in particolare dei libri XXVI-XXXI, cfr. sopra, pp. 13-15.

⁵¹ R. PACK, *The Roman digressions of Ammianus Marcellinus*, in "TAPhA", LXXXIV (1953), pp. 181-189.

⁵² Sulla più celebre orazione di Elio Aristide è ancora utile L.A. STELLA (a cura di), *In gloria di Roma. Orazione di Elio Aristide (144 dell'era volgare)*, Roma 1940: nell'introduzione (specialmente pp. 19-44 e 54) la studiosa sottolineava opportunamente la componente di sincerità che si avverte sotto la struttura retorica dell'operetta e che la rende un documento storico di indiscutibile importanza. Fondamentale J.H. OLIVER, *The ruling power. A study of the Roman Empire in the second century after Christ through the Roman oration of Aelius Aristides*, in

del II secolo d.Cr., divenne subito un modello per ogni encomio di una città ed in particolare di Roma: fino alla fine dell'antichità tutto quello che fu scritto su Roma fu strutturato secondo l'esempio di Elio Aristide. La stessa distinzione operata da Ammiano all'interno delle due digressioni fra nobiltà e plebe è da ricondurre alla struttura retorica caratteristica di questo tipo di testi. Naturalmente l'autore delle *Res gestae* avrebbe, per così dire, rovesciato la tradizione retorica dei discorsi in elogio di una città per formulare una sorta di accusa contro la degenerazione morale, prima ancora che civile, della popolazione di Roma. Meno convincentemente Pack sosteneva che l'adesione di Ammiano al modello di una tradizione retorica toglierebbe a quelle pagine ogni contatto con la realtà, con l'esperienza e con i sentimenti personali dell'autore⁵³. In realtà lo sviluppo letterario di un testo, che aderisce anche fortemente ad una struttura retorica codificata dalla tradizione, non esclude la sincerità dell'autore e delle opinioni espresse in quelle pagine⁵⁴. Naturalmente si tratta di capire quali siano queste opinioni e con quali intenti Ammiano abbia deciso di inserire nella sua opera storica le due digressioni che le contengono.

3. Motivi ispiratori delle due digressioni

Non mi sembra che si possa sostenere che uno degli intenti di Ammiano sia di mettere in risalto l'esorbitante differenza di tenore di vita tra classi superiori ed inferiori della società romana⁵⁵. L'immagine dei senatori che si fanno erigere statue di bronzo, magari facendole poi dorare, per conseguire l'immortalità (XIV 6, 8) e che si gonfiano d'orgoglio quando gli adulatori ammirano le colonne o i colori delle pareti dei loro palazzi (XXVIII 4, 12) non va contrapposta a quella della plebe che passa la notte nelle osterie o sotto le tende dei teatri (XIV 6, 25); né la descrizione dei raffinati banchetti degli aristocratici, dove si pesano pesci, uccelli o ghiri serviti a tavola e dove appositi segretari registrano i pregi delle diverse pietanze (XXVIII 4, 13) vuole far da contrasto a quella della gente comune che in qualche povera cucina sorveglia impaziente la cottura dei cibi o si rode le unghie in attesa che le pietanze si raffreddino (XXVIII 4, 34).

La sperequazione sociale non è tra i problemi che stanno a cuore all'autore delle *Res gestae* né Ammiano, nel corso della sua opera, appare mai davvero interessato alle condizioni di vita materiale e spirituale dei ceti più umili⁵⁶: ne è

“TAPhS”, N.S. XLIII (1953), pp. 871-1003 e specialmente 873-886 (il testo come opera letteraria) e 886-895 (il testo come fonte storica). Per una più recente valutazione si veda P. DESIDERI, *Scrittura pubblica e scritture nascoste*, in F. FONTANELLA (a cura di), *Elio Aristide. A Roma* (Testi e commenti, 5), Pisa 2007, pp. 3-22: l'orazione esprime l'adesione delle élites locali all'ordinamento politico realizzato da Roma, ma, in forma più coperta, contiene anche un invito alle classi dirigenti delle città greche della parte orientale dell'impero a tenere a freno il pur legittimo desiderio di autonomia culturale e politica, per non destare nei Romani alcun sospetto di scarsa lealtà.

⁵³ Al contrario le due digressioni sono state messe in relazione con le esperienze concretamente vissute da Ammiano da CAMERON, *The Roman friends*, pp. 26-28.

⁵⁴ In proposito concordo pienamente con PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 14-15 e 61.

⁵⁵ Ed in questo non concordo dunque con MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 415-416.

⁵⁶ Ammiano mostra più che altro disprezzo per le classi inferiori, come già notava THOMPSON, *The historical work*, p. 3, p. 15 e n. 6, pp. 129-130. Cfr. anche sopra, p. 26 e nn. 178 e 181.

una prova la stessa sproporzione dello spazio che, all'interno delle due digressioni, l'autore ha voluto dedicare ai vizi della nobiltà senatoria ed a quelli della plebe⁵⁷. Al contrario tanto la carriera militare di Ammiano quanto molti passi della sua opera si comprendono meglio ricordando la sua appartenenza alla classe medio-alta dell'impero, a quel cetto curiale, al tempo stesso oppresso ed oppressore, che, sia negli interessi concreti sia nel modo di vedere i problemi dello Stato, era molto più vicino all'aristocrazia senatoria che alle masse popolari⁵⁸.

Di certo lo storico non ha inteso denunciare l'esistenza di una frattura di natura sociale, culturale, giuridica o morale fra la nobiltà e la plebe romana; al contrario uno dei messaggi espressi da Ammiano in queste pagine è che, almeno sul piano morale, non è ormai possibile fare alcuna distinzione fra nobili e gente comune⁵⁹. Si potrebbe quasi dire che sul piano etico fra nobili e plebe di Roma è avvenuto un livellamento, ma purtroppo verso il basso: se la folla dei plebei gioca con accanimento a dadi ispirando aria dalle narici con sgradevoli rumori (XIV 6, 25), anche i nobili sono per lo più giocatori d'azzardo, sebbene pochi di loro rifiutino questo appellativo, ed anzi si è giunti al punto che a Roma fra tutte le amicizie le uniche che restano salde nel tempo sono proprio quelle nate al gioco d'azzardo (XXVIII 4, 21). Se la plebe sembra trovare la sua più grande passione nel prestare attenzione dalla mattina alla sera e con qualunque tempo a pregi e difetti di aurighi e cavalli (XIV 6, 25) e se può suscitare meraviglia il vedere una folla innumerevole seguire con attenzione quasi ansiosa lo svolgimento delle gare dei cocchi (XIV 6, 26), anche i nobili, che pure stimano se stessi seri cultori di virtù, non si trattengono dall'incalzare di domande chiunque possa fornire notizie sul prossimo arrivo in città di cavalli o aurighi (XXVIII 4, 11)⁶⁰.

Sembra invece incontestabile che una componente alla base delle due digressioni sia il personale rancore dell'autore, per lunghi anni straniero residente nell'antica capitale, nei confronti degli abitanti di Roma. Non possono essere un caso gli insistiti riferimenti all'accoglienza che la città riserva agli stranieri ed alla malcelata ostilità con cui la popolazione romana guarda alla loro permanenza.

Nella prima digressione ben quattro paragrafi (XIV 6, 12-15) sono dedicati all'accoglienza che un *honestus advena* deve attendersi da un cittadino romano benestante: ricevuto il primo giorno con una cortesia tanto squisita e premurosa da suscitare stupore nell'inesperto forestiero, questi sarà però trattato come uno sconosciuto ed un intruso se, fidandosi dell'invito ricevuto, ripeterà la visita il

⁵⁷ In XIV 6 diciotto paragrafi (7-24) sono dedicati ai nobili e solo due (25-26) alla restante moltitudine; in XXVIII 4 ventidue paragrafi (6-27) al senato e sette (28-34) alla plebe. Questa differenza di spazio vuole anche significare che un tenore di vita corrotto è degno di biasimo in misura maggiore nei ceti superiori che in quelli inferiori: cfr. KOHNS, *Die Zeitkritik*, p. 487. A differenza degli aristocratici la gente comune non era tenuta ad uniformarsi ad elevati modelli di comportamento: cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 161.

⁵⁸ THOMPSON, *The historical work*, pp. 2, 68, 81-85 e 128-129. Cfr. anche sopra, p. 4 e nn. 14-15.

⁵⁹ Come ha ben visto KOHNS, *Die Zeitkritik*, pp. 487-488: solo apparentemente nobiltà e plebe ricevono rimproveri differenti e specifici; in realtà quei rimproveri sono identici e la sola differenza fra i due gruppi sociali, nella descrizione che ne fa Ammiano, è che gli uni sono ricchi, gli altri poveri.

⁶⁰ Per il fascino che gioco d'azzardo e corse esercitano su di loro gli aristocratici non sono certo migliori dei plebei: cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 162.

giorno seguente; pur annoverato infine tra gli amici, lo straniero, se, dopo aver accettato per anni tutti gli inviti, si allontanerà pochi giorni, dovrà nuovamente sopportare tutte le umiliazioni che si infliggono agli sconosciuti; l'opportunità dell'invito di un forestiero ad uno dei lunghi e poco salutari banchetti della nobiltà romana sarà sempre sottoposta ad un'umiliante valutazione preventiva: l'intrigante o il giocatore di dadi sarà di regola preferito alla persona colta e sobria, ma è anche possibile corrompere col denaro gli addetti alla redazione dell'elenco degli invitati. E poco più avanti (XIV 6, 19), per sintetizzare il punto di bassezza a cui si è giunti, Ammiano non trova immagine migliore che ricordare il recente allontanamento da Roma degli stranieri, occasionato dalla paura di una carestia⁶¹: circostanza nella quale non si è voluta fare alcuna eccezione per i seguaci delle arti liberali, in verità assai pochi, mentre poterono restare indisturbati i mestieranti di ben più ignobili professioni. Se, come si può almeno ipotizzare, lo storico fu tra i forestieri allontanati⁶², è facile immaginare da cosa nasca il risentimento che si legge qui ed in ampi tratti delle due digressioni.

Nella seconda digressione questo sentimento di sciovinismo nei confronti degli stranieri residenti trova espressione in poche immagini, inserite un po' a forza in quel contesto piuttosto disordinato. Ammiano ricorda in particolare la sufficienza, appena ammantata di cortesia, con cui i nobili romani si atteggiavano davanti ad uno straniero, che essi in realtà disprezzano, ma da cui si sentono lusingati se quello risponde alle loro domande e si dimostra disponibile a non declinare mai l'invito ad un loro banchetto: la mancata presenza di chi era stato invitato, magari dopo una lunga valutazione dell'opportunità dell'invito, è infatti considerata un grave danno, per lo meno al proprio buon nome (XXVIII 4, 10 e 17). Ed anche la plebe si segnala per questa istintiva e poco lucida ostilità nei confronti dei forestieri: se in teatro si determina un momento di silenzio, subito la folla ne approfitta per gridare che si debbono espellere gli stranieri (XXVIII 4, 32).

Alla base di questi accenti amari e quasi sdegnati di Ammiano è dunque il risentimento personale, che certo contribuì a rendere più tagliente e sarcastica tutta la descrizione della società romana, ma che non può essere considerato il motivo ispiratore di quelle pagine satiriche. Questo andrà ricercato piuttosto nel contesto delle *Res gestae* al cui interno lo storico scelse di inserire, e non certo casualmente, le sue pagine volutamente sarcastiche e severe.

Come si è visto⁶³, le due digressioni sono introdotte con procedura analoga, cioè a commento dell'operato di alcuni prefetti della città, ed entrambe descrivono prima i vizi della nobiltà poi quelli della gente comune. Sembra ragionevole pensare che Ammiano, scrivendole, si proponesse un unico obbiettivo⁶⁴. Si ha quasi l'impressione che con la seconda digressione (XXVIII 4),

⁶¹ XIV 6, 19: *Postremo ad id indignitatis est ventum, ut, cum peregrini ob formiditatem haud ita dudum alimentorum inopiam pellerentur ab urbe praecipites ...*

⁶² Per tale ipotesi e per il contributo che questo paragrafo, molto citato negli studi su Ammiano, può dare alle nostre scarse informazioni sulla biografia dello storico, cfr. sopra, pp. 7-8 e nn. 41-42.

⁶³ Cfr. sopra, pp. 46 e 47-48.

⁶⁴ È quanto risulta anche dal prezioso studio delle due digressioni sviluppato da MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 214-215 e 414-416. Troppo puntigliosamente, a mio avviso, è stato rimproverato a Matthews di aver visto, dietro la superiore coesione interna della prima digressione

meno curata sul piano formale e meno coerentemente organizzata nella distribuzione degli argomenti, lo storico abbia voluto integrare la prima (XIV 6) con un'ulteriore scelta di esempi, usando materiale precedentemente non utilizzato⁶⁵. Lasciando quasi completamente da parte ogni considerazione di tipo ideologico o comunque astratto, in XXVIII 4 Ammiano fornisce una serie di immagini che descrivono gusti e comportamenti della classe senatoriale e della plebe di Roma. Molte di queste immagini vengono a dare nuovo colore ed enfasi ad argomenti già trattati nella prima digressione. Alla mancanza di interessi culturali della classe senatoria, denunciata nella prima digressione (XIV 6, 18), per cui nelle loro case le biblioteche sono chiuse come tombe, non si coltivano più gli studi, ma si ascolta il suono delle cetre, non si invitano filosofi o oratori, ma cantanti e maestri di ballo, fa riscontro nella seconda (XXVIII 4, 14) il favore con cui quelle stesse persone guardano a Giovenale e Mario Massimo, trascurando ogni altro più utile autore. L'*honestus advena* trattato con umiliante arroganza nella prima digressione (XIV 6, 12-13) diviene nella seconda (XXVIII 4, 10) il *peregrinus* interrogato con sufficienza sulle terme e le case che frequenta. I nobili che discutono maleducatamente sull'opportunità di invitare ad un banchetto uno straniero, finendo poi per scegliere il più indegno (XIV 6, 14), sono ritratti nella seconda digressione (XXVIII 4, 10) come tori minacciosi che, quando vengono avvicinati per un saluto, piegano da un lato la testa che dovrebbe essere baciata. I nobili che invadono rumorosamente le strade seguiti da colonne di servitori (XIV 6, 16-17) divengono poi protagonisti di pretenziose spedizioni a Pozzuoli o al lago di Averno, vissute come faticose e disagiati imprese eroiche (XXVIII 4, 18)⁶⁶. E se nella prima digressione (XIV 6, 22) si ricordava che a Roma le persone senza figli o celibi sono gli unici forestieri che possono contare su una durevole (ma interessata) benevolenza e che anzi solo gli uomini privi di prole sono oggetto di ogni cortesia, questa astratta considerazione cede il posto, nella seconda digressione (XXVIII 4, 22), alla macabra immagine dei cacciatori di eredità, che con le loro arti riescono prima a farsi citare nel testamento di persone ricche e poi a far morire impunemente i loro ingenui ed inconsapevoli benefattori.

Nella seconda digressione lo storico ha aggiunto comunque altri vizi ed abusi dell'aristocrazia senatoria non menzionati nella prima: la passione per cavalli ed aurighi (XXVIII 4, 11), nonché per il gioco dei dadi (XXVIII 4, 21), il trattamento capriccioso degli schiavi (XXVIII 4, 16), le elaborate pietanze ostentate durante i banchetti (XXVIII 4, 13) e sulle quali aveva preferito sorvolare nella prima digressione (XIV 6, 16) con un asciutto *praetermitto*; immagini che culminano in quella davvero riuscita (XXVIII 4, 26) del sordido litigio attraverso il quale moglie e marito si inducono vicendevolmente a fare testamento⁶⁷.

Se, come proponeva Hartke, tra la stesura delle due digressioni intercorrono circa dieci anni⁶⁸, si potrebbe pensare che la prima nasca dal primo

rispetto alla seconda, preoccupazioni differenti di Ammiano: di tipo ideologico nella prima, di tipo puramente descrittivo nella seconda; è il rilievo mosso a Matthews da DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 164. Anche den Hengst apprezza comunque le pagine dedicate da Matthews alle due digressioni.

⁶⁵ Cfr. MATTHEWS, *ibid.*, p. 414.

⁶⁶ Per tutti questi possibili paralleli fra le due digressioni, cfr. *ibid.*, pp. 414-415.

⁶⁷ Cfr. *ibid.*, p. 415.

⁶⁸ Cfr. sopra, pp. 52-53.

impatto di Ammiano con Roma: per meglio dire lo storico vi esprime lo sconcerto provato nel confrontare le sue aspettative sull'antica capitale e le sue speranze sul ruolo che Roma potrebbe e dovrebbe svolgere rispetto ai gravi problemi dell'impero con la realtà effettivamente incontrata. Nel corso degli anni seguenti Ammiano ebbe modo di osservare da vicino ulteriori abitudini e comportamenti della popolazione romana: si ritrovò quindi fra le mani altro materiale, più improvvisato, perché quasi estemporaneo e non frutto di un ragionamento a tavolino; ne fece la sua seconda digressione su Roma. Pur differenti nell'organizzazione espressiva dei rispettivi contenuti, le due digressioni danno dunque voce ad un'unica e ben precisa denuncia: quella dell'enorme distanza che separava i valori umani apprezzati da Ammiano e lo stile di vita che egli vide praticato nell'antica capitale dell'impero⁶⁹. Le pagine di aspra critica contro la popolazione romana non sono soltanto la rivalse un po' meschina di uno straniero, offeso dallo scarso riguardo con cui era stato accolto da un'aristocrazia superficiale ed arrogante⁷⁰. Esse esprimono la lontananza di un uomo serio e tradizionalista – un ufficiale, un gentiluomo – da comportamenti che contrastavano in maniera stridente con la propria esperienza biografica e con la gravità del momento che l'impero stava vivendo⁷¹.

Se i due passi nascono dunque da un unico ed unitario intento di Ammiano, esso andrà ricercato nel contesto da cui scaturisce la prima digressione, quella in cui lo storico sembra meglio svolgere un ragionamento coerente, ben strutturato e curato anche sul piano formale. Come si è visto⁷², essa nasce a commento di una prefettura, quella di Orfito, turbata da gravi disordini per la scarsità di vino, il cui abuso provoca spesso sollevazioni violente della popolazione romana (XIV 6, 1) ed è indirizzata in particolare a quegli stranieri che potrebbero stupirsi e non capire le ragioni della bassezza delle vicende di cui lo storico è costretto a parlare quando passa ad occuparsi di Roma (XIV 6, 2). Ammiano prosegue poi delineando la missione divina che è stata assegnata a Roma e che essa ha portato avanti brillantemente fino all'epoca attuale; accordatesi Virtù e Fortuna in un patto di pace per garantire il pieno trionfo della città eterna (XIV 6, 3), il popolo di Roma sin dalla culla ha conosciuto una serie ininterrotta di successi militari: dalla nascita e fino agli ultimi anni della sua puerizia condusse guerre locali, durante l'adolescenza superò i confini terrestri e marittimi dell'Italia, nella giovinezza e nell'età virile arrivò a conquistare il mondo; giunto ormai alla vecchiaia ed ancora in grado di ottenere talvolta trionfi grazie alla sua sola reputazione, il popolo romano ha scelto saggiamente una vita più tranquilla (XIV 6, 4). Infatti l'*Urbs venerabilis*, schiacciate le superbe teste dei popoli barbari e promulgate le leggi, fondamento e limite della libertà, ha lasciato agli imperatori, come fossero i propri figli, l'amministrazione del suo

⁶⁹ È stato acutamente osservato che l'accusa rivolta nelle due digressioni contro gli aspetti dei costumi romani che avevano suscitato il disgusto e il risentimento di Ammiano ci rivela *e contrario* le qualità umane e comportamentali che lo storico massimamente apprezzava: cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 164.

⁷⁰ Cfr. sopra, pp. 55-56.

⁷¹ Per alcuni esempi dei comportamenti che più devono aver sconcertato lo storico, cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 165.

⁷² Sopra, pp. 47-48.

patrimonio (XIV 6, 5). E sebbene sia definitivamente tramontata la vivace vita politica dell'età repubblicana, in ogni regione del mondo Roma è accolta come signora e regina ed ovunque la canizie dei senatori è oggetto di venerazione, il nome del popolo romano è rispettato e onorato (XIV 6, 6)⁷³.

Questi paragrafi, introduttivi della vera e propria digressione, che comincia subito dopo, hanno un evidente intento celebrativo di Roma e della sua missione civilizzatrice: portare la giustizia, fondata sulla legge, agli estremi confini del mondo conosciuto. Ammiano ci dice che la città ha assolto mirabilmente questa funzione, nel passato più remoto con le sue istituzioni, in seguito affidandola agli imperatori, suoi figli ed eredi; ancora oggi il suo primato è ovunque riconosciuto. Non appare condivisibile una lettura pessimistica, negativa di queste righe⁷⁴. Si potrà bensì disquisire, se, scrivendo *victura dum erunt homines Roma* (XIV 6, 3)⁷⁵, Ammiano abbia voluto proporre un gioco di parole, allusivo ai due possibili significati del participio *victura*: che vivrà o che vincerà in eterno⁷⁶? Personalmente propendo per l'interpretazione più piana ed ovvia del participio, anche perché l'espressione precede e non segue la rapida elencazione delle vittorie di Roma in guerre sempre più grandi ed in regioni sempre più remote. Ed è anche molto probabile che Ammiano, nel paragonare lo sviluppo dello Stato romano alla crescita di un corpo umano, si sia ispirato a Floro⁷⁷. Tuttavia la più palese differenza che esiste fra il testo di Ammiano e quello di Floro non autorizza ad interpretare come pessimistico il messaggio dello storico antiocheno. Floro, sviluppato il celebre paragone fra le fasi della vita umana e la crescita dello Stato romano, concludeva affermando che nella sua epoca l'impero era uscito dalla vecchiaia e contro ogni aspettativa si era rimesso in azione, come se gli fosse stata donata una seconda giovinezza⁷⁸. Ammiano ha sì rimosso questa ottimistica conclusione⁷⁹, ma ne ha inserita un'altra forse ancor più significativa per i lettori della sua generazione. Egli afferma, infatti, che ad un certo momento Roma, ormai prossima alla vecchiaia e capace di vincere talvolta con la sua sola reputazione, passò ad una vita più tranquilla⁸⁰. Ma, al pari di una madre onesta,

⁷³ XIV 6, 6: *per omnes tamen quot orae sunt partesque terrarum, ut domina suscipitur et regina et ubique patrum reverenda cum auctoritate canities populique Romani nomen circumspectum et verecundum*. Ho voluto citare per intero la conclusione alla lunga premessa, perché queste parole mi sembrano giustificare di per sé una lettura positiva ed ottimistica della missione affidata a Roma dagli dei e della maniera in cui essa, nel giudizio di Ammiano, assolve ancora al suo compito.

⁷⁴ Pessimistica e negativa come l'interpretazione che ne dà BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 173-175.

⁷⁵ Cfr. anche sopra, p. 51 e n. 34.

⁷⁶ Alla possibilità che l'espressione ammiana abbia un doppio senso, allusivo ai trionfi di Roma, destinati a durare in eterno, crede soprattutto MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 280 e 470. Ha probabilmente ragione Barnes nel non vedere nel participio alcun significativo doppio senso, ma egli si spinge troppo oltre quando pretende di tradurre il verbo *vivere* con «exist» ovvero con «live on in an increasingly squalid existence»! Cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), p. 174, n. 35.

⁷⁷ Cfr. sopra, p. 48 e n. 13.

⁷⁸ FLORO., I, *praef.* 8: *inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit* [soggetto è il *populus Romanus*], *nisi quod sub Traiano principe movit lacertos et praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute reviruit*.

⁷⁹ Come tende a sottolineare BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 174-175.

⁸⁰ XIV 6, 4: *ad tranquilliora vitae discessit*. Il tentativo di vedere in queste parole un'allusione alla morte piuttosto che al ritiro dalla vita attiva pare un'ulteriore forzatura di BARNES, *Ammianus* (1998), p. 173 e n. 29.

saggia e ricca, essa lasciò agli imperatori, come ai propri figli, il compito di amministrare il suo patrimonio⁸¹: tutt'altro che un'immagine di declino, piuttosto di ringiovanimento, di seconda giovinezza conseguita da Roma sotto gli imperatori e grazie al loro operato⁸². Se in Floro il processo di invecchiamento di Roma appariva come una conseguenza dell'impero, in Ammiano è piuttosto l'impero che sembra la conseguenza dell'entrata della città nella fase biologica della sua vecchiaia⁸³: la vitalità degli imperatori è anzi il mezzo che ha consentito di evitare i rischi insiti nell'infacchimento senile del vecchio organismo cittadino. Grazie all'originale trovata della gestione dell'impero lasciata in eredità ai Cesari Ammiano ha potuto dipingere la vecchiaia di Roma come l'apogeo della città, come uno stato di eterna, inalterata prosperità dal quale è escluso qualsiasi elemento di decadenza⁸⁴. Lo dimostra la convinta conclusione del ragionamento dello storico, per il quale senato e popolo di Roma godono ovunque di rispetto e venerazione (XIV 6, 6)⁸⁵.

È rispetto alla missione divina ed al perdurante prestigio di Roma nel mondo che Ammiano scrive la sua severa requisitoria contro l'inadeguatezza della popolazione dell'Urbe⁸⁶, denunciando tanto la sterile mondanità della nobiltà romana, quanto la pigrizia, l'irascibilità e le stupide reazioni della plebe: nel capitolo XIV 6, come più avanti nel capitolo XXVIII 4. Quelle persone, ed in particolare l'aristocrazia senatoria, gli sembrano oggettivamente inadeguate, non all'altezza dell'espletamento dei compiti che da loro si attende lo Stato e che soprattutto potrebbero attendersi i cittadini di rango delle province, quelli come Ammiano che da sempre si sforzano di fare il proprio dovere nell'esercito o nell'amministrazione civile dell'impero. È significativo che, avviandosi a scrivere la prima delle due digressioni romane, lo storico dica di farlo per fornire un contributo di chiarificazione a vantaggio di eventuali lettori stranieri, cioè non romani, i quali potrebbero negativamente stupirsi di ciò che egli è costretto a raccontare sull'antica capitale⁸⁷. Lo stupore che Ammiano vuole prevenire è quello che lui stesso deve aver provato dopo il suo trasferimento a Roma, quando con amarezza constatò la preoccupante distanza che esisteva tra la città eterna, che

⁸¹ XIV 6, 5: *Caesaribus tamquam liberis suis regenda patrimonii iura permisit*. Cfr. sopra, p. 48 e n. 14.

⁸² Il concetto ammiano di un'eredità passata dal senato agli imperatori non trova un esatto parallelo né in Floro, né in Seneca o Lattanzio (per i quali cfr. sopra, p. 48, n. 13), né in nessun'altra fonte: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, n. 36, p. 516 e n. 40, p. 553.

⁸³ Cfr. KOHNS, *Die Zeitkritik*, pp. 490-491.

⁸⁴ Cfr. A. DEMANDT, *Metaphern für Geschichte. Sprachbilder und Gleichnisse im historisch-politischen Denken*, München 1978, pp. 37-45 e specialmente 39-40.

⁸⁵ Per le esatte parole di Ammiano, che concludono la premessa alla digressione, cfr. sopra, p. 59 e n. 73.

⁸⁶ Collocato sullo sfondo della posizione raggiunta da Roma nel mondo, l'indegno comportamento dei suoi abitanti finisce inevitabilmente per essere enfatizzato: cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 161.

⁸⁷ XIV 6, 2: *Et quoniam mirari posse quosdam peregrinos existimo ... summatim causas perstringam nusquam a veritate sponte propria digressurus*. Di solito da queste parole si è voluto dedurre che lo storico si considera qui un Romano: cfr. sopra, p. 48 e n. 11. Sarebbe forse più corretto dedurre che i destinatari privilegiati delle pagine che Ammiano si accinge a scrivere sono non Romani o almeno persone che non avevano una conoscenza diretta della realtà dei comportamenti individuali e di massa nell'antica capitale.

ai suoi occhi ancora incarnava l'ideale dell'impero e della missione che questo doveva svolgere nel mondo, ed i suoi abitanti, immemori del loro passato ed indegni della posizione di privilegio di cui ancora godevano.

Non a caso entrambe le digressioni sono percorse da un insistito, anche se talvolta un po' forzato, raffronto con il passato di Roma o meglio con il ben più dignitoso comportamento e la superiore moralità che un tempo sapevano garantire tanto l'aristocrazia senatoriale quanto la plebe. Se la popolazione romana, ad ogni livello sociale, dimostra ostilità nei confronti dei forestieri residenti⁸⁸, nel passato tutti erano al contrario ben consapevoli che la forza di Roma consisteva proprio nella disponibilità ad aprirsi al contributo di genti esterne⁸⁹. Ma il passato glorioso e virtuoso viene messo a confronto con la presente decadenza non solo a proposito di questo tema, particolarmente vicino alla sensibilità personale dell'autore. Nelle due digressioni, come del resto in tutta l'opera di Ammiano⁹⁰, abbondano i riferimenti ai grandi protagonisti del passato ed in particolare della storia romana, chiamati a testimoniare una virtù morale e civile, purtroppo non più attuale, ma della quale lo Stato avrebbe ancora bisogno: Numa Pompilio, Acilio Glabrione (vincitore di Antioco alle Termopili nel 191), Catone il Censore, Valerio Publicola (che aveva abbattuto la monarchia insieme a Bruto), Atilio Regolo, Cn. Cornelio Scipione nel capitolo XIV 6⁹¹; Manilio, allontanato dal senato per aver baciato la moglie in presenza della figlia, i Dioscuri recanti l'annuncio della vittoria del lago Regillo, Alessandro Magno, Cesare, i fratelli Quintili vissuti all'epoca di Commodo, ancora Catone, Marcello conquistatore di Siracusa e Democrito nel capitolo XXVIII 4⁹².

Il messaggio di Ammiano è chiaro: in un momento per lo meno delicato della storia dell'impero, minacciato da pericoli gravi, anche se a suo giudizio superabili⁹³, l'aristocrazia senatoriale di Roma, malgrado gli ideali magniloquenti di cui si ammanta, è mossa da interessi meschini ed egoisti, come forse mai era avvenuto in passato; ben scarso è il contributo che essa sembra in grado di dare alla difesa dell'impero⁹⁴. Questa convinzione di Ammiano non è frutto di un pregiudizio, al contrario essa si è fatta largo e si è imposta nella sua mente in

⁸⁸ Cfr. sopra, pp. 55-56.

⁸⁹ Per questa ferma convinzione di Ammiano, cfr. soprattutto XIV 6, 21-22 e XXVIII 4, 32. La stessa convinzione in AUR. VICT., *Caes.*, XI 13: *Ac mihi quidem ... plane compertum urbem Romam externorum virtute atque insitivis artibus praecipue crevisse.*

⁹⁰ Più di qualunque altro storico antico la cui opera si sia conservata fino a noi Ammiano fa uso di citazioni o esempi tratti principalmente dalla storia greca o romana. Questo aspetto della storiografia ammiana è stato studiato in particolare da BLOCKLEY, *Ammianus*, pp. 157-167 e 191-195: gli *exempla* romani, della storia repubblicana più che di quella imperiale, prevalgono numericamente su quelli greci in un rapporto di sette a tre. Con questo insistito artificio Ammiano ottiene, ovviamente, di situare ogni evento da lui narrato nella lunga e gloriosa storia del passato: cfr. ROHRBACHER, *The historians*, pp. 36-37.

⁹¹ In particolare: XIV 6, 6 (Numa), 8 (Acilio Glabrione e Catone), 11 (Valerio Publicola, Regolo e Scipione).

⁹² In particolare: XXVIII 4, 9 (Manilio), 11 (i Dioscuri), 18 (Alessandro e Cesare), 21 (i fratelli Quintili e Catone), 23 (Marcello), 34 (Democrito).

⁹³ Persino davanti all'invasione gotica successiva al disastro di Adrianopoli lo storico rifiuta di ammettere che quello sia stato il maggior pericolo mai corso dallo Stato romano e rievoca una serie di circostanze passate in cui l'impero è sembrato in procinto di soccombere, ma si è poi sempre salvato: XXXI 5, 11-17.

⁹⁴ Cfr. PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 66-67.

conseguenza di quanto egli ha potuto osservare dopo il suo trasferimento nell'antica capitale. È una verità amara, che lo storico ha fatto sua più con delusione e preoccupazione che con compiacimento e forse proprio per questo egli ha ecceduto nei toni satirici e sarcastici. Questi toni non devono però impedirci di vedere la meditata convinzione che Ammiano ha voluto esprimere con le sue due digressioni romane: l'inadeguatezza dell'aristocrazia senatoriale romana della fine del IV secolo rispetto alla propria immagine tradizionale ed ai propri specifici doveri.

4. Fra satira e storiografia

È ben noto che lo stile narrativo di Ammiano non è mai fluido e levigato, ma privilegia il ricorso ad immagini sorprendenti, che si imprimono nella memoria del lettore, a cominciare dal celeberrimo scontro tra il prefetto della città Leonzio⁹⁵ ed il provocatore di disordini dai capelli rossi Pietro Valvomero (XV 7, 1-5), studiato in pagine famose da Auerbach⁹⁶. Linguaggio figurato e stile di Ammiano indulgono spesso alle tinte forti, ai toni violenti; nelle sue pagine hanno ampio spazio ferocia, eccesso ed arroganza⁹⁷. Anche nelle due digressioni romane si avverte l'assenza di un ceto medio, capace di un comportamento più o meno normale: lo storico propone all'attenzione dei lettori solo gli estremi corrotti della società che ha scelto di colpire con la sua satira⁹⁸. Ed è stato osservato che, se i vizi e la superficialità denunciati da Ammiano potevano certamente esistere all'interno dell'aristocrazia senatoria, altre testimonianze, per esempio i *Saturnalia* di Macrobio, ci descrivono una situazione diversa, con autorevoli senatori impegnati in serie discussioni su letteratura, religione o erudizione antiquaria⁹⁹. Tutto ciò non basta però a giustificare l'opinione di chi nelle due

⁹⁵ Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 503 (*Flavius Leontius* 22). Fu prefetto di Roma fra le due prefetture di Orfito (cfr. sopra, p. 48, n. 10) e risulta essere stato in carica alla data del 10 novembre 356: cfr. CHASTAGNOL, *Les fastes*, pp. 147-149.

⁹⁶ E. AUERBACH, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Tübingen - Basel 1946, pp. 53-77. Le belle pagine di Auerbach, a loro volta, sono state oggetto di analisi ed interpretazioni contrastanti da parte degli studiosi di Ammiano: ora per arrivare a sostenere che il pittorico linguaggio figurato dell'autore delle *Res gestae* si conforma perfettamente alla realtà storica ed alle relazioni sociali del IV secolo, caratterizzate da una forte impronta teatrale (cfr. J. MATTHEWS, *Peter Valvomeres, re-arrested*, in M. WHITBY - P. HARDIE - M. WHITBY [a cura di], *Homo Viator. Classical essays for John Bramble*, Bristol - Oak Park 1987, pp. 277-284, ma specialmente 278-281 e 283-284; ID., *The Roman Empire*, pp. 460-461), ora, al contrario, per sostenere che lo stile fortemente barocco e visionario di Ammiano deve necessariamente farci dubitare sull'attendibilità della sua ricostruzione e descrizione della realtà storica: cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 11-16.

⁹⁷ *The rhetoric of excess* è il titolo di uno dei sette studi dedicati ad Ammiano da R. SEAGER, *Ammianus Marcellinus: seven studies in his language and thought*, Columbia (Missouri) 1986, pp. 43-68.

⁹⁸ Cfr. KOHNS, *Die Zeitkritik*, p. 487, n. 17.

⁹⁹ Cfr. J. MATTHEWS, *Western aristocracies and imperial court. A.D. 364-425*, Oxford 1975, pp. 1-4: Matthews (*ibid.*, p. 3) mette in guardia dal trarre conclusioni storiche da quella che gli sembra essenzialmente una satira sociale sviluppata da Ammiano nelle due digressioni. Ma c'è anche chi ha giudicato i *Saturnalia* (ambientati attorno al 384, ma scritti molto più tardi) un sospetto e tendenzioso ritratto idealizzato dell'aristocrazia senatoriale romana, composto da Macrobio anche

digressioni ha visto soltanto l'adesione ad un modello retorico ormai codificato e lo sfoggio di peculiari capacità espressive dell'autore, fondate sull'esagerazione satirica¹⁰⁰. Certo la Roma del IV secolo era una città più viva ed intellettualmente stimolante di quanto Ammiano ci faccia credere¹⁰¹, ma è ragionevole pensare che dietro quelle immagini esageratamente satiriche vi sia una sincera convinzione dello storico e non una gratuita volontà di calunnia.

Indubbiamente le due digressioni hanno fatto proprie molte ed importanti caratteristiche della satira in versi latina, a cominciare dalla sua abitudine di occuparsi della vita romana¹⁰². Come nella satira, nelle pagine di Ammiano è presente l'idealizzazione del passato, che completa la denuncia della corruzione del presente, abbondano le esagerazioni grottesche, si persegue una vivace rappresentazione della realtà, ottenuta attraverso descrizioni minuziosamente dettagliate, le quali, specialmente nella seconda digressione, danno luogo ad una serie di brevi scenette di grande impatto visivo¹⁰³. E naturalmente è presente la distorsione della realtà, operata con intento più critico che giocoso¹⁰⁴, per esempio nelle due liste di gentilizii aristocratici (XXVIII 4, 7) e plebei (XXVIII 4, 28) che compaiono nella seconda delle due digressioni¹⁰⁵. Tuttavia il registro satirico scelto da Ammiano non contraddice affatto la volontà dello storico di attenersi alla verità, volontà che egli ribadisce ancora all'inizio della prima delle due digressioni¹⁰⁶. Al contrario la satira, con la sua tendenza a distorcere la realtà, poteva rivelarsi un mezzo appropriato proprio per esprimere la verità¹⁰⁷ o almeno certe verità. Ammiano, indubbiamente desideroso di inserirsi nella tradizione della grande storiografia latina¹⁰⁸, ma anche capace di innovare, ha avuto il

per ribattere alle sferzanti accuse che Ammiano aveva mosso contro quel ceto: cfr. A. CAMERON, *The date and identity of Macrobius*, in "JRS", LVI (1966), pp. 25-38 e specialmente 37-38.

¹⁰⁰ Poiché la critica di Ammiano verso l'aristocrazia romana è espressa in termini conformi ai criteri della letteratura epidittica d'età imperiale, essa perderebbe molta della sua forza e della sua concretezza a giudizio di PACK, *The Roman digressions*, p. 189. Si veda anche C. SALEMME, *Tecnica della comparazione e prestito stilistico in Ammiano Marcellino 28, 4*, in "Civiltà classica e cristiana", VIII (1987), pp. 353-378.

¹⁰¹ Cfr. ROHRBACHER, *The historians*, p. 30; a mio avviso, comunque, anch'egli esagera nel togliere credibilità alle pagine di Ammiano.

¹⁰² Cfr. N. RUDD, *Themes in Roman satire*, London 1985, p. IX.

¹⁰³ Cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, pp. 167-169: anche per gli opportuni riferimenti al testo di Ammiano.

¹⁰⁴ Critica moralistica e divertimento sono le due componenti che, miscelate con differenti gradazioni, danno luogo all'opera satirica: cfr. S.H. BRAUND, *Roman verse satire*, London 1992, p. 4; l'opera è un'eccellente introduzione alle caratteristiche del genere satirico a Roma. Nelle due digressioni di Ammiano la critica è componente marcatamente più forte, in accordo con l'intento moralistico di tutta la sua opera: cfr. DEN HENGST, *ibid.*, p. 169.

¹⁰⁵ Le due liste costituiscono il più interessante elemento nuovo della seconda digressione rispetto alla prima; la fantasiosa distorsione operata sui nomi dimostra il generale intento satirico dello storico, che certo non si proponeva di muovere un attacco mirato contro ragguardevoli famiglie dell'aristocrazia romana della fine del IV secolo: cfr. DEN HENGST, *ibid.*, pp. 169-170.

¹⁰⁶ XIV 6, 2: *nusquam a veritate sponte propria digressurus*. Sul criterio di verità, scelto da Ammiano come uno dei cardini della propria storiografia, cfr. sopra, p. 20.

¹⁰⁷ È la tesi, convincente e ben argomentata, di R. REES, *Ammianus satiricus*, in J.D. DRIJVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 153-154: l'inserimento di materiale satirico all'interno di un'opera storica non ha precedenti nella storiografia classica e viene pertanto a caratterizzare in modo originale il lavoro storiografico di Ammiano.

¹⁰⁸ Cfr. sopra, p. 21 e n. 147.

coraggio di inserire, in un'opera storica ispirata alla tradizione classica, materiale satirico, non per sfoggio di un variegato gusto letterario, ma per meglio esprimere una denuncia di cui avvertiva l'urgenza: un'aspra, ma doverosa critica al tenore di vita che osservava nella Roma del suo tempo.

Era lo stesso argomento che, più di due secoli prima, Giovenale aveva fatto oggetto di attacchi memorabili e graffianti in molte delle sue satire¹⁰⁹: una consonanza che, al di là di poche, circoscritte divergenze, non poteva essere sfuggita ad Ammiano in un'epoca che aveva da poco riscoperto la poesia di Giovenale. Negli anni '60 e '70 del IV secolo, dunque poco prima che Ammiano si trasferisse a Roma, in Occidente si era tornati a leggere ed apprezzare il poeta satirico¹¹⁰, a lungo ignorato invece dal grande pubblico nei secoli precedenti. Le *Satire* erano dunque disponibili per Ammiano e sono stati fatti tentativi di individuare nelle *Res gestae* echi precisi dell'opera di Giovenale¹¹¹.

In effetti non poche somiglianze avvicinano lo storico al grande poeta satirico dell'età traianea: entrambi tacciano i nomi dei personaggi protagonisti dei comportamenti presi di mira e preferiscono tratteggiare con vivacità dei tipi; Ammiano, spesso attratto dagli aspetti cupi, ripugnanti e grotteschi dei personaggi e degli eventi trattati, tende poi ad una deformazione espressionistica della realtà che ricorda molto da vicino il tono e la forma della poesia di Giovenale¹¹².

È sembrato allora paradossale che lo storico, proprio all'interno della seconda delle due digressioni (XXVIII 4, 14), consideri triviale ed indegna la lettura di un autore che lui stesso imita¹¹³, almeno occasionalmente, e da cui trae

¹⁰⁹ D. Giunio Giovenale nacque con ogni probabilità ad Aquino, nel Lazio meridionale, fra il 50 ed il 60 d.Cr.; morì dopo il 127. Compose le sue sedici satire nel clima di ritrovata libertà di pensiero e di parola seguito alla morte di Domiziano e garantito dai nuovi principi Nerva (96-98) e Traiano (98-117), sotto i quali, per usare le parole di Tacito (*Hist.*, I 1, 4), tornò ad essere lecito *sentire quae velis et quae sentias dicere*. Cfr. ROSTAGNI, *Storia della letteratura*, III, pp. 125-160.

¹¹⁰ Ne danno testimonianza Ausonio, Simmaco e Claudiano, oltre che la *Historia Augusta*: cfr. SYME, *Ammianus*, pp. 84-88 e specialmente 87.

¹¹¹ Nessun possibile influsso di Giovenale su Ammiano era stato segnalato da G.B.A. FLETCHER, *Stylistic borrowings and parallels in Ammianus Marcellinus*, in "RPh", s. III, XI (1937), pp. 337-395. Ma una forte sintonia spirituale fra i due autori è stata colta da THOMPSON, *The historical work*, pp. 14-15 (egli cita anche alcune specifiche imitazioni di Giovenale da parte dello storico) e da P.J. SMITH, *A note on Ammianus and Juvenal*, in "LCM", XIX (1994), p. 23. Una ricerca sistematica delle possibili tracce di Giovenale nell'opera di Ammiano è stata svolta da REES, *Ammianus satiricus*, pp. 142-151. Lo studioso ha classificato i passi dei due autori a suo giudizio giustapponibili in quattro categorie: figure retoriche, argomenti, vittime della satira, echi lessicali; né l'elenco dei passi né le categorie scelte hanno comunque un carattere esaustivo (*ibid.*, p. 154, n. 6). Non mancano paralleli anche al di fuori delle due digressioni romane, per esempio fra IUV., 6, 221 e AMM., XXIX 2, 18. Rees (*ibid.*, p. 150) ritiene comunque di aver dimostrato un uso attento e consapevole delle *Satire* di Giovenale nelle due digressioni romane di Ammiano.

¹¹² Anche chi ritiene che le corrispondenze individuate fra le *Satire* e le *Res gestae* siano troppo vaghe ed opinabili per vedere nel poeta satirico una sicura fonte letteraria dello storico (è l'opinione di DEN HENGST, *Literary aspects*, pp. 172-173, in polemica con le conclusioni di Rees, su cui cfr. n. precedente), ammette che Ammiano aveva letto Giovenale, autore riscoperto ed apprezzato nella seconda metà del IV secolo.

¹¹³ Per le parole con cui Ammiano biasima la lettura di Giovenale da parte dell'aristocrazia romana, accostandolo in questa condanna al biografo Mario Massimo, cfr. sopra, pp. 27-28 e n. 188.

qualche idea¹¹⁴. Ma non tutti i temi contro i quali si era appuntato il mordace spirito satirico del poeta potevano aver trovato l'approvazione di Ammiano. Questi, per esempio, non doveva aver apprezzato il ruvido commento di Giovenale alle difficoltà economiche in cui, ai suoi tempi, si dibattevano gli intellettuali ed in particolare gli storici, definiti pigri ed amanti della vita comoda¹¹⁵. Ed ancor meno Ammiano, da poco stabilitosi (e non senza incontrare difficoltà) nell'antica capitale dell'impero¹¹⁶, avrà gradito l'antipatia, più volte manifestata dal poeta, nei confronti dei Greci, cioè degli Orientali, trasferitisi a Roma¹¹⁷. Inserire anche Giovenale fra gli autori adatti agli incolti poteva dunque essere un modo per prendere di mira il disprezzo per la cultura e la xenofobia di parte almeno dell'incolta aristocrazia senatoria del suo tempo, specialmente di coloro che nei versi del poeta satirico leggevano non una critica dei propri comportamenti, ma una giustificazione¹¹⁸. Con l'esclusione di questi specifici temi, tuttavia, Ammiano doveva aver sentito una profonda consonanza con Giovenale, soprattutto quando si accinse a descrivere e criticare i costumi degli abitanti dell'antica capitale dell'impero¹¹⁹.

Nel IV secolo, del resto, si assiste ad un vero e proprio risveglio di interesse non solo per Giovenale, ma per il genere della satira, che fu praticato da autori cristiani¹²⁰ e pagani. Tra questi ultimi fu Claudiano, nelle cui invettive sono state riconosciute tracce di Luciano di Samosata¹²¹, l'esponente della Seconda

¹¹⁴ Con parole diverse hanno espresso la loro sorpresa, fra gli altri, THOMPSON, *The historical work*, pp. 14-15; PACK, *The Roman digressions*, p. 183; MATTHEWS, *Ammianus and the eternity*, p. 20.

¹¹⁵ IUV., 7, 105: *genus ignavum, quod lecto gaudet et umbra*. Questo giudizio, che certo Ammiano non poteva condividere, è utilizzato in un articolato tentativo di spiegare il paradosso da REES, *Ammianus satiricus*, pp. 151-152.

¹¹⁶ Cfr. sopra, pp. 6-8. Si ricordi in particolare che, con ogni probabilità, Ammiano fu tra gli stranieri, *peregrini*, allontanati da Roma in occasione di una carestia, nel 383 o 384.

¹¹⁷ L'attacco più forte e famoso contro gli immigrati dall'Oriente, che con la loro presenza hanno trasformato Roma in un'invivibile *Graeca urbs*, è in IUV., 3, 60-125. Il primo a vedere in questi versi la spiegazione dell'ostilità di Ammiano per Giovenale fu THOMPSON, *The historical work*, p. 15; l'argomentazione è stata ripresa e sviluppata da SMITH, *A note*, pp. 23-24 e soprattutto da REES, *Ammianus satiricus*, pp. 152-153. Sentimenti anti-greci si incontrano in Giovenale anche altrove: IUV., 6, 184-191 e 11, 147-148.

¹¹⁸ Cfr. REES, *ibid.*, p. 151. Proprio l'ostentazione del lusso e del vizio spiega la popolarità delle *Satire* di Giovenale nel IV secolo a giudizio di SYME, *Ammianus*, p. 84.

¹¹⁹ Ammiano fu indotto da ciò che vide in Roma a scrivere pagine satiriche in larga misura consonanti con l'*indignatio* di Giovenale: cfr. THOMPSON, *The historical work*, p. 14; REES, *ibid.*, pp. 153-154. Anche Syme (*ibid.*, p. 84), pur ritenendo che la ricerca delle tracce di Giovenale nel testo di Ammiano avesse dato scarsi frutti, riteneva probabile che lo storico avesse tratto dal poeta satirico un impulso particolare a ritrarre in modo astioso i costumi degli abitanti di Roma nelle due digressioni dedicate a questo tema.

¹²⁰ Cfr. D.S. WIESEN, *St. Jerome as a satirist. A study in Christian Latin thought and letters*, Ithaca (New York) 1964, p. 3. Wiesen (*ibid.*, *passim*) dimostra con abbondanza di esempi che Girolamo, nelle sue lettere e nelle sue invettive, attaccò i vizi criticati un tempo dai poeti satirici classici. Già Tertulliano, nel II secolo, aveva utilizzato le armi della satira per ridicolizzare i racconti mitologici pagani: cfr. DEN HENGST, *Literary aspects*, p. 176.

¹²¹ Cfr. H.-G. NESSELRATH, *Menippeisches in der Spätantike. Von Lukian zu Julians Caesares und zu Claudians In Rufinum*, in "MH", LI (1994), pp. 30-44. Gli scritti di Claudiano fortemente influenzati dal genere satirico sono due ampi componimenti in esametri, *In Rufinum* ed *In Eutropium*, indirizzati contro avversari politici di Stilicone verso la fine del IV secolo. Su Claudiano e sul suo attaccamento alle sorti di Roma e dell'impero si veda PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 133-155.

sofistica che nel II secolo d.Cr. aveva ridato nuova vita alla satira menippea¹²². La cosa non sorprende, poiché Claudiano, originario probabilmente di Alessandria, aveva ricevuto un'educazione letteraria greca prima del suo trasferimento a Roma attorno al 395¹²³. Era la stessa educazione ricevuta da Ammiano, trasferitosi dall'Oriente a Roma circa quindici anni prima di Claudiano. Pertanto non sorprende nemmeno che anche nelle digressioni romane siano state individuate tracce di due operette di Luciano, appartenenti alla tradizione della satira menippea: il *Nigrinus*, un deciso attacco allo stile di vita degli abitanti di Roma espresso per bocca del filosofo platonico Nigrino, ed il *De mercede conductis*, che descrive l'umiliante condizione di un professore al servizio di una famiglia romana. Fra le due operette e le pagine delle *Res gestae* sembrano sussistere corrispondenze non solo tematiche, ma anche verbali, che inducono a ritenere che Ammiano avesse letto e volutamente imitato Luciano¹²⁴. Dunque gli antecedenti letterari delle due digressioni ammiane su Roma possono essere cercati non solo nella satira in versi latina, ma anche nella tradizione della satira menippea greca¹²⁵. Inoltre per Ammiano la satira non era solo un genere letterario del passato, ma uno stile praticato da numerosi suoi contemporanei, cristiani e pagani¹²⁶. Tutto questo spiega a sufficienza la sicura influenza del genere letterario della satira che si riconosce nelle due digressioni ammiane: nel contenuto, come nel registro linguistico; non può tuttavia far nutrire dubbi sulla sincerità del biasimo dello storico e sulla concreta attualità del messaggio che egli volle comunicare.

Rispetto alla sincerità delle convinzioni espresse da Ammiano non crea alcuna difficoltà nemmeno il presunto stretto legame che esisterebbe fra lo storico e la nobiltà senatoriale. Intanto occorre distinguere nel Basso impero fra senato di Roma ed ordine senatoriale come classe sociale¹²⁷. Tutti i funzionari, o ex funzionari, che ottenevano il clarissimato entravano di diritto nella classe senatoriale, ma non per questo essi sedevano in senato né risiedevano a Roma. L'ordine senatoriale, nel IV secolo, era pertanto una classe relativamente numerosa, fortemente gerarchizzata al suo interno, sparsa per tutto l'impero ed in larga maggioranza ormai cristiana¹²⁸. Il senato di Roma era invece formato da un numero relativamente piccolo di senatori ereditari, provenienti da famiglie aristocratiche ricchissime, proprietarie di estesi latifondi e per lo più ancora legate

¹²² Caratterizzato nel contenuto da una commistione di elementi seri e scherzosi, nella forma da un'alternanza di prosa e versi, questo genere letterario deve il nome al suo iniziatore, il filosofo cinico Menippo di Gadara (III secolo a.Cr.).

¹²³ Cfr. NESSELRATH, *Menippeisches in der Spätantike*, p. 44.

¹²⁴ È la tesi di DEN HENGST, *Literary aspects*, pp. 174-176: lo studioso mette in parallelo una serie di passi dei due autori effettivamente molto simili ed ipotizza (*ibid.*, p. 174) che, in termini di influenza diretta, Luciano possa essere stato per Ammiano più importante di Giovenale.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 176.

¹²⁶ *Ibid.*, pp. 176-177.

¹²⁷ Per questa breve schematizzazione seguo soprattutto la sintetica, ma chiara esposizione di PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 71-72.

¹²⁸ Sull'aristocrazia senatoria nel Basso impero, sulle sue gerarchie interne e sulle trasformazioni che essa subì dai tempi di Diocleziano a quelli di Giustiniano, cfr. JONES, *The later Roman Empire*, II, pp. 523-562. Utili, e coerenti con l'ampio affresco sociale e politico di Jones, le più sintetiche informazioni di KAHLOS, *Vettius Agorius Praetextaus*, pp. 16 (aristocrazia senatoriale nel IV secolo) e 27-28 (carriera senatoriale nel IV secolo).

alla religione pagana. Eredi dell'antica tradizione senatoria, costoro godevano di riflesso del prestigio di cui era ancora depositaria Roma, per niente diminuito dopo che la città aveva cessato di essere la capitale dell'impero. L'aristocrazia senatoriale pagana di Roma, per risorse economiche, prestigio sociale, capacità di iniziativa politica (accresciuta dalla lontananza degli imperatori) era la punta di diamante della classe senatoriale: per lo meno essa si sentiva tale e come tale era percepita dagli appartenenti a quella classe e più in generale da tutti i ceti benestanti sparsi per l'impero. Ebbene Ammiano, che non fu mai senatore, ma apparteneva alle élites provinciali ed aveva compiuto una carriera militare non trascurabile¹²⁹, nelle due digressioni non muove certo un attacco indiscriminato contro l'ordine senatoriale dell'impero, ma esprime la propria delusione ed il proprio biasimo nei confronti di quella cerchia ristretta di grandi famiglie che imparò a conoscere direttamente o indirettamente a Roma e che gli sembrarono mosse da sentimenti meschini come l'ambizione, la vanagloria, l'avidità più che da vero senso dello Stato¹³⁰.

In quella cerchia ristretta Ammiano ebbe certo amicizie e simpatie, che egli, per altro, ha più nascosto che palesato nella sua opera, ma non ne divenne mai parte integrante né fu mai disposto a farsi fautore o anche solo testimone benevolo nelle sue pagine di un modo di vita, privata e pubblica, che non poteva condividere¹³¹. Del resto la critica che egli muove a quelle aristocratiche famiglie è essenzialmente di tipo morale, perché morale è la riforma che lo storico, un po' ingenuamente, sente di augurarsi come rimedio ai mali di cui soffre l'impero: un recupero delle virtù del tempo antico, non a caso costantemente richiamate nelle *Res gestae*, ed anche nelle due digressioni, a paragone della decadenza contemporanea¹³². Rispetto a questo rinnovamento morale della classe dirigente – capace da solo di arrestare la crisi dello Stato, come secondo Ammiano aveva dimostrato il breve regno dell'unico imperatore virtuoso della sua epoca, Giuliano – l'aristocrazia romana gli apparve dolorosamente lontana e nemmeno interessata¹³³: ed è quanto egli ha denunciato nelle due digressioni romane, con esagerazione satirica, ma anche in piena coerenza con le sue convinzioni. Se infatti Ammiano è convinto che nemmeno dopo Adrianopoli l'impero stia correndo un pericolo mortale¹³⁴, egli fa però notare che in passato disastri anche più gravi poterono essere superati solo poiché l'antica temperanza non era ancora stata corrotta dal desiderio di mense ambiziose e di guadagni vergognosi, ma tutti i ceti sociali, in piena concordia, erano disposti anche al sacrificio supremo per il bene della patria¹³⁵: sfoggio di un lusso smodato, anche attraverso i banchetti, ed

¹²⁹ Cfr. sopra, pp. 3-5.

¹³⁰ La reale meschinità degli interessi che muovevano l'aristocrazia senatoriale pagana alla fine del IV secolo è stata individuata in maniera persuasiva negli scritti che meglio danno voce alle idee ed alle ambizioni di quel ceto sociale: le Epistole di Simmaco, i *Saturnalia* di Macrobio, le biografie della *Historia Augusta*. Cfr. PASCHOUD, Roma aeterna, pp. 72-109: la conclusione dello studioso (*ibid.*, p. 109) è che mentre il patriottismo di Ammiano, nella sua ingenuità, è lucido, onesto e generoso, quello tanto vantato dall'aristocrazia senatoriale pagana è ottuso, ipocrita ed egoista.

¹³¹ Per questa problematica e per le relative indicazioni bibliografiche, cfr. sopra, pp. 6-7 e 40.

¹³² Cfr. sopra, p. 61 e n. 90.

¹³³ Cfr. PASCHOUD, Roma aeterna, pp. 67-69.

¹³⁴ Cfr. sopra, p. 61 e n. 93.

¹³⁵ XXXI 5, 14: *quod nondum solutioris vitae mollitie sobria vetustas infecta nec ambitiosis mensis nec flagitiosis quaestibus inhiabat, sed unanimanti ardore summi et infimi inter se*

avidità di guadagno, svincolata da ogni freno morale, sono, a ben vedere, i principali vizi imputati all'aristocrazia senatoria romana nelle due digressioni.

La satira, persino esagerata nei toni, nei confronti dell'aristocrazia senatoria romana suggerisce che quel ceto non fosse il pubblico per il quale Ammiano aveva scritto la sua opera. Anche tra coloro che in Roma ascoltarono pubbliche letture delle *Res gestae*¹³⁶ i senatori non dovevano essere la presenza numericamente più cospicua. Le due digressioni satiriche si comprendono meglio, se si immaginano indirizzate ad un pubblico di burocrati e soldati, come lo stesso Ammiano. In particolare si è pensato ai giovani, provenienti da tutto l'impero, ma soprattutto dall'Oriente greco, che a Roma seguivano i loro studi nella speranza di una futura carriera statale ed anche ai cortigiani, di rango militare o civile, che accompagnarono Teodosio nella sua visita a Roma nell'estate del 389 e che nel 391 seguirono poi l'imperatore a Costantinopoli; da qui alcuni di loro poterono giungere ad Antiochia ed informare Libanio del successo conseguito dal suo concittadino¹³⁷. Costoro potrebbero aver sperimentato le stesse difficoltà di Ammiano nel rapporto di ospitalità con gli aristocratici locali e potrebbero aver condiviso il suo disprezzo di intellettuale greco per la mancanza di cultura dei loro ospiti romani. Al tempo stesso essi potrebbero aver costituito per lo storico un pubblico più attento e ricettivo, capace anche di apprezzare la sua parodia di stampo militaresco di alcuni vanitosi comportamenti dell'aristocrazia romana: la servitù di casa schierata in manipoli (XIV 6, 17 e XXVIII 4, 8), la visita alle proprietà di campagna vissuta come i viaggi di Alessandro o di Cesare (XXVIII 4, 18), il soldato in pensione che astutamente inganna, con racconti inventati, i suoi creduloni ascoltatori romani (XXVIII 4, 20)¹³⁸.

Anche da questo punto di vista è possibile apprezzare la distanza che separa un autore di origine orientale, appartenente alla classe provinciale medio-alta ed a lungo al servizio dello Stato nella burocrazia militare, da una nobiltà prestigiosa ed ancora autorevole, ma poco capace di interrogarsi sui mali dell'impero ed ancor meno propensa ad immaginare una soluzione, perché troppo ripiegata su se stessa e sulla difesa dei propri privilegi.

La salvaguardia delle frontiere dell'impero, presupposto non solo della sua sopravvivenza, ma soprattutto della sua capacità di svolgere nel mondo la funzione per cui era sorto, rappresenta la maggiore delle preoccupazioni che stanno a cuore allo storico.

congruentes ad speciosam pro re publica mortem tamquam ad portum aliquem tranquillum properabant et placidum.

¹³⁶ Cfr. sopra, p. 2. In generale sul pubblico per il quale Ammiano compose la sua opera, cfr. WITTCROW, *Exemplarisches Erzählen*, pp. 365-386.

¹³⁷ Cfr. ROSEN, *Ammianus* (1982), pp. 35-41; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 8-9 e 446.

¹³⁸ Cfr. ROHRBACHER, *The historians*, pp. 29-30.

Capitolo II

La *securitas* dell'impero: la frontiera settentrionale

1. La difesa dei confini compito primario di ogni imperatore

Le vicende belliche e le strategie militari occupano ampio spazio nella narrazione storica di Ammiano¹. Era questo l'inevitabile retaggio della grande tradizione storiografica cui egli ha orgogliosamente inteso riallacciarsi². Se Erodoto aveva voluto rendere immortale il ricordo delle guerre con cui i Greci, dimentichi della propria debolezza, avevano difeso di fronte ai barbari la propria identità politica e culturale, Tucidide aveva indagato le più profonde pulsioni dell'animo umano, innescate nella società proprio dalla guerra; se Livio aveva celebrato le virtù morali e civili grazie alle quali i Romani avevano conseguito le loro vittorie militari, Polibio si era interrogato sull'irresistibile egemonia politica e militare che in pochi decenni Roma aveva saputo imporre sul Mediterraneo. La centralità della guerra era un dato di fatto così indiscutibile nella storiografia antica che Gibbon poteva parlare dell'età di Antonino Pio, quasi del tutto pacifica, come di un regno «distinto dal raro vantaggio di fornire pochissimi materiali alla storia, che in effetti è poco più che il registro dei delitti, delle follie e delle sventure degli uomini»³.

Al di là di ogni suggestione storiografica e letteraria, Ammiano, non fosse altro che per la sua lunga carriera nell'esercito romano⁴, era personalmente interessato alle vicende militari e soprattutto la guerra era una realtà concreta e costante della società tardo-antica⁵. Si è potuto definire il tardo impero romano come un sistema finalizzato al finanziamento della guerra⁶: un sistema, oltretutto, che non sempre sembrava ripagare i cittadini degli enormi sacrifici fiscali sopportati per arruolare, addestrare, equipaggiare, alloggiare la complessa ed articolata macchina di difesa dell'impero⁷. Sono significative le parole con le quali, secondo Ammiano, il *comes sacrarum largitionum* Ursulo⁸ avrebbe commentato la vista delle rovine di Amida, città della Mesopotamia conquistata dai Persiani⁹: «Ecco con quale coraggio le città sono difese dai soldati, per

¹ Come osservava, all'inizio del suo libro, G.A. CRUMP, *Ammianus Marcellinus as a military historian* ("Historia" Einzelschriften, 27), Wiesbaden 1975, p. 2: Crump si meravigliava anzi che l'esposizione ammiana della storia militare non fosse ancora stata studiata in maniera diffusa.

² Cfr. sopra, p. 21.

³ E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (trad. it.), I, Torino 1967, p. 76. Si veda anche MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 280.

⁴ Cfr. sopra, pp. 3-5.

⁵ Violenza dell'epoca, interesse personale dell'autore per gli affari militari e tradizionale attenzione degli storici antichi per la guerra sono le tre ragioni che spiegano l'ampio spazio dato nelle *Res gestae* alla storia militare a giudizio di CRUMP, *Ammianus*, p. 2.

⁶ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 280-281. Sul sistema fiscale tardo-imperiale, in larga misura finalizzato al reperimento di risorse per la macchina militare romana, cfr. JONES, *The later Roman Empire*, I, pp. 411-462 (organizzazione del sistema finanziario) e 462-469 (incidenza ed oppressività della tassazione).

⁷ Sui costi che la macchina militare romana imponeva alle finanze imperiali, cfr. P. HERZ, *Finances and costs of the Roman army*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 306-322.

⁸ Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 988 (*Ursulus* 1). Il *comes sacrarum largitionum* (titolo usato dal tempo di Costantino) era il ministro delle finanze dell'impero; gli uffici alle sue dipendenze amministravano le entrate e le uscite in moneta, ma anche le miniere e la zecca: cfr. JONES, *The later Roman Empire*, I, pp. 427-437.

⁹ La resa di Amida di fronte alle preponderanti forse persiane di Sapore II avvenne nel 359: ad essa Ammiano dedica ampio spazio: cfr. sopra, p. 5 e n. 20.

accrescere il cui stipendio vengono ormai meno le ricchezze dell'impero!»¹⁰ E queste parole, a giudizio di Ammiano¹¹, attirarono su quell'importante funzionario dell'amministrazione finanziaria imperiale il risentimento dei militari, che riuscirono a farlo incriminare e condannare in occasione dei processi che due anni dopo si tennero a Calcedone¹².

D'altra parte la missione di Roma nel mondo, ormai affidata agli imperatori nella concezione di Ammiano¹³, era irrealizzabile ed inconcepibile senza la guerra: per poter donare ai popoli del suo impero una pace fondata sulle leggi, Roma doveva prima schiacciare l'insubordinazione di popolazioni selvagge e superbe e questo compito poteva essere perseguito solo con un esercito numeroso, ben armato, ben addestrato ed appoggiato ad un sistema logistico pienamente efficiente. Pertanto, fra i numerosi compiti di un imperatore quello più importante, anzi decisivo, a giudizio di Ammiano, era il suo ruolo di comandante supremo dell'esercito¹⁴. Lo testimonia il necrologio di Giuliano, in cui la *scientia rei militaris* è citata come prima delle qualità estrinseche del sovrano, immediatamente dopo le quattro virtù cardinali che sono riconosciute alla sua indole naturale¹⁵: *temperantia, prudentia, iustitia, fortitudo*. E poco più avanti lo storico afferma che la conoscenza dell'arte militare da parte di Giuliano è dimostrata dalla sua capacità di assediare città e fortezze, di schierare l'esercito a battaglia, di individuare luoghi adatti per collocarvi accampamenti, presidi di frontiera, corpi di guardia¹⁶. Proprio grazie alle sue capacità militari,

¹⁰ XX 11, 5: «*En quibus animis urbes a milite defenduntur, cui ut abundare stipendium possit, imperii opes iam fatiscunt!*»

¹¹ XX 11, 5 e XXII 3, 8.

¹² Nel 361, all'inizio del suo regno, Giuliano autorizzò lo svolgimento a Calcedone, città della Bitinia sulla costa asiatica del Bosforo, di fronte a Costantinopoli, di numerosi processi contro importanti personalità che avevano servito il precedente imperatore Costanzo II. Ammiano se ne occupa nel capitolo XXII 3. Questi processi sono stati commentati in termini di conflitto fra componente 'militare' e componente 'civile' dell'amministrazione imperiale da THOMPSON, *The historical work*, pp. 73-79. Si veda anche MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 66, 106 e n. 35, 281 e n. 5.

¹³ XIV 6, 5: *Ideo urbs venerabilis post superbas efferatarum gentium cervices oppressas latasque leges fundamenta libertatis et retinacula sempiterna velut frugi parens et prudens et dives Caesaribus tamquam liberis suis regenda patrimonii iura permisit*. Cfr. sopra, pp. 50-52 e 58-60. Si veda anche MATTHEWS, *ibid.*, p. 279.

¹⁴ Questa visione della figura del capo supremo dello Stato romano e del suo potere durerà fino a Teodosio il Grande, l'ultimo imperatore a condurre personalmente campagne militari. Con i suoi figli, giovani e militarmente poco esperti, si affermò, non senza biasimo di alcuni contemporanei, una nuova figura di sovrano, propenso a delegare a suoi subordinati la propria autorità militare. La transizione avvenne senza conseguenze in Oriente, contribuì invece a minare l'autorità politica degli imperatori in Occidente: cfr. M. WHITBY, *Army and society in the late Roman World: a context for decline?*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 526-527.

¹⁵ XXV 4, 1. Il necrologio di Giuliano occupa l'intero capitolo XXV 4, distinto, come è abituale in Ammiano, in una parte dedicata alle virtù (XXV 4, 1-15) ed in una, molto più breve, dedicata ai difetti (XXV 4, 16-21) del sovrano, prima di concludere con una rapida descrizione del suo aspetto fisico (XXV 4, 22) e con una puntigliosa difesa del personaggio dalle più comuni accuse mosse contro di lui dai detrattori (XXV 4, 23-27).

¹⁶ XXV 4, 11: *Castrensiu negotioru scientiam plura declarant et nota, civitatum oppugnationes et castellorum, inter ipsos discriminum vertices, acies figura multiformi compositae, salubriter et caute castra metata, praetenturae stationesque agrariae totis rationibus ordinatae*.

accompagnate da un coraggio che gli consentiva di affrontare in prima linea gli stessi pericoli dei suoi uomini, Giuliano era al tempo stesso amato e temuto, poteva imporre la disciplina ai vili e contare sulla fedeltà dei valorosi, persino nei momenti in cui non era in grado di pagare i soldati¹⁷.

Anche a Valentiniano, l'imperatore regnante, assieme al fratello Valente, negli anni trattati dai libri XXVIII e XXIX, Ammiano riconosce qualità militari di tutto rilievo e degne di elogio. Nell'ampia premessa che introduce il necrologio di questo sovrano¹⁸ lo storico insiste proprio sulle sue qualità di esperto capo militare; ricorda così l'opera di consolidamento della frontiera renana (XXX 7, 5-6), gli scontri vittoriosi contro Alamanni e Sassoni che minacciavano costantemente quella frontiera (XXX 7, 7-8), la repressione di ribellioni e disordini in Britannia e in Africa ed il pronto intervento contro i barbari che devastavano l'Illirico: un'azione energica, quest'ultima, restata incompiuta solo per la repentina morte del sovrano (XXX 7, 9-10)¹⁹. Ammiano sente il bisogno di precisare che, sebbene molte di queste imprese furono compiute da suoi generali, Valentiniano era comunque persona dalla mente pronta e formatasi con l'esperienza diretta di una lunga militanza nell'esercito²⁰, iniziata ben prima della sua ascesa al trono.

La semplice elencazione ammiana dei meriti militari di Valentiniano fa capire che compito principale di un imperatore di IV secolo era ormai la difesa dei confini e la salvaguardia dell'ordine e della pace all'interno delle diverse province. Senza un'efficace difesa dei confini non si poteva certo sperare di raggiungere quello che per Ammiano²¹ è lo scopo stesso di un «giusto impero»: il vantaggio e la salvezza dei sudditi.

Quanto alla difesa dei confini Valentiniano fu sovrano attentissimo ed il suo regno è ricordato come uno degli ultimi in cui si poté sperare di andare oltre una politica di semplice, affannosa gestione dell'emergenza. Ne è testimonianza in primo luogo proprio l'impegno che l'imperatore riversò nell'opera di consolidamento della frontiera renana e danubiana e che, forse non a caso, Ammiano, nel suo necrologio, ricorda all'inizio dell'elenco delle attività in cui si

¹⁷ XXV 4, 12: *Auctoritas adeo valuit, ut dilectus artissime, dum timetur, ac si periculorum socius et laborum et inter concertationes acerrimas animadverti iuberet in desides et Caesar adhuc sine stipendio regeret militem feris oppositum gentibus*. Cfr. anche MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 283.

¹⁸ Il necrologio di Valentiniano è insolitamente lungo, ben tre capitoli: XXX 7-9. Ammiano, dopo aver ricordato le origini e la ragguardevole carriera militare di Graziano, padre di Valentiniano (XXX 7, 2-3), ripercorre in termini generali, ma molto elogiativi, le gesta del sovrano (XXX 7, 4-11). Fa seguire un'ampia rassegna dei suoi difetti: crudeltà, avidità, invidia, viltà (XXX 8). Conclude con una più breve rassegna delle virtù del sovrano (XXX 9, 1-5), integrata da un brevissimo schizzo della sua figura fisica (XXX 9, 6).

¹⁹ Valentiniano morì nel novembre 375, colto da un colpo apoplettico mentre riceveva un'ambasceria dei Quadi, le cui incursioni oltre il Danubio, in territorio romano, avevano richiesto il diretto intervento dell'imperatore e del suo esercito in quel settore della lunga frontiera imperiale. Il drammatico episodio è narrato da Ammiano in XXX 6.

²⁰ XXX 7, 11: *erat expeditae mentis usuque castrensis negotii diuturno firmatus*. Ammiano apprezzava questa formazione acquisita sul campo, forse perché lui stesso, come ufficiale di stato maggiore, aveva un'esperienza che lo rese poi capace di valutare e di riferire nelle *Res gestae* con insolito intuito le strategie militari romane nella sua epoca: un merito che gli riconosce più volte CRUMP, *Ammianus, passim* e in particolare pp. 1, 45, 67-68, 128. Cfr. anche sopra, p. 4, n. 17.

²¹ XXX 8, 14: *Finis enim iusti imperii, ut sapientes docent, utilitas oboedientium aestimatur et salus*.

manifestò la capacità militare di questo sovrano²². A quell'impegno lo storico ha dedicato uno spazio davvero considerevole, in particolare, ma non solo, nei libri XXVIII e XXIX. Emerge però chiaramente dalla narrazione ammiana che l'opera di Valentiniano non fu altro che la prosecuzione opportuna, anzi necessaria, di un'attività di ripristino della sicurezza delle province esposte alla minaccia delle popolazioni germaniche lungo il Reno o sull'alto Danubio: attività che era stata intrapresa, nel decennio precedente, dal Cesare delle Gallie Giuliano. L'analisi del testo di Ammiano dovrà dunque cominciare con i capitoli da lui dedicati all'impegno di Giuliano in Gallia.

2. La minaccia germanica: realtà o artificio?

Occorre premettere che negli ultimi decenni c'è stata una tendenza a mettere in dubbio sia l'attendibilità del racconto di Ammiano sia l'autenticità della minaccia germanica sulla frontiera renana nella seconda metà del IV secolo²³. È stato affermato che nel IV secolo le popolazioni germaniche vicine alla frontiera renana dell'impero, in particolare Franchi ed Alamanni, non costituivano una seria minaccia per i Romani: povere, tecnicamente arretrate, minate da rivalità interne esse cercavano l'assistenza e l'aiuto dell'impero più che minacciarne i confini e potevano soltanto accettare passivamente ora il ruolo di beneficiari obbligati della clemenza imperiale, ora quello di vittime sventurate dell'intolleranza imperiale²⁴. L'entità della minaccia fu artatamente gonfiata dalle autorità romane e dagli stessi imperatori d'Occidente, che volevano in questo modo giustificare, agli occhi dei loro sudditi, la presenza sul territorio del potere imperiale e del suo gravoso sistema fiscale, che finanziava il costoso apparato amministrativo, civile e militare, con la necessità di una politica di difesa che richiedeva risorse per mantenere gli eserciti ed erigere imponenti fortificazioni²⁵. Amplificando, se non proprio inventando, una minaccia barbarica, gli imperatori d'Occidente si procurarono o incrementarono una reputazione come capi militari²⁶ e, di fronte ai loro colleghi di Costantinopoli, poterono accampare diritti su una parte cospicua delle risorse finanziarie dell'impero affermando di dover fronteggiare nemici paragonabili ai Goti o ai Persiani che premevano sulle

²² Cfr. sopra, p. 72.

²³ Sono degni di nota, in questo senso, i contributi di Drinkwater, il quale ha esposto in termini generali le proprie idee sui diversi aspetti della problematica sollevata in uno studio preliminare: J.F. DRINKWATER, "The Germanic threat on the Rhine frontier": a Romano-Gallic artefact?, in R.W. MATHISEN - H.S. SIVAN (a cura di), *Shifting frontiers in late antiquity*, Aldershot 1996, pp. 20-30. Successivamente egli ha analizzato nelle fonti, ed in particolare in Ammiano, l'attività politica e militare dei Romani sulla frontiera renana e danubiana al tempo di Giuliano e di Valentiniano: ID., *Julian and the Franks and Valentinian I and the Alamanni: Ammianus on Romano-German relations*, in "Francia", XXIV 1 (1997), pp. 1-15 (anni 355/6 e 365/6); ID., *Ammianus, Valentinian and the Rhine Germans*, in J.W. DRIVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 127-137 (anni 367-375).

²⁴ Cfr. ID., "The Germanic threat", pp. 20-25; ID., *Ammianus, Valentinian*, p. 131.

²⁵ ID., "The Germanic threat", pp. 26-28; ID., *Ammianus, Valentinian*, p. 130.

²⁶ ID., "The Germanic threat", p. 26: per sopravvivere un imperatore doveva avere una rispettabile reputazione come generale e doveva dunque mantenere forti eserciti con i quali conseguire vittorie contro tutti i nemici dello Stato romano.

province orientali²⁷; talvolta, e in particolare sarebbe il caso di Valentiniano, la millantata minaccia germanica fu una buona scusa per recarsi o rimanere nel Nord della Gallia, presso la frontiera renana, quando nessun'altra motivazione politica suggeriva di stazionare in quelle periferiche regioni²⁸.

La vera minaccia per il potere romano nelle province occidentali non veniva nel IV secolo dalle tribù germaniche, ma dall'instabilità politica interna della compagine imperiale²⁹: solo le lotte civili interne allo Stato romano e soprattutto alla sua metà occidentale incoraggiarono occasionali incursioni germaniche al di qua del Reno ed a momenti ne resero serio ed effettivo il pericolo. E solo le lotte civili, all'inizio del V secolo, portarono al definitivo disimpegno romano dalle zone della Gallia settentrionale e centrale con un ripiegamento del centro di gravità degli interessi politici e militari di Roma in Occidente sull'asse mediterraneo che, attraverso la Provenza, univa l'Italia settentrionale alla Spagna³⁰. Le fonti scritte su cui si basa la nostra conoscenza dei fatti³¹, ed in primo luogo Ammiano, non sarebbero altro che un'eco della propaganda imperiale, troppo a lungo e troppo acriticamente accettata come verità storica negli studi moderni³².

Non è questa la sede per una discussione della questione nei suoi termini generali. Mi limito ad osservare che una cosa è negare che fra III e VI secolo la pressione delle popolazioni germaniche sulla frontiera settentrionale dell'impero sia stata uniforme in ogni momento o costantemente crescente³³, ma altra cosa, e molto meno convincente, è affermare che nel IV secolo la difesa della frontiera renana e danubiana non costituiva un impegno prioritario, sul piano politico, militare e finanziario, per chi governava l'Occidente e che anzi una presunta minaccia barbarica, disonestamente propagandata per meschini fini politici o addirittura personali, è riuscita ad impressionare le menti dei contemporanei, degli

²⁷ *Ibid.*, p. 28; ID., *Ammianus, Valentinian*, p. 130.

²⁸ ID., *"The Germanic threat"*, pp. 25-26.

²⁹ *Ibid.*, p. 29; ID., *Ammianus, Valentinian*, p. 130.

³⁰ ID., *"The Germanic threat"*, pp. 29-30. Per una più puntuale analisi delle circostanze politiche che, fra IV e V secolo, indussero le autorità romane d'Occidente a rivedere le proprie priorità ed a considerare non più indispensabile e nemmeno vantaggiosa la difesa di una frontiera sul Reno, cfr. ID., *The usurpers Constantine III (407-411) and Jovinus (411-413)*, in *"Britannia"*, XXIX (1998), pp. 269-298.

³¹ Se Ammiano è certo la fonte più importante, l'idea di una pressione delle tribù germaniche che si esercitò con continuità sulla frontiera renana a partire dal III secolo e che riuscì infine ad aprire una breccia nelle difese romane poggia su vari altri testi: le opere di Simmaco e di Ausonio, i panegirici latini, gli scritti di Giuliano, Libanio, Eunapio, Zosimo; cfr. ID., *"The Germanic threat"*, p. 21; ID., *Ammianus, Valentinian*, p. 127.

³² ID., *Julian and the Franks*, pp. 1-2 e n. 5: una delle finalità che si è proposto Drinkwater è proprio quella di dimostrare che Ammiano era capace, per suoi scopi, di sopprimere o alterare le informazioni di cui disponeva e che pertanto, almeno in certi luoghi, la sua narrazione deve essere ritenuta inattendibile; cfr. ID., *Ammianus, Valentinian*, pp. 127-128.

³³ Contro l'errore di immaginare una pressione germanica costante ed uniforme in ogni epoca della tarda antichità metteva in guardia già W. GOFFART, *Barbarians and Romans. A.D. 418-584. The techniques of accommodation*, Princeton 1980, pp. 3-39 e specialmente pp. 4-7, 12-15, 24-35. In un primo momento Drinkwater (*"The Germanic threat"*, p. 20 e n. 3) annovera il volume di Goffart fra quelli nei quali persiste l'idea di un impero romano che fu in ultimo schiacciato dalla crescente forza dei suoi avversari esterni; poi (*Julian and the Franks*, p. 1 e n. 2) lo inserisce tra i testi che hanno tentato di correggere i fraintendimenti antichi e moderni sulle cosiddette invasioni barbariche.

storici antichi e, per loro tramite, di noi moderni. In ogni caso la tesi che le popolazioni germaniche stanziatesi immediatamente ad Est del Reno non costituissero una reale minaccia per l'integrità territoriale dell'impero romano non è riuscita a prevalere³⁴ rispetto alla più tradizionale ricostruzione ed interpretazione delle vicende politico-militari del IV secolo³⁵: la ragione è che, come emergerà anche dalle pagine seguenti³⁶, la realtà della minaccia barbarica e la necessità per l'impero di sviluppare una politica di difesa delle frontiere settentrionali non poggiano sulla soggettiva e retoricamente elaborata esposizione di Ammiano, ma sui dati di fatto incontestabili ed incontestati che sono alla base della sua narrazione.

3. Giuliano e Valentiniano sul Reno e sull'alto Danubio

Giuliano, inviato in qualità di Cesare dal cugino Costanzo nella diocesi della Gallia sul finire del 355, aveva trovato sul Reno una situazione pericolosamente compromessa: l'area renana era stata quasi interamente sommersa da varie tribù germaniche che avevano in ultimo conquistato e distrutto la stessa Colonia³⁷. La ricostruzione delle cause che provocarono la disastrosa situazione che Giuliano si trovò a fronteggiare è incerta e solo ipotetica. Si tratta, infatti, di eventi anteriori al 353 e dunque non documentati dalla parte conservata delle *Res gestae* di Ammiano. Probabilmente i barbari avevano approfittato di una falla apertasi nelle difese imperiali della zona renana fra il 350 ed il 353³⁸, cioè negli anni della breve usurpazione di Magnenzio³⁹. Risulta infatti dallo stesso racconto di Ammiano che in quel caotico periodo di lotte civili gli Alamanni⁴⁰,

³⁴ Lo riconosce lo stesso DRINKWATER, *Julian and the Franks*, p. 1: con ironia egli osserva che, come gli antichi, anche i moderni sembrano aver bisogno dell'«orco germanico».

³⁵ Per quella che è stata a lungo la *communis opinio* e che ancora prevale fra gli storici moderni mi limito a segnalare due opere «classiche»: STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, I, pp. 65-218 (per il periodo da Diocleziano alla morte di Teodosio), e 219-399 (per il periodo dalla morte di Teodosio alla caduta dell'impero d'Occidente); A. PIGANIOL, *L'empire chrétien (325-395)*², Paris 1972, pp. 27-299 (per una ricostruzione degli avvenimenti) e 455-466 (per un'analisi delle diverse cause della rovina dell'impero – fra cui, a giudizio di Piganiol, la più decisiva furono proprio le invasioni barbariche – fino all'icastica e celebre conclusione: «La civilisation romaine n'est pas morte de sa belle mort. Elle a été assassinée»).

³⁶ Cfr. sotto, pp. 75-88 e 95-101.

³⁷ Ammiano (XV 8, 18-19) riferisce che della caduta di Colonia Giuliano fu informato a Torino nel dicembre 355, quando aveva da poco iniziato il viaggio verso le Gallie; solo più avanti si apprende dal racconto di Ammiano (XVI 3, 1-2) che a conquistare Colonia erano stati i Franchi. Altri particolari sull'entità dei danni inferti dai barbari alle difese della frontiera nord-occidentale in XVI 2, 1, 7 e 12.

³⁸ Seguo in proposito CRUMP, *Ammianus*, pp. 115-116, con gli opportuni riferimenti alle fonti archeologiche e numismatiche che consentono di azzardare una cronologia.

³⁹ Magnenzio, *protector* e poi *comes rei militaris*, partecipò alla congiura che, nel gennaio del 350, provocò la morte dell'imperatore Costante. Proclamato imperatore fu riconosciuto in quasi tutta la metà occidentale dell'impero e scelse il fratello Decenzio come proprio Cesare. Affrontato dagli eserciti orientali di Costanzo II fu sconfitto prima in Pannonia (settembre 351), poi in Gallia (estate 353) e poco dopo si tolse la vita. Sulla sua figura cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 532 (*Fl. Magnus Magnentius*).

⁴⁰ Con questo nome si designava nel IV secolo una federazione relativamente recente di tribù germaniche, stanziatesi oltre il medio e l'alto Reno in quell'angolo sud-occidentale dell'odierna Germania che Tacito (*Germ.*, 29, 4) chiama *agri Decumates*. Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*,

guidati da Conodomario, abbiano inflitto una grave sconfitta a Decenzio, fratello e Cesare di Magnenzio⁴¹: è probabile che l'esito di quella battaglia, forse nel 352, abbia consentito alle tribù germaniche di dilagare in Renania sino a conquistare la stessa Colonia.

Pur concordando in linea di massima con questa ricostruzione e pur sottolineando che Colonia, alla metà del IV secolo, conservava tutta la sua importanza⁴², Drinkwater nega che la presa di quella città abbia segnato una sconfitta catastrofica per l'impero e ritiene che i Franchi abbiano semplicemente approfittato della momentanea debolezza dei Romani in quel settore di frontiera⁴³. Ammiano avrebbe tutto l'interesse ad enfatizzare la gravità di quell'episodio ed a farne un sintomo della situazione disperata delle difese romane in Gallia per poter meglio celebrare Giuliano, che negli anni successivi dovette sobbarcarsi il compito di riprendere il controllo della regione⁴⁴. Resta il fatto, però, che Colonia fu indiscutibilmente conquistata e che Giuliano, dalla primavera del 356 e fino allo scontro con Costanzo, nel 361, conseguenza della propria proclamazione ad Augusto avvenuta l'anno precedente, si consacrò al gravoso compito di riparare le disastrose conseguenze della sconfitta di Decenzio. I suoi sforzi dovettero indirizzarsi in una doppia direzione: eliminare con le opportune misure militari e diplomatiche la minaccia delle tribù germaniche e ristabilire un'affidabile linea di difesa sul Reno.

Di questi sforzi Ammiano dà un resoconto ampio, anche se disperso, nei libri XVI-XX, privilegiando senz'altro le campagne militari e le battaglie rispetto al programma di restauro e ripristino delle fortificazioni patrocinato da Giuliano. Lo storico, infatti, sapeva che le vicende belliche avrebbero meglio soddisfatto il gusto e gli interessi dei suoi lettori; ma soprattutto egli era consapevole che, mentre le vittorie sul campo del Cesare assestarono un duro colpo alle stesse risorse demografiche delle tribù germaniche e scoraggiarono, almeno temporaneamente, le loro rapine ai danni delle province romane, le attività di costruzione volute da Giuliano avevano semplicemente avviato un vasto lavoro che, per risultare efficace, doveva essere proseguito e completato negli anni successivi⁴⁵. È per questo che il programma di costruzione e restauro delle fortificazioni, che pure lo storico non ignora e di cui anzi coglie l'importanza, resta sullo sfondo della sua narrazione delle campagne condotte da Giuliano⁴⁶. Ammiano fornisce comunque una quantità di informazioni, sparse, ma molto più ampie di quelle reperibili in qualunque altra fonte, anche a proposito dell'opera di

pp. 306-309. Ai confini del territorio abitato dagli Alamanni vivevano i Franchi (a Nord) e i Burgundi (a Est): *ibid.*, p. 305.

⁴¹ AMM., XVI 12, 5: *Nam et Decentium Caesarem superavit* [soggetto è Conodomario] *aequo Marte congressus et civitates erutas multas vastavit et opulentas licentiusque diu nullo refragante Gallias persultavit*. Conodomario fu in seguito uno dei re alamanni affrontati e sconfitti da Giuliano nella grande battaglia di Strasburgo (anno 357); fatto prigioniero (XVI 12, 60) fu prima condotto alla corte imperiale a Milano, quindi internato a Roma, dove morì di vecchiaia (XVI 12, 66): cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, p. 202 (*Chnodomarius*). Su Decenzio cfr. *ibid.*, pp. 244-245 (*Magnus Decentius* 3).

⁴² Colonia era la sede del quartier generale avanzato della difesa romana del Reno: cfr. DRINKWATER, *Julian and the Franks*, p. 2.

⁴³ *Ibid.*, pp. 2-7 e specialmente p. 7.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 3-4.

⁴⁵ Cfr. CRUMP, *Ammianus*, p. 119.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 116.

restauro e ripristino delle fortificazioni attuata da Giuliano nell'area del *limes renano*⁴⁷. L'attenzione del Cesare sembra essersi concentrata sulle città e sugli assi viari che potevano offrire al nemico una via di penetrazione verso l'interno della Gallia⁴⁸.

Circa le iniziative militari Ammiano riferisce che sull'alto corso del Reno Giuliano condusse contro gli Alamanni una serie di vittoriose campagne che, nel 357, culminarono nella grande battaglia di Strasburgo⁴⁹, dove una controffensiva condotta da ben sette re di quella federazione di popolazioni germaniche, fu definitivamente stroncata. Da quel momento l'iniziativa passò nelle mani del Cesare, che fu in grado di portare la guerra oltre il Reno e di costringere molti capi nemici ad arrendersi alle armi romane. Lungo il basso corso del Reno, nei confronti dei Franchi, Giuliano preferì una politica di pacificazione più che di espulsione dalle terre imperiali. Tuttavia anche in questo settore egli condusse alcune spedizioni che gli aprirono la via ad ulteriori operazioni, nel 360, sulla riva destra del fiume⁵⁰.

Anche in questo caso Drinkwater nega l'attendibilità del racconto ammiano. A suo giudizio la riconquista di Colonia nel 356 fu un fatto d'armi secondario e quasi incruento, reso possibile dalla spontanea ritirata dei Franchi non appena essi si videro oggetto della controffensiva romana⁵¹; e tutte le campagne successive non furono imposte dalla gravità della situazione in Gallia, ma dalla personalistica iniziativa di Giuliano che cominciò allora a costruirsi una reputazione militare ed a gettare le basi della propria ascesa politica. Giuliano avrebbe poi giustificato i suoi attacchi contro Alamanni e Franchi con la necessità di riprendere il controllo di una regione sfuggita di mano alle autorità imperiali negli anni precedenti al suo arrivo ed Ammiano avrebbe prontamente adottato quella versione dei fatti⁵².

Ma lo stesso Drinkwater riconosce che all'arrivo di Giuliano la situazione della Gallia, se non disperata, era certamente molto confusa, perché lo scompiglio politico e militare che si era accompagnato all'ascesa ed alla caduta di Magnenzio aveva provocato, in Renania, l'abbandono di una gran numero di siti rurali⁵³. Pur ammettendo quindi che negli anni della sua permanenza in Occidente Giuliano abbia perseguito con intelligenza ed astuzia le proprie ambizioni politiche, si dovrà anche riconoscere che egli riuscì a restaurare una tenue forma di controllo

⁴⁷ Per una lettura critica di queste informazioni, sparse nei libri XVI-XX delle *Res gestae*, cfr. *ibid.*, pp. 117-119

⁴⁸ In XVII 9, 1 Ammiano ricorda la decisione di Giuliano di fare restaurare tre fortezze poste in linea retta lungo la valle della Mosa (un vero corridoio verso l'interno della Gallia) e precedentemente distrutte dai barbari. In XVIII 2, 3-6 lo storico elenca sette città renane, precedentemente distrutte ed abbandonate, di cui Giuliano, dopo averle riconquistate e rifornite di vettovaglie, si affrettò a ricostruire le mura.

⁴⁹ Alla battaglia campale di *Argentoratus*, nome latino dell'odierna Strasburgo, Ammiano dedica l'intero capitolo XVI 12.

⁵⁰ Anche su questi avvenimenti militari seguì la ricostruzione di CRUMP, *Ammianus*, p. 116 e nn. 10-11 per gli opportuni rinvii al testo di Ammiano, che è la nostra fonte principale.

⁵¹ Cfr. DRINKWATER, *Julian and the Franks*, pp. 7-8. Lo studioso (*ibid.*, p. 7, n. 39) fa notare con ragione che da quanto leggiamo in Ammiano (XVI 3, 1) la riconquista di Colonia non sembra aver richiesto uno sforzo militare intenso e prolungato: *Nulla itaque post haec repugnante ad recuperandam ire placuit Agrippinam ante Caesaris in Gallias adventum excisam.*

⁵² *Ibid.*, pp. 8-9.

⁵³ *Ibid.*, p. 7 e n. 35.

romano sulle regioni di confine e che conseguì i primi successi nel cammino verso il ristabilimento di un sistema complessivo di difesa. Suo intento era quello di ricondurre le Gallie ad una piena vita civile, sociale ed economica nell'ambito della compagine imperiale. Per questo egli non solo si impegnò per ridare sicurezza alle province della diocesi gallica, ma, come Ammiano nota più volte⁵⁴, attuò una generale riduzione delle tasse, resa possibile dal miglioramento dell'efficienza dell'amministrazione, dal taglio delle spese superflue, dalla riforma del sistema di raccolta delle imposte⁵⁵. Nel necrologio di Giuliano Ammiano ricorda il salvataggio delle province galliche dalle misere condizioni in cui si trovavano al momento del suo invio nelle regioni occidentali come il risultato più degno di nota conseguito da questo imperatore⁵⁶. La prova più convincente dei successi conseguiti da Giuliano è vista dallo storico nel fatto che la diocesi non subì ulteriori attacchi per tutta la durata della vita del sovrano⁵⁷.

L'opera di Giuliano dovette essere continuata e completata da Valentiniano⁵⁸. Questi consacrò quasi per intero gli undici anni del suo regno, dal 364 al 375, al compito di ristabilire una sicura linea di frontiera lungo il Reno e l'alto Danubio⁵⁹. Anche in questa circostanza era la situazione a richiedere un tale impegno: per la sua spedizione contro la Persia Giuliano aveva trasferito in Oriente molti contingenti prima stanziati nella diocesi della Gallia, che era dunque particolarmente esposta a nuovi attacchi delle tribù germaniche quando la notizia della morte dell'imperatore giunse in Occidente. Inizialmente sembra che Valentiniano abbia risposto alle incursioni nemiche con frammentarie controffensive locali affidate a comandanti subordinati⁶⁰. Il pericolo fu fronteggiato, ma non eliminato e lo stesso Ammiano conclude la pur ampia narrazione di quegli scontri iniziali dicendo di non volersi dilungare su battaglie i cui risultati non ebbero alcuna importanza e che appesantirebbero la narrazione storica con episodi di nessun conto⁶¹. Dopo tre anni di scontri gli Alamanni erano

⁵⁴ In particolare XVI 5, 14 e XVII 3, 1-6.

⁵⁵ Cfr. JONES, *The later Roman Empire*, I, pp. 119-120; ID., *The decline*, pp. 56-57 (trad. it. *Il tramonto*, p. 84): fin dai tempi del suo governo nelle Gallie Giuliano si rivelò non solo un valoroso capo militare, capace di farsi amare dai propri soldati, ma anche un amministratore abile e coscienzioso.

⁵⁶ XXV 4, 25: *At in Galliis fervorum tenore gliscente diffusis per nostra Germanis ... nihil multa et nefanda perpessis hominibus praeter lacrimas supererat et terrores ... Quae omnia iuvenis iste ad occiduum plagam specie Caesaris missus regesque pro mancipiis agitans ignobilibus cuncta paene mira dictu celeritate correxit.* Sulla struttura del necrologio di Giuliano cfr. sopra, p. 71, n. 15.

⁵⁷ XXV 4, 14: *Et postquam ex occidua plaga digressus est, quoad fuit in terris, quieverere nationes omnes immobiles.* Ammiano sembra anche suggerire che la notizia della morte di Giuliano in Mesopotamia dette il via a nuove incursioni barbariche nella zona renana: XXX 7, 5.

⁵⁸ Gioviano, eletto imperatore in Mesopotamia alla morte di Giuliano (giugno 363), non ebbe modo di sviluppare una sua politica occidentale. Conclusa una pace gravosa con i Persiani ebbe solo il tempo di guidare la ritirata dell'esercito fino in Anatolia: morì a Dadastana, località della Bitinia vicino al confine con la Galazia, nel febbraio 364.

⁵⁹ Cfr. CRUMP, *Ammianus*, p. 119.

⁶⁰ Seguo ancora CRUMP, *ibid.*, p. 120, che sintetizza i dati storici ricavabili dal lungo racconto di Ammiano: XXVII 1-2.

⁶¹ XXVII 2, 11: *Praeter haec alia multa narratu minus digna conserta sunt proelia per tractus varios Galliarum, quae superfluum est explicare, cum neque operae pretium aliquid eorum habuere proventus nec historiam producere per minutias ignobiles decet.*

ancora in grado di attaccare di sorpresa e di saccheggiare la città di Magonza⁶². A ridare coraggio e speranza ai Romani venne poco dopo l'assassinio di un giovane, ma valoroso re degli Alamanni, particolarmente abile nell'infiammare gli animi dei suoi connazionali: Viticabio; dopo la sua morte, per mano di un servitore corrotto dal denaro romano, cessarono per qualche tempo le incursioni nemiche⁶³. Fu allora che Valentiniano preparò una più energica ed efficace reazione, richiesta tanto dalla sicurezza della popolazione civile quanto dai suoi stessi soldati. Nel 368, radunate truppe ingenti, provviste di armi e rifornimenti adeguati, il sovrano, protetto sui fianchi dai generali Giovino e Severo⁶⁴, attraversò il Reno ed il Meno e penetrò da nord nelle terre degli Alamanni: lo accompagnava anche il figlio Graziano⁶⁵. Lo scontro avvenne nei pressi della località di Solicinio⁶⁶ e si risolse con una piena vittoria delle forze imperiali. Ebbe allora inizio la seconda fase della guerra e da quel momento l'iniziativa passò nelle mani dei Romani: le incursioni germaniche fecero registrare una diminuzione significativa e tale da consentire a Valentiniano di intraprendere un vasto programma di fortificazione della frontiera contro possibili, future minacce.

Drinkwater contesta alla radice l'immagine di Valentiniano come grande imperatore guerriero che emerge a poco a poco dalle pagine di Ammiano⁶⁷. Fa notare che Valentiniano, eletto nel febbraio 364, giunse in Gallia solo alla fine del 365 e che inizialmente l'imperatore non sembra aver visto un'emergenza nei disordini provocati dagli Alamanni nelle zone di confine⁶⁸: ad indurlo a recarsi, senza fretta, in quelle regioni non sarebbe stata un'urgenza militare sulle frontiere, ma la necessità di prendere il controllo degli eserciti stanziati in Occidente. All'inizio di novembre del 365 Valentiniano fu poi raggiunto contemporaneamente da due notizie: quella della sconfitta delle armi romane nei

⁶² In quella circostanza (anno 368) gli incursori erano guidati da un principe alamanno di nome Randone: AMM., XXVII 10, 1-2. Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 762 (*Rando*).

⁶³ AMM., XXVII 10, 3-4: *Vithicabius rex, Vadomarii filius, ... fraude citerioris vitae ministri studio sollicitante nostrorum occubuit, cuius post necem aliquatenus hostiles torpuere discursus*. Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *ibid.*, p. 971 (*Vithicabius*).

⁶⁴ Anche su questi due personaggi cfr. *ibid.*, pp. 462-463 (*Flavius Iovinus* 6) e 833 (*Severus* 10).

⁶⁵ Si tratta del futuro imperatore Graziano, che regnò sulla parte occidentale dell'impero dalla morte del padre (375) al 383. Era nato nel 359 da Marina Severa, prima moglie di Valentiniano, ed al tempo della campagna del 368 aveva dunque solo nove anni. Già l'anno precedente, tuttavia, Valentiniano l'aveva associato al potere con il titolo di Augusto, come Ammiano narra in XXVII 6. Sulla figura di Graziano cfr. *ibid.*, p. 401 (*Fl. Gratianus* 2).

⁶⁶ Probabilmente Schwetzingen, nei pressi di Heidelberg, ma la sua localizzazione, sicuramente ad Est dell'alto corso del Reno, non è certa: cfr. MARIÉ, *Notes complémentaires*, n. 286, p. 267. Ammiano si occupa della spedizione dell'anno 368 e della battaglia di Solicinio in XXVII 10, 5-15. Nella circostanza lo stesso Valentiniano corse pericolo di perdere la vita: XXVII 10, 10-11.

⁶⁷ È questa l'immagine di Valentiniano che si è imposta nella moderna storiografia: cfr. A. NAGL, *Valentinianus I*, in *RE*, VIIA 2 (1948), coll. 2168-75 (primi scontri con Sassoni ed Alamanni), 2175-78 (fortificazione della frontiera renana), 2178-80 (ulteriori combattimenti con gli Alamanni), 2182-87 (difesa della frontiera sull'alto Reno e sul Danubio, fino al momento della morte); per un apprezzamento complessivo delle qualità militari e tecnico-militari dell'imperatore cfr. *ibid.*, col. 2203. Si veda anche MATTHEWS, *Western aristocracies*, p. 33; ID., *The Roman Empire*, p. 207.

⁶⁸ Cfr. DRINKWATER, *Julian and the Franks*, pp. 9-10.

primi scontri con gli Alamanni e quella della ribellione in Oriente di Procopio⁶⁹ contro suo fratello Valente. Ammiano esalta molto la scelta di Valentiniano di rinunciare a soccorrere il fratello per non abbandonare le Gallie, esposte al pericolo germanico⁷⁰: in particolare fa dire all'imperatore che Procopio era un nemico soltanto di lui stesso e di suo fratello, mentre gli Alamanni erano nemici del mondo intero. Per Drinkwater quella scelta fu dettata invece da un misto di prudenza e di egoismo⁷¹: Valentiniano non volle farsi coinvolgere direttamente nel pericolo che la sua dinastia, appena instaurata, correva in Oriente ed enfatizzando l'entità del pericolo rappresentato dagli Alamanni poté giustificare il proprio comportamento agli occhi non solo dei contemporanei, ma, grazie alla compiacenza di storici come Ammiano, anche dei posteri. Dopo che già nel 366 Procopio fu sconfitto da Valente con relativa facilità⁷², Valentiniano ebbe ancora bisogno di enfatizzare la reale portata della minaccia alamannica sulla frontiera renana: doveva infatti procurarsi urgentemente quella reputazione di capacità militare che persino il suo collega e fratello minore aveva ormai acquisito; la campagna del 368, giustificata dall'improvvisa incursione alamannica su Magonza e culminata nella battaglia di Solicinio, fu per Drinkwater una grande messa in scena progettata per accrescere e diffondere l'immagine marziale tanto di Valentiniano quanto del giovanissimo Graziano⁷³. Fra l'altro egli è convinto che il luogo della battaglia, di incerta localizzazione⁷⁴, fosse molto vicino al Reno e che Valentiniano in tutta la campagna del 368, come pure negli anni successivi, si sia sempre mantenuto nei pressi della zona di confine senza mai penetrare in profondità nel territorio barbarico e senza proporsi, tanto meno, una conquista degli *agri Decumates* ed una romanizzazione degli Alamanni⁷⁵. Mi limito ad osservare che, se questa ricostruzione è lecita ed astrattamente plausibile, restano dati di fatto incontestati le difficoltà create ai Romani dagli Alamanni sul Reno negli anni 365-367, la rovinosa incursione germanica contro l'importante città di Magonza, la campagna del 368 culminata nella battaglia non piccola di Solicinio.

⁶⁹ Su questo personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 742-743 (*Procopius* 4): proclamato imperatore il 28 settembre 365, fu giustiziato il 27 maggio 366. I suoi vincoli di parentela con Giuliano e Costanzo II ne facevano l'ultimo erede di Costantino e dunque un pericolo non trascurabile per la dinastia pannonica di Valentiniano e Valente da poco giunta al potere: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 199-200.

⁷⁰ XXVI 5, 8: a Valentiniano, in viaggio verso Parigi, giungono contemporaneamente la notizia dell'insurrezione di Procopio e dell'attacco degli Alamanni. XXVI 5, 12-13: dubbi di Valentiniano, che infine, indotto dai consigli dei suoi intimi e dalle suppliche degli ambasciatori di illustri città galliche, decide di non lasciare l'Occidente ribadendo più volte che *hostem suum fratisque solius esse Procopium, Alamannos vero totius orbis Romani*. Lo stesso apprezzamento per la scelta operata allora da Valentiniano ricorre nel primo panegirico di Simmaco per questo imperatore (*Or.* I 17-18), dunque in un contesto indiscutibilmente agiografico.

⁷¹ Cfr. DRINKWATER, *Julian and the Franks*, pp. 10-12.

⁷² Ammiano dedica ampio spazio alla breve e tragica parabola di questo usurpatore: ne ricorda la proclamazione avvenuta a Costantinopoli (XXVI 6), gli iniziali successi grazie ai quali Procopio poté assumere il controllo di Tracia, Bitinia ed Ellesponto (XXVI 7-8), la cattura e l'esecuzione (XXVI 9), la strage dei sostenitori, veri o presunti (XXVI 10).

⁷³ Cfr. DRINKWATER, *Julian and the Franks*, p. 12; ID., *Ammianus, Valentinian*, p. 130.

⁷⁴ Cfr. sopra, p. 79, n. 66.

⁷⁵ Cfr. DRINKWATER, *Ammianus, Valentinian*, pp. 128 e 131.

Ammiano, tornando a parlare nel libro XXVIII della situazione esistente sulla frontiera renana nell'anno 369⁷⁶, comincia col ricordare che Valentiniano, *magna animo concipiens et utilia*, si dedicava a fortificare tutto il corso del Reno, dalle sorgenti, nella Rezia, fino alla foce, sul Mare del Nord: fortezze, castelli, torri furono da lui costruiti nelle località più opportune *qua Galliarum extenditur longitudo*, cioè per tutta la lunghezza della riva sinistra del fiume, dove terminavano i territori gallici⁷⁷. Già con queste parole introduttive lo storico fa capire che il programma di costruzioni del nuovo imperatore differiva notevolmente da quello di Giuliano⁷⁸: se quest'ultimo, nella situazione in cui si trovò ad operare, si era dovuto concentrare nel restauro dei centri urbani e militari che meglio potevano garantire uno schermo protettivo verso le Gallie⁷⁹, Valentiniano fu invece in grado di intraprendere una completa riorganizzazione del *limes*, rifondando e rifornendo non solo grandi località, ma anche numerosi fortini ed avamposti minori.

Chi crede alla realtà o almeno alla forte intensità della pressione germanica sulle frontiere in quegli anni tende a dare una diversa lettura anche di questo ulteriore impegno di Valentiniano. Vi vede in particolare un'iniziativa fine a se stessa, non necessariamente parte di una strategia di difesa ed oltretutto intrapresa per motivi esclusivamente personali⁸⁰: evitare di tornare nella raffinata società civile dell'Italia ed in particolare a contatto con l'aristocrazia senatoria romana dai cui costumi l'imperatore si sentì sempre lontano⁸¹, tutelare ed incrementare la propria fama militare in assenza di vere minacce provenienti dall'altra sponda del Reno, indulgere alla propria passione per l'architettura militare e la costruzione di congegni; oltretutto queste attività di costruzione di fortificazioni avrebbero negativamente colpito e preoccupato i vicini dell'impero provocandone la reazione militare e dunque quell'aggressività che si pretendeva di fronteggiare. Trovo questa lettura, tanto delle motivazioni quanto degli effetti dell'impegno di Valentiniano nell'opera di fortificazione delle frontiere, del tutto insufficiente per spiegare un'attività che l'archeologia ci dice aver portato alla realizzazione di un sistema difensivo tra i più imponenti che l'impero

⁷⁶ È significativo che Ammiano delinei in termini generali il programma di costruzioni voluto da Valentiniano in XXVIII 2, 1: nel momento, cioè, in cui torna a parlare delle vicende renane che aveva abbandonato, per occuparsi di altre zone dell'impero, in XXVII 10, una volta conclusa la narrazione della campagna dell'anno 368 e della battaglia di Solicinio (cfr. sopra, p. 79). Sembra che quel programma abbia potuto essere concepito solo grazie al nuovo equilibrio venuto a crearsi nell'area della frontiera a seguito dell'esito di quella battaglia.

⁷⁷ XXVIII 2, 1: *At Valentinianus magna animo concipiens et utilia Rhenum omnem a Raetiarum exordio ad usque fretalem oceanum magnis molibus communibat castra extollens altius et castella turresque assiduas per habiles locos et opportunos, qua Galliarum extenditur longitudo, nonnumquam etiam ultra flumen aedificiis positis subradens barbaros fines.* Con le parole *fretalem oceanum* bisogna intendere semplicemente il canale della Manica: cfr. MARIÉ, *Notes complémentaires*, n. 380, p. 284.

⁷⁸ Cfr. CRUMP, *Ammianus*, pp. 121-122.

⁷⁹ Cfr. sopra, pp. 76-77 e nn. 47-48.

⁸⁰ Cfr. DRINKWATER, *Julian and the Franks*, pp. 12-13; ID., *Ammianus, Valentinian*, pp. 130-131.

⁸¹ Sulla lontananza del soldato-imperatore di origine pannonica Valentiniano dalla raffinata società dell'aristocrazia romana (due mondi tra i quali non era possibile alcuna comunicazione) sono classiche le pagine di A. ALFÖLDI, *A conflict of ideas in the late Roman Empire. The clash between the senate and Valentinian I*, Oxford 1952, pp. 48-95.

d'Occidente fu in grado di mettere insieme prima di avviarsi alla definitiva decadenza⁸².

In ogni caso gli interventi di Valentiniano si spinsero anche oltre il corso del Reno. In particolare, resosi conto che una fortezza da lui stesso precedentemente costruita rischiava di essere a poco a poco distrutta dalla violenza delle acque del fiume *Nicer* che scorreva nelle vicinanze⁸³, decise di deviare il corso del fiume. E Ammiano descrive poi con ammirazione e quasi con commozione il generoso e faticosissimo lavoro di genieri, esperti in idraulica, e soldati, spesso immersi nell'acqua fino al mento, in una corrente vorticosa che più volte distrusse le installazioni già predisposte e costrinse a ricominciare i lavori da capo. Tuttavia, alla fine, l'operosità umana ebbe ragione delle forze della natura e, pur con la perdita di alcune vite umane, la fortezza fu liberata da ogni minaccia del fiume.

Lieto di questo successo, Valentiniano pensò subito ad altre iniziative utili allo Stato, come si addiceva ai suoi doveri di sovrano⁸⁴. In particolare decise di costruire una fortezza, al di là del Reno, dunque in territorio barbarico, sulla montagna che ha nome *Pirus*⁸⁵. L'opera, intrapresa con solerzia, veniva però ad infrangere precedenti accordi conclusi con gli Alamanni, i quali avevano consegnato ostaggi ai Romani come pegno di pace, ma avevano anche ricevuto in cambio la promessa che l'esercito imperiale non avrebbe intrapreso iniziative militari oltre il Reno, almeno in quel settore del fiume. Nobili Alamanni, padri degli ostaggi, vennero ora a supplicare il rispetto dei patti, ma inutilmente. Non appena la legazione si allontanò, una schiera di barbari, evidentemente in agguato in attesa di capire l'esito della trattativa, balzò all'attacco e fece strage dei soldati romani, molti dei quali erano anche incapaci di difendersi perché al lavoro nell'opera di costruzione e quindi disarmati. Si salvò solo il *notarius* Siagrio⁸⁶. L'episodio è naturalmente citato da Drinkwater tra quelli che dimostrerebbero il carattere controproducente che simili iniziative di fortificazione potevano avere sui rapporti con le popolazioni stanziate vicino ai confini⁸⁷.

Questa attività di restauro e consolidamento delle difese di confine non era portata avanti solo sulla frontiera renana né soltanto dall'imperatore d'Occidente in persona; al contrario essa era avvertita come una necessità imprescindibile anche dai suoi subordinati in altri settori minacciati dalla pressione delle tribù germaniche. Ammiano ci informa così dei lavori di fortificazione condotti in

⁸² Cfr. sotto, pp. 96-98 e nn. 173-174.

⁸³ Si tratta della Neckar, che scende dalla Foresta nera e si getta nel Reno. Ammiano descrive i grandiosi lavori di deviazione del corso del fiume in XXVIII 2, 2-4. Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 283-284.

⁸⁴ XXVIII 2, 5: *ut officio principis congruebat*. La breve annotazione incidentale serve a ribadire che gli impegni di natura militare costituivano la componente decisiva fra i doveri di un imperatore di IV secolo. Cfr. sopra, p. 71 e n. 14.

⁸⁵ XXVIII 2, 5: *trans Rhenum in monte Piri, qui barbaricus locus est*. L'altura, situata certamente in prossimità della Neckar, non può essere localizzata con precisione: MARIÉ, *Notes complémentaires*, n. 287, p. 267. È da identificare forse con lo Heiliger Berg, non lontano da Heidelberg.

⁸⁶ XXVIII 2, 5-9. Il brano è già stato citato e commentato come uno di quelli che meglio testimoniano la dipendenza di Ammiano da resoconti ufficiali, *relationes*, redatti da funzionari civili o militari: cfr. sopra, pp. 33-34.

⁸⁷ DRINKWATER, *Julian and the Franks*, p. 13.

Britannia dal generale Teodosio⁸⁸: costui, sbaragliate e messe in fuga le popolazioni che avevano osato attaccare il territorio della provincia romana per fare preda⁸⁹, provvide poi a ricostruire completamente città e fortezze, che avevano sofferto molteplici danni e che a lungo in passato avevano garantito la pace in quelle regioni⁹⁰. Fece restaurare città ed accampamenti delle guarnigioni, protesse i confini con sentinelle e stazioni di controllo⁹¹, tanto da riportare alle condizioni di un tempo una provincia che per un certo periodo era sembrata passata sotto il dominio nemico.

Lo sforzo di rendere sicure le frontiere andava inoltre di pari passo con il tentativo di allentare, nei limiti del possibile, la pressione che le tribù germaniche esercitavano sulle province ai margini dell'impero; a questo scopo potevano essere ugualmente utili tanto le iniziative militari, volte a fiaccare la bellicosità delle tribù più ostili ed aggressive, quanto l'attività diplomatica indirizzata verso le popolazioni che sembravano disposte ad accordi con un impero romano ancora prestigioso e, almeno in certi momenti, minaccioso grazie alla potenza militare che conservava. Le due linee di condotta non erano rigorosamente alternative, ma spesso potevano sovrapporsi. Le spedizioni punitive in territorio barbarico, che da sempre erano state una componente del sistema di difesa dell'impero, avevano infatti due scopi⁹²: esaurire le risorse del nemico in cibo e uomini, così da impedirgli l'organizzazione di attacchi contro il territorio romano⁹³; indurre con la forza le tribù ostili a stipulare con Roma accordi che vietavano loro future aggressioni ed anzi li costringevano di solito a fornire materiali da costruzione e grano all'esercito romano⁹⁴. Tanto le spedizioni punitive, quanto gli accordi diplomatici si proponevano insomma di prevenire future invasioni, ma l'accordo era spesso frutto del successo di un'azione militare, che a sua volta poteva sembrare necessaria a garanzia di patti giudicati malsicuri o comunque momentanei. Ciò poteva ingenerare nella politica romana una sorta di contraddittorietà ambigua, ai limiti della slealtà.

Il tentativo di costruire una fortezza sul monte *Pirus*, violando, si intuisce dal testo di Ammiano, precedenti accordi che avevano garantito ai barbari il

⁸⁸ Si tratta del padre dell'imperatore Teodosio: cfr. sopra, p. 23 e n. 158.

⁸⁹ All'origine dei disordini in Britannia potrebbe essere un oscuro tentativo di usurpazione da parte di un Valentino, cognato di Massimino, fido collaboratore di Valentiniano, alla cui vicenda accenna anche Ammiano: XXVIII 3, 3-6. Questo spiegherebbe perché Valentiniano giudicò le campagne da condurre in Britannia poco adatte a fornirgli la gloria militare cui aspirava e preferì affidarne la guida ad un generale subordinato come Teodosio: cfr. DRINKWATER, *Ammianus, Valentinian*, pp. 133-134. Sulla figura di Valentino, che Zosimo (IV 12, 2) chiama Valentiniano, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 935 (*Valentinus* 5).

⁹⁰ XXVIII 3, 2: *in integrum restituit civitates et castra multiplicibus quidem damnis afflictis, sed ad quietem temporis longi fundata*. Il capitolo XXVIII 3 contiene la prosecuzione e la conclusione del racconto delle imprese di Teodosio il Vecchio in Britannia, inizialmente narrate in XXVII 8.

⁹¹ XXVIII 3, 7: *instaurabat urbes et praesidiaria, ut diximus, castra limitesque vigiliis tuebatur et praetenturis*.

⁹² Cfr. CRUMP, *Ammianus*, p. 64.

⁹³ Ammiano (XXVII 10, 5) fa notare che nel 368 Valentiniano decise di invadere le terre degli Alamanni, perché essi sembravano in grado di recuperare facilmente le perdite subite negli anni precedenti, in particolare, si deve pensare, a seguito delle campagne condotte contro di loro da Giuliano: cfr. CRUMP, *ibid.*, pp. 64-65.

⁹⁴ È quanto emerge dal racconto ammiano delle campagne di Giuliano oltre il Reno: XVII 1, 13; XVII 10, 4 e 9; XVIII 2, 15-19; XX 10, 2.

disinteresse romano per quella regione⁹⁵ non è il solo caso che ci testimonia tale contraddittorietà. Ammiano, infatti, narra dell'aggressione operata contro le frontiere romane dai Sassoni, abitanti allora le coste della Germania nord-occidentale, fra il Reno ed il Mare del Nord⁹⁶. Dopo iniziali difficoltà i Romani riescono a mettere insieme un esercito sufficientemente potente per fronteggiare la minaccia. La sola vista delle forze romane induce i barbari a patteggiare. Viene concordata una tregua e si pattuisce di consentire ai Sassoni un pacifico rientro nelle terre da dove erano partiti. Segretamente, però, un contingente di fanteria romana tende un agguato ai Sassoni in ritirata. L'azione è condotta in modo maldestro ed i Romani subiscono inizialmente perdite ingenti. Solo il provvidenziale intervento di uno squadrone di cavalieri corazzati capovolge la critica situazione: i barbari, circondati, vengono sterminati sino all'ultimo, in palese violazione dei patti appena stipulati.

A seguire, Ammiano dà notizia di un'altra interessante iniziativa romana. Valentiniano, vivamente preoccupato dall'aggressività degli Alamanni, escogita infine questa strategia: spingere contro quella pericolosa popolazione i Burgundi. Costoro erano stanziati ad Oriente degli Alamanni, separati da un confine che, in un altro contesto⁹⁷, Ammiano dice segnato sul terreno da *terminales lapides* e che probabilmente coincideva con l'antico *limes* dell'impero romano nel II secolo e nella prima metà del III⁹⁸. I Burgundi erano rivali degli Alamanni per ragioni di confine ed in particolare per il controllo di alcune saline⁹⁹ nella zona delle odierne località di Schwäbisch Hall e Öhringen, proprio sull'antico tracciato del *limes*; vantavano inoltre un'antica discendenza dai Romani¹⁰⁰. Proprio questa presunta discendenza viene ora fatta valere sui Burgundi per indurli ad attaccare gli Alamanni¹⁰¹. Vengono stretti accordi in base ai quali Valentiniano promette di attraversare il Reno con il suo esercito per colpire gli Alamanni nel momento in cui saranno assaliti dai Burgundi. Questi ultimi si spingono con truppe scelte fin sulla riva del Reno, ma nel giorno stabilito l'imperatore, occupato nei suoi lavori

⁹⁵ Cfr. sopra, p. 82.

⁹⁶ L'episodio è narrato in XXVIII 5, 1-7. I Sassoni, provenienti dall'odierno Holstein, all'inizio del IV secolo si erano stabiliti nel Nord-Ovest della Germania, vicinissimi ai Frisoni che abitavano lungo le coste del Mare del Nord. Cfr. SELEM (a cura di), *Le Storie*, p. 896, n. 1; MARIÉ, *Notes complémentaires*, n. 443, p. 296.

⁹⁷ XVIII 2, 15: *ubi terminales lapides Alamannorum et Burgundiorum confinia distinguebant*. Cito il testo ammiano nella forma accolta da Rolfe per l'edizione della Loeb Classical Library. Seyfarth preferisce la lezione *Romanorum et Burgundiorum*. L'episodio del ricorso all'aiuto dei Burgundi è narrato in XXVIII 5, 8-13.

⁹⁸ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 307-309.

⁹⁹ Sono probabilmente le stesse saline che alla metà del I secolo d.Cr., stando alla testimonianza di Tacito (*Ann.*, XIII 57, 1-3), si erano sanguinosamente contesi Ermunduri e Catti: cfr. MATTHEWS, *ibid.*, p. 313.

¹⁰⁰ XXVIII 5, 11: *quod iam inde temporibus priscis subolem se esse Romanam Burgundii sciunt*. L'origine romana dei Burgundi è naturalmente pura fantasia. Essi erano in realtà una tribù imparentata con i Goti, verosimilmente originaria della Scandinavia: cfr. MARIÉ, *Notes complémentaires*, n. 448, p. 297.

¹⁰¹ È quindi possibile che la curiosa notizia sia stata inventata dalla diplomazia romana. All'inizio del V secolo Orosio (VII 32, 11-12) tentò di avvalorare quella credenza proponendo un'improbabile etimologia per il nome Burgundi: da *burgus*, che nel tardo latino della sua epoca indicava una località fortificata; egli proponeva che i Burgundi fossero i discendenti dei Romani lasciati al di là del *limes*, al riparo di opportune fortificazioni, dopo le campagne germaniche condotte in età augustea. Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 310.

di fortificazione, non si presenta. Resisi conto che nessuna delle promesse ricevute è stata mantenuta, i Burgundi inviano un'ambasceria al quartier generale dell'imperatore per chiedere che per lo meno si protegga la loro prossima ritirata da un possibile attacco degli Alamanni. Nuove tergiversazioni fanno loro capire che sono stati presi in giro e che niente possono aspettarsi dai Romani. Amareggiati e furiosi uccidono tutti i prigionieri e si ritirano nelle loro terre.

Proprio questo fallimento indusse però Valentiniano a raddoppiare il proprio impegno contro gli Alamanni. Fra le sue numerose preoccupazioni gli stava particolarmente a cuore di catturare il re Macriano¹⁰², così come a suo tempo Giuliano aveva fatto prigioniero Vadomario¹⁰³. La spedizione venne ben preparata¹⁰⁴, dopo aver raccolto diligentemente tutte le informazioni utili sui movimenti di quel re. Truppe legionarie passarono il Reno su un ponte di barche, dapprima al comando di validi generali, poi sotto la guida dell'imperatore in persona. Purtroppo l'indisciplina dei soldati, incapaci di trattenersi dal far preda nelle terre attraversate, finì per allarmare troppo presto gli Alamanni che ebbero tempo e modo di mettere in salvo il loro re. Amareggiato Valentiniano se ne tornò a Treviri, non senza aver devastato per vasto raggio i territori nemici. Solo due anni dopo, nel 374, a Valentiniano riuscirà di stipulare un accordo vantaggioso con quel re orgoglioso ed abile: da allora Macriano divenne un alleato fedele e trovò la morte combattendo al fianco dei Romani contro i Franchi¹⁰⁵.

Rispetto al confine danubiano Ammiano è molto meno ricco di informazioni¹⁰⁶. La ragione è che lo storico, soprattutto negli ultimi libri, che hanno un andamento più affrettato¹⁰⁷, tende a limitare la sua narrazione alle operazioni intraprese personalmente o supervisionate dalle più alte autorità dell'impero¹⁰⁸: le attività di fortificazione portate avanti sul Danubio da ufficiali di rango inferiore ricevono pertanto minore attenzione. Ammiano ricorda comunque che nel 374 i Quadi, rimasti a lungo inattivi, si mossero

¹⁰² Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 527-528 (*Macrianus* 1). La mancata cattura di Macriano è addotta da Ammiano (XXX 7, 11) come il solo limite che ha impedito alla gloria di Valentiniano, per altro artefice di numerose ed importanti imprese, di brillare in maniera particolare.

¹⁰³ Su quest'altro re degli Alamanni cfr. *ibid.*, p. 928 (*Vadomarius*). Ammiano se ne occupa più volte nel quadro delle imprese compiute da Giuliano lungo la frontiera renana: cfr. in particolare XIV 10, 1; XVIII 2, 16-18; XXI 3, 4-5. Catturato da Giuliano e momentaneamente relegato in Spagna (XXI 4, 1-6) Vadomario ebbe poi modo di dar prova delle sue qualità politiche e militari al servizio dei Romani, in particolare in Oriente contro i Persiani: XXI 3, 5; XXVI 8, 2; XXIX 1, 2.

¹⁰⁴ Il racconto di Ammiano, che qui sintetizzo, è in XXIX 4, 2-6. La campagna si svolse fra la primavera e l'inizio dell'estate dell'anno 372: cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 105, pp. 186-187.

¹⁰⁵ Ammiano narra questi fatti in XXX 3, 3-7.

¹⁰⁶ Non mancano comunque testimonianze epigrafiche ed archeologiche che comprovano l'impegno di Valentiniano anche sul medio corso del Danubio: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 283.

¹⁰⁷ Cfr. sopra, pp. 22-23.

¹⁰⁸ Cfr. CRUMP, *Ammianus*, pp. 126-127: l'unica eccezione è rappresentata dalla breve descrizione delle attività di fortificazione condotte in Britannia dal generale Teodosio (cfr. sopra, pp. 82-83), un comandante cui Ammiano riserva uno speciale interesse, certo perché era il padre dell'imperatore sotto il quale egli portò avanti e probabilmente concluse la sua fatica di storico (cfr. sopra, pp. 12-15).

improvvisamente. Per quanto barbari, Ammiano¹⁰⁹ riconosce che essi avevano un giusto motivo di lamentela nei confronti dei Romani. Valentiniano, infatti, spinto dal suo consueto zelo di fortificare i confini¹¹⁰, ordinò di costruire accampamenti per guarnigioni romane oltre il Danubio, nel territorio dei Quadi. Costoro reagirono inizialmente solo con una protesta diplomatica. In seguito, però, il loro re Gabinio, invitato a banchetto dai Romani, fu ucciso a tradimento nel corso delle trattative. La notizia del misfatto esasperò i Quadi e le popolazioni vicine, in particolare i Sarmati¹¹¹: ebbero così inizio le incursioni di razziatori al di qua del Danubio, contro i sudditi dell'impero e le loro proprietà.

Al di là delle singole imprese militari o iniziative di restauro attribuite a Valentiniano, resta in ogni caso significativa l'insistenza con cui lo storico tende a ritornare, nel corso della sua narrazione, sull'impegno di questo imperatore e dei suoi subordinati nell'opera di ripristino e, se possibile, di rafforzamento di un efficace sistema difensivo, soprattutto lungo la frontiera europea della metà occidentale dell'impero. Più volte Ammiano, nell'introdurre la figura di Valentiniano, lo presenta intento in un'attività che, alla lunga, appare come quella che più di ogni altra assorbiva la sua attenzione: la fortificazione dei confini; in un caso l'elogio dello storico per il lodevole zelo che in questo campo animava il sovrano si mescola quasi con un rimprovero per quella che poteva apparire come la mania che lo aveva afflitto fin dagli inizi del regno¹¹². Di sicuro le campagne contro gli Alamanni sono l'argomento del regno di Valentiniano cui Ammiano dà maggiore continuità narrativa¹¹³, menzionandole, pur con inesattezze cronologiche, negli anni 365, 366, 368, 369, 370, 371, 372 e 374¹¹⁴.

Ancora nel necrologio lo storico ricorda che, appena salito al trono, Valentiniano si era diretto nelle Gallie per consolidare città e fortezze e per porre un argine alle incursioni degli Alamanni, che stavano riprendendo coraggio dopo la scomparsa di Giuliano, il loro più temuto avversario¹¹⁵; aggiunge che anche Valentiniano fu però giustamente temuto da quella popolazione, perché rinforzò

¹⁰⁹ Del circostanziato racconto di Ammiano (XXIX 6, 1-16) interessa qui la prima parte (XXIX 6, 1-7), dove lo storico spiega le motivazioni dell'improvvisa azione di quella popolazione.

¹¹⁰ Uno zelo che Ammiano (XXIX 6, 2) giudica degno di lode, ma eccessivo: *studio muniendorum limitum glorioso quidem, sed nimio*.

¹¹¹ Nel IV secolo Quadi e Sarmati vivevano lungo il medio e basso Danubio, dunque sul confine dell'impero; più a Est, in parte della vecchia provincia della Dacia, ormai abbandonata, erano stanziati i Goti: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 305. Sui rapporti di Roma con quelle due popolazioni si veda la dissertazione di U.-B. DITTRICH, *Die Beziehungen Roms zu den Sarmaten und Quaden im vierten Jahrhundert n. Chr. (nach der Darstellung des Ammianus Marcellinus)*, Bonn 1984, specialmente pp. 19-25 (Sarmati) e 47-52 (Quadi).

¹¹² XXIX 6, 2: *Valentinianus enim studio muniendorum limitum glorioso quidem, sed nimio ab ipso principatus initio flagrans ...* Cfr. sopra, n. 110. Ad Ammiano la politica perseguita da Valentiniano poté sembrare eccessiva, quando essa andava a provocare i barbari con l'edificazione di fortezze nel loro stesso territorio: cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 193, p. 205. La valutazione di Ammiano parve però errata, a fronte della reale pericolosità delle razzie barbariche, ad ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, p. 49, n. 3.

¹¹³ MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 207.

¹¹⁴ Si vedano in particolare i capitoli XXVII 1-2; XXVII 10; XXVIII 2; XXVIII 5, 8-15; XXIX 4; XXX 3. Le vicende, narrate nei libri XXVII, XXVIII e XXIX, sono state precedentemente commentate: cfr. sopra, pp. 78-85.

¹¹⁵ XXX 7, 5: *Igitur Valentinianus ... imperitare exorsus, ut arces prope flumina sitas et urbes ... et Gallias petit, Alamannicis patentes excursibus reviviscentibus erectius cognito principis Iuliani interitu, quem post Constantem solum omnium formidabant*.

l'esercito e fortificò con fortezze e castelli le due rive del Reno¹¹⁶. L'operato di Valentiniano sulla frontiera renana viene quindi presentato come la degna ed opportuna prosecuzione delle valorose campagne che Giuliano, nella sua veste di Cesare (anni 355-360), aveva condotto sul Reno¹¹⁷, soprattutto contro gli Alamanni, ma anche contro i Franchi, per assicurare alle province galliche un'esistenza pacifica, presupposto indispensabile del loro benessere economico.

Strettamente legato a questo tema è quello degli attacchi contro le province illiriche da parte dei Quadi, che vengono a spostare l'attenzione dell'imperatore dalla frontiera renana a quella danubiana¹¹⁸, dove egli troverà la morte. Persino in occasione di questa che resta l'ultima apparizione di Valentiniano nelle *Res gestae*, Ammiano fa un'interessante precisazione: le notizie delle razzie avvenute nell'Ilirico ad opera dei Quadi vengono portate a Valentiniano mentre egli, reduce dalle ennesime devastazioni operate nelle terre degli Alamanni, era intento a costruire, nei pressi di Basilea, una fortezza chiamata *Robur* dagli abitanti della zona¹¹⁹. Sembra proprio che la difesa dell'impero ed in particolare la costruzione di un'efficiente barriera difensiva per le province galliche furono il compito al quale Valentiniano consacrò generosamente il suo regno. E forti analogie con le vicende del settore renano-danubiano presentano le operazioni militari che si svolgono in Britannia e quelle contro i Sassoni, che Ammiano tratta in capitoli specifici¹²⁰, senza riuscire a far emergere con esattezza la connessione con le altre aree interessate dallo zelante impegno dell'imperatore.

Questa immagine di Valentiniano come capo militare capace ed impegnato sembra da un lato sufficientemente comprovata da dati di fatto, dall'altro apprezzata in maniera convinta da Ammiano. In tutto quello che le *Res gestae* ci dicono su questo imperatore, per quanto spesso in maniera frammentaria e disordinata, non riesco a vedere un fondamentale disinteresse dello storico per questo protagonista di un decennio della storia del Basso impero¹²¹; né mi sembra che ci siano elementi attendibili per immaginare un Valentiniano che sarebbe stato esattamente il contrario di quello che Ammiano ci descrive: e cioè un sovrano

¹¹⁶ XXX 7, 6: *Ideo autem etiam Valentinianus merito timebatur, quod auxit et exercitus valido supplemento et utrobique Rhenum celsioribus castris munivit atque castellis, ne latere usquam hostis ad nostra se proripiens possit.*

¹¹⁷ Cfr. sopra, pp. 75-78. L'accostamento a Giuliano (principe modello nella scala di valori di Ammiano) costituisce un evidente apprezzamento dello storico per la politica germanica di Valentiniano.

¹¹⁸ Sebbene Valentiniano avesse la ferma intenzione di ritornare sul Reno prima possibile (XXX 5, 17), forse perché riteneva che quello fosse il settore più delicato ed importante della frontiera imperiale. Ai movimenti dei Quadi sotto Valentiniano Ammiano dedica i capitoli XXVI 4, XXIX 6 e XXX 5-6.

¹¹⁹ XXX 3, 1: *Valentiniano post vastatos aliquos Alemanniae pagos munimentum aedificanti prope Basiliam, quod appellant accolae Robur, offertur praefecti relatio Probi docentis Illyrici clades.* La fortezza sorgeva forse nelle vicinanze della moderna Hüningen. Tali informazioni giunsero a Valentiniano nel 374, ma egli, trattenuto soprattutto dalla necessità di non abbandonare le Gallie, seriamente minacciate dagli Alamanni (XXX 3, 3), concluse prima un solenne patto d'amicizia con il re degli Alamanni Macriano (cfr. sopra, p. 85) e si mosse da Treviri solo nella primavera dell'anno successivo: XXX 5, 1.

¹²⁰ XXVII 8 e XXVIII 3 per la Britannia, XXVIII 5, 1-7 per i Sassoni: cfr. sopra, pp. 82-83 e 84.

¹²¹ È invece questa l'opinione di DRINKWATER, *Ammianus, Valentinian*, p. 131: Ammiano sarebbe stato interessato solo a Valente, che governò le province da cui lo stesso storico proveniva; solo per ragioni di equilibrio formale della sua opera egli si sarebbe deciso a trattare i contemporanei avvenimenti dell'Occidente e dunque ad interessarsi di Valentiniano.

prudente, riservato e pigro, alieno dal prendere iniziative, soprattutto militari, egoista al punto tale da lasciare al fratello il governo dell'Oriente, minacciato da Goti e Persiani, per tenersi quello dell'Occidente, dove la pressione delle popolazioni germaniche sarebbe stata poco più che un'invenzione propagandistica¹²². Trovo preferibile attenersi a quello che Ammiano dice e dedurre che in questo imperatore egli trovò qualità e comportamenti degni di essere apprezzati e, in un certo senso, di essere presentati come esemplari ai lettori dell'opera¹²³.

4. Dalla difesa 'di sbarramento' alla difesa 'in profondità'

Tutte le attività di fortificazione delle frontiere e di impegno tanto militare quanto diplomatico verso le popolazioni barbariche vanno inquadrare nella più generale strategia dell'impero romano nel IV secolo. Si tratta di un argomento controverso, che negli ultimi decenni è stato al centro di aspre polemiche¹²⁴, innescate da un libro di divulgazione, ma ben documentato, pubblicato da Edward Nicolae Luttwak nel 1976¹²⁵.

Taluni negano che sia mai esistita una 'grande strategia' dell'impero romano¹²⁶, con ben individuate frontiere scelte come linea di difesa e con un governo centrale in grado di dettare una politica estera, sia diplomatica che militare, a tutela di quei confini: l'impero, guidato da principianti e privo di un'efficiente burocrazia, sarebbe sopravvissuto quasi per caso, limitandosi a reagire agli eventi che di volta in volta turbavano la pace su un tratto delle sue lunghissime frontiere, senza la consapevolezza di una politica estera degna di questo nome. Altri ribattono che lo Stato romano era molto meno 'primitivo' di come lo si vorrebbe immaginare e che il governo centrale fu in ogni epoca capace di sviluppare una politica, sia interna che estera, in grado di garantire la sicurezza, tanto all'interno dei confini quanto nei confronti dei pericoli esterni, con la forza o con la semplice minaccia della forza¹²⁷.

¹²² *Ibid.*, p. 130.

¹²³ In proposito si vedano il successivo capitolo, *Ammiano e Valentiniano* (specialmente pp. 128-130, 135-136, 145-146 e 156-157), e la *Conclusione* (specialmente pp. 168-170).

¹²⁴ Un'utilissima sintesi del contrasto fra le opposte scuole di pensiero è quella di E.L. WHEELER, *The army and the Limes in the East*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 237-238 e n. 1, pp. 263-264, per una bibliografia degli studi più significativi tra quelli che hanno contribuito ad una polemica purtroppo trasformata col tempo in «a dialogue of the deaf» (*ibid.*, p. 237).

¹²⁵ E.N. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire. From the first century A.D. to the third*, Baltimore - London 1976. I sostenitori dell'esistenza di una strategia dell'impero romano, comunque, non hanno inteso difendere *in toto* le tesi sostenute nel volume di Luttwak, che pure è stato indiscutibilmente «the spark igniting the powder keg», per usare le parole di WHEELER, *ibid.*, n. 1, p. 263.

¹²⁶ Capofila di questa scuola di pensiero è C.R. WHITTAKER, *Les frontières de l'empire romain*, Paris 1989, specialmente pp. 21-50 e 79-113; ID., *Rome and its frontiers: the dynamics of Empire*, London - New York 2004, specialmente pp. 28-49. Ma si vedano anche B. ISAAC, *The limits of Empire. The Roman army in the East*², Oxford 1992, specialmente pp. 372-418 e B.D. SHAW, *War and violence*, in G.W. BOWERSOCK - P. BROWN - O. GRABAR (a cura di), *Late Antiquity. A guide to the postclassical World*, Cambridge (Massachusetts) - London 1999, pp. 130-169.

¹²⁷ Gli argomenti della scuola di pensiero che ammette l'esistenza di una strategia generale dell'impero romano sono stati espressi con la massima puntigliosità da E.L. WHEELER,

Senza addentrarmi ovviamente nella polemica, trovo le idee di Luttwak, espresse con esemplare chiarezza, estremamente attendibili, perché poggiate tanto su una ricca documentazione, studiata con rigore, quanto su una bibliografia vastissima, che abbraccia testi classici sulla strategia dei Romani e più recenti opere specialistiche. Al suo prezioso volume ho quindi fatto costante riferimento nelle pagine che seguono¹²⁸, pur senza trascurare altri e più recenti contributi.

Nell'età del principato, ed in particolare nel periodo compreso fra la dinastia flavia e quella dei Severi, i Romani avevano adottato un sistema di difesa che può essere definito 'di sbarramento' e che si proponeva di garantire un'uguale sicurezza a tutti i sudditi dell'impero, compresi quelli residenti nelle province di confine¹²⁹. Tale strategia non si proponeva di arrestare ogni possibile minaccia su frontiere scientifiche, scelte per la loro difendibilità¹³⁰: i Romani, infatti, non commisero mai l'errore di affidarsi ad una difesa fissa, che avrebbe consentito a qualunque aggressore di guadagnare facilmente una superiorità locale rispetto alle forze disperse dei difensori¹³¹. Al contrario essi, già nel I e nel II secolo, concepirono le frontiere del loro impero non come una barriera impermeabile ad ogni aggressione, ma come un elemento fisso nell'ambito di una strategia basata sulla mobilità della difesa¹³². È in questo contesto che emersero progressivamente nell'età del principato i diversi *limites* dell'impero¹³³: non delle linee che delimitavano il limite estremo dell'impero, separando ciò che era romano da ciò che non lo era (o non lo era ancora), ma delle vaste e complesse strutture logistiche, grazie alle quali i Romani, con una quantità relativamente scarsa di truppe ben acuartierate, sorvegliavano una profonda fascia di territorio, al di qua

Methodological limits and the mirage of Roman strategy: Part I, in "The Journal of Military History", LVII (1993), pp. 7-41 e *Part II*, ivi, pp. 215-240, con una minuziosa risposta ai contributi di Whittaker e Isaac citati nella nota precedente. Ma si vedano anche A. FERRILL, *Roman imperial grand strategy*, London - Lanham 1991 e M. NICASIE, *The borders of the Roman Empire in the fourth century*, in W. GROENMAN-VAN WAATERINGE - B.L. VAN BEEK - W.J.H. WILLEMS - S.L. WYNIA (a cura di), *Roman frontier studies 1995*, Oxford 1997, pp. 455-460.

¹²⁸ Mi sono avvalso anche della recente ristampa della traduzione italiana: E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 2007. Il successo e l'apprezzamento, anche in sede accademica, delle idee di Luttwak sono testimoniati dalla recente traduzione francese della seconda edizione del suo volume: E. LUTTWAK, *La grande stratégie de l'empire romain*, Paris 2009.

¹²⁹ Su questo sistema di difesa, dopo E. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale* (Il mondo antico. Studi di storia e di storiografia, 3), Bologna 1974, pp. 45-53 e LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 51-126 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 75-170), cfr. J. THORNE, *Battle, tactics, and the emergence of the Limites in the West*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 218-234.

¹³⁰ Gli stessi Reno e Danubio non erano stati scelti come frontiere difensive, ma perché il rifornimento in viveri e materiale bellico delle truppe stanziate nelle vicinanze di quei corsi d'acqua era economicamente vantaggioso rispetto ai costi ben più alti del trasporto via terra: cfr. THORNE, *ibid.*, p. 230.

¹³¹ *Ibid.*, pp. 228-229.

¹³² Cfr. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 57-60 (trad. it.: *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 83-87).

¹³³ Il complesso sistema logistico dei *limites* non nacque dall'oggi al domani, ma fu il risultato di una lenta formazione, che ha i suoi precedenti nelle opere ingegneristiche volute da Cesare a supporto delle sue campagne galliche e che poté dirsi conclusa solo all'inizio del III secolo, quando in alcuni settori di frontiera la precedente palizzata in legno fu sostituita da un alto muro in pietra: cfr. THORNE, *Battle, tactics*, pp. 230-232.

ed al di là del confine propriamente inteso, consentendo i movimenti pacifici di persone e merci, ma percependo per tempo i pericoli che potevano addensarsi nei diversi settori. Se di bassa intensità, tali pericoli potevano essere fronteggiati dalle non ingenti forze schierate per così dire in prima linea, nelle immediate vicinanze della frontiera¹³⁴. Di fronte ad una più seria minaccia le strutture del *limes* e le truppe là stanziato avevano modo di scoprire per tempo il pericolo e di allertare le legioni, strategicamente schierate nelle retrovie in modo da poter servire di riserva rispetto a più di una possibile emergenza¹³⁵: queste legioni sarebbero prontamente intervenute superando il *limes*, per intercettare e sconfiggere gli aggressori nel loro stesso territorio di provenienza¹³⁶. Il *limes*, insomma, con il suo insieme di strade, trincee, terrapieni, steccati, palizzate e talvolta mura, non era una piattaforma di combattimento da difendere contro attacchi nemici, ma un sistema logistico che consentiva di sorvegliare, prevenire o respingere prontamente qualunque iniziativa ostile dei popoli confinanti con Roma¹³⁷: il tutto con una dispersione minima lungo i confini di forze adibite ad una difesa fissa¹³⁸.

Nel IV secolo, e dunque anche negli anni di cui si occupa Ammiano nei libri XXVIII e XXIX, la strategia di difesa adottata dall'impero romano era sensibilmente diversa¹³⁹, soprattutto perché si erano modificati i pericoli che i Romani dovevano fronteggiare. Nel IV secolo, infatti, era enormemente cresciuta l'aggressività dei nemici tradizionali dell'impero¹⁴⁰: i Germani in Europa, i Persiani in Asia. In Oriente la situazione era cambiata sin dall'avvento sul trono di Persia, nel 226, dei Sassanidi, una dinastia molto più aggressiva di quella precedente degli Arsacidi. Da allora i Romani dovettero fronteggiare in Oriente una minaccia quasi costante, che richiese un crescente numero di truppe a scapito di altri settori delle loro frontiere. Contemporaneamente sul Reno alle frazionate

¹³⁴ Solo rispetto ai pericoli a bassa intensità (sconfinamenti, infiltrazioni, incursioni periferiche) la difesa 'di sbarramento' si proponeva di garantire la costante impermeabilità delle frontiere: LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 74-75 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, p. 105).

¹³⁵ Questo criterio nel posizionamento delle legioni nella prima età imperiale sembra emergere anche dalla ben nota (e solitamente giudicata attendibile) descrizione della distribuzione delle legioni nell'anno 23 d.Cr. in TAC., *Ann.*, IV 5: cfr. LUTTWAK, *ibid.*, p. 17 (trad. it. *ibid.*, pp. 30-31); THORNE, *Battle, tactics*, p. 229.

¹³⁶ Proprio poiché nell'età del principato la difesa era basata sulla mobilità e non sulla staticità, il combattimento contro attacchi su larga scala «was to take place beyond the border rather than within it»: LUTTWAK, *ibid.*, p. 66 (trad. it. *ibid.*, p. 93). E per questo motivo la difesa 'di sbarramento' viene definita anche difesa 'avanzata'.

¹³⁷ Sulle funzioni del *limes*, nel quadro di una strategia di difesa mobile, cfr. THORNE, *Battle, tactics*, pp. 229-230.

¹³⁸ È stato calcolato, ad esempio, che su un totale di circa trentamila uomini dislocati nel settore di confine della Britannia, lungo il celebre Vallo di Adriano, non più del 10% fosse adibito alla difesa fissa, mentre il restante 90% andava a costituire forze di difesa mobile, di vario livello e stanziato in profondità nel territorio romano: cfr. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 72-73 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 101-102); THORNE, *ibid.*, p. 230. Si ritiene che in altri settori dei lunghi confini imperiali esistesse un'analoga articolazione delle forze.

¹³⁹ Sulle strategie di difesa adottate dai Romani in epoca tardo-imperiale, dopo LUTTWAK, *ibid.*, pp. 127-190 (trad. it. *ibid.*, pp. 171-253), cfr. K. STROBEL, *Strategy and army structure between Septimius Severus and Constantine the Great*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 267-285.

¹⁴⁰ Sulla trasformazione dei pericoli che minacciavano l'impero, cfr. LUTTWAK, *ibid.*, pp. 145-154 (trad. it. *ibid.*, pp. 193-205).

tribù di Tencteri, Usipeti, Suebi o Cherusci, con cui i Romani avevano avuto a che fare dai tempi di Cesare e nel corso della prima età imperiale, si sostituirono le più vaste e meglio unificate federazioni dei Franchi (basso Reno) e degli Alamanni (alto Reno), mentre sul Danubio i Goti vennero a costituire già nel III secolo una minaccia più temibile dei Carpi e dei Sarmati, che erano stati i maggiori avversari dei Romani nel settore. In caso di attacco ai confini dell'impero tali federazioni potevano concentrare in una zona della frontiera renano-danubiana forze molto ingenti. Le popolazioni barbare, infatti, erano state influenzate dalla superiore cultura dell'impero romano, l'unico avversario che per lungo tempo avevano avuto di fronte, ed in quella cultura esse avevano trovato lo stimolo ad un superamento delle loro differenze interne e la base spirituale per un'offensiva comune contro il secolare nemico. Per queste ragioni, dopo la gravissima crisi politica e militare conosciuta dall'impero nel III secolo¹⁴¹, una difesa 'di sbarramento' risultò improponibile ed irrealizzabile: troppo numerose, infatti, erano le minacce di invasione che, da più parti e contemporaneamente, premevano sulle frontiere dell'impero¹⁴².

Gli imperatori dovettero ripiegare su una diversa e meno ambiziosa strategia. Dapprima questa fu una difesa 'elastica', che, con l'abbandono completo del perimetro di confine, comprese le sue fortificazioni e infrastrutture, si affidò esclusivamente alla mobilità delle truppe ed in particolare di una forte riserva centrale che aveva il suo perno in un ingente corpo di cavalleria¹⁴³. Questa strategia si impose a partire dal regno di Gallieno (253-268)¹⁴⁴, come l'unica in grado di salvare per lo meno l'esistenza fisica di un governo imperiale e di un

¹⁴¹ In realtà si tende oggi a minimizzare la gravità di quella crisi e soprattutto delle sue conseguenze sulla capacità dell'impero di difendersi dai propri nemici: gli eserciti romani, infatti, dimostrarono la loro efficienza anche nel III secolo, sia nelle guerre civili che contro i nemici esterni. Pertanto più che ad un crollo delle difese nel III secolo, in particolare nel settore renano, con la conseguente necessità di creare un nuovo sistema difensivo, si propende oggi a credere ad un indebolimento progressivo del *limes* germanico ed alla graduale assunzione da parte dei Romani delle misure militari atte a fronteggiare nel tempo una situazione in evoluzione: cfr. STROBEL, *Strategy and army structure*, p. 281.

¹⁴² La compresenza di pericoli endemici sia sul Reno-Danubio sia in Oriente finì per far gravare sulle forze a disposizione dell'impero un peso che squilibrò l'intero sistema di difesa 'di sbarramento' adottato nell'età del principato: cfr. CRUMP, *Ammianus*, pp. 45-46; LUTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 151-152 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 202-203).

¹⁴³ Se l'importanza di una forte cavalleria era stata percepita dai Romani fin dalle guerre di L. Vero e M. Aurelio in Oriente e sul Danubio, la nascita di una cavalleria romana, armata pesantemente, avvenne durante il regno di Settimio Severo, una volta constatata la pericolosità della cavalleria pesante dei Parti; Caracalla aveva poi organizzato corpi speciali di cavalleria legionaria: cfr. STROBEL, *Strategy and army structure*, pp. 273-275.

¹⁴⁴ Che Gallieno abbia creato un esercito romano di cavalleria separandolo dagli eserciti provinciali e specialmente dalle legioni è una vecchia teoria di E. RITTERLING, *Zum römischen Heerwesen des ausgehenden 3. Jahrhunderts*, in *Festschrift O. Hirschfeld*, Berlin 1903, pp. 345-349. Anche se la creazione di una forte cavalleria romana è antecedente (cfr. nota precedente) ed anche se tutti gli imperatori del III secolo furono scortati nelle loro campagne da forze di cavalleria, si ritiene comunque che un grande corpo di cavalleria, operante come esercito mobile avanzato, sia stato in effetti il nucleo dell'esercito da campo di Gallieno: cfr. STROBEL, *ibid.*, pp. 275-276. Sulle riforme militari realizzatesi sotto questo imperatore ed in particolare sulla creazione di una riserva centrale a cavallo o piuttosto di corpi di cavalleria dislocati lungo le strade principali come riserve regionali, cfr. LUTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, p. 185 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 245-246).

capo supremo, ma aveva costi umani, economici e sociali altissimi¹⁴⁵. Le forze mobili dell'esercito romano, infatti, avevano bisogno di tempo per intervenire in maniera efficace contro gruppi di barbari penetrati anche molto profondamente nel territorio imperiale. La difesa 'elastica' consentiva pertanto alle forze nemiche, in particolare alle tribù germaniche che premevano sulla frontiera renana e danubiana, di operare ingenti devastazioni a danno non solo della popolazione civile, ma anche delle strutture logistiche dell'organizzazione militare romana, prima che esse venissero intercettate e distrutte.

Nell'età di Diocleziano e Costantino¹⁴⁶, quando fu definitivamente superata la gravissima crisi che aveva sconvolto la compagine politica e militare dell'impero, si preferì un diverso metodo operativo, rappresentato dalla difesa 'in profondità': una combinazione di roccheforti autonome (in grado cioè di resistere con le proprie forze e per un tempo ragionevolmente lungo ad assalti o assedi nemici) e reparti mobili di soldati dislocati davanti e dietro di esse. L'offensiva nemica era ancora in grado di penetrare nel territorio imperiale, grazie al vantaggio di poter concentrare in un settore della frontiera forze tatticamente superiori, ma la necessità di espugnare almeno alcune delle roccheforti difensive rallentava la marcia degli invasori, che presto o tardi si sarebbero trovati ad affrontare la superiorità militare della difesa, basata sull'azione combinata delle unità fisse e di quelle mobili. Si intuisce la decisiva differenza fra questo sistema di difesa e quello 'di sbarramento' adottato nei primi secoli dell'impero: quest'ultimo era una difesa 'avanzata' e prevedeva l'intercettazione del nemico *oltre* il confine, in modo che all'interno di questo potesse continuare la vita civile, sociale ed economica degli abitanti¹⁴⁷; la nuova strategia, invece, era di fatto una difesa 'arretrata', che prevedeva l'intercettazione del nemico solo *all'interno* del territorio imperiale e contava sulle difese locali di città e fortezze per contenere i danni delle inevitabili devastazioni operate dagli invasori. Il sistema precedente garantiva chiaramente benefici superiori alla società e soprattutto agli abitanti delle province di confine, ma, in presenza di nemici in grado di concentrare forze ingenti su qualunque settore dei confini, esso era diventato troppo costoso per le risorse dell'impero. D'altra parte la difesa 'in profondità' era molto più duttile di quella 'di sbarramento' e poteva sopravvivere a penetrazioni prolungate senza rischiare un tracollo totale¹⁴⁸.

¹⁴⁵ Su caratteristiche e controindicazioni di una difesa 'elastica' cfr. LUTTWAK, *ibid.*, pp. 130-131 (trad. it. *ibid.*, pp. 175-176). Pur con tutti i suoi limiti fu questo l'unico tipo di difesa che i Romani poterono garantirsi durante la gravissima crisi dell'impero nei trent'anni che precedettero l'avvento di Diocleziano: *ibid.*, pp. 175-176 (trad. it. pp. 233-234).

¹⁴⁶ Diocleziano e Costantino sono stati a lungo ritenuti i creatori dell'esercito romano tardo-imperiale. Oggigiorno tale esercito è considerato piuttosto il risultato di un processo evolutivo innescato dalle vicende militari del II secolo e sviluppatosi gradualmente durante il III secolo. Tuttavia i due imperatori conservano una particolare importanza: Diocleziano per la definitiva separazione del comando militare dall'amministrazione civile e per la creazione di due differenti livelli di comando per le guarnigioni di confine e per gli eserciti da campo; Costantino per la riorganizzazione finale delle forze militari imperiali ed in particolare dei posti di comando dopo la sua vittoria su Licinio nel 324. Cfr. STROBEL, *Strategy and army structure*, pp. 267-269 e 281.

¹⁴⁷ Cfr. sopra, pp. 89-90 e n. 136.

¹⁴⁸ Sulle caratteristiche generali del sistema di difesa 'in profondità', con i suoi costi, ma anche con i suoi vantaggi, cfr. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 131 e 136 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 176 e 183-184).

Con la nuova strategia era connesso un diverso spiegamento sul territorio dell'esercito romano. Esso non fu più dispiegato quasi interamente in accampamenti stabili, lungo le frontiere dell'impero o nelle immediate retrovie, come era avvenuto nei primi secoli dell'impero¹⁴⁹. Gli eserciti del principato trascorrevano la maggior parte del tempo in guarnigioni stabili e proprio questa era stata la principale differenza rispetto all'epoca repubblicana, quando i Romani avevano avuto eserciti da campagna¹⁵⁰. Grazie al largo impiego di *vexillationes*, cioè di distaccamenti tratti da una o più unità fisse ed inviati a fronteggiare pericoli improvvisi in zone non sufficientemente protette¹⁵¹, anche gli eserciti romani dell'età del principato avevano goduto, comunque, di un alto grado di mobilità e di flessibilità tattica¹⁵². Nel IV secolo, tuttavia, l'esercito romano aveva assunto una struttura bipartita del tutto nuova, che comprendeva i *limitanei*, le truppe provinciali lungo i confini, agli ordini dei comandanti di settore (*duces*), e le forze da campo centralizzate, agli ordini dell'imperatore e dei suoi *magistri*, chiamate *comitatenses*¹⁵³. Elemento decisivo di questa nuova struttura fu la creazione e l'ampliamento del *sacer comitatus*, la scorta che accompagnava gli imperatori sul campo di battaglia, la quale divenne un vero e proprio esercito da campo, di notevoli dimensioni e non uniforme nella sua composizione, perché comprendeva sia *cohortes* di fanteria che *alae* di cavalleria¹⁵⁴. In epoca tetrarchica

¹⁴⁹ Cfr. CRUMP, *Ammianus*, p. 65; LUTTWAK, *ibid.*, pp. 80-87 (trad. it. *ibid.*, pp. 112-121). Di una difesa «cristallizzata ai confini» e che «non aveva praticamente riserve, se si eccettuano le coorti pretorie» parla, a proposito del sistema difensivo augusteo conservatosi fino alla metà del III secolo, GABBA, *Per la storia dell'esercito romano*, pp. 50-51: per le opportune precisazioni cfr. sopra, pp. 89-90.

¹⁵⁰ Sull'esercito dell'età del principato, fondato da Augusto con la semplice formalizzazione delle modifiche avvenute empiricamente nel secolo precedente, cfr. K. GILLIVER, *The Augustan reform and the structure of the imperial army*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 183-200 e specialmente 195-196 per il differente impiego delle truppe rispetto all'epoca repubblicana.

¹⁵¹ Questi distaccamenti delle legioni andavano da piccole unità, sotto il comando di centurioni, a più vaste formazioni guidate da legati legionari; di solito ne facevano parte i soldati più giovani, privi di legami familiari e quindi disposti a lasciare le loro basi per combattere in guerre di offesa o di movimento: LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 124-125 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 168-170). Cfr. anche GABBA, *Per la storia dell'esercito romano*, pp. 52-53.

¹⁵² Cfr. GILLIVER, *The Augustan reform*, pp. 196-197: il ricorso a *vexillationes*, attestato dagli inizi del regno di Tiberio, ma cresciuto considerevolmente nell'epoca successiva a Traiano, può ben rappresentare gli antecedenti degli eserciti da campo dell'epoca tardo-imperiale.

¹⁵³ Anche a questo proposito la tendenza odierna degli studi è quella di accentuare la continuità del processo di trasformazione; si ritiene che i *limitanei* della tarda antichità si siano sviluppati gradualmente dalle unità stanziate nelle province fin dall'epoca del principato: cfr. STROBEL, *Strategy and army structure*, p. 268; analogamente il ricorso ad un vero e proprio esercito da campo, sviluppo della precedente scorta imperiale, è attestato già per Settimio Severo e per moltissimi imperatori del III secolo, anche se solo nel IV secolo il *sacer comitatus* (termine usato già in età severiana) divenne il nucleo del potere militare degli imperatori ed il suo corpo di ufficiali fu considerato l'élite militare dell'impero: *ibid.*, pp. 269-271.

¹⁵⁴ La cronologia della creazione di questo esercito da campo è stata lungamente dibattuta: cfr. GABBA, *Per la storia dell'esercito romano*, pp. 56-59. Una tesi vuole che l'iniziativa sia stata di Diocleziano e dei suoi colleghi, mentre Costantino avrebbe solo aggiunto più tardi una nuova struttura di comando: è l'opinione, fra gli altri, di STEIN, *Histoire*, I, pp. 72-73. Un'altra tesi vuole che il *sacer comitatus* non sia mai stato il primo nucleo di un esercito da campo e che solo Costantino abbia rimosso truppe ingenti dai settori di confine per creare l'esercito centralizzato dei *comitatentes*: è l'opinione, fra gli altri, di JONES, *The later Roman Empire*, II, pp. 607-608; cfr. ID.,

ognuno dei due Augusti e dei due Cesari ebbe il proprio esercito da campo, mentre solo dalla metà del IV secolo esisteranno eserciti da campo regionali, in aggiunta a quelli alle dirette dipendenze degli imperatori¹⁵⁵. Il nucleo centrale del *comitatus*, i cui componenti furono chiamati *palatini*, rimase sotto il comando diretto degli imperatori, che lo esercitavano di solito attraverso *magistri peditum ed equitum praesentales*¹⁵⁶.

Nel IV secolo il compito di affrontare guerre su vasta scala spettava a questi eserciti da campo, centrali o regionali, mentre ai *limitanei*, sempre più divisi in piccole unità, anche per presidiare le fortificazioni di nuova costruzione o restaurate nelle zone di frontiera, si richiedeva solo di garantire una protezione locale contro incursioni nemiche di minore importanza¹⁵⁷. Non ci sono tuttavia motivi per sminuire il valore militare delle truppe schierate lungo i confini: i *limitanei* non erano una milizia contadina improvvisata¹⁵⁸, ma soldati professionisti, ben addestrati che si dedicavano solo alla vita militare¹⁵⁹; il fatto che fossero originari in genere delle zone in cui prestavano servizio e che in quelle zone risiedessero spesso le loro famiglie accentuava e non sminuiva la loro affidabilità nella funzione di primo schermo difensivo di uno specifico settore di frontiera che la strategia tardo-imperiale affidava loro.

Come ogni strategia, ovviamente, anche la difesa ‘in profondità’ si prestava a correzioni e trasformazioni in conseguenza degli esiti concreti degli scontri armati e degli sviluppi della stessa politica estera dell’impero. Proprio nell’epoca di Ammiano, per esempio, le richieste di intervento dei *comitatenses* divennero così numerose che gli imperatori cominciarono a dividere la loro riserva strategica e a distaccare alcuni reparti dei *limitanei* nelle zone esposte ad un attacco¹⁶⁰. Soprattutto la strategia di difesa ‘in profondità’ poteva garantire la sicurezza del territorio imperiale solo in presenza di un equilibrio stabile fra le

The decline, pp. 213-214 (trad. it. *Il tramonto*, pp. 316-318). Per un chiaro riesame della questione, con le opportune indicazioni bibliografiche, cfr. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 187-188 e nn. 206, 210-211 e 213 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 249-250). Per l'odierna tendenza a riconoscere uno sviluppo progressivo dove prima si vedeva l'intervento di un riformatore, cfr. nota precedente.

¹⁵⁵ Cfr. STROBEL, *Strategy and army structure*, pp. 268 e 270.

¹⁵⁶ Cfr. JONES, *The later Roman Empire*, II, pp. 608-610; ID., *The decline*, pp. 214-215 (trad. it. *Il tramonto*, p. 319); LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, p. 191 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, p. 255).

¹⁵⁷ Cfr. CRUMP, *Ammianus*, p. 46; STROBEL, *Strategy and army structure*, pp. 268-269.

¹⁵⁸ Almeno non sempre e non ovunque, come asseriva equilibratamente già GABBA, *Per la storia dell'esercito romano*, pp. 59-63. I *limitanei* sono considerati soldati-contadini, «who farmed their own assigned lands and provided a purely local and static defense» ancora da LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, p. 171 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, p. 227); lo studioso li giudica però assolutamente adeguati al compito che la strategia tardo-imperiale affidava loro: *ibid.*, pp. 171-173 (trad. it. *ibid.*, pp. 227-230).

¹⁵⁹ Come è ben documentato da JONES, *The later Roman Empire*, II, pp. 649-654; cfr. STROBEL, *Strategy and army structure*, p. 268.

¹⁶⁰ Cfr. CRUMP, *Ammianus*, p. 48: Ammiano, disinteressato ai dettagli tecnici, non discute in termini espliciti questi cambiamenti né le ragioni che li determinarono, ma non manca di ricordare circostanze in cui singoli contingenti o interi eserciti di frontiera furono inviati in zone molto distanti, dove urgeva il loro aiuto, per esempio in occasione della rivolta di Procopio contro Valente: XXVI 8, 4 e 10, 4.

incursioni nemiche e la controffensiva finale della difesa romana¹⁶¹. Ma tale equilibrio non poteva di solito essere mantenuto molto a lungo.

In caso di sconfitta romana o di grave ritardo nell'intervento delle truppe mobili incaricate di intercettare e distruggere le forze di invasione, la strategia di difesa 'in profondità' doveva necessariamente ripiegare sulla meno ambiziosa difesa 'elastica', per cercare di assicurare la sopravvivenza almeno delle forze mobili sul territorio e della persona dell'imperatore che le comandava. Nella circostanza più drammatica, il grande disastro di Adrianopoli nell'estate del 378, l'esercito imperiale fallì anche quest'ultimo e minimale obiettivo: Valente fu ucciso dai Visigoti ed un intero esercito da campo venne distrutto¹⁶².

In caso di successo, al contrario, era insita nel sistema di difesa 'in profondità' la tendenza a restaurare, almeno temporaneamente, la precedente strategia di difesa 'avanzata' o 'di sbarramento', quella che nell'età antoniniana e più in generale fino alla crisi del III secolo aveva visto le forze armate romane dislocate ovunque lungo le frontiere per assicurare pace e prosperità non solo all'interno dell'impero, ma anche alle regioni di confine. Per una curiosa, ma in fondo comprensibile contraddizione, la strategia della difesa 'in profondità' finiva così per essere abbandonata proprio nelle occasioni in cui essa sembrava in procinto di assicurare un duraturo successo. I tentativi di sfruttare le vittorie conseguite per restaurare il precedente sistema di difesa 'di sbarramento' furono una caratteristica della politica militare già di Diocleziano, poi dei più fortunati fra i suoi successori fino a Valentiniano I, sotto il quale fu fatto l'ultimo tentativo di difesa 'avanzata' del territorio imperiale¹⁶³.

5. La 'difesa in profondità' della frontiera renano-danubiana in Ammiano

In termini generali si può dire che questa strategia di difesa 'in profondità' fu applicata, in particolare, ma non solo, sulla frontiera renano-danubiana, per tutto il IV secolo, quindi anche negli anni di cui si occupano le *Res gestae*. L'opera di Ammiano, anzi, contiene il più completo resoconto delle operazioni militari nel periodo successivo ai cambiamenti definitivamente intercorsi nei primi decenni del IV secolo e costituisce quindi la migliore testimonianza per valutare l'efficacia della nuova organizzazione militare romana¹⁶⁴. Naturalmente lo storico non svolge una riflessione sistematica sulla strategia imperiale, chiarendo preliminarmente risorse, necessità ed obiettivi militari dello Stato

¹⁶¹ Cfr. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, p. 132 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, p. 178). Proprio il testo di Ammiano dimostra implicitamente che le fortune dell'impero nel IV secolo dipendevano ormai in larga misura dall'abilità delle forze di riserva di muovere con prontezza verso i settori minacciati da insurrezioni o invasioni e di schiacciare o espellere il nemico: CRUMP, *ibid.*, pp. 48-49.

¹⁶² Qualcosa di analogo era accaduto nel III secolo: nel 251 l'imperatore Decio perì, mentre guidava una campagna militare contro i Goti nella Mesia, attuale Dobrugia; nel 260 l'imperatore Valeriano fu catturato dal sovrano sassanide Shapur I in Mesopotamia, davanti alle mura della città di Edessa. Cfr. LUTTWAK, *ibid.*, pp. 136-137 (trad. it. *ibid.*, p. 184).

¹⁶³ *Ibid.*, p. 133 (trad. it. *ibid.*, pp. 177-178).

¹⁶⁴ Un tentativo di comprendere, attraverso il testo di Ammiano, il funzionamento dell'esercito romano riorganizzato è stato compiuto da CRUMP, *Ammianus*, pp. 47-51 (impiego della riserva strategica) e 51-54 (efficacia della difesa di confine).

romano, sebbene, probabilmente, ne sarebbe stato capace grazie alla propria esperienza di ufficiale di stato maggiore. Egli si attiene alla procedura usuale degli storici classici ed al centro della propria narrazione pone le gesta di uomini, trascurando tutto ciò che non è immediatamente riconducibile all'attività di un protagonista maggiore o minore della sua opera¹⁶⁵. Le sue informazioni sono pertanto disperse, nascoste nelle pieghe della narrazione, ma non per questo meno lucide e chiare.

Il racconto ammiano della reazione romana all'aggressione dei Sassoni¹⁶⁶, per esempio, sembra adombrare una strategia di difesa 'in profondità': le truppe del *comes* Nanneno, *dux* ben noto per la sua esperienza e preposto al settore di frontiera minacciato, si rivelano insufficienti a fronteggiare l'invasione, ma la situazione tattica si ribalta, quando l'imperatore autorizza l'intervento del *magister peditum* Severo, evidentemente con forze di riserva tratte da un esercito da campo.

Non manca in Ammiano un'espressione, in verità piuttosto ambigua o comunque non del tutto chiara, che potrebbe indurre a credere che lo storico apprezzasse il tentativo di Valentiniano di ricreare le condizioni per una difesa 'avanzata' o 'di sbarramento', la sola che avrebbe potuto garantire davvero a tutti gli abitanti dell'impero la piena sicurezza dalle minacce che incombevano da oltre confine. Dopo un intero capitolo dedicato alla narrazione di esempi della feroce crudeltà di Valentiniano¹⁶⁷, infatti, Ammiano torna alle vicende della Gallia, dove era personalmente impegnato l'imperatore, riconoscendo lealmente che nessun denigratore potrebbe rimproverare quel sovrano per l'assiduo impegno in favore dello Stato, soprattutto in considerazione del fatto che era allora «più importante avere il controllo sui barbari con l'esercito piuttosto che respingerli»¹⁶⁸. Nella preferenza assegnata al *regendis* piuttosto che al *pellendis* si può forse vedere la velleitaria speranza dello storico, che a momenti fu anche di Valentiniano, di poter ricostruire una barriera che tenesse stabilmente fuori dall'impero i pericolosi nemici dello Stato romano, anziché respingerli dopo che essi ne avevano varcato i confini infliggendo danni ingenti a uomini e cose.

Ancor meno sistematici e molto dispersi nella narrazione ammiana sono i riferimenti alla vasta attività di riorganizzazione del sistema difensivo romano sul Reno e sull'alto Danubio operata da Valentiniano, a completamento di quella già intrapresa da Giuliano¹⁶⁹. L'archeologia si incarica però di confermare nell'insieme il quadro che ci fornisce Ammiano. Per la verità nessuna delle località citate dallo storico in relazione con le attività di fortificazione dei confini

¹⁶⁵ *Ibid.*, pp. 44-45.

¹⁶⁶ XXVIII 5, 1-7. Sull'episodio cfr. sopra, p. 84.

¹⁶⁷ Si tratta del capitolo XXIX 3: nei due capitoli precedenti Ammiano si è occupato dell'Oriente e, prima di tornare ad occuparsi delle Gallie (cosa che farà nel capitolo XXIX 4), sente il bisogno di comprovare con esempi la ben nota crudeltà dell'Augusto della metà occidentale dell'impero.

¹⁶⁸ XXIX 4, 1: *Sollertiae vero circa rem publicam usquam digredientis nemo eum vel obtrectator pervicax incusabit illud contemplans, quod maius pretium operae foret in regendis verius milite barbaris quam pellendis*. Non concordo con la lettura di chi nelle parole di Ammiano vede la critica implicita ad una strategia troppo offensiva, che rischierebbe di provocare inutilmente i Germani: così ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 104, p. 186.

¹⁶⁹ Cfr. sopra, pp. 76-77 (Giuliano) e 81-88 (Valentiniano).

patrocinate da Valentiniano è stata identificata con certezza¹⁷⁰: troppo sintetica e selettiva è la narrazione di Ammiano, il quale da un lato dava per scontato che i suoi lettori contemporanei avrebbero senz'altro riconosciuto città, fortezze ed avamposti di cui egli si limita a fare il nome¹⁷¹, dall'altro era spinto dalla tradizione storiografica antica, cui egli intende riallacciarsi, a limitare lo spazio di ogni informazione tecnica, quindi anche topografica e geografica, che certo avrebbe nuociuto all'apprezzamento soprattutto letterario della sua opera¹⁷². Già nel corso del secolo passato, comunque, gli scavi avevano riportato alla luce una massa ingente di materiale archeologico e di iscrizioni che consentivano di apprezzare la presenza romana sulla frontiera renana e danubiana nella tarda antichità e l'impegno degli imperatori nell'opera volta a rendere sicuri quei confini: alla luce di tali testimonianze materiali gli anni di regno di Valentiniano si presentavano come quelli in cui più intensa era stata l'opera di organizzazione di un efficace sistema generale di difesa¹⁷³. I reperti venuti alla luce e studiati in epoca più recente hanno confermato il quadro generale già da tempo messo a fuoco dagli archeologi: un quadro perfettamente coerente con le notizie che ci forniscono le *Res gestae* e che vede gli anni di regno di Valentiniano come gli ultimi in cui fu tentata una coerente ed efficace politica di difesa della frontiera della metà occidentale dell'impero¹⁷⁴. Nel complesso quell'insieme di resti materiali, davvero imponenti anche se distribuiti in maniera irregolare su un'area

¹⁷⁰ In particolare non sono stati localizzati con certezza né la fortezza minacciata dalle acque del fiume Neckar e salvata dai genieri di Valentiniano (cfr. sopra, p. 82), né l'avamposto trans-renano sul monte *Pirus* (cfr. sopra, p. 82), né il castello *Robur* vicino a Basilea (cfr. sopra, p. 87 e n. 119): per una sintetica valutazione dei resti archeologici ritrovati, certo significativi, ma non tali da consentire un'identificazione indiscutibile dei tre siti, cfr. CRUMP, *Ammianus*, p. 125.

¹⁷¹ Cfr. *ibid.*, p. 118: lo studioso si riferisce qui alle località citate da Ammiano in relazione allo sforzo militare operato nell'area renana da Giuliano, ma la sua osservazione può senz'altro essere estesa ai centri menzionati nelle pagine delle *Res gestae* che descrivono le iniziative di Valentiniano in quella stessa zona di frontiera.

¹⁷² Ammiano è indotto dalla sua stessa formazione culturale a privilegiare nella narrazione le azioni umane, le gesta degli individui, soprattutto dei grandi protagonisti, a scapito di informazioni tecniche o pratiche che i contemporanei avrebbero giudicato futili dettagli: cfr. *ibid.*, pp. 131-133.

¹⁷³ Le conclusioni storiche ricavabili dai resti archeologici scavati e studiati sono state sintetizzate in due preziosi contributi: H. SCHÖNBERGER, *The Roman frontier in Germany: an archaeological survey*, in "JRS", LIX (1969), pp. 144-197 ed in particolare 177-187 per i resti databili al IV secolo, con un'utile mappa delle «Late Roman Fortifications» a p. 183; H. VON PETRIKOVITS, *Fortifications in the north-western Roman Empire from the third to the fifth centuries A.D.*, in "JRS", LXI (1971), pp. 178-218, con una mappa delle «Fortifications Datable to the Fourth and Fifth Centuries A.D. in the North-West Provinces of the Roman Empire» allegata alla conclusione dell'articolo e da consultare in parallelo alla lista (pp. 215-217) delle località fortificate sicuramente o probabilmente databili agli anni di regno di Valentiniano I.

¹⁷⁴ I più recenti risultati della ricerca archeologica in questo campo sono stati sintetizzati da N. HANEL, *Military camps, canabae, and vici. The archaeological evidence*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 395-416 e in particolare 395-401 per il progressivo sviluppo di un sistema di fortificazioni lungo le frontiere nel corso dei primi quattro secoli dell'impero. Se già Schönberger (*The Roman frontier*, p. 186) poteva sostenere che «after Valentinian we know of no further coherent reorganization or expansion of the Roman frontier defences», Hanel (*ibid.*, p. 401), dopo aver ricordato che «under the Emperor Valentinianus I (AD 364-375) new camps were constructed in the course of a big campaign to fortify the Rhine and Danube *limes*», ribadisce che «according to current archaeological research, this was the last time that an extensive building programme took place on the Rhine and Danube frontier».

vastissima, dalla foce del Reno sulla costa del Mare del Nord alla foce del Danubio sulla costa del Mar Nero, viene dunque ad avvalorare il racconto di Ammiano. Al tempo stesso mi sembra che l'archeologia offra elementi per giudicare per lo meno riduttiva la tesi di chi, per esempio, nelle costruzioni transrenane di Valentiniano ha voluto vedere solo dei modesti posti di osservazione assolutamente incapaci di ospitare contingenti pronti per l'attacco e la cui precaria sopravvivenza dipendeva dall'invio, attraverso il fiume, di materiali e rimpiazzi¹⁷⁵.

Rafforzare le difese dei centri abitati era nel IV secolo un'esigenza prioritaria, dopo che la crisi del III secolo aveva dimostrato la vulnerabilità anche delle città dell'interno, situate a molte miglia dal *limes*. Quando le frontiere non furono più impermeabili alle invasioni, fu necessario difendere sul posto tutto ciò che avesse un valore e che altrimenti sarebbe stato esposto alla distruzione o al saccheggio ad opera dei nemici, nell'inevitabile intervallo di tempo fra la penetrazione dei barbari e la successiva intercettazione da parte della difesa 'in profondità' dei Romani¹⁷⁶. Pertanto la difesa territoriale romana tese a concentrarsi attorno alle città: per la tutela delle attività economiche che vi si svolgevano e prima ancora per la salvaguardia della vita e dei beni della popolazione civile, sia urbana che delle campagne. Solo le città, infatti, potevano garantire una protezione alla popolazione, sia a quella che vi abitava abitualmente, sia a quella che dal contado poteva accorrervi in caso di pericolo. La difesa locale poteva essere garantita solo da adeguate fortificazioni, anche perché le autorità imperiali furono sempre restie ad autorizzare la creazione di milizie volontarie, giudicate politicamente pericolose¹⁷⁷. Fino al III secolo la maggior parte delle città delle province occidentali erano state prive di cinte murarie, a testimonianza della sicurezza che sembrava assicurare la precedente strategia di difesa 'avanzata' o 'di sbarramento'. Quando alcune città erano state dotate di mura¹⁷⁸, ciò era avvenuto solo a scopo ornamentale, in nome della dignità del centro abitato; certo quelle mura, lunghe, difficili a difendersi, di spessore piuttosto limitato, con torri quasi solo decorative e protette da fossati piuttosto stretti, non erano state erette per

¹⁷⁵ Cfr. DRINKWATER, *Ammianus, Valentinian*, p. 129: la presunta scarsa rilevanza di quelle costruzioni è un elemento aggiuntivo tra i tanti che consentono allo studioso (*ibid.*, p. 130) di affermare che la minaccia sulla frontiera renana e le misure prese da Valentiniano per fronteggiarla devono essere state meno importanti di quanto solitamente si pensa. Cfr. anche sopra, p. 81.

¹⁷⁶ Cfr. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp.168-170 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 223-225).

¹⁷⁷ CASS. DION., LII 27, 3: «consentire a tutti coloro in età militare di portare le armi e di dedicarsi alla pratica delle guerra sarebbe fonte continua di sedizioni e di guerre civili». Era questo uno dei saggi consigli sulla gestione dell'impero che, all'inizio del III secolo, Cassio Dione fa dare da Mecenate ad Ottaviano nel libro LII della sua *Storia romana*: il discorso fa parte dell'immaginario dibattito che si sarebbe tenuto nel 29 a.Cr. fra Agrippa, Mecenate ed Ottaviano sulla forma istituzionale da dare allo Stato romano, dopo che la vittoria di Azio aveva posto tutto il potere nelle mani dello stesso Ottaviano. Su questo dibattito, che occupa quasi per intero il libro LII, dopo E. GABBA, *Sulla Storia romana di Cassio Dione*, in "RSI", LXVII (1955), pp. 311-325, cfr. M. REINHOLD, *From republic to principate. An historical commentary on Cassius Dio's Roman History. Books 49-52 (36-29 B.C.)* (American Philological Association Monograph Series, 34), Atlanta 1988, pp. 165-214.

¹⁷⁸ Luttwak cita come esempi i casi di Autun, Colonia e Xanten: *The grand strategy of the Roman Empire*, p. 168 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, p. 223). Per una più vasta rassegna di città galliche fortificate in epoca precedente al III secolo cfr. R.M. BUTLER, *Late Roman town walls in Gaul*, in "AJ", CXVI (1959), pp. 25-50.

ragioni militari né potevano resistere ad attacchi decisi¹⁷⁹. Nel IV secolo si assiste pertanto in tutto l'Occidente alla costruzione di solide mura di difesa attorno a moltissimi centri abitati o almeno attorno alle parti meglio difendibili di antiche città: l'opera di fortificazione, infatti, comportò spesso l'abbandono di edifici o quartieri la cui topografia appariva incompatibile con la necessaria sicurezza della località¹⁸⁰. La differenza fra città e semplici forti militari andò gradualmente scomparendo. È ad un'attività di questo tipo che bisogna pensare, quando Ammiano descrive il febbrile impegno del generale Teodosio, a conclusione della sua missione in Britannia, nel 369, per restaurare e ricostruire città, fortezze ed accampamenti che avevano subito molteplici danni nel corso delle scorrerie di Pitti, Attacotti e Scotti¹⁸¹.

La strategia di difesa 'in profondità', ormai adottata dai Romani¹⁸², richiese una ristrutturazione non solo delle città, ma di tutte le difese imperiali, comprese quelle delle zone di frontiera. Qui già nell'epoca del principato erano sorte fortezze e torri di controllo, ma con una finalità ben diversa dalle esigenze che si avevano nel IV secolo. Quelle fortezze, infatti, pur facendo parte dell'infrastruttura strategica di tipo territoriale, dovevano servire più che altro da basi per operazioni tattiche di tipo offensivo. Erano il luogo di accuartieramento delle legioni in vista di operazioni da svolgere oltre confine, cioè in territorio nemico: la difesa 'avanzata', adottata fino alla grave crisi del III secolo, prevedeva infatti l'intercettazione degli avversari oltre il confine, in modo che all'interno potesse continuare la vita pacifica degli abitanti¹⁸³. Dotate di un ampio spazio interno, queste basi legionarie avevano mura basse e sottili, mancavano di piattaforme per il combattimento e di torri aggettanti per tenere sotto tiro i tratti di mura più vicini; erano prive di ampi fossati per tenere a distanza le macchine da assedio, di pavimentazione interna rialzata per impedire lo scavo di gallerie dall'esterno¹⁸⁴. Potevano fronteggiare piccole infiltrazioni nemiche o frenare assalti improvvisi, ma non certo resistere in maniera prolungata ad attacchi diretti.

Una volta che Diocleziano ed i suoi colleghi ebbero restaurato la potenza dell'impero fu necessario ripensare anche tutto il sistema delle fortificazioni delle zone di frontiera. Non si trattò di riparare fortezze, accampamenti fortificati o torri di controllo dell'epoca precedente alla grande crisi del III secolo, perché non servivano più semplici basi logistiche per truppe destinate ad agire in territorio nemico. Al contrario servivano ora località fortificate capaci di una resistenza prolungata, collocate in profondità rispetto ai confini, per proteggere le linee interne di comunicazione, in un contesto operativo che prevedeva tutti i principali scontri col nemico all'interno del territorio romano. Insomma non bastava ripristinare una sottile anche se robusta linea di frontiera ai margini del territorio

¹⁷⁹ Cfr. BUTLER, *ibid.*, p. 26; VON PETRIKOVITS, *Fortifications*, p. 189.

¹⁸⁰ Cfr. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 168-170 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 224-225).

¹⁸¹ Cfr. sopra, pp. 82-83.

¹⁸² Cfr. sopra, pp. 92-95.

¹⁸³ Cfr. sopra, pp. 89-90 e n. 136.

¹⁸⁴ Cfr. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 134-135 e n. 8 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 181-182 e n. 8). Lo studioso porta ad esempio di questo tipo di strutture la fortezza legionaria di *Eburacum* (oggi York) di età traianea, ma ricostruita sotto Settimio Severo: mura alte solo cinque metri e mezzo, profonde in media circa un metro e settantacinque.

provinciale, ma si dovevano creare ampie zone di controllo militare su un'area in cui la popolazione civile potesse continuare a vivere in tranquillità. Particolare importanza rivestiva poi il controllo dei ponti e delle strade, soprattutto di quelle che potevano costituire corridoi di invasione¹⁸⁵: servivano fortini stradali (*burgi*) o vere e proprie fortezze che fermassero o almeno rallentassero le penetrazioni nemiche verso il cuore dell'impero, come quella che nel 259 aveva visto gli Alamanni spingersi fin nella Francia meridionale, in Spagna e nell'Italia settentrionale.

Le roccheforti del Basso impero ebbero così caratteristiche sensibilmente differenti rispetto a quelle del principato¹⁸⁶. Ciò era reso possibile ed opportuno dal fatto che la stessa dislocazione delle truppe imperiali era ormai sensibilmente cambiata rispetto al periodo del principato¹⁸⁷: le legioni non erano più distribuite strategicamente lungo i confini o nelle immediate retrovie, in conformità alla strategia di difesa 'avanzata' adottata fino alla grande crisi del III secolo, ma erano in larga misura concentrate in riserve strategiche provinciali o addirittura centrali, agli ordini diretti dell'imperatore; nel Basso impero, pertanto, forti o fortezze ospitavano un numero di soldati sensibilmente minore che nel I o nel II secolo¹⁸⁸. Si potevano costruire fortezze più piccole, magari sfruttando al massimo lo spazio interno fino al punto di addossare ripari poco luminosi e poco confortevoli per i soldati alle stesse mura perimetrali, il cui spessore veniva in questo modo utilmente accresciuto¹⁸⁹.

Già nella scelta del sito si badava non tanto all'abitabilità della zona quanto alla sua difendibilità: ci si attendeva, infatti, che la fortezza garantisse il dominio tattico sul territorio circostante o sulla strada ed ai soldati di guarnigione era richiesto non di sferrare un'offensiva in territorio nemico, ma di resistere sul posto fino all'arrivo dei rinforzi. La pianta delle fortezze abbandonò progressivamente la forma rettangolare in favore di altre forme, anche irregolari, che, a parità di superficie interna, richiedevano una minore lunghezza della cinta muraria; e divenne frequente far coincidere un lato della fortificazione con un corso d'acqua o sfruttare comunque le irregolarità del terreno per accrescere la difendibilità del manufatto¹⁹⁰. Non solo le mura divennero molto più profonde (da un metro e mezzo nel periodo del principato si giunse a tre metri e anche più), ma esse furono circondate da ampi fossati, destinati a tenere lontani arieti e macchine d'assedio degli assalitori¹⁹¹. Anche le torri decorative o destinate esclusivamente alla sorveglianza usate nel periodo del principato furono sostituite con altre di

¹⁸⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 160-161 (trad. it. *ibid.*, pp. 213-214): a titolo di esempio Luttwak cita le strade da Colonia a Boulogne, da Treviri a Colonia, da Reims a Strasburgo. Sulla complessa creazione di barriere multiple su questi assi di invasione cfr. VON PETRIKOVITS, *Fortifications*, pp. 188-189.

¹⁸⁶ Per tali caratteristiche cfr. LUTTWAK, *ibid.*, pp. 161-167 (trad. it. *ibid.*, pp. 214-222).

¹⁸⁷ Cfr. sopra, pp. 93-94.

¹⁸⁸ Cfr. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, p. 166 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, p. 220).

¹⁸⁹ In precedenza, anzi fino all'inizio del IV secolo, i Romani avevano sempre separato con un'ampia strada la zona delle abitazioni dalle fortificazioni perimetrali: *ibid.*, p. 167 (trad. it. *ibid.*, p. 222); HANEL, *Military camps*, p. 403. Per i riscontri archeologici della nuova consuetudine, sempre più diffusa nella costruzione di fortezze dalla metà del IV secolo, cfr. SCHÖNBERGER, *The Roman frontier*, p. 182; VON PETRIKOVITS, *Fortifications*, pp. 201-203.

¹⁹⁰ Cfr. VON PETRIKOVITS, *ibid.*, pp. 193-196.

¹⁹¹ *Ibid.*, p. 197.

varia forma, per lo più a pianta rotonda o quadrata, ma sempre aggettanti per tenere sotto tiro, lateralmente, i settori di mura fra una torre e l'altra¹⁹². La necessità di fronteggiare assalti improvvisi di nemici numerosi impose di curare in maniera particolare le vie di accesso alle fortezze: non più ampie porte monumentali, ma doppie porte, protette da torri di guardia e separate da un cortile intermedio, in modo che l'ingresso vero e proprio si aprisse in un'area interna e ben sorvegliata; erano inoltre frequenti nelle mura piccole uscite di emergenza, facilmente bloccabili dall'interno, ma in grado di consentire rapide sortite ai difensori¹⁹³.

Ammiano ha ben compreso la complessità e la portata di questo vasto lavoro di ristrutturazione delle difese imperiali, che interessò soprattutto le zone di frontiera della metà occidentale dell'impero, anche se egli non coglie o almeno non chiarisce le novità che fu necessario apportare alle installazioni logistiche più antiche, sopravvissute alla crisi del III secolo: lo storico parla in termini generici di restauro di vecchie fortificazioni o di costruzione di nuove, senza cogliere, almeno apparentemente, le specifiche necessità logistiche che il nuovo sistema difensivo richiedeva¹⁹⁴. Tanto meno si può chiedere ad Ammiano di chiarire se quel complesso e vasto lavoro di ingegneria militare rispettava di volta in volta i criteri della difesa 'in profondità', adottati definitivamente in epoca diocleziana e costantiniana¹⁹⁵, o se piuttosto esso andava oltre quei limiti, mirando a ripristinare una strategia di difesa 'avanzata'¹⁹⁶. Tuttavia le disperse e frammentarie informazioni dello storico testimoniano la sua competenza militare e la sua capacità di vedere in fortezze, strade, fiumi, ponti ed accampamenti gli elementi strutturali di un complesso sistema logistico senza il quale la difesa delle frontiere non avrebbe potuto sussistere, perché essa era fondata ormai sulla possibilità di muovere in sicurezza truppe e rifornimenti¹⁹⁷.

6. Roma e i barbari: le politiche possibili

Proprio il ritorno a quella che era stata la strategia difensiva del principato o per lo meno il tentativo di ricostituire una linea di frontiera che tenesse i barbari al di fuori del territorio romano richiese a Valentiniano uno sforzo suppletivo ed intermittente, che Ammiano fatica a capire o per lo meno ad accettare. I Romani, infatti, avevano sempre cercato di mantenere, oltre i propri confini, uno schermo protettivo stabilendo trattati con i capi barbari delle tribù che vivevano nelle vicinanze¹⁹⁸. Costoro si impegnavano a non fare incursioni e razzie nelle province

¹⁹² *Ibid.*, pp. 198-199.

¹⁹³ *Ibid.*, pp. 199-201.

¹⁹⁴ La mancanza di informazioni sulle tecniche di costruzione impiegate è in larga misura riconducibile al desiderio di Ammiano di uniformarsi ai criteri della storiografia contemporanea, la quale giudicava superflui ed anzi inopportuni tutti i dettagli su struttura di comando, logistica, equipaggiamento, caratteristiche del campo di battaglia e, appunto, ingegneria militare: cfr. CRUMP, *Ammianus*, p. 131. Cfr. anche sopra, p. 97 e n. 172.

¹⁹⁵ Cfr. sopra, pp. 92-94.

¹⁹⁶ Cfr. sopra, pp. 89-90 e 95.

¹⁹⁷ Cfr. TROMBLEY, *Ammianus*, pp. 23 e 27.

¹⁹⁸ JONES, *The later Roman Empire*, II, p. 611; ID., *The decline*, p. 215 (trad. it. *Il tramonto*, p. 319).

imperiali ed anzi potevano fornire forze militari per la loro protezione. In cambio i Romani potevano aiutare queste tribù contro vicini ostili e talvolta pagare loro un sussidio. Con un accordo ben chiaro, garantito dal prestigio delle armi romane, si poteva addirittura negoziare lo stanziamento di una tribù nel territorio imperiale o più semplicemente inglobare nell'impero il territorio di una tribù che dava sufficienti garanzie di lealtà; in assenza di tali garanzie poteva sembrare preferibile una politica volta ad affermare senz'altro la superiorità militare dell'impero sui barbari¹⁹⁹.

La strategia della guerra ad oltranza e senza quartiere, non solo verso i Germani, ma anche nei confronti dei Persiani²⁰⁰, fu tipica soprattutto di Giuliano²⁰¹, il quale ebbe bisogno di una linea politica semplice, priva di tentennamenti e capace di mobilitare attorno a lui l'esercito, la sola forza su cui poteva fare affidamento il suo potere conquistato da poco e non senza contrasti²⁰².

Costanzo II, forte di un potere più stabile e non dipendente esclusivamente dall'appoggio dell'esercito, attuò un'identica politica di guerra contro tutti i nemici di Roma, ma fu più attento a cogliere le possibilità che le circostanze e la diplomazia offrivano agli interessi dell'impero. In un discorso tenuto alle truppe accampate sul Reno nel 354 e riferito da Ammiano²⁰³, Costanzo dà prova della sua capacità di cogliere i vantaggi che potevano derivare da accordi con i barbari: evitare i rischi della guerra, trasformare gli avversari in preziosi alleati, cosa che essi stessi promettevano di fare, addolcire la natura selvaggia dei barbari, cioè procedere ad una loro civilizzazione attraverso il contatto con l'impero romano.

¹⁹⁹ Per le due possibili opzioni, quella militare e quella diplomatica, che fra III e IV secolo si offrirono alla politica romana verso i barbari, sono preziose le pagine di E. FRÉZOULS, *Les deux politiques de Rome face aux barbares d'après Ammien Marcellin*, in E. FRÉZOULS (a cura di), *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du III^e - milieu du IV^e siècle ap. J.-C.). Actes du colloque de Strasbourg (décembre 1981)*, Strasbourg 1983, pp. 175-197. Lo studioso ha cercato di individuare nei libri XIV-XXV del testo di Ammiano le costanti della politica romana verso i nemici esterni (*ibid.*, pp. 182-185), ma anche le divergenze nelle strategie perseguite da Giuliano (*ibid.*, pp. 185-187) e da Costanzo II (*ibid.*, pp. 188-193) negli anni 353-363.

²⁰⁰ Pur riconoscendo nei Persiani gli eredi di un passato e di una cultura prestigiosi, Ammiano giudica anche loro estranei ed incompatibili con la tradizione civile greco-romana sintetizzata ormai dall'impero: cfr. *ibid.*, pp. 180-182.

²⁰¹ Nella sua strategia di annientamento sul campo delle tribù barbariche Giuliano conseguì i maggiori successi, fino all'importante vittoria di Strasburgo nel 357, sull'alto Reno, a spese degli Alamanni; contro i Franchi, sul basso Reno, Giuliano perseguì una strategia di pacificazione piuttosto che di espulsione, pur aprendosi la via, anche in questa zona, a spedizioni sulla riva destra del fiume: cfr. sopra, p. 77.

²⁰² Cfr. FRÉZOULS, *Les deux politiques*, pp. 185-187. Il testo ammiano che meglio testimonia la propensione di Giuliano per una guerra di sterminio, condotta senza spirito di conciliazione, è il discorso (XXIII 5, 16-23) che lo storico gli fa pronunciare all'inizio della campagna contro la Persia, quando le forze romane stanno per entrare in territorio sassanide, e che contiene la celebre esortazione: *Abolenda nobis natio molestissima, cuius in gladiis nondum nostrae propinquitatis exaruit cruor* (XXIII 5, 19). La sicura rielaborazione letteraria del discorso da parte dello storico non esclude che Ammiano avesse a disposizione solide informazioni che gli consentirono di render conto di un'arringa effettivamente pronunciata da Giuliano.

²⁰³ XIV 10, 11-15. Particolarmente significativo il paragrafo 14: *Alamannorum reges ... concessionem praeteritorum poscunt et pacem. Quam ... tribui debere censeo multa contemplans, primo ut Martis ambigua declinentur, dein ut auxiliares pro adversariis asciscamus, quod pollicentur, tum autem ut incruenti mitigemus ferociae flatus perniciosos saepe provinciis.*

Ed in un altro discorso testimoniato da Ammiano²⁰⁴, tenuto ancora davanti alla truppe, a commento della campagna contro i Sarmati conclusa nel 358 con un accordo improntato a reciproca fiducia e rispetto, Costanzo elenca i vantaggi concreti garantiti da una politica realistica nei confronti dei barbari, una politica che non escludeva la possibilità di pace e conciliazione: la vendetta su pericolosi briganti, la preda strappata ai nemici e più che sufficiente per compensare i soldati vittoriosi, la salvaguardia delle risorse e delle ricchezze comuni, il titolo di *Sarmaticus* che i soldati hanno voluto attribuire all'imperatore. Probabilmente Costanzo enumerò allora questi vantaggi a beneficio soprattutto di chi faticava ad accettare tale politica e tutte le sue implicazioni²⁰⁵.

È chiaro che questa doppia politica diveniva particolarmente rischiosa e tutt'altro che facile da gestire, quando non esisteva un confine già ben delineato da proteggere con gli accordi diplomatici, ma al contrario si doveva periodicamente conquistare o riconquistare o fortificare il territorio che ci si proponeva di mettere sotto tutela. Questa era la situazione sulla frontiera renano-danubiana durante il regno di Valentiniano ed essa può aiutare a capire l'ondivago comportamento dell'imperatore o dei suoi subordinati in quegli anni convulsi. Le tribù che premevano contro le province galliche, britanniche o balcaniche potevano essere affrontate sul campo di battaglia²⁰⁶ fino al loro sterminio o, al contrario, fino a subire una dura disfatta, ovvero potevano essere tenute sulla difensiva con la costruzione di poderose fortezze²⁰⁷, talvolta anche sul loro stesso territorio, destinate a rallentare o almeno sorvegliare i loro movimenti. Infine quelle stesse tribù potevano essere indotte a collaborare con l'impero, a patto che esse rinunciassero ad operare razzie nei territori provinciali ed anzi si dichiarassero disponibili a fronteggiare, a fianco o per conto delle legioni romane, altre e più pericolose popolazioni delle aree di confine.

Apprendiamo così che nella zona del monte *Pirus*²⁰⁸ era stato concluso un accordo con gli Alamanni che garantiva il disinteresse romano per un controllo diretto di quel territorio, ma che esso fu poi violato da Valentiniano col tentativo di costruirvi una fortezza. Si può immaginare che il precedente accordo non sia sembrato a Valentiniano sufficiente a meno che un presidio romano, ben protetto

²⁰⁴ XVII 13, 26-33 e in particolare i paragrafi 31-33: *Quadruplex igitur premium ... nos quaesivimus et res publica, primo ultione parta de grassatoribus noxiis; deinde quod vobis abunde sufficient ex hostibus captivi ... Nobis amplae facultates opumque sunt magni thesauri, integra omnium patrimonia nostri labores et fortitudo servarint ... Postermo ego quoque hostilis vocabuli spolium prae me fero, secundo Sarmatici cognomentum.*

²⁰⁵ Convince l'interpretazione che dei due discorsi propone FRÉZOULS, *Les deux politiques*, pp. 190-193.

²⁰⁶ Per limitarsi ai libri XXVIII e XXIX di Ammiano è il caso dello scontro sfortunato contro gli Alamanni attorno alla fortezza che si cercava di costruire sul monte *Pirus* (XXVIII 2, 5-9), delle vittorie conseguite da Teodosio in Britannia (XXVIII 3, 1-2), della battaglia che si conclude con la strage dei Sassoni (XXVIII 5, 1-7), della spedizione con cui si tenta invano di catturare il re degli Alamanni Macriano (XXIX 4, 2-6): cfr. sopra, pp. 82-85.

²⁰⁷ È il caso, nei libri XXVIII e XXIX di Ammiano, della fortezza che viene salvata dalla furia delle acque del fiume *Nicer* (XXVIII 2, 2-4), di quella che si tenta invano di costruire sul monte *Pirus* (XXVIII 2, 5), delle fortificazioni apprestate da Teodosio in Britannia (XXVIII 3, 1-2 e 7), degli accampamenti fortificati che Valentiniano ordina di costruire oltre il Danubio, nelle terre dei Quadi (XXIX 6, 2): cfr. sopra, pp. 82-83 e 85-86.

²⁰⁸ Verosimilmente nei pressi di Heidelberg, cfr. sopra, p. 82 e n. 85.

da strutture fortificate, non fosse presente sul territorio a sorvegliare i movimenti di tribù stanziata nelle vicinanze del Reno.

Un'invasione di Sassoni viene arrestata dopo che si riescono a far confluire nell'area minacciata sufficienti forze romane²⁰⁹, ma la tregua, pattuita subito dopo e che garantiva ai barbari un sicuro rientro nei propri territori, è violata dai Romani che fanno strage di quella popolazione. Evidentemente l'accordo diplomatico non venne giudicato dai Romani garanzia sufficiente per poter considerare protetto il tratto di frontiera lungo il quale viveva quella tribù.

Contro la minaccia degli Alamanni Valentiniano pensa di ricorrere all'aiuto militare dei Burgundi, trasformandoli quasi, per l'occasione, in *foederati* dell'impero; lui stesso, però, impegnato nei continui lavori di fortificazione delle frontiere, non riesce a presentarsi all'appuntamento convenuto con i suoi nuovi alleati, i quali si ritirano pieni di sdegno per la constatata inaffidabilità dei Romani²¹⁰. I Burgundi appresero così a proprie spese che un impero in costante affanno per chiudere le falle che si aprivano ciclicamente nelle proprie difese non aveva la stessa forza militare, e conseguentemente la stessa affidabilità politica e diplomatica, della forte compagine imperiale che in passato, al riparo di frontiere solidissime, aveva potuto influenzare e indirizzare la vita politica delle tribù confinanti²¹¹.

Ed in seguito l'ordine di Valentiniano di costruire accampamenti al di là del Danubio, nel territorio dei Quadi, provoca una pronta protesta diplomatica di quelle popolazioni; poi, quando il loro re Gabinio, che si limitava a chiedere che non si introducessero innovazioni²¹² rispetto allo *status quo*, viene ucciso a tradimento al termine di un banchetto, Quadi e Sarmati danno inizio a razzie nelle province dell'impero. Anche in questo caso la politica romana appare incerta fra due opzioni: quella della fiducia, garantita evidentemente da precisi accordi diplomatici, in tribù stanziata sull'altra riva del fiume che faceva da confine e quella del controllo diretto del territorio, da conseguire con le opportune installazioni militari²¹³.

Di questa ondivaga strategia romana Ammiano dà una lettura semplicistica, a metà strada fra moralismo²¹⁴ e pragmatismo, ma mai una lettura tecnica o politica. Manca per Valentiniano un discorso o comunque un passo in cui lo storico abbia dato voce alle argomentazioni dell'imperatore a sostegno della sua strategia complessiva verso i barbari. Nel discorso tenuto alle truppe in occasione della sua inaspettata elezione, Valentiniano, a quanto riferisce Ammiano, non avrebbe dato indicazioni sulla strategia e ancor meno sulle linee di politica estera che intendeva seguire, ma si sarebbe limitato a ringraziare i militari

²⁰⁹ Cfr. sopra, p. 84.

²¹⁰ Cfr. sopra, pp. 84-85.

²¹¹ Un efficace sistema di stati clienti, che facesse da antemurale ai confini romani, presupponeva una reale superiorità militare ed ancora di più la capacità da parte dell'impero di incutere rispetto e timore nell'immaginario dei popoli confinanti: come ben spiega LUTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire*, pp. 20-40 e 111-117 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, pp. 34-59 e 150-158).

²¹² XXIX 6, 5: *ne quid novaretur*. Su tutto l'episodio cfr. sopra, pp. 85-86.

²¹³ Cfr. sopra, pp. 102-103.

²¹⁴ Di moralismo, come fattore che, in conflitto con una sobria capacità di valutare la reale situazione strategica dell'impero, contribuisce alla formazione della visione storica di Ammiano, parla CRUMP, *Ammianus*, pp. 59-60.

e ad assicurare che prestissimo egli avrebbe nominato un Augusto come suo collega²¹⁵. Più significativa è la breve allocuzione che Ammiano fa rivolgere da Valentiniano, in presenza delle truppe, al figlio Graziano, appena nominato Augusto nel 367²¹⁶: un invito a farsi carico della sicurezza dell'impero ed in particolare ad abituarsi ad attraversare impavidamente il Danubio ed il Reno, resi transitabili dal gelo, a fianco dei suoi soldati²¹⁷. L'imperatore indicava così al figlio la guerra contro i barbari come suo primo dovere, ma essa era in fondo una necessità, dettata dalle contingenze in cui si trovava soprattutto la metà occidentale dell'impero²¹⁸, non era una scelta strategica ed ancor meno politica.

A Valentiniano non sarà sfuggita, pochi mesi dopo, la gravità delle perdite romane nella pur vittoriosa battaglia di Solicinio²¹⁹, che pose fine alla sua importante campagna del 368 contro gli Alamanni. Eventi come quello dovevano necessariamente indurlo ad una politica più realistica e più consapevole delle effettive possibilità militari dell'impero. Si comprendono allora meglio le circostanze in cui quell'imperatore tentò almeno la carta dell'accordo diplomatico con i barbari²²⁰, salvo poi ritornare a decise azioni militari, quando lui stesso o qualcuno dei suoi subordinati non si sentirono sufficientemente garantiti dai patti stipulati. Ammiano non si chiede se accordi tattici o strategici con una o più tribù barbare potevano essere di utilità ad un impero che lui stesso sapeva avere risorse non illimitate; non sembra calcolare che se tribù amiche di Roma si accollavano, se non la difesa integrale, almeno una prima copertura di alcuni tratti del confine, ciò avrebbe consentito maggiore libertà di movimento alle legioni romane di riserva o a quelle schierate sui punti davvero critici del lungo confine imperiale. Di simili vantaggi era invece consapevole Valentiniano, il quale, informato degli sconfinamenti operati sul Danubio da Quadi e Sarmati e consapevole di doversi presto recare su quel fronte col grosso del suo esercito, si decise a concludere un accordo di pace ed alleanza con il re degli Alamanni Macriano, lo stesso che era avventurosamente sfuggito al suo precedente tentativo di cattura²²¹.

Valentiniano, insomma, sembra aver seguito non tanto la politica di Giuliano della lotta ad oltranza e senza quartiere contro un nemico giudicato inconciliabile ed incompatibile con la civiltà tutelata dall'impero romano, quanto piuttosto quella più umana e soprattutto più concreta e realistica di Costanzo²²².

²¹⁵ XXVI 2, 6-10. L'Augusto prescelto poco dopo fu il fratello Valente.

²¹⁶ XXVII 6, 12-13. Il fatto che le parole dell'imperatore al figlio siano seguite da una citazione di Euprassio (XXVII 6, 14), promotore di un grido di esultanza ed approvazione, rende particolarmente attendibile tanto l'allocuzione quanto il discorso tenuto alle truppe da Valentiniano immediatamente prima: XXVII 6, 6-9. Euprassio, presente evidentemente alla proclamazione di Graziano, fu uno dei principali e più attendibili informatori di Ammiano: cfr. sopra, p. 17, n. 119 e pp. 39-40 e n. 273.

²¹⁷ XXVII 6, 12: *assuesce impavidus penetrare cum agminibus peditum gelu pervios Histrum et Rhenum, armatis tuis proximus stare.*

²¹⁸ Cfr. FRÉZOULS, *Les deux politiques*, pp. 182-185.

²¹⁹ Probabilmente Schwetzingen, presso Heidelberg. Cfr. sopra, p. 79 e n. 66: alla campagna del 368 ed alla battaglia di Solicinio Ammiano dedica gran parte del capitolo XXVII 10, enfatizzando, nel paragrafo conclusivo (XXVII 10, 16), l'entità non trascurabile delle perdite romane: *In hac dimicatione nostri quoque periere non contemnendi.*

²²⁰ Cfr. sopra, pp. 103-104.

²²¹ Cfr. sopra, p. 85. Circostanze e modalità dell'incontro fra Valentiniano e Macriano, avvenuto presso Magonza nel 374, sono narrate da Ammiano in XXX 3.

²²² Cfr. sopra, pp. 102-103.

7. Roma e i barbari: l'opinione di Ammiano

Della politica estera di Valentiniano Ammiano dà un giudizio generale sempre e pienamente positivo, ma non manca di far capire la sua preferenza per la strategia che era stata di Giuliano. Lo fa capire in maniera indiretta e, almeno apparentemente, contraddittoria.

Più volte, infatti, nelle *Res gestae* lo storico testimonia che l'azione dei barbari contro l'impero è provocata, se non pienamente giustificata, da iniziative romane, che danno a questa o quella tribù la sensazione di una minaccia alla propria sicurezza e che, prima ancora, sembrano offendere la dignità di quelle orgogliose popolazioni²²³. Lo stesso primo sfondamento delle frontiere germaniche ad opera degli Alamanni, all'inizio del regno di Valentiniano, è attribuito da Ammiano al modo indegno con cui i loro rappresentanti furono trattati a corte, quando essi si presentarono per ricevere i donativi che, evidentemente, spettavano loro in base ad accordi precedenti²²⁴. Con analoga obbiettività, anche nei libri XXVIII e XXIX, lo storico riconosce in più occasioni che le popolazioni germaniche avevano almeno una qualche ragione di lagnanza rispetto al comportamento delle autorità romane. I nobili alamanni che vengono supplici a chiedere l'interruzione dei lavori di costruzione di una fortezza oltre il Reno, sul monte *Pirus*, sono padri di ostaggi affidati ai Romani come pegno non trascurabile di una pace che sarebbe dovuta durare a lungo²²⁵; ma essi, che pure si appellano alla lealtà che in ogni epoca ha fatto la fortuna dei Romani, non sono ascoltati²²⁶. I Burgundi, illusi e delusi da Valentiniano con la sua offerta di alleanza contro gli Alamanni, hanno ragione di allontanarsi addolorati e sdegnati: i loro re non possono certo essere biasimati, quando, furiosi per essere stati presi in giro, fanno uccidere tutti i prigionieri e rientrano nelle loro terre native²²⁷. A proposito dei Quadi, popolazione poco temibile ai suoi tempi, ma assai bellicosa e potente in passato, Ammiano riconosce subito che, per quanto barbari, essi avevano un giusto motivo di lamentarsi²²⁸: la decisione di Valentiniano di

²²³ Il carattere orgoglioso ed insofferente di ogni offesa arrecata a se stessi o ai loro popoli è una caratteristica che Ammiano attribuisce a re e nobili delle tribù germaniche: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 314-315.

²²⁴ XXVI 5, 7: *Alamanni enim perrupere Germaniae limites hac ex causa solito infestius moti. Cum legatis eorum missis ad comitatum certa et praestituta ex more munera praeberi deberent, minora et vilia sunt attributa, quae illi suscepta furenter agentes ut indignissima proiecerunt.*

²²⁵ XXVIII 2, 6: *quidam optimates Alamanni venere, obsidum patres, quos lege foederis mansuraeque diutius pacis haud aspernanda pignora tenebamus.*

²²⁶ XXVIII 2, 7-8: *Qui flexis poplitibus supplicabant, ne Romani securitatis improvidi, quorum fortunam sempiterna fides caelo contiguam fecit, pravo deciperentur errore pactisque calcatis rem adorerentur indignam. Verum haec et similia loquentes in cassum ...*

²²⁷ XXVIII 5, 12-13: *cum neque Valentinianus, ut sponderat, die praedicto venisset nec promissorum aliquid adverterent factum ... maesti exinde discesserunt et indignati. Hocque comperto reges ut ludibrio habitus saevientes captivis omnibus interfectis genitales repetunt terras.*

²²⁸ XXIX 6, 1: *Quadorum natio mota est inexcita repentino, parum nunc formidanda, sed immensum quantum antehac bellatrix et potens ... Et erat ut barbaris ratio iusta querellarum.* L'avverbio *nunc* rinvia all'epoca di redazione delle *Res gestae* ed in effetti i Quadi non intrapresero guerre contro l'impero romano dopo il 374 e fino al 401: cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 191, p. 204.

costruire accampamenti per guarnigioni oltre il Danubio, nel loro territorio. E se a questa iniziativa romana i barbari reagirono blandamente, solo con una protesta diplomatica, era inevitabile che essi prendessero le armi, quando, al termine di un banchetto, venne ucciso il loro re Gabinio, con un delitto che violava in modo empio la santità del dovere di ospitalità²²⁹.

Ammiano non sembra dunque animato da un'ostilità preconcepita nei confronti dei Germani, di cui, quando è il caso, riconosce le buone ragioni ed i torti subiti. Egli, inoltre, riferisce con compiacimento il caso di Fraomario, che Valentiniano nomina re dei Bucinobanti, una tribù alamanna stanziata di fronte a Magonza, e che poco dopo, viene trasferito in Britannia al comando di un reparto di suoi connazionali particolarmente valido in quel periodo²³⁰. Nelle *Res gestae* non sono rari, del resto, i casi di barbari illustri, soprattutto Alamanni, che da avversari si trasformano in sudditi dell'impero, al cui servizio mettono non solo la propria fedeltà, ma anche una singolare capacità militare ed un'insospettata intelligenza politica: gli esempi di Vadomario e di Macriano sono i più celebri²³¹, ma non gli unici. Non pochi individui di origine germanica, spesso Alamanni, si arruolavano volontariamente nell'esercito imperiale, attratti dalla prospettiva di una carriera e dallo stesso stile di vita dei Romani²³², e spesso i trattati di pace stipulati con gli Alamanni imponevano loro di fornire la migliore gioventù agli eserciti romani, come, almeno in un caso, testimonia lo stesso Ammiano²³³.

Del resto quello della germanizzazione dell'esercito non era un fenomeno nuovo: al contrario esso aveva accompagnato tutta la storia militare dello Stato romano. Già Cesare aveva reclutato cavalieri germanici che si rivelarono molto utili nello scontro finale con Vercingetorice²³⁴. Nei secoli successivi i vuoti che si aprirono negli effettivi dell'esercito in conseguenza delle guerre e delle epidemie

²²⁹ XXIX 6, 5: *hospitalis officii sanctitate nefarie violata*. In questo caso la ferma condanna di Ammiano può essere stata favorita dal fatto che responsabile dell'uccisione di Gabinio fu il *dux* della Valeria Marcelliano, figlio del prefetto del pretorio delle Gallie Massimino, un personaggio aspramente criticato da Ammiano in tutta la sua opera, forse perché implicato nell'esecuzione, nel 376, del *magister militum* Teodosio, padre dell'imperatore regnante quando lo storico compose le *Res gestae*: cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 97-107. Una tale limitazione alla libertà di espressione dello storico è giudicata del tutto congetturale ed in ogni caso esagerata da MATTHEWS, *The Roman Empire*, n. 1, p. 510 e n. 38, p. 519.

²³⁰ XXIX 4, 7: *in Macriani locum Bucinobantibus, quae contra Magontiacum gens est Alamannica, regem Fraomarium ordinavit* [Soggetto è Valentiniano], *quem paulo postea, quoniam recens excursus eundem penitus vastaverat pagum, in Britanniam translatum potestate tribuni Alamannorum praefecerat numero multitudine viribusque ea tempestate florenti*. Sulla figura di Fraomario, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 372 (*Fraomarius*).

²³¹ Cfr. sopra, p. 85. Esempi di reclutamento ed avanzamento negli eserciti romani di barbari di nascita nobile sono stati studiati da D. HOFFMANN, *Wadomar, Bacurius und Hariulf. Zur Laufbahn adliger und fürstlicher Barbaren im spätromischen Heere des 4. Jahrhunderts*, in "MH", XXXV (1978), pp. 307-318 e specialmente 308-310 per i casi di Vadomario e Macriano.

²³² Per i numerosi esempi di ufficiali di origine germanica presenti nel testo di Ammiano cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 316-318.

²³³ XXXI 10, 17: a proposito della pace imposta da Graziano, figlio e successore di Valentiniano, ai Lenziensi, tribù alamanna stanziata ai confini con la Rezia, sulla riva settentrionale del lago di Costanza. Hanno lasciato il loro nome all'odierno distretto di Linzgau: cfr. MATTHEWS, *ibid.*, p. 307.

²³⁴ CAES., *De bell. Gall.*, VII 65, 4-5: arruolamento di cavalieri germanici; VII 70 e 80: loro contributo alla causa romana. Cfr. T. STICKLER, *The Foederati*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, p. 496.

provocarono una crescente necessità di combattenti ben addestrati: il ricorso a mercenari, solitamente di origine germanica, fu la soluzione adottata con sempre maggiore frequenza dagli imperatori, soprattutto durante il III secolo²³⁵. Da quell'epoca le autorità avevano persino autorizzato l'accoglienza di coloni stranieri, per lo più di origine germanica, in omogenei insediamenti su territorio imperiale sotto il controllo dell'amministrazione militare romana²³⁶; anche se queste genti, definite dalle fonti ora *laeti* ora *gentiles*²³⁷, erano state fatte entrare nell'impero per sopperire in primo luogo alla crisi di manodopera agricola di alcune aree opportunamente individuate, all'occorrenza esse furono poi utilizzate anche come 'vivai' di reclute con cui costituire contingenti militari ausiliari sotto il comando di appositi ufficiali romani. In ogni caso, anche nell'esercito della tarda antichità la maggior parte dei soldati erano romani di origine provinciale e l'influenza barbarica su tattica, equipaggiamento ed organizzazione sembra essere stata molto limitata²³⁸. Non necessariamente, pertanto, la germanizzazione dell'esercito romano fu un elemento negativo, sintomo e causa al tempo stesso della decadenza dell'impero nella tarda antichità: al contrario essa fu un tentativo, fondamentalmente simile a precedenti politiche adottate nell'epoca del principato, di fronteggiare i potenziali perturbatori della pace alle frontiere dell'impero e, se possibile, di asservirli agli interessi romani²³⁹.

All'epoca di Ammiano era dunque in atto, da tempo, un'intensa infiltrazione di individui di origine germanica, soprattutto Alamanni e Franchi, nell'esercito romano e, attraverso di esso, nella società romana. Lo storico è consapevole del fenomeno e non ne appare preoccupato, anche perché l'infedeltà di questi Germani, arruolati in unità regolari, soggetti alla disciplina romana e comandati da ufficiali di provata fede, era un pericolo quanto mai remoto²⁴⁰.

È anche vero, però, che in altre circostanze, nelle *Res gestae*, l'atteggiamento dello storico verso quelle stesse popolazioni germaniche è quanto mai freddo e spietato, certo non improntato ai valori di lealtà, umanità e giustizia che spesso egli difende o di cui biasima la mancanza in settori vitali della società imperiale.

²³⁵ Sebbene la nostra conoscenza del fenomeno sia frammentaria, l'esistenza di unità di fanteria o cavalleria composte di mercenari stranieri, quasi sempre di origine germanica, è attestata sotto Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Caracalla, Severo Alessandro, Massimino il Trace, Gordiano III e Valeriano; durante la tetrarchia unità straniere divennero parte dei corpi d'élite degli eserciti da campo: cfr. STROBEL, *Strategy and army structure*, pp. 278-279.

²³⁶ Cfr. STICKLER, *The Foederati*, pp. 500-501.

²³⁷ Su *laeti* e *gentiles*, dopo GABBA, *Per la storia dell'esercito romano*, pp. 63-65, cfr. L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 24-38 e specialmente 25-26 e 31-36: la studiosa (*ibid.*, pp. 35-36) pensava che i *laeti* fossero militari-coloni di origine germanica e stanziati principalmente in Gallia, mentre i *gentiles* avrebbero un'origine etnica più variegata e sarebbero stati destinati soprattutto all'Italia centro-settentrionale. Ma per quanto concerne origine etnica, *status* legale ed impiego militare la differenza fra *laeti* e *gentiles* non è stata ancora completamente chiarita: cfr. STICKLER, *ibid.*, p. 500.

²³⁸ Cfr. STROBEL, *Strategy and army structure*, p. 279.

²³⁹ Cfr. STICKLER, *The Foederati*, p. 499.

²⁴⁰ Cfr. JONES, *The later Roman Empire*, II, pp. 621-622. Al contrario i barbari erano considerati i combattenti migliori; dal testo di Ammiano sembra che nel IV secolo le stesse *scholae*, i reggimenti della guardia imperiale che avevano sostituito i pretoriani, fossero formate quasi esclusivamente da barbari, soprattutto Franchi ed Alamanni, e fossero considerate truppe scelte: *ibid.*, pp. 613-614.

Ammiano, per esempio, ricorda l'uccisione del re alamanno Viticabio per mano di un suo servitore personale, istigato e pagato dai Romani²⁴¹: lo storico riconosce sì che quel successo fu conseguito con l'inganno (*fraude*), ma il suo solo commento è che il fatto giunse, inaspettato, a ridare speranza allo Stato romano in un momento difficile, funestato dalla recente perdita della città di Magonza²⁴². Tuttavia non è forse giusto enfatizzare più di tanto un assassinio politico, giustificato in qualche modo dallo stato di guerra in atto e riconducibile all'opzione militare che Valentiniano, al pari di ogni altro imperatore romano, non poteva certo scartare nell'opera di difesa dei confini²⁴³.

È molto più significativo quanto Ammiano scrive a proposito della strage di Sassoni perpetrata dai Romani in aperta violazione di una tregua appena pattuita: se inizialmente egli definisce sleale e odioso quel comportamento, subito dopo lo giustifica, perché, a suo giudizio, era stata opportunamente sfruttata una favorevole occasione di sterminare una letale schiera di briganti²⁴⁴.

E Ammiano tiene identico atteggiamento a proposito del sanguinoso episodio con il quale terminano le sue *Res gestae*. Nei giorni successivi al disastro di Adrianopoli il *magister militiae* Giulio²⁴⁵ prese l'iniziativa di ordinare, con lettere segrete inviate ai comandanti locali romani, di radunare nei sobborghi delle diverse località, con la promessa del pagamento del soldo meritato, tutti i Goti precedentemente accolti e sparsi per città o accampamenti; ad un segnale convenuto e nel medesimo giorno tutti dovevano essere poi sterminati: un vero genocidio, che Ammiano non esita un istante ad elogiare per gli effetti provvidenziali e risolutivi che ebbe sui gravi pericoli che incombevano sulle province orientali²⁴⁶.

I due episodi sono spesso stati accostati dalla critica come esempi incontestabili di un antigermanesimo viscerale ed emotivo dello storico²⁴⁷. Ed in

²⁴¹ XXVII 10, 3-4. Cfr. sopra, p. 79 e n. 63.

²⁴² XXVII 10, 3: *Parvo inde post intervallo inopina rei Romanae spes laetiorum affulsit*. La conquista di Magonza ad opera degli Alamanni è ricordata nelle righe immediatamente precedenti.

²⁴³ Cfr. sopra, p. 103.

²⁴⁴ XXVIII 5, 7: *Ac licet iustus quidam arbiter rerum factum incusabit perfidum et deforme, pensato tamen negotio non feret indigne manum latronum exitialem tandem copia data consumptam*. Sull'episodio cfr. sopra, p. 84.

²⁴⁵ Sul personaggio, che in Ammiano (XXVI 7, 5) fa una precedente apparizione come comandante delle truppe della Tracia al tempo dell'insurrezione di Procopio, cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 481 (*Iulius* 2). Nel testo ammiano (XXXI 16, 8) l'espressione *trans Taurum* non va accostata al titolo di *magister militiae* che precede, bensì alle parole *enituit salutaris et velox* che seguono: cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 584, p. 291. Insomma Giulio non era un *magister militiae trans Taurum*, carica che non ha altre attestazioni, ma si distinse al di là del Tauro per un'iniziativa pronta e salutare. Egli era *magister militum per Orientem*: cfr. JONES, *The later Roman Empire*, I, pp. 153-154 e 330.

²⁴⁶ XXXI 16, 8: *Quo consilio prudenti sine strepitu vel mora completo orientales provinciae discriminibus ereptae sunt magnis*. Nel compiacimento di Ammiano vi è certo anche una vena localistica: Giulio risiedeva con ogni probabilità ad Antiochia e da lì prese le decisioni che salvarono le province orientali e la stessa grande città della Siria, cui lo storico si sentiva particolarmente legato. Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 227.

²⁴⁷ Mi limito a segnalare: ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung*, pp. 31-33, il quale fa notare che il termine 'barbari', mai usato nelle *Res gestae* per i Persiani, è invece riservato da Ammiano quasi solo alle popolazioni germaniche; PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 42-46, il quale si chiede come un uomo per sua natura nemico di ogni eccesso, uno storico solitamente equilibrato nei suoi giudizi

effetti non può essere casuale il fatto che il racconto dell'iniziativa di Giulio ai danni dei Goti chiuda le *Res gestae*²⁴⁸. Come non è un caso che, incidentalmente, Ammiano trovi modo di dire che Giulio, in quell'occasione, poté mandare le sue lettere a comandanti che erano tutti Romani, cosa ormai rara a quei tempi²⁴⁹. Del resto lo storico esprime altrove la propria contrarietà alle troppo rapide carriere, nei comandi militari ed ancor più nell'amministrazione civile dell'impero, di personaggi germanici rozzi ed incolti; e non manca di biasimare quegli imperatori, persino Giuliano²⁵⁰, che consentirono tali inopportune promozioni.

L'indubbia ostilità contro i Germani che si riconosce in queste prese di posizione di Ammiano non deve essere enfatizzata oltre misura²⁵¹. Piuttosto il contenuto di quelle frasi stride con altre affermazioni, già commentate in precedenza²⁵², nelle quali lo storico si mostra pronto a riconoscere virtù individuali a singoli personaggi di stirpe germanica e correttezza di comportamento nelle iniziative di talune tribù, talvolta vittime proprio della slealtà romana. Il fatto è che Ammiano scriveva dopo Adrianopoli e che il turbamento seguito a quella disastrosa giornata lo aveva indotto a giudicare un azzardo qualunque politica che contemplatesse la presenza non di individui, anche molto numerosi, ma di intere tribù germaniche sostanzialmente autonome entro i territori dell'impero o anche solo in località di confine, da dove esse, pur giuridicamente legate ad accordi con Roma, avrebbero potuto nuocere troppo facilmente alle città ed alle popolazioni delle province.

Lo storico era stato testimone delle circostanze in cui le autorità orientali e lo stesso imperatore Valente si erano decisi ad accogliere la richiesta di asilo di un ingente gruppo di Goti, terrorizzati dall'approssimarsi degli Unni²⁵³: nel 376 gli

ed un militare di carriera leale abbia potuto felicitarsi del genocidio dei Goti e tollerare un tradimento come quello perpetrato ai danni dei Sassoni; l'unica risposta che riesce a darsi (*ibid.*, p. 44) è che in Ammiano «la haine du Germain a cessé d'être raisonnée pour devenir passionnée».

²⁴⁸ Ammiano fa seguire soltanto il paragrafo (XXXI 16, 9) che contiene la sua epigrafe, alla conclusione dell'opera: *Haec ut miles quondam et Graecus a principatu Caesaris Nervae exorsus ad usque Valentis interitum ...* Parole famose e già considerate per le indicazioni che forniscono circa l'argomento delle *Res gestae*: cfr. sopra, pp. 9-10 e nn. 50 e 58.

²⁴⁹ XXXI 16, 8: *datis tectioribus litteris ad eorum rectores, Romanos omnes, quod his temporibus raro contingit*. Il senso non troppo recondito dell'inciso è stato giustamente sottolineato da PASCHOUD, Roma aeterna, p. 43, n. 54.

²⁵⁰ XXI 10, 8: in maniera sciocca e poco fondata (*insulse ... et leviter*), osserva Ammiano, Giuliano rimproverava Costantino di aver per primo consentito ai barbari di giungere al consolato, dal momento che lui stesso fece altrettanto già con le sue prime designazioni. La contraddittorietà di Giuliano è di nuovo stigmatizzata in XXI 12, 25.

²⁵¹ L'antigermanesimo di Ammiano è commentato in termini molto più sfumati da DEMANDT, *Zeitkritik*, pp. 29-39. Ma si veda soprattutto MOMIGLIANO, *The lonely historian*, pp. 1402-03, poi in ID., *Sesto contributo*, I, pp. 152-153, per il quale Ammiano, pur non nutrendo simpatia per i Germani, evita, su questo come su altri problemi del suo tempo, di prendere una posizione netta, dettata dal suo istinto e dalle sue emozioni; si astiene dal farlo per tre ragioni: per prudenza, perché sa che i Germani sono valorosi e devoti a chi li comanda con abilità, perché non ama le generalizzazioni ingiustificate. Sulla stessa linea di pensiero ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 587, p. 293.

²⁵² Cfr., sopra, pp. 106-108.

²⁵³ Per una chiara ricostruzione degli avvenimenti innescati dalla richiesta di asilo avanzata dai Goti nella tarda primavera del 376, con gli opportuni rinvii alle nostre fonti, tra cui Ammiano ha un ruolo di rilievo, cfr. M. CESA, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418* (Biblioteca di Athenaeum, 23), Como 1994, pp. 13-30. L'entità dei profughi, su cui Ammiano

stessi Romani aiutarono quei profughi ad attraversare il Danubio con l'intenzione di arruolarne una parte nelle milizie imperiali d'Oriente e di stanziare il resto nelle province balcaniche. Non era la prima volta che un imperatore romano accoglieva in massa profughi di origine barbarica ed acconsentiva al loro stanziamento entro i confini²⁵⁴, ma in quell'occasione l'operazione fu condotta in maniera particolarmente imprudente²⁵⁵: i Goti furono solo parzialmente disarmati e non furono dispersi con sufficiente prontezza, mentre i rifornimenti alimentari, che erano stati loro promessi come sostegno indispensabile nella fase iniziale del loro insediamento, arrivarono con ritardo e furono gestiti da funzionari romani corrotti, che approfittarono delle circostanze per arricchirsi. Il crescente malcontento dei Goti portò ad una loro sollevazione che i comandanti romani si illusero di poter reprimere con misure militari del tutto inadeguate rispetto alla situazione e soprattutto rispetto alla consistenza numerica degli insorti²⁵⁶. Conseguenza ultima di quell'inausta politica fu la grave sconfitta romana di Adrianopoli, in cui i due terzi dell'esercito da campo di Valente furono distrutti e lo stesso imperatore perse la vita.

Se le *Res gestae* si fermano all'anno 378, Ammiano fu testimone anche degli avvenimenti del successivo ventennio. In particolare poté osservare la fatica con cui Teodosio²⁵⁷, succeduto a Valente, riuscì a recuperare una situazione seriamente compromessa²⁵⁸. Gli eserciti romani furono in grado di conseguire solo successi limitati e Teodosio, constatata l'impossibilità di sconfiggere i Goti con le armi, si orientò verso una soluzione negoziata delle ostilità²⁵⁹. Le non semplici trattative, condotte dal *magister militum* Saturnino²⁶⁰, si conclusero, nell'ottobre 382, con la stipulazione di un accordo: i Goti furono stanziati come una comunità separata nella regione fra il basso Danubio e la catena dei Balcani e

(XXXI 4, 6-8) non si pronuncia, è quantificata dagli studiosi moderni in una cifra compresa fra le 40.000 e le 60.000 unità: cfr. *ibid.*, p. 14, n. 5.

²⁵⁴ Già Marco Aurelio, nel corso delle guerre marcomanniche aveva consentito a 3000 Naristi, dopo la loro capitolazione, di stabilirsi entro i confini dell'impero: cfr. STICKLER, *The Foederati*, p. 496. Nel 334 Costantino aveva accolto nell'impero un'ingente quantità di Sarmati Agaraganti, minacciati da una rivolta dei Limiganti, loro schiavi: aveva scelto i più idonei per l'esercito e assegnato gli altri alla coltivazione di terre abbandonate; nel 359 Costanzo II stava accingendosi a fare altrettanto proprio con i Limiganti, che invece furono distrutti dopo un loro proditorio attacco contro le truppe imperiali: sui due episodi cfr. CESA, *ibid.*, p. 18. L'episodio dei Limiganti, vittime della loro stessa slealtà, è narrato da Ammiano in XIX 11.

²⁵⁵ Sui termini dell'accordo stipulato allora fra Goti e Romani e sulla concreta applicazione di quei termini cfr. CESA, *ibid.*, pp. 19-23.

²⁵⁶ Lo stesso Ammiano (XXXI 7, 16 e 8, 5) non manca di osservare che i nemici erano troppo numerosi sia per sperare di batterli in campo aperto sia per tenerli sotto controllo in un'area ristretta. A suo giudizio (XXXI 7, 2) sarebbe stata più opportuna una tattica di guerriglia, speculare a quella praticata dai barbari e tesa a dividere in piccoli gruppi la moltitudine dei nemici. Cfr. CESA, *ibid.*, pp. 24-25.

²⁵⁷ Nel gennaio 379 Graziano, figlio e successore di Valentiniano, nominò Augusto il generale Teodosio e gli affidò la parte orientale dell'impero assieme alle due diocesi di Dacia e Macedonia: primo compito del nuovo imperatore fu dunque la ricerca di una soluzione alla crisi politica e militare apertasi nei Balcani con l'arrivo dei Goti nel 376.

²⁵⁸ Sulla reazione politica e militare dei Romani alla disfatta, fino alla soluzione accettata da Teodosio nel 382 per uscire dalla grave situazione da lui ereditata, cfr. CESA, *Impero tardoantico*, pp. 30-45.

²⁵⁹ *Ibid.*, p. 39.

²⁶⁰ Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 807-808 (*Flavius Saturninus* 10).

si impegnarono a fornire reclute all'esercito romano in caso di guerra. Essi ebbero «le terre della Mesia; divennero così cittadini dell'Impero senza la cittadinanza romana e continuavano a vivere secondo le loro leggi e sotto i loro principi»²⁶¹. Sebbene il trattato sia oggetto di valutazioni diverse da parte degli studiosi²⁶², esso introdusse certamente delle novità nel modo di regolare i rapporti fra l'impero e le popolazioni germaniche: i Goti non vennero dispersi in gruppi sotto il controllo di prefetti romani, ma fu loro consentito di rimanere una tribù unita e se in teoria i loro contingenti militari dovevano prestare servizio agli ordini di un *dux* romano, in realtà essi continuarono ad obbedire ai loro capi²⁶³; più che sudditi dell'impero essi divennero dei *foederati*, uno Stato autonomo legato a Roma da un trattato²⁶⁴.

Negli anni successivi Ammiano ebbe modo di osservare gli ulteriori e non positivi sviluppi della situazione sanzionata dagli accordi del 382: i Goti poterono prima consolidarsi nei Balcani e poi, grazie all'abilità di Alarico, giunsero a creare un proprio regno, basato su un gruppo etnicamente definito, all'interno delle frontiere romane, in una posizione strategicamente intermedia fra le due metà dell'impero. Certo i Goti, ed in particolare il loro capo Alarico²⁶⁵, furono favoriti dalle critiche vicissitudini interne conosciute dall'impero in quegli anni. Per ben due volte Teodosio fu costretto ad accorrere in Occidente per schiacciare la rivolta di altrettanti usurpatori: nel 388 quella di Magno Massimo, la cui proclamazione ad Augusto nel 383 da parte delle truppe di stanza in Britannia era stata seguita dall'uccisione del legittimo imperatore Graziano²⁶⁶, nel 394 quella di Eugenio, fatto proclamare Augusto dal *magister militum* Arbogaste²⁶⁷ dopo l'eliminazione, nel 392, di Valentiniano II. Nel gennaio 395, infine, la morte dello stesso Teodosio, cui succedettero i due giovani figli, Arcadio ed Onorio, fece tramontare definitivamente la possibilità di un coordinamento nella politica dei due governi imperiali allo scopo di ottenere o l'allontanamento con la forza dei

²⁶¹ Così B. e P. SCARDIGLI, *I rapporti fra Goti e Romani nel III e IV secolo*, in "RomBarb", I (1976), p. 268.

²⁶² Per una riflessione sia sulle fonti, che ci informano del trattato in termini piuttosto vaghi, sia sulle opinioni dei principali studiosi dell'argomento, cfr. CESA, *Impero tardoantico*, pp. 39-43.

²⁶³ Cfr. JONES, *The later Roman Empire*, I, p. 157; CESA, *ibid.*, pp. 44-45.

²⁶⁴ Sebbene, con evidente anacronismo, il termine *foederati* venga applicato alla situazione giuridica dei Goti dopo l'accordo del 382 solo da fonti di VI secolo: Iordanes (*Get.* 145) e Procopio (*B.G.*, IV 5, 13).

²⁶⁵ Per una ricostruzione dell'abile e fortunata ascesa di Alarico, nel quadro della storia politico-militare dell'impero nell'ultimo decennio del IV secolo, cfr. CESA, *Impero tardoantico*, pp. 47-90.

²⁶⁶ Dopo la morte di Graziano l'usurpatore Magno Massimo aveva trovato un accordo con Teodosio, assumendo il controllo delle province galliche ed ispaniche, ma astenendosi dall'invadere l'Italia, retta da Valentiniano II. Tuttavia nel 387 Massimo occupò anche l'Italia costringendo Valentiniano II a fuggire a Tessalonica, da dove chiese l'aiuto di Teodosio: questi intervenne vittoriosamente l'anno successivo. Una ricostruzione della vicenda è in CESA, *ibid.*, pp. 47-54. Sulla figura di Massimo cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, p. 588 (*Magnus Maximus* 39).

²⁶⁷ Di origine franca Arbogaste si era segnalato nella campagna del 388 contro Magno Massimo; Teodosio lo lasciò poi al fianco di Valentiniano II, ma egli prese ad interferire nel governo dell'Augusto d'Occidente. Dopo la morte, per lo meno sospetta, di Valentiniano II (maggio 392) Arbogaste fece proclamare Augusto Eugenio, già capo della segreteria imperiale (agosto 392). Nel corso del 393 ogni mediazione risultò impossibile e l'anno seguente Teodosio intervenne ancora in Occidente, sconfiggendo i suoi avversari presso il Frigido (settembre 394). Una ricostruzione anche di questi avvenimenti è in CESA, *ibid.*, pp. 60-64. Sui protagonisti dell'usurpazione cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *ibid.*, pp. 95-97 (*Arbogastes*) e 293 (*Fl. Eugenius* 6).

barbari dai territori romani o, più ragionevolmente, la loro integrazione da una posizione di forza nelle strutture militari e civili dell'impero. Indubbiamente, però, il trattato del 382 fu il presupposto politico e giuridico delle future fortune dei Goti all'interno dell'impero²⁶⁸.

È alla luce di tutti questi avvenimenti, ben noti ad Ammiano, che lo storico arriva a giudicare esemplare l'operato del *magister* Giulio e ad ammettere come opportuno, se non lecito, il tradimento perpetrato ai danni dei Sassoni²⁶⁹. Scegliendo di concludere la sua opera con la descrizione del risoluto comportamento del *magister* Giulio²⁷⁰ lo storico ha inteso esprimere un chiaro monito a non ripetere in futuro errori che lo Stato romano aveva pagato a caro prezzo: uno Stato che, negli anni in cui egli lavorava alle *Res gestae*, sembrava essersi assuefatto alla situazione creata dal trattato di alleanza che nel 382 Teodosio aveva stipulato con i barbari invasori. Grazie a quell'accordo i Goti avevano potuto stanziarsi nella penisola balcanica e governarsi con proprie leggi in mezzo ai Romani, che continuavano a vivere come cittadini dell'impero: quasi il primo esempio di Stato romano-barbarico²⁷¹.

È stato anche ipotizzato che i massacri fatti eseguire da Giulio, che Ammiano colloca nel tempo in maniera vaga (*his diebus*) a poca distanza dalla sconfitta di Adrianopoli, siano in realtà avvenuti nel 379²⁷², molti mesi dopo ogni altro evento narrato nelle *Res gestae*. Se davvero lo storico avesse scientemente collocato l'episodio alla conclusione dell'opera, per dargli un particolare rilievo, la sua approvazione ad una politica di estirpazione dei Goti dal territorio romano acquisterebbe una forza ancor più significativa²⁷³. In ogni caso non si può dubitare che Ammiano fosse molto preoccupato dalla presenza entro i confini dell'impero di gruppi tribali compatti, comandati dai loro stessi capi: quasi un corpo estraneo nell'organismo imperiale, potenzialmente letale, come si erano incaricati di dimostrare il disastro di Adrianopoli ed anche gli avvenimenti successivi.

Ma soprattutto Ammiano pone la sua più alta aspirazione nella buona fortuna dell'impero o almeno nella sua sopravvivenza²⁷⁴. A questa aspirazione egli subordina ogni valutazione morale e soprattutto ogni giudizio storico. Riesce facile allo storico riconoscere le buone ragioni dei barbari in molte delle loro

²⁶⁸ Cfr. STICKLER, *The Foederati*, p. 505.

²⁶⁹ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 470-471.

²⁷⁰ Cfr. sopra, pp. 109-110.

²⁷¹ In base agli accordi del 382, ben diversi da quelli con cui nel 376 erano stati autorizzati ad attraversare il Danubio, i Goti conservarono usi e costumi oltre ad un rapporto di sudditanza diretta con i loro capi, che dovevano guidarli anche nelle eventuali campagne al servizio dei Romani. Almeno in questi termini si può parlare di «creazione di un embrione di stato visigoto su territorio imperiale», anche se i Romani non rinunciarono «affatto ai loro diritti di sovranità nelle zone d'insediamento in cui furono sistemati i barbari»: così CESA, *Impero tardoantico*, p. 45. Cfr. sopra, pp. 111-112.

²⁷² Cfr., SABBAH, *La méthode*, p. 211 e n. 182; BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 185-186. Sulla discussa cronologia dell'energica azione del *magister* Giulio cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 586, p. 292.

²⁷³ Cfr. G. KELLY, *The sphragis and closure of the Res Gestae*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 238-239.

²⁷⁴ Cfr. sopra, pp. 49-52 e 58-60.

iniziative e la sua fondamentale onestà gli impedisce di nascondere i comportamenti sleali dei Romani nel corso delle singole campagne militari²⁷⁵; parimenti egli non vede motivo di disconoscere le capacità militari o politiche dei barbari passati al servizio dell'impero come soldati o comandanti²⁷⁶; ma questi per lui sono fatti contingenti. Prima e più in alto di quegli episodi viene l'impero romano, con il quale per Ammiano si identifica la stessa civiltà e che è circondato da nemici pericolosi, come in ultimo ha ricordato a tutti, tragicamente, il disastro di Adrianopoli. È rispetto al criterio supremo della *securitas* dell'impero che una politica ed una strategia devono essere davvero giudicate. Rispetto a questo criterio il giudizio di Ammiano è netto e non condizionato da moralismi: ben vengano omicidi politici come quello organizzato contro Viticabio o tradimenti come quello perpetrato a danno dei Sassoni, ben vengano decisioni drastiche e risolutive come quella del *magister* Giulio, se per tale via può meglio essere garantita la salvezza dell'impero e della civiltà. Tali apprezzamenti si pongono per lo storico su di un piano così alto o, se si preferisce, così fondamentale per la comprensione di ciò che è davvero in gioco nella sua epoca, che egli, probabilmente, non ne colse nemmeno la distanza dai moralistici rimproveri che esprime altrove rispetto alle gratuite provocazioni romane o alla disinvoltura con cui alte personalità dell'impero violarono patti liberamente e solennemente sottoscritti. Il lettore moderno, invece, non può fare a meno di cogliere nelle *Res gestae* valutazioni opposte e quasi contraddittorie su episodi e comportamenti molto simili.

²⁷⁵ Cfr. sopra, pp. 106-107.

²⁷⁶ Cfr. sopra, pp. 107-108.

Capitolo III

Ammiano e Valentiniano

1. Il ritratto di un sovrano *terribilis*

Ammiano esprime dunque un incondizionato apprezzamento per la politica estera di Valentiniano, per l'impegno militare e diplomatico riversato da questo sovrano nella difesa delle frontiere settentrionali dell'impero¹. Tale apprezzamento contrasta stranamente con altre pagine delle *Res gestae* in cui la figura di Valentiniano e lo stesso clima politico e civile vissuto nella sua epoca sono aspramente biasimati dallo storico. Esempi dell'ostilità o almeno della severità di giudizio di Ammiano sono facilmente rintracciabili in tutti i libri (XXVI-XXX) dedicati agli undici anni di regno di questo imperatore², dunque anche nei libri XXVIII e XXIX.

Intendo qui soffermarmi sul capitolo XXIX 3, in cui vengono ricordati molti esempi della ferocia e della crudeltà di Valentiniano. Il capitolo serve da cerniera fra due parti ben distinte del libro XXIX³. Nei precedenti due capitoli Ammiano si è occupato dell'Oriente, narrando i processi per lesa maestà e magia, contro personaggi più o meno illustri, svoltisi ad Antiochia ed in altre città per volontà di Valente e di suoi ingiusti e corrotti funzionari. La seconda parte del libro, invece, è dedicata all'Occidente: le ulteriori campagne di Valentiniano sul Reno (capitolo 4) e sul Danubio (capitolo 6), dopo quelle già narrate nei libri precedenti⁴, la repressione della rivolta di Firmo in Africa da parte del generale Teodosio (capitolo 5).

Sul punto di spostare l'oggetto della sua narrazione dall'Oriente alle Gallie, lo storico deve tornare ad occuparsi di Valentiniano, di cui era ormai divenuto strettissimo collaboratore Massimino⁵, suo prefetto del pretorio. Costui, «forte di un potere assai esteso, si era aggiunto come funesto stimolo per un imperatore che alla maestà del suo grado univa la nociva tendenza ad esercitare il potere in maniera arbitraria»⁶. Ed è così che, «crescendo con l'arrivo di Massimino la crudeltà, nemica di ogni giusto comportamento, Valentiniano, già feroce per sua natura e senza nessuno che lo consigliasse per il meglio e lo frenasse, era trasportato da un'azione spietata ad un'altra come dalla violenza dei

¹ Si veda il precedente capitolo, specialmente pp. 72-73 e 78-88.

² Le *Res gestae* trattano per intero la storia del regno di Valentiniano I, dalla sua elezione a Nicea nel febbraio 364 (XXVI 1) alla sua morte a Bregitio, in Pannonia, nel novembre 375 (XXX 6). In precedenza Valentiniano fa nelle *Res gestae* due apparizioni brevi e non particolarmente significative: come ufficiale durante le campagne sul Reno di Giuliano (XVI 11, 6) e come tribuno che, durante il breve regno di Gioviano, svolge con altri una delicata missione in Occidente, prima di essere nominato comandante del secondo reggimento degli *Scutarii* (XXV 10, 6-7 e 9): cfr. sotto, p. 122 e n. 40. Sulla figura di Valentiniano cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 933-934 (*Flavius Valentinianus* 7).

³ Cfr. sopra, p. 96, n. 167.

⁴ Nella narrazione delle azioni di Valentiniano sulla frontiera settentrionale dell'impero Ammiano con il libro XXVIII giunge all'anno 370; nel libro XXIX riprende il racconto con i fatti dell'anno 371.

⁵ Sul personaggio cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 577-578 (*Maximinus* 7). Massimino aveva assunto la prefettura delle Gallie dopo il 371: cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 94, p. 183.

⁶ XXIX 3, 1: *qui [scil. Massimino] potestate late diffusa scaevum imperatori accesserat incentivum maiestati fortunae miscenti licentiam gravem.*

flutti e delle tempeste»⁷. Si impone allora un'esemplificazione della crudeltà dell'imperatore che Ammiano definisce solo parziale, ma basata su testimonianze varie e sicure⁸. E tale esemplificazione è fornita dallo storico nei successivi paragrafi del capitolo: XXIX 3, 3-8⁹.

Si tratta di una serie di decisioni crudeli che vanno a colpire personaggi, ora illustri ora umili, il cui destino incrocia per loro sfortuna quello dell'imperatore. Si va dal giovane paggio di corte massacrato a colpi di bastone perché aveva lasciato libero prima del tempo un cane da caccia, al direttore di una fabbrica d'armi messo a morte perché l'armatura lavorata con finezza che aveva offerto all'imperatore risulta avere un peso di poco inferiore a quello dichiarato; seguono il maestro di stalla fatto lapidare per aver osato cambiare pochi cavalli militari che era stato incaricato di ispezionare, e l'auriga messo al rogo perché oggetto di un favore popolare che Valentiniano giudicava sospetto; vengono infine il funzionario fatto decapitare solo perché, terminato il suo mandato come governatore di una provincia, aveva espresso il legittimo desiderio di amministrarne un'altra ed i due tribuni condannati, uno all'esilio l'altro al patibolo, solo perché sospettati, senza alcun riscontro oggettivo, di aver parlato in favore dell'usurpatore Procopio¹⁰. Ammiano elenca questi episodi con distaccata freddezza, senza commenti, ma ben attento a non lasciar trapelare la minima giustificazione di condanne che turbano il lettore proprio perché sembrano riconducibili ad una capricciosità imprevedibile ed incontrollabile del sovrano più che ad una sua motivata severità che occasionalmente sconfini nella crudeltà.

Il pathos del racconto raggiunge il suo culmine nel paragrafo conclusivo del capitolo: XXIX 3, 9. Qui lo storico interviene in prima persona ad esprimere il proprio orrore per i misfatti appena elencati e per difendersi dal legittimo sospetto di aver indagato volutamente sui vizi di un imperatore per altri aspetti perfettamente adeguato al suo ruolo¹¹. Egli non può però passare sotto silenzio il più disumano dei comportamenti di questo sovrano. Valentiniano possedeva, infatti, due orse feroci e divoratrici di uomini, *Mica aurea* ed *Innocentia*, le custodiva in gabbie collocate vicino alla sua camera da letto e pretendeva che gli inservienti che le accudivano non facessero mai venir meno il loro furore; dopo aver visto molti cadaveri dilaniati da *Innocentia*, ordinò che essa fosse lasciata libera nei boschi, augurandosi che procreasse una discendenza a lei simile.

⁷ XXIX 3, 2: *Adolescente enim acerbitate rationum inimica rectorum trux suopte ingenio Valentinianus post eiusdem Maximini adventum nec meliora monente ullo nec retentante per asperos actus velut aestu quodam fluctuum ferebatur et procellarum.*

⁸ XXIX 3, 2: *Quam rem indicia varia testantur et certa, e quibus pauca sufficere possunt.*

⁹ Il testo dei paragrafi è lacunoso e quindi solo alcuni degli episodi riferiti – quelli che riassumo appunto nelle righe seguenti – hanno un senso perfettamente comprensibile.

¹⁰ Dopo una precedente carriera come funzionario civile e militare Procopio fu proclamato imperatore a Costantinopoli nel 365 e riuscì ad estendere la sua autorità su Tracia, Bitinia ed Ellesponto; già l'anno seguente fu tradito dai suoi e consegnato a Valente, che lo fece decapitare: cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 742-743 (*Procopius* 4). Alla sua breve parabola Ammiano dedica i capitoli XXVI 6-10. Cfr. anche sopra, p. 80 e nn. 69 e 72.

¹¹ XXIX 3, 9: *Horrescit animus omnia recensere simulque reformidat, ne ex professo quaesisse videatur in vitia principis, alia commodissimi.*

In uno studio più arguto che convincente Reinhold Weijenborg¹² propose di vedere nel passo un'allusione maliziosa alle vicissitudini matrimoniali di Valentiniano. Questi ebbe in successione due mogli¹³: Marina Severa, madre del futuro imperatore Graziano, nato nel 359, e Giustina, da cui Valentiniano ebbe quattro figli, fra cui il futuro imperatore Valentiniano II, nato nel 371. Le due orse, dimoranti presso la camera da letto del sovrano, rappresenterebbero allegoricamente le due donne e Marina Severa, raffigurata in *Innocentia*, sarebbe stata allontanata perché ormai sterile dopo la nascita di Graziano e perché Valentiniano sperava che Giustina, l'altra orsa, gli procreasse una discendenza «a lei simile»¹⁴, cioè con le caratteristiche, le prerogative e la nobiltà della dinastia costantiniana, con la quale la seconda moglie dell'imperatore era, almeno lontanamente, imparentata¹⁵. Ma l'ardita interpretazione del brano, allusiva ad una disinvolta sessualità dell'imperatore, che, almeno inizialmente, avrebbe tenuto vicino a sé entrambe le spose, mal si confà con il tono serio dell'opera di Ammiano, il quale, per di più, nella parte del necrologio di Valentiniano dedicata alle virtù di questo imperatore insiste intenzionalmente sulla sua castità¹⁶, forse anche per replicare ad accuse o insinuazioni tese a contestare la legittimità della successione di Valentiniano II¹⁷. Sembra dunque opportuno negare all'episodio ogni allusiva valenza sessuale e tornare a vedervi l'eco di un'ostilità accanita contro Valentiniano, quasi certamente nata negli ambienti aristocratici che a lungo si erano sentiti terrorizzati e perseguitati dalla politica dell'imperatore pannonico¹⁸. L'aneddoto delle due orse, probabilmente, non è altro che la deformazione, a danno di Valentiniano, di fatti reali: l'esistenza di serragli (*vivaria*) negli edifici che ospitavano appartamenti imperiali, l'amore di Valentiniano per la caccia e forse per le *venationes*, spettacoli che il Cristianesimo

¹² R. WEIJENBORG, *Zum Text und zur Deutung von Ammianus, Römische Geschichte* 29, 3, 9, in "Klio", LVII (1975), pp. 241-247.

¹³ Alla bigamia di Valentiniano allude solo una storiella malevola riferita dallo storico ecclesiastico di V secolo Socrate (IV 31), ma di cui è stata dimostrata l'inattendibilità: cfr. J. ROUGÉ, *La pseudo-bigamie de Valentinien I^{er}*, in "CH", III (1958), pp. 5-15. In realtà l'imperatore si era separato dalla prima moglie poco prima del 370. Sulle due figure femminili cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 488-489 (*Iustina*) e 828 (*Marina Severa* 2).

¹⁴ Per consentire questa lettura Weijenborg (*Zum Text*, pp. 242-243) propose una sua congettura personale ad integrazione delle righe conclusive del passo e del capitolo: non *exoptans similes edituram*, come accettano tutti gli editori di Ammiano, ma *exoptans similes edituram Auream*. Valentiniano si sarebbe dunque augurato una prole non di *Innocentia*, l'orsa liberata, ma di *Mica aurea*, l'orsa che aveva continuato ad ospitare a palazzo e che allegoricamente raffigurerebbe la seconda moglie. Weijenborg non si preoccupava di spiegare perché il nome dell'orsa tenuta in cattività, *Mica aurea*, sarebbe stato abbreviato in *Aurea* alla fine del brano.

¹⁵ Come è stato convincentemente dimostrato, sulla base dell'onomastica, da ROUGÉ, *La pseudo-bigamie*, pp. 8-11: Valentiniano aveva sposato Giustina per consolidare la propria legittimità tramite un legame con la dinastia costantiniana.

¹⁶ XXX 9, 2: *Omni pudicitiae cultu domi castus et foris, nullo contagio conscientiae violatus obscenae, nihil incestum*. A giudizio di Ammiano, anzi, la pudicizia fu uno strumento di cui Valentiniano si avvale per tenere a freno la petulanza della corte; alle parole appena citate aggiunge infatti: *hancque ob causam tamquam retinaculis petulantiam frenarat aulae regalis*.

¹⁷ Cfr. G. SABBAH, *Présences féminines dans l'histoire d'Ammien Marcellin. Les rôles politiques*, in J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Cognitio Gestorum. The historiographic art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam - Oxford - New York - Tokyo 1992, pp. 100-101.

¹⁸ L'aneddoto delle due orse era considerato una delle «childish stories of horror» di cui Ammiano ha accettato di farsi portavoce già da ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, p. 42.

non aveva ancora bandito dai costumi contemporanei e che perdurarono in Occidente fino al V secolo¹⁹. Ammiano ha voluto far posto nella sua opera a queste voci fantasiose non per mettere in discussione la moralità dell'imperatore, di cui, al contrario, apprezza l'autocontrollo tanto nella vita sessuale quanto in quella familiare, ma solo per sottolineare una volta di più e con un esempio particolarmente raccapricciante la crudeltà del sovrano. Ed è anche possibile avvicinare il testo di Ammiano ad un passo del *De mortibus persecutorum* (21, 5-6) in cui Lattanzio imputa la stessa forma di ferocia all'imperatore Galerio, che pure si divertiva ad osservare lo spettacolo di poveri infelici dati in pasto a due orsi ferocissimi²⁰.

Qualunque sia l'attendibilità dell'aneddoto delle due orse, è chiaro che con esso, come con gli altri esempi di crudeltà ricordati nei precedenti paragrafi del capitolo, Ammiano ha inteso dipingere un'immagine a tinte fosche dell'imperatore di cui sta per tornare ad occuparsi e sarebbe facile citare altri passi in cui lo storico sembra mosso da analogo proposito.

In uno studio volto proprio ad indagare la malignità di Ammiano nei confronti di Valentiniano, François Paschoud sostenne che il capitolo XXIX 3, non fosse altro «que le troisième panneau d'un triptyque campant un Valentinien odieux avec un parti-pris négatif qui saute aux yeux dès qu'on lit attentivement ces passages»²¹. Per Paschoud negli ultimi libri delle *Res gestae* lo storico avrebbe perfidamente e maliziosamente tratteggiato un ritratto distorto dell'imperatore pannonic, perché aveva bisogno di un contrasto negativo per meglio far risaltare la gloria del regno precedente, quello del suo eroe, Giuliano²². Anzi lo studioso svizzero riteneva che Ammiano avesse creato con le *Res gestae* uno schema storiografico che, alla fine del IV secolo, non aveva ancora precedenti: una narrazione di storia essenzialmente contemporanea, dominata da una figura centrale positiva, Giuliano, affiancata, prima e dopo, dalle figure negative di Costanzo II, Valentiniano I e, occasionalmente, Valente²³. È una tesi estremista, almeno nei termini in cui la esprime Paschoud, che deve essere soppesata e spesso

¹⁹ Così SABBHAH, *Présences féminines*, pp. 101-102, che ha infine giudicato un'invenzione l'aneddoto delle due orse ed a maggior ragione ha respinto l'interpretazione di Weijenborg. Ma in precedenza egli aveva evitato di pronunciarsi: ID., *La méthode*, p. 501, n. 140. Del resto non sono mancati studiosi che hanno dato pieno credito alla storia delle due orse, per esempio MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 260 e n. 20, pp. 517-518.

²⁰ Cfr. ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, n. 11, p. 131; SABBHAH, *Présences féminines*, p. 102: lo studioso francese vede un'ulteriore influenza di Lattanzio nella sua narrazione della morte orribile di Galerio (*De mort. pers.*, 33), che Ammiano riecheggerebbe nella dettagliata descrizione (XXX 6, 3-6) della morte dolorosa di Valentiniano; l'autore delle *Res gestae*, con queste due allusioni letterarie, denuncerebbe nell'imperatore cristiano una crudeltà paragonabile a quella dei sovrani pagani, sovente biasimati dagli scrittori cristiani.

²¹ F. PASCHOUD, *Valentinien travesti, ou: De la malignité d'Ammien*, in J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Cognitio Gestorum. The historiographic art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam - Oxford - New York - Tokyo 1992, pp.67-84; le parole citate sono a p. 80.

²² *Ibid.*, p. 83. Non poteva servire a questo scopo la figura di Gioviano, che regnò brevemente fra la morte di Giuliano (giugno 363) e l'avvento di Valentiniano I (febbraio 364)

²³ *Ibid.*, p. 68: Paschoud fa notare che i tre imperatori erano stati giudicati pietre di paragone di Giuliano già da SABBHAH, *La méthode*, p. 445.

corretta²⁴, perché poggia su una lettura parziale ed opportunisticamente orientata dei passi in cui lo storico si occupa di Valentiniano²⁵.

Rispetto al capitolo XXIX 3 qui considerato Paschoud comincia col negare ogni verosimiglianza alla storia delle due orse antropofaghe; non soltanto egli vi vede l'influsso di un passo di Lattanzio²⁶, ma ritiene che la conclusione dell'episodio, con la liberazione nei boschi di *Innocentia*, sia ripresa da Svetonio (*Caes.*, 81, 2), il quale narra la liberazione da parte di Cesare di alcuni cavalli militari nel momento dell'attraversamento del Rubicone, e soprattutto da Stazio (*Theb.*, VII 564-567) che fa rilasciare dal dio Libero due tigri con una terminologia molto vicina a quella usata da Ammiano²⁷. La storiella delle due orse, pertanto, è solo un artificio narrativo che non ha niente a che fare «avec la vérité historique»²⁸. Quanto agli altri esempi di crudeltà forniti da Ammiano nei paragrafi 3-8²⁹, Paschoud fa notare che, anche ammettendo che tutti i particolari siano rigorosamente esatti, almeno alcuni dei protagonisti di quei fatti si erano resi colpevoli di delitti abitualmente puniti con la pena di morte in base alle leggi del tempo³⁰: anche se storicamente veri quei fatti testimoniano dunque la volontà di Ammiano di dare un'immagine negativa della personalità dell'imperatore.

Gli altri due pannelli del trittico individuato da Paschoud sono i due capitoli iniziali del libro XXVI³¹, in cui il lettore delle *Res gestae* sarebbe indotto a vedere l'alzarsi del sipario su di un nuovo e ben diverso scenario rispetto al regno-modello di Giuliano ampiamente trattato nei libri precedenti, ed il capitolo XXVII 7, 4-9³², in cui Valentiniano rivela a poco a poco la sua ferocia in un primo momento dissimulata.

Per quanto concerne questo secondo passo l'accostamento al capitolo XXIX 3 è certamente appropriato ed a ragione Paschoud fa notare le analogie fra i due brani: entrambi sono delle digressioni che vengono ad interrompere la sequenza cronologica dei fatti e con le quali Ammiano sembra uscire dal genere

²⁴ Come si è incaricato di fare, con un ragionamento equilibrato e rigoroso, H. TEITLER, *Ammianus on Valentinian. Some observations*, in J. DEN BOEFT - J.W. DREIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 53-70.

²⁵ Teitler (*ibid.*, p. 55 e n. 10) ha osservato maliziosamente, ma con ragione, che, nella sua lettura di Ammiano, Paschoud si è reso colpevole di quelle stesse reticenze, ambiguità e calcolate insinuazioni che lo studioso imputa all'autore delle *Res gestae*.

²⁶ Cfr. sopra, p. 119.

²⁷ Le parole di Stazio (*Theb.*, VII 564-7) *Errabant geminae Dircaea ad flumina tigres / ... / Liber in Aonios meritas dimiserat agros* trovano effettivamente un'eco in quelle di Ammiano (XXIX 3, 9): *Innocentiam ... ut bene meritam in silvas abire dimisit*. Una comune reminiscenza di Stazio, dietro i passi simili di Lattanzio ed Ammiano, era stata vista già da SABBAAH, *La méthode*, p. 501, n. 140.

²⁸ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 79.

²⁹ Cfr. sopra, p. 117.

³⁰ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 80. Lo studioso (*ibid.*, n. 58) si riferisce a due delitti particolarmente frequenti e severamente puniti all'epoca: le frodi sulle leghe di metalli preziosi e sulle forniture di cavalli militari, di cui, nel racconto ammiano (XXIX 3, 4-5), sembrano essersi resi colpevoli due delle vittime della pretesa crudeltà di Valentiniano.

³¹ Così PASCHOUD, *ibid.*, p. 80. Nella concreta analisi del testo ammiano, però, Paschoud non si limita ai primi due capitoli del libro XXVI (*ibid.*, pp. 69-73), ma ritiene utile considerare anche i due capitoli successivi (*ibid.*, pp. 73-77).

³² Nei primi tre paragrafi del capitolo Ammiano non si occupa di Valentiniano.

della «grande histoire» per entrare in quello della biografia o dell'epitome³³. Ci si può anzi chiedere perché Ammiano abbia sentito il bisogno in XXIX 3 di duplicare un ritratto negativo di Valentiniano che aveva già tracciato in XXVII 7. La risposta è forse che quel primo ritratto aveva per così dire già esaurito la sua funzione: impedire al lettore di identificare totalmente il sovrano con i successi militari conseguiti da lui personalmente o dai suoi generali e narrati nei capitoli successivi³⁴; il secondo ritratto viene così a dare nuovo slancio all'immagine crudele e tirannica di Valentiniano, soprattutto dopo che nei capitoli immediatamente precedenti, dedicati ai processi di Antiochia (XXIX 1-2), l'attenzione del lettore era stata spostata sulla ferocia dell'imperatore d'Oriente Valente³⁵.

In XXVII 7, 4 Valentiniano viene subito qualificato come *homo propalam ferus*, sebbene niente sia ancora stato raccontato di lui che giustifichi una simile severa definizione³⁶. Dopo alcune considerazioni di matrice filosofica, ma piuttosto generiche, sull'ira come grave malattia dell'animo umano, la *saevitia* dell'imperatore comincia a prendere corpo nella serie di esempi che occupano i paragrafi 5-7. Viene dapprima (paragrafo 5) ricordata la condanna a morte di due alti magistrati dello Stato³⁷ e di tre funzionari del vicariato d'Italia: a turbare la coscienza di Ammiano nel primo caso è la venialità dei delitti imputati, negli altri il modo atroce del castigo, che comunque non viene specificato; lo storico aggiunge che a Milano i Cristiani venerano ancora il ricordo di quelle persone, nel luogo, chiamato *Ad Innocentis*, in cui esse furono sepolte. Nei due paragrafi successivi (6-7) vengono rievocate due circostanze in cui, dopo numerose condanne a morte, di cui per altro non si contesta la legittimità, venne rivolto a Valentiniano l'invito a non eccedere in severità, ma ad esercitare al contrario anche la virtù della clemenza: non viene chiarito se tali appelli sortirono effetto. A seguire (paragrafo 8) Ammiano cita con biasimo due comportamenti che definisce abituali dell'imperatore: un imputato che con buoni motivi provava ad appellarsi a Valentiniano per ricusare un giudice notoriamente suo nemico personale si vedeva rimandato proprio di fronte a colui che temeva; inoltre l'imperatore condannava sistematicamente a morte ogni debitore insolvente, anche se oppresso dalla miseria. Lo storico conclude il capitolo (paragrafo 9) con una riflessione moralistica sui monarchi che negano agli amici la facoltà di correggere con saggi consigli le loro azioni o decisioni ingiuste e che, al contrario, consapevoli del loro

³³ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 77.

³⁴ Successi di Teodosio in Britannia (XXVII 8 e XXVIII 3), vittorie personali di Valentiniano a Solicinio sugli Alamanni (XXVII 10) e su bande di Sassoni (XXVIII 5), fortificazione del *limes* renano (XXVIII 2).

³⁵ Per tutta questa argomentazione cfr. SABBAAH, *La méthode*, p. 446.

³⁶ Non a torto, quindi, Paschoud (*Valentinien travesti*, p. 77) sostiene che siamo in presenza «d'une prolepse». Paschoud (*ibid.*) osserva inoltre che Valentiniano e suo fratello Valente sono gli unici imperatori per i quali Ammiano ricorre all'aggettivo *ferus* o al sostantivo *feritas*, di solito usati in riferimento alle popolazioni barbariche.

³⁷ Si tratta dell'*ex comes largitionum* dell'Illirico Diocle e dell'*ex agens in rebus* Diodoro. Sui due personaggi conosciamo solo il poco che di loro dice Ammiano: cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 253 (*Diocles*) e 255 (*Diodorus* 3).

immenso potere, ritengono che la somma virtù risieda in ciò che essi vogliono fare³⁸.

Paschoud ha buon gioco nel concludere la sua analisi del capitolo affermando che la crudeltà di Valentiniano vi è affermata, ma non provata: nella loro genericità, in effetti, gli elementi addotti sono poco pertinenti ed i pochi casi concreti a cui Ammiano fa riferimento mancano delle informazioni che consentirebbero al lettore di giudicare se le condanne emesse o approvate da Valentiniano erano giustificate dalle leggi vigenti e dunque se le accuse che lo storico muove all'imperatore sono davvero ben fondate³⁹.

Molto più discutibile è la lettura che Paschoud propone dei capitoli iniziali del libro XXVI, nei quali viene narrata l'elezione all'impero di Valentiniano, avvenuta a Nicea da parte di un'assemblea delle massime autorità civili e militari. Qui, a suo giudizio, il lettore sarebbe messo di fronte ad un abile gioco di affermazioni allusive e calcolate reticenze che dovrebbero copertamente avvertirlo che egli sta entrando in una nuova e ben più oscura fase della storia dell'impero rispetto al felice periodo da poco terminato con la morte di Giuliano.

In primo luogo Ammiano presenterebbe l'elezione di Valentiniano come un casuale colpo di fortuna, per niente motivata dalle qualità del personaggio: il principale o forse anche unico merito del prescelto sembrerebbe essere stato il fatto che egli si trovava a non grande distanza da Nicea, la località in cui fu presa l'importante decisione⁴⁰. Anche se, infatti, Ammiano dice preliminarmente che coloro che ebbero la responsabilità della scelta «cercavano un capo dotato di lunga esperienza e severo»⁴¹, Paschoud non ritiene di dover collegare queste parole con l'affermazione, di poco successiva, che, scartate un paio di altre possibili candidature, «Valentiniano fu eletto all'unanimità e per ispirazione divina perché giudicato adatto e rispondente a ciò che in quel momento si cercava»⁴². Sebbene Ammiano dica appunto che l'elezione avvenne «per ispirazione divina» (*numinis adspiratione caelestis*) e sebbene Paschoud riconosca che, secondo i canoni di tutta la storiografia di IV secolo, era quello un indizio sicuro di una scelta felice, portatrice di successi e vittorie⁴³, egli svaluta l'informazione asserendo che nel contesto creato dallo storico essa passa quasi inosservata e negando che in quel contesto essa possa avere un intento encomiastico⁴⁴. In realtà, pur riconoscendo che Ammiano racconta l'elezione di

³⁸ XXVII 7, 9: *Nulla autem est correctio pravitatum apud eos, qui, quod effici velint, maximae putant esse virtutis.*

³⁹ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, pp. 77-78.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 69-70: Valentiniano si trovava allora ad *Ancyra*, al comando del secondo reggimento degli *Scutarii*. Sulle *scholae*, la guardia imperiale di cui gli *Scutarii* erano una delle componenti, cfr. JONES, *The later Roman Empire*, II, pp. 613-614.

⁴¹ XXVI 1, 3: *potestatum civilium militiaeque rectores ... moderatorem quaeritabant diu exploratum et gravem.*

⁴² XXVI 1, 5: *ut aptus ad id, quod quaerebatur, atque conveniens Valentinianus nulla discordante sententia numinis adspiratione caelestis electus est.* I due passi, invece, sono opportunamente accostati da TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, p. 58.

⁴³ L'idea che l'elezione dei buoni imperatori sia ispirata dalla divinità e che i soldati, con la loro rumorosa acclamazione dell'eletto, riconoscano che la funzione imperiale gli è stata affidata dalla volontà divina accomuna tutti gli autori, cristiani e pagani, del IV secolo: cfr. F. HEIM, *Vox exercitus, vox dei. La désignation de l'empereur charismatique au IV^e siècle*, in "REL", LXVIII (1990), pp. 160-172. Fra i numerosi esempi citati da Heim non c'è però l'elezione di Valentiniano.

⁴⁴ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 70 e n. 14.

Valentiniano in termini molto sintetici⁴⁵ e che certo non fornisce informazioni sulla molteplicità dei possibili candidati e sulle contrastanti ambizioni che si muovevano dietro ad ognuno di loro⁴⁶, un lettore spassionato trova nelle *Res gestae* una ricostruzione oggettiva e distaccata dell'evento: lo storico non si entusiasma per la scelta che fu allora fatta e che rimette alla responsabilità di chi fu chiamato a compierla, ma nemmeno si pronuncia in maniera negativa sul nuovo imperatore, né in termini espliciti né con obliqui doppi sensi⁴⁷.

Ammiano racconta poi che Valentiniano fu invitato a presentarsi a Nicea, dove poté giungere, dopo una vacanza di potere protrattasi per dieci giorni, solo all'alba del 24 o 25 febbraio, giorno intercalare di quell'anno bisestile, il 364; sul momento, però, il neo-eletto imperatore si rifiutò di comparire in pubblico, poiché gli risultava che quella giornata fosse stata talvolta infausta allo Stato romano⁴⁸. La superstiziosa prudenza di Valentiniano offre ad Ammiano l'occasione di inserire nella sua narrazione una delle digressioni che tanto ama⁴⁹, quella, appunto, sull'origine dell'anno bisestile. Ma soprattutto quella decisione comportò per il neo-eletto imperatore un rischio non trascurabile: è chiaro, infatti, che il ritardo nella sua acclamazione di fronte alle truppe avrebbe potuto concedere a qualche candidato rimasto deluso l'opportunità per mettere in discussione la scelta già effettuata, magari con l'appoggio di alcuni dei reparti militari che attendevano la presentazione del nuovo sovrano. Ammiano stesso riferisce che furono prese misure preventive affinché niente del genere si potesse verificare, soprattutto durante la notte che doveva trascorrere ed il mattino seguente⁵⁰. Lo storico, però, non muove alcun esplicito rimprovero al rischioso comportamento di Valentiniano né lo accusa di superstizione. Lo riconosce anche Paschoud⁵¹, il quale fa anzi notare che altrove Ammiano stigmatizza esplicitamente la superstizione di altri imperatori⁵²: Costanzo II e persino Giuliano. Tuttavia poco più avanti Paschoud si dice convinto che Ammiano, pur senza formulare espressamente alcun rimprovero contro Valentiniano, sia comunque riuscito a

⁴⁵ Ammiano ricostruisce l'evento in tre paragrafi (XXVI 1, 3-5), uno spazio persino minore a quello che ha dedicato all'elezione di Gioviano: XXV 5, 1-6.

⁴⁶ Per una ricostruzione dello scontro fra gruppi di potere e degli accordi fra fazioni che si concludono con l'elezione di Valentiniano, dopo V. NERI, *Ammiano Marcellino e l'elezione di Valentiniano*, in "RSA", XV (1985), pp. 153-182 e specialmente 154-169, si veda M. RAIMONDI, *Valentiniano I e la scelta dell'Occidente* (Studi di storia greca e romana, 5), Alessandria 2001, pp. 63-87. Le *Res gestae* di Ammiano sono in proposito la fonte più ricca e più informata, ma non l'unica.

⁴⁷ Cfr. TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, pp. 57 e 59.

⁴⁸ XXVI 1, 7: *nec videri ... nec prodire in medium voluit bissextum vitans Februarii mensis, tunc illucescens, quod aliquotiens rei Romanae fuisse norat infaustum*. La determinazione precisa del giorno bisestile nel calendario romano è discussa: il 24 o 25 di febbraio, perché non è unanimemente chiaro fra gli studiosi se il giorno *a.d. bis VI Kal. Mart.* precedesse o seguisse il giorno *a.d. VI Kal. Mart.* Cfr. A.E. SAMUEL, *Greek and Roman chronology. Calendars and years in classical antiquity* (Handbuch der Altertumswissenschaft, I 7), München 1972, p. 156, n. 1.

⁴⁹ Sul gusto di Ammiano per le digressioni cfr. sopra, p. 27, n. 187. In questo caso la digressione, XXVI 1, 8-14, assolve anche la funzione letteraria di rendere evidente l'interruzione del corso degli eventi ed il ritardo con cui si giunse alla presentazione di Valentiniano alle truppe: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 189.

⁵⁰ XXVI 2, 1: *sub exitii denuntiatione statutum est prompta consensione cunctorum, ne potioris quisquam auctoritatis vel suspectus altiora conari procederet postridie mane*.

⁵¹ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 71.

⁵² XXI 16, 18 a proposito di Costanzo II; XXV 4, 17 a proposito di Giuliano.

dare l'impressione di un imperatore che, per dare ascolto ad una sua ridicola paura, si è preso dei grossi rischi rispetto all'impazienza dei soldati ed alla possibilità che gli venisse contrapposto un rivale. Ammiano, senza dire niente di negativo su Valentiniano, sarebbe dunque riuscito a svilarlo agli occhi dei lettori in occasione della sua prima apparizione nelle *Res gestae* dopo l'elezione: un'opinione, quella di Paschoud, tanto rispettabile quanto difficilmente contestabile, perché priva, come lui stesso riconosce⁵³, di ogni riscontro oggettivo⁵⁴!

Trascorsa comunque la giornata temuta Valentiniano fu infine presentato all'esercito e definitivamente acclamato imperatore⁵⁵. Ammiano ci descrive un Valentiniano che seppe tenere perfettamente in pugno una situazione non semplice⁵⁶: molti reparti, infatti, pretendevano minacciosamente che si proclamasse subito un secondo imperatore. Il nuovo Augusto, però, con un comportamento molto dignitoso e con un discorso breve ed equilibrato, in cui promise la prossima scelta di un collega non appena avesse individuato la persona più adatta, si guadagnò gli animi di tutti⁵⁷, anche di coloro che poco prima chiedevano ben altro. Alla fine della cerimonia uno splendido corteo, costituito dai soldati dei diversi reparti, scortò alla reggia il nuovo imperatore, circondato dalle insegne militari *iamque terribilem*.

Paschoud ha molto enfatizzato questa conclusiva caratterizzazione di Valentiniano nel suo primo giorno da imperatore⁵⁸. Egli riconosce che nelle *Res gestae* l'aggettivo *terribilis* non ha sempre una connotazione negativa e che anzi, nelle due precedenti occasioni in cui viene applicato ad un imperatore⁵⁹ il termine ha il significato, indiscutibilmente positivo, di 'capace di ispirare un timore reverenziale'. Anche in questo caso, tuttavia, Paschoud ritiene di non doversi attenere alla lettera di quanto Ammiano scrive e, sebbene nel contesto non vi sia alcun riferimento, esplicito o sottinteso, alla crudeltà del nuovo imperatore, pensa che, «par l'effet d'une perfide prolepse», lo storico abbia voluto suggerire che già agli esordi del suo regno Valentiniano possedeva, almeno in potenza, quella crudeltà che più avanti verrà denunciata nei capitoli XXVII 7 e XXIX 3: il preannuncio delle «futures catastrophes d'un règne ... terrible»⁶⁰. In realtà una lettura spassionata del testo di Ammiano non autorizza tale forzata interpretazione

⁵³ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 71: «En réalité, il [*scil.* Ammiano] ne formule expressément aucun reproche contre Valentinien I^{er} ... Mais je suis convaincu que nous sommes ici en présence d'un artifice savamment calculé par Ammien, qui cherche à dévaloriser Valentinien aux yeux de son lecteur sans cependant rien dire de négatif sur lui».

⁵⁴ Cfr. TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, pp. 62-63.

⁵⁵ L'acclamazione di Valentiniano, all'indomani del giorno bisestile (cfr. sopra, p. 123 e n. 48), avvenne dunque il 25 o 26 febbraio: cfr. MARIÉ, *Notes complémentaires*, n. 24, p. 208.

⁵⁶ XXVI 2, 2-11. Se ci si attiene ad Ammiano, anzi, Valentiniano avrebbe allora dato prova di una capacità di controllo delle truppe persino superiore a quella mostrata da Giuliano, in Gallia, in occasione della sua proclamazione ad Augusto da parte dei soldati ai suoi ordini (XX 4): cfr. SEAGER, *Ammianus*, pp. 135-136; TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, p. 64 e n. 44.

⁵⁷ XXVI 2, 11: *flexit imperator in suam sententiam universos*.

⁵⁸ Pur riconoscendo che nella circostanza tanto la condotta di Valentiniano quanto il suo discorso programmatico danno di lui un'impressione piuttosto favorevole, l'espressione *iamque terribilem* anticiperebbe in forma allusiva i successivi sviluppi negativi della figura di Valentiniano anche a giudizio di SABBAH, *La méthode*, p. 445 e n. 139.

⁵⁹ In entrambi i casi – XV 8, 16 e XXV 4, 8 – l'imperatore è Giuliano.

⁶⁰ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, pp. 72-73.

né dell'aggettivo *terribilis* né di tutto il capitolo XXVI 2 dedicato alla proclamazione di Valentiniano. Questi, al contrario, appare nel racconto ammiano come un sovrano capace, che seppe muovere bene i primi, non semplici passi nel nuovo ruolo che era stato chiamato a ricoprire ai vertici dello Stato⁶¹. Insomma quello che per Paschoud sarebbe il primo pannello del trittico che si propone di tratteggiare in termini foschi ed odiosi la figura di Valentiniano non ha affatto le tinte e le tonalità degli altri due.

2. Le buone qualità di un autocrate

Non è mia intenzione né rivalutare la figura di Valentiniano né negare che nelle *Res gestae* si possa cogliere a tratti l'intenzione di denigrare questo imperatore⁶². Al contrario le circostanze in cui Ammiano rivolge una critica severa ed anche malevola all'operato del sovrano sono diffuse e significative. Non soltanto, come si è visto⁶³, lo storico ha destinato i due capitoli XXVII 7 e XXIX 3 alla denuncia della selvaggia ferocia di Valentiniano, ma altrove gli attribuisce la colpa di aver per primo incoraggiato l'arroganza dei militari, accrescendone la potenza e le ricchezze a danno degli interessi pubblici: comportamento reso ancor più gravido di dolorose conseguenze per tutti dal fatto che l'imperatore era solito punire con inflessibile crudeltà le mancanze dei semplici soldati, mentre trattava con clemenza i loro superiori⁶⁴; non manca inoltre di criticare l'imprudenza di Valentiniano nella battaglia di Solicinio⁶⁵, conseguenza della sua arroganza e della sua eccessiva ed immotivata autostima⁶⁶.

Soprattutto Ammiano con il primo capitolo del libro XXVIII, dedicato ai processi per magia ed adulterio celebrati a Roma durante il regno di Valentiniano, ha tracciato un quadro cupo ed opprimente dell'atmosfera che si respirava in quegli anni non solo nell'antica capitale dell'impero, ma ovunque giungeva l'autorità di questo sovrano⁶⁷: un imperatore attivo, deciso ad impegnarsi in prima persona nella difesa delle frontiere occidentali dell'impero, ma anche risoluto a controllare, per mezzo di collaboratori di propria fiducia, i diversi campi dell'amministrazione dello Stato. È pur vero che nel capitolo XXVIII 1 Ammiano manca di imputare in maniera esplicita e diretta a Valentiniano la responsabilità di quanto avvenne: veri artefici delle indagini e delle spietate condanne furono piuttosto alti funzionari come Massimino e Leone, entrambi di origine pannonica

⁶¹ Così, e con gli opportuni riferimenti al testo di Ammiano, anche TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, pp. 63-65.

⁶² Cfr. sopra, p. 116.

⁶³ Sopra, pp. 116-122.

⁶⁴ XXVII 9, 4: *hunc imperatorem omnium primum in maius militares fastus ad damna rerum auxisse communium, dignitates opesque sublimius erigentem et, quod erat publice privatimque dolendum, inflexa saevitia punientem gregariorum errata, parcentem potioribus.*

⁶⁵ Cfr. sopra, p. 79, n. 66.

⁶⁶ XXVII 10, 10-11: *remota multitudine stipatorum speculatum radices aggerum avolvit cum paucis, quorum industriam norat et fidem, praedicans, ut erat sui arrogans aestimator, invenire posse aliam viam ... Per ignota itaque et palustres ulgines devius tendens insidiatricis manus locatae per abdita subito oppetisset accursu, ni ...*

⁶⁷ L'episodio è giudicato «central to the impression conveyed by Ammianus on the reign of this emperor» [*scil.* Valentiniano] da MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 209; proprio per questo Matthews (*ibid.*, pp. 209-217) ha dedicato al capitolo attente ed utili pagine di commento.

e descritti dallo storico come fiere da anfiteatro, finalmente libere dalle loro catene; ma è anche vero che quegli spietati esecutori erano uomini di fiducia dell'Augusto d'Occidente, il quale, a giudizio di Ammiano⁶⁸, li avrebbe scelti ed associati in quell'incarico, proprio affinché potessero essere preparate maggiori sciagure per la rovina di molti. Lo storico inoltre non nasconde che Valentiniano, almeno in un primo momento, avrebbe autorizzato il ricorso alla tortura anche contro coloro che per antica consuetudine ne erano immuni, salvo poi negare di aver mai preso una tale decisione di fronte alle proteste ed alle suppliche di autorevoli rappresentanti dell'ordine senatorio⁶⁹.

Può sorprendere che Ammiano non abbia voluto stabilire alcun esplicito collegamento fra il capitolo XXVIII 1 ed i passi dove egli denuncia con la massima aggressività la crudeltà di un Valentiniano, troppo spesso vittima di un'ira immotivata ed incontrollata: in particolare, quindi, i capitoli XXVII 7 e XXIX 3; Matthews vi ha visto un indizio della mancata integrazione del capitolo nel più ampio contesto delle *Res gestae*⁷⁰. Non convince, tuttavia, l'opinione di Paschoud, il quale, sulla scia di Matthews, propone di vedere nel capitolo XXVIII 1 l'influenza su Ammiano di una fonte favorevole all'imperatore pannonico⁷¹. Più prudentemente Matthews pensava che le incongruenze di ordine tematico e cronologico⁷² che rendono il resoconto dei processi stranamente avulso dal contesto dell'opera potessero spiegarsi, almeno in parte, con la difficoltà dello storico a padroneggiare un materiale documentario piuttosto complicato o con la mancanza di una revisione accurata⁷³. Inoltre egli riteneva che, per una corretta valutazione, il capitolo XXVIII 1 dovesse essere messo in relazione con altre descrizioni ammiane di analoghe vicende, a cominciare dal resoconto, nei primi due capitoli del libro seguente (XXIX 1-2), dei processi per tradimento, magia ed

⁶⁸ XXVIII 1, 10: *Accepta igitur nocendi materia Maximinus effudit genuinam ferociam pectori crudo affixam, ut saepe faciunt amphitheatrales ferae diffractis tandem solutae posticis.* XXVIII 1, 12: *Utque congeminata potestas erectaque sublatus altiores consarcinaret aerumnas, Maximino ... sociavit [soggetto è Valentiniano] ad haec cognoscenda, quae in multorum pericula struebantur, Leonem notarium ... bustuarium quaendam latronem Pannonium efflantem ferino rictu crudelitatem, etiam ipsum nihilo minus humani sanguinis avidissimum.* Sui due personaggi cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 498 (*Leo* 1) e 577-578 (*Maximinus* 7).

⁶⁹ In XXVIII 1, 11 Ammiano riferisce che Valentiniano *uno proloquio, in huiusmodi causas ... omnes, quos iuris prisca iustitia divorumque arbitria quaestionibus exemere cruentis, si postulasset negotium, statuit tormentis affligi.* Il provvedimento sarebbe poi stato ritirato grazie soprattutto all'abile mediazione del questore Euprassio, come lo storico chiarisce in XXVIII 1, 25: *negantem Valentinianum se id statuisse et calumnias perpeti clamitantem moderate redarguit quaestor Eupraxius hacque libertate emendatum est crudele praeceptum.* Per le fonti su cui si basa la testimonianza di Ammiano, cfr. sopra, pp. 35-37.

⁷⁰ *The Roman Empire*, pp. 215-216. In particolare lo studioso fa notare la mancanza di integrazione dei capitoli dedicati alle digressioni su Roma (XIV 6 e XXVIII 4), con quanto lo storico dice sui prefetti dell'Urbe implicati nello svolgimento dei processi e sul carattere di Valentiniano e del suo regime, altrove descritto a tinte molto fosche.

⁷¹ Cfr. PASCHOUD, *Valentinien travesti*, pp. 78-79 e 83.

⁷² Sulla cronologia dei processi celebrati a Roma, di solito giudicata imprecisa e confusa nel racconto di Ammiano, cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 241-246. Barnes (*ibid.*, pp. 241-243) sostiene però che la cronologia dei fatti fornita da Ammiano è in realtà precisa e priva di contraddizioni interne; l'accusa di imprecisione cronologica sarebbe piuttosto da rivolgere agli studiosi moderni che hanno mal interpretato i dati in nostro possesso.

⁷³ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 216.

adulterio svoltisi ad Antiochia ed in altre città dell'Oriente durante il regno di Valente⁷⁴. Ed in effetti i tre capitoli, sconnessi, pieni di ambiguità e cronologicamente vaghi, sono stati oggetto di numerosissimi studi⁷⁵, soprattutto nel tentativo di cogliere il significato politico di questi processi.

Qui preme soltanto sottolineare che quelle pagine di Ammiano coinvolgono inevitabilmente Valentiniano e Valente nella responsabilità di una gestione autocratica del potere e di una giustizia che, a dir poco, appare capricciosa, ondivaga, non di rado corrotta dall'avidità o dai rancori personali dei funzionari chiamati ad amministrarla in nome degli imperatori⁷⁶. Se la diretta responsabilità di Valente è più esplicitamente affermata⁷⁷, anche perché nei processi celebrati in Oriente l'accusa di ricorso alla magia era chiaramente riconducibile ad una cospirazione contro l'imperatore⁷⁸, il racconto ammiano, in XXVIII 1 come in XXIX 1-2, evoca e fa quasi sperimentare al lettore gli aspetti peggiori dell'autocrazia, una cupa atmosfera di incertezza, imprevedibilità, stravaganza: un mondo messo sottosopra⁷⁹. I processi di Roma, non meno di quelli di Antiochia, enfatizzano l'eccessiva crudeltà e la collera incontrollata tanto di Valentiniano quanto di Valente ed entrambi gli imperatori si rivelano così lontanissimi dal senso di giustizia di Giuliano⁸⁰, capace di ispirare rispetto senza bisogno di ricorrere alla crudeltà e disposto a mitigare la severità delle pene anche nei confronti di chi aveva tramato apertamente contro la sua persona⁸¹.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 217. Anche a questi processi, pertanto, Matthews ha dedicato un attento studio: *ibid.*, pp. 219-225.

⁷⁵ Una preziosa bibliografia sull'argomento, che consente di orientarsi fra le numerose e differenti opinioni, è in C. KELLY, *Crossing the frontiers: imperial power in the last books of Ammianus*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Memosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, p. 276, n. 16.

⁷⁶ Come emerge dall'attento studio dei tre capitoli fatto da KELLY, *ibid.*, pp. 271-292 e specialmente 276-286.

⁷⁷ Di Valente Ammiano ci dice che, non appena fu informato dei primi risultati dell'inchiesta, la sua *prodigiosa feritas in modum ardentissimae facis fusius vagabatur elata turpi adulatione multorum* (XXIX 1, 10); e se era comprensibile che l'imperatore prendesse precauzioni a difesa della propria persona, *inexpiabile illud erat, quod regaliter turgidus ... nocentes innocentesque maligna insectatione volucriter perurgebat, ut, dum adhuc dubitaretur de crimine, imperatore non dubitante de poena damnatos se quidam prius discerent quam suspectos* (XXIX 1, 18); ed infine, allontanatosi ormai completamente dalla giustizia, Valente *in modum arenariae ferae ... ad ultimam rabiem saeviebat* (XXIX 1, 27). Per i frequenti rimproveri di Ammiano ad una giustizia cieca, che non distingue gli innocenti dai colpevoli e che travalica pertanto i limiti di una doverosa protezione della persona dell'imperatore, cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 33, pp. 168-169.

⁷⁸ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 219.

⁷⁹ Così KELLY, *Crossing the frontiers*, pp. 277-278.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 286-287.

⁸¹ A dimostrazione del senso di giustizia di Giuliano, nelle *Res gestae* (XXV 4, 8-9) ci viene detto appunto che egli era *sine crudelitate terribilis* e che *constat eum in apertos aliquos inimicos insidiatores suos ita consurrexisse mitissime, ut poenarum asperitatem genuina lenitudine castigaret*. Altrove Ammiano (XXVI 10, 8) afferma esplicitamente che i due imperatori fratelli, invidiosi delle virtù di Giuliano, erano *nec similes eius nec suppare*.

E tuttavia non tutto lo spazio delle *Res gestae* dedicato a Valentiniano, dal momento della sua elevazione al trono⁸² a quello della sua scomparsa, è dominato dalla ferma e persino astuta volontà dello storico di nuocere all'immagine di questo imperatore: ora con esplicite accuse, ora con reticenze e calcolate insinuazioni. Al contrario non mancano apprezzamenti per le sue qualità e per i risultati conseguiti grazie al suo impegno.

Talvolta i giudizi positivi su Valentiniano quasi si mescolano alle aspre critiche che lo storico gli muove. Sul punto di narrare il discusso aneddoto delle orse antropofaghe, Ammiano assicura di parlare per amore della verità e non certo per calunniare un imperatore «per altri aspetti del tutto degno del suo ruolo»⁸³. Terminata la digressione del capitolo XXIX 3, con gli esempi della brutale crudeltà di Valentiniano, ed in procinto di tornare alle campagne militari guidate personalmente dall'imperatore sul Reno, lo storico riprende la sua narrazione con parole che suonano quasi di rammarico per quanto di negativo ha dovuto riferire su di un sovrano cui nemmeno il più ostinato denigratore potrebbe muovere rilievi per la sua inesauribile capacità nei confronti delle faccende di Stato⁸⁴, soprattutto in considerazione del fatto che era allora più importante tenere sotto controllo i barbari con la forza dell'elemento militare piuttosto che respingerli⁸⁵. L'apprezzamento di Ammiano, diffusamente percepibile nei libri XXVIII e XXIX, al di là delle singole possibili esemplificazioni, si riferisce dunque in maniera particolare allo sforzo operato alle frontiere, dove Valentiniano riuscì a fronteggiare con successo la minaccia barbarica sia guidando personalmente fortunate spedizioni militari sia mettendo in pratica un opportuno programma di fortificazioni lungo tutta la riva sinistra del Reno ed in taluni punti anche oltre il fiume: un programma la cui paternità è attribuita dallo storico alla personale sagacia dello stesso imperatore⁸⁶.

Nel suo contributo Paschoud sembra non cogliere l'insistito apprezzamento di Ammiano verso la politica estera di Valentiniano⁸⁷. Certo egli riconosce che ogni ritratto ammiano di un imperatore non è mai privo di sfumature e che pertanto, come Giuliano viene talvolta criticato, occasionalmente Costanzo II, Valentiniano e Valente si vedono riconoscere dei pregi⁸⁸. Ma l'unico

⁸² Che, come si è osservato in precedenza (pp. 122-125), ci viene descritta in termini rapidi, ma oggettivi, senza entusiasmi, ma nemmeno con una particolare preoccupazione per le sorti dello Stato, ormai affidato alle mani di un personaggio verso il quale Ammiano nutrirebbe una profonda disistima.

⁸³ XXIX 3, 9: *alia commodissimi*. Cfr. sopra, p. 117 e n. 11.

⁸⁴ XXIX 4, 1: *Et haec quidem morum eius et propositi cruenti sunt documenta verissima. Sollertiae vero circa rem publicam usquam digredientis nemo eum vel obtrectator pervicax incusabit.*

⁸⁵ XXIX 4, 1: *illud contemplans, quod maius pretium operae foret in regendis verius milite barbaris quam pellendis*. Per una possibile lettura di queste ultime parole, nel quadro della strategia militare romana nel tardo impero, cfr. sopra, p. 96 e n. 168.

⁸⁶ XXVIII 2, 1: *At Valentinianus magna animo concipiens et utilia Rhenum omnem ... magnis molibus communibat ... qua Galliarum extenditur longitudo, nonnumquam etiam ultra flumen aedificiis positus subradens barbaros fines*. Cfr. sopra, p. 81 e n. 77.

⁸⁷ Non cita l'apprezzamento espresso da Ammiano in XXVIII 2, 1, attribuisce i giudizi positivi presenti in XXIX 3, 9 ed in XXIX 4, 1 all'emergere nelle *Res gestae* di una fonte più benevola verso Valentiniano di quella seguita di preferenza dallo storico: PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 82.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 68-69.

passo che Paschoud ritiene davvero significativo di un diverso atteggiamento di Ammiano verso Valentiniano è il necrologio (XXX 7-9)⁸⁹ o meglio quelle parti dell'ampio necrologio che ricordano meriti e virtù di questo imperatore.

Si tratta di un necrologio molto più ampio di quelli dedicati ad altri importanti imperatori nella parte conservata delle *Res gestae*: Costanzo II, Valente o lo stesso Giuliano. Le due consuete sezioni dedicate ai vizi (XXX 8) ed alle virtù del sovrano (XXX 9) sono precedute, infatti, da un'ampia ed insolita premessa (XXX 7). Qui Ammiano si dilunga dapprima sulla figura di Graziano, padre del futuro imperatore (XXX 7, 2-3): un uomo rustico per le sue origini, ma dotato di robustezza fisica e di abilità, qualità grazie alle quali fece una lunga ed onorata carriera militare che lo portò a ricoprire importanti comandi in Africa ed in Britannia. Lo storico aggiunge che, al momento dell'elezione imperiale, Valentiniano si segnalava già non solo per le sue proprie virtù, ma anche per i meriti del padre⁹⁰. Infine (XXX 7, 5-11) egli passa in rassegna i successi militari conseguiti dall'impero durante il regno di Valentiniano: non solo sulla frontiera renano-danubiana, ma anche in Britannia ed in Africa. Non possono esservi dubbi sull'intento encomiastico di questi paragrafi, che non fanno altro che ricapitolare i punti focali della politica estera di Valentiniano già trattati diffusamente, anche se in maniera discontinua, nei libri XXVI-XXX delle *Res gestae*. Ammiano dice infatti che le tribù germaniche temevano Valentiniano, come avevano in precedenza temuto Giuliano: ed avevano buone ragioni per temerlo in considerazione dell'impegno che l'imperatore pannonico mise nel rinforzare l'esercito con validi supplementi e nel fortificare le due rive del Reno⁹¹. E conclude il capitolo precisando che, se anche alcuni dei successi conseguiti sono ascrivibili a comandanti regionali subordinati dell'imperatore, risulta chiaramente che lui stesso, uomo di mente pronta ed addestrato da una lunga esperienza di vita militare, compì numerose imprese⁹².

La premessa contenuta nel capitolo XXX 7 ha dunque un tono pienamente positivo e va inevitabilmente accostata al capitolo XXX 9, dove si elencano le virtù del defunto imperatore⁹³. Di conseguenza l'immagine di Valentiniano nel complesso del suo ampio necrologio è molto più positiva che nella narrazione precedente. Tale sensazione è confermata e, se possibile, accentuata dal breve schizzo della figura fisica dell'imperatore che conclude il necrologio. Qui si dice fra l'altro che «l'armonia della statura e la regolare struttura dei lineamenti si addicevano perfettamente al decoro della maestà imperiale»⁹⁴: un'osservazione

⁸⁹ Sula struttura del necrologio di Valentiniano cfr. sopra, p. 72, n. 18.

⁹⁰ XXX 7, 4: *Cuius [scil. del padre Graziano] meritis Valentinianus ab ineunte adolescentia commendabilis contextu suarum quoque suffragante virtutum indutibus imperatoriae maiestatis apud Nicaeam ornatus ...*

⁹¹ XXX 7, 6: *Ideo autem etiam Valentinianus merito timebatur, quod auxit et exercitus valido supplemento et utrobique Rhenum celsioribus castris munivit atque castellis.* Cfr. sopra, pp. 86-87 e n. 116.

⁹² XXX 7, 11: *Ac licet opera praestabilium ducum haec, quae rettulimus, consummata sunt, tamen ipsum quoque satis constat, ut erat expeditae mentis usuque castrensis negotii diuturno firmatus, egisse complura.* Cfr. sopra, p. 72 e n. 20.

⁹³ Cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 303, p. 231 e n. 318, p. 233; TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, p. 67.

⁹⁴ XXX 9, 6: *pulchritudo staturae liniamentorumque recta compago maiestatis regiae decus implebat.*

marginale, ma significativa, perché spesso Ammiano basa valutazioni morali sui dettagli fisici e per lui un corpo ben proporzionato è indizio importante di un buon governante⁹⁵.

Paschoud riferisce le parole di Ammiano⁹⁶, ma non gli attribuisce particolare importanza; al contrario egli insiste sul resto della descrizione ammiana dell'aspetto fisico di Valentiniano⁹⁷, per concludere che qui come altrove lo storico, con parole allusive, scelte con malevola astuzia, è riuscito a dire molto di più di quello che sembra ed in particolare a suggerire l'idea di un Valentiniano fisicamente imponente, severo e torvo nello sguardo⁹⁸: una figura inquietante piuttosto che appropriata all'altissima funzione che fu chiamato a rivestire.

3. Una fonte favorevole a Valentiniano?

Comunque anche Paschoud riconosce, anzi sottolinea, la distanza interna alle *Res gestae* tra una narrazione spesso severa ed ostile nei confronti di Valentiniano ed un necrologio conclusivo molto più positivo e generoso. Per spiegare questa discrepanza, Guy Sabbah propose che nel necrologio Ammiano avesse voluto introdurre un correttivo all'eccessiva schematizzazione con cui aveva trattato questo imperatore, che avesse messo in atto uno sforzo di obbiettività, riequilibrando quello che di unilaterale e di eccessivo potevano avere i giudizi espressi nella precedente narrazione⁹⁹. Si tratta di un'ipotesi ragionevole, tanto più che i necrologi di Ammiano non hanno lo scopo di ricapitolare in maniera esaustiva vizi e virtù già evidenziati, implicitamente o esplicitamente, nel corso della narrazione, ma vogliono piuttosto completare il ritratto già tracciato, aggiungendo certe caratteristiche che l'autore non ha voluto o potuto illustrare in precedenza¹⁰⁰: la vera immagine di un imperatore non è data insomma né dalla narrazione né dal necrologio, ma dalla complementarità di queste due componenti.

Paschoud trova insoddisfacente o almeno insufficiente l'ipotesi di Sabbah e preferisce ben diverse argomentazioni¹⁰¹. Egli ritiene che con i tre capitoli del necrologio di Valentiniano il lettore esca dall'ambito della grande storiografia, cui le *Res gestae* appartengono, per entrare in una sottospecie storiografica, qualcosa

⁹⁵ Cfr. BLOCKLEY, *Ammianus*, p. 37; TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, p. 53. Anche di Giuliano Ammiano (XXV 4, 22) apprezza l'aspetto fisico ed in particolare la corporatura robusta e ben formata, non senza qualche termine (*liniamentorum recta compage*) che ritorna nel necrologio di Valentiniano: cfr. nota precedente.

⁹⁶ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 67, n. 4.

⁹⁷ XXX 9, 6: *Corpus eius lacertosum et validum, capilli fulgor colorisque nitor, cum oculis caesiis, semper obliquum intuentis et torvum.*

⁹⁸ Cfr. PASCHOUD, *Valentinien travesti*, pp. 67-68 e 83. Che anche in questo caso sia piuttosto Paschoud a far dire ad Ammiano quello che lo storico non voleva dire è sembrato, non a torto, a TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, p. 54.

⁹⁹ Cfr. SABBAB, *La méthode*, pp. 449-453, in particolare p. 451 per il caso di Valentiniano. A giudizio di Sabbah, infatti, Ammiano ha adottato questa procedura non solo con Valentiniano, ma anche rispetto a Costanzo e Valente; ogni volta il necrologio gli consente di stabilire un tardivo equilibrio fra virtù e vizi del sovrano, realizzando un compromesso fra l'opinione che ha scelto di abbracciare nel corso della narrazione e la necessità di un certo grado di obbiettività: *ibid.*, p. 452.

¹⁰⁰ Cfr. SABBAB, *ibid.*, p. 450; TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, p. 69 e n. 62.

¹⁰¹ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 80.

di intermedio fra l'epitome e la biografia¹⁰². Soprattutto quei tre capitoli (XXX 7-9) presentano strettissime somiglianze, talvolta anche letterali, con il capitolo 45 dell'anonima *Epitome de Caesaribus*¹⁰³: a suo giudizio tali somiglianze non possono spiegarsi altrimenti che con l'utilizzazione di una fonte comune, che Paschoud è incline ad individuare nei perduti *Annales* di Virio Nicomaco Flaviano¹⁰⁴. Al momento di scrivere il necrologio di Valentiniano Ammiano avrebbe dunque seguito da vicino una fonte che certo già conosceva, ma che nei libri precedenti aveva utilizzato solo sporadicamente, perché meno dettagliata della narrazione che lui stesso veniva componendo; tale fonte, che Paschoud propone di identificare con gli *Annales* di Nicomaco Flaviano, avrebbe dato di Valentiniano un ritratto meno negativo di quello che ha inteso fornire Ammiano e da essa deriverebbero le sporadiche annotazioni positive presenti all'interno di una narrazione che si caratterizza per una colorazione globalmente negativa¹⁰⁵.

La conclusione di Paschoud esige alcune precisazioni, perché i dati di fatto su cui egli si basa sono in parte accertati e sicuri, ma in parte solo ipotetici. Una vicinanza tra Ammiano e l'anonimo autore dell'*Epitome de Caesaribus* è sicura: in particolare essa è stata accertata per il periodo storico che comincia con Costanzo II e sembra rintracciabile principalmente proprio nei capitoli delle *Res gestae* che costituiscono il necrologio di un imperatore appena defunto¹⁰⁶. Poiché la redazione dell'*Epitome* avvenne negli anni a cavallo fra IV e V secolo¹⁰⁷, ben dopo cioè il completamento della stesura delle *Res gestae*¹⁰⁸, è escluso che l'operetta possa essere stata una fonte di Ammiano. L'inverso è astrattamente possibile, ma in realtà ugualmente da escludere: se l'autore dell'*Epitome* avesse

¹⁰² *Ibid.*, pp. 77 e 81. Cfr. anche sopra, pp. 120-121.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 81-82. Le somiglianze più significative sono tre: due interne al necrologio (AMM., XXX 7, 2, da confrontare con *Epit.*, 45, 2, e AMM., XXX 9, 4, da confrontare con *Epit.*, 45, 5-6), una nel paragrafo che, subito prima del necrologio, narra la morte di Valentiniano e ne ricorda la durata del regno (AMM., XXX 6, 6, da confrontare con *Epit.*, 45, 8). Paschoud si rifà allo studio di J. SCHLUMBERGER, *Die Epitome de Caesaribus. Untersuchungen zur heidnischen Geschichtsschreibung des 4. Jahrhunderts n. Chr.* (Vestigia, 18), München 1974, pp. 208-232 ed in particolare 214-217.

¹⁰⁴ Su questo illustrissimo membro dell'aristocrazia senatoria alla fine del IV secolo cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 347-349 (*Virius Nicomachus Flavianus* 15). Dopo una prestigiosa carriera politica, che lo aveva portato a ricoprire, sotto Teodosio, gli uffici di *quaestor sacri palatii* e di prefetto del pretorio per l'Italia, Nicomaco aderì animosamente, nel 392, alla causa dell'usurpatore Eugenio, il quale, benché cristiano, era favorevole alle aspirazioni pagane. Nicomaco ebbe da Eugenio il consolato, ma, schiacciata nel 394 la rivolta, egli pagò con la confisca dei beni e col suicidio la sua improvvida scelta politica. Sulla vicenda di Eugenio cfr. sopra, p. 112 e n. 267.

¹⁰⁵ Cfr. PASCHOUD, *Valentinien travesti*, pp. 82-83.

¹⁰⁶ Cfr. SCHLUMBERGER, *Die Epitome*, p. 223: i contatti fra i due testi vanno da dati di fatto oggettivamente comuni ad evidenti parallelismi verbali; tuttavia non si giunge mai a quell'uguaglianza letterale che è stata osservata nel rapporto tra l'*Epitome* ed i testi di Aurelio Vittore e di Eutropio.

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 1-2: l'*Epitome de Caesaribus* è l'ultimo dei breviari storici latini di IV secolo che si sono conservati sino a noi, posteriore alle opere di Aurelio Vittore, Eutropio e Festo. Redatta probabilmente negli anni a cavallo fra IV e V secolo, l'*Epitome*, in 48 capitoli per la maggior parte piuttosto brevi, descrive la figura e la storia degli imperatori da Augusto a Teodosio.

¹⁰⁸ Ammiano non terminò la sua fatica prima del 390/1, ma è molto probabile che la stesura degli ultimi sei libri possa scendere fino al periodo immediatamente successivo alla morte di Teodosio, fra il 395 ed i 397: cfr sopra, pp. 13-15.

attinto al ben più ampio racconto di Ammiano per poi sintetizzarlo, parafrasato, nei suoi brevi capitoli, egli avrebbe modificato, nell'ultima parte della sua opera, il modo di lavorare cui si è attenuto altrove; su certi fatti, inoltre, Ammiano fa affermazioni che non trovano riscontro nell'*Epitome*, la quale appare anzi meglio e più correttamente informata¹⁰⁹. Non resta che l'ipotesi di una fonte comune, utilizzata in tempi diversi dallo storico e dall'anonimo autore dell'*Epitome*, anche se poi Ammiano ha voluto cancellarne o almeno confonderne le tracce¹¹⁰. L'identificazione di quest'opera non è però scontata e tanto meno si può immaginare con sicurezza quali notizie Ammiano abbia potuto attingere da tale fonte comune.

Una possibilità da prendere in seria considerazione è certo l'opera storica di Virio Nicomaco Flaviano, di cui però non ci è giunto nessun frammento. A seguito della *damnatio memoriae* in cui Nicomaco incorse per l'adesione all'insurrezione dell'usurpatore Eugenio¹¹¹, infatti, la sua opera è andata completamente perduta. Soltanto nel 431 la figura dell'autorevole senatore fu pienamente riabilitata, grazie all'intercessione di suo figlio, Nicomaco il giovane¹¹², presso gli imperatori Teodosio II e Valentiniano III. Fu allora che App. Nicomaco Destro¹¹³, nipote del vecchio Nicomaco, fece erigere nel foro di Traiano una statua in onore del nonno, con un'iscrizione che celebrava l'illustre personaggio e riferiva anche parti del rescritto imperiale che aveva acconsentito alla sua riabilitazione. Questo testo epigrafico è la nostra principale fonte di informazione sull'opera storica del vecchio Nicomaco¹¹⁴: vi si afferma, infatti, che Teodosio I, nonostante le misure punitive che a suo tempo aveva dovuto adottare, aveva sempre avuto un'alta opinione di Nicomaco e si era spinto fino al punto di desiderare da lui la dedica dei suoi *Annales*.

Sul contenuto di quest'opera storica si possono avanzare solo ipotesi, suffragate dai testi a noi noti degli autori che potrebbero averla utilizzata come fonte¹¹⁵. In genere si è pensato che essa avesse per contenuto la storia imperiale,

¹⁰⁹ Cfr. SCHLUMBERGER, *Die Epitome*, p. 223 e n. 70.

¹¹⁰ *Ibid.*, pp. 214, 216-217 e 223.

¹¹¹ Cfr. sopra, n. 104.

¹¹² È il figlio dello storico, prefetto del pretorio per l'Italia, l'Illirico e l'Africa nel 431-432: cfr. JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 345-347 (*Nicomachus Flavianus* 14).

¹¹³ È il nipote dello storico, prefetto dell'Urbe tra il 427 ed il 431: cfr. J.R. MARTINDALE, *The prosopography of the later Roman Empire*, II, A.D. 395-527, Cambridge 1980, pp. 357-358 (*Appius Nicomachus Dexter* 3).

¹¹⁴ Si tratta dell'iscrizione CIL VI 1783 (= ILS 2948): particolarmente interessanti le righe del testo in cui si afferma che Teodosio *in eum [scil. Nicomaco] effusa benivolentia, et usq(ue) ad annalium, quos consecrari sibi a quaestore et praefecto suo voluit, provecta, excitavit livorem inproborum*. L'unica altra attestazione dell'impegno storiografico del personaggio è contenuta in un'altra iscrizione, ritrovata sul Celio dove l'aveva fatta collocare Q. Fabio Memmio Simmaco, figlio del celebre oratore e senatore Q. Aurelio Simmaco Eusebio e marito di una nipote di Nicomaco: quest'ultimo, al termine del *cursus honorum*, viene celebrato come *historico disertissimo*: CIL, VI 1782 (= ILS 2947). Su Q. Fabio Memmio Simmaco cfr. MARTINDALE, *The prosopography*, II, pp. 1046-47 (*Q. Fabius Memmius Symmachus* 10); fu pretore nel 401.

¹¹⁵ Per una breve rassegna degli studi più significativi in proposito cfr. SCHLUMBERGER, *Die Epitome*, pp. 240-241. Il tentativo più sistematico di raccogliere tutte le tracce, sicure ed incerte, dell'opera di Nicomaco fu quello di HARTKE, *Geschichte und Politik*, pp. 18-74 e specialmente 74-81 per le conclusioni, poi ribadite e meglio motivate in *Id.*, *Römische Kinderkaiser*, pp. 329-334. La conclusione di Hartke fu che Nicomaco aveva scritto un'opera annalistica non eccessivamente ampia, che non disdegnava le caratterizzazioni biografiche, perseguiva un modello stilistico

ma non sono mancati studiosi che hanno prospettato la possibilità che Nicomaco avesse scritto di storia repubblicana, venendo incontro al particolare interesse dell'imperatore Teodosio per le virtù dei più antichi protagonisti della storia romana¹¹⁶: in tal caso, evidentemente, verrebbe meno la possibilità di un influsso di questi *Annales* sulla storiografia tardo-antica, latina o greca, che si occupa dell'età imperiale. Gli indizi disponibili ed anche tutto quello che sappiamo attorno alla figura ed agli interessi dell'autorevole senatore Nicomaco il vecchio fanno propendere, tuttavia, verso la possibilità che il contenuto dell'opera fosse effettivamente la storia imperiale¹¹⁷, magari da Augusto a Graziano¹¹⁸, immediato predecessore di Teodosio, il dedicatario dell'opera. Nicomaco potrebbe aver scelto il titolo di *Annales* non perché appropriato ad un presunto contenuto arcaico, risalente all'età repubblicana, del suo lavoro, ma per porre in rilievo l'ampio spazio dedicato agli aspetti più tradizionalmente romano-senatoriali della storia imperiale, ed in particolare all'antica religione statale romana, in un'opera indirizzata all'ambiente pagano-senatoriale di Roma alla fine del IV secolo¹¹⁹.

Se però, come sembra probabile, l'opera fu concepita negli anni in cui Teodosio (388-391), schiacciata l'usurpazione di Magno Massimo, si trattenne in Occidente e fu redatta negli ultimi anni della vita di Nicomaco (morto suicida dopo la battaglia del Frigido del settembre 394), gli *Annales* sarebbero posteriori alla composizione delle stesse *Res gestae* o almeno di gran parte di esse¹²⁰. Si

sallustiano ed utilizzava anche fonti greche; intento di Nicomaco era stato quello di glorificare Giuliano ripercorrendo la storia della dinastia costantiniana, dalla morte dell'antenato Claudio II il Gotico, imperatore tra il 268 ed il 270, fino alla morte, nel 366, dell'usurpatore Procopio, lontano discendente di Costantino (su questo usurpatore cfr. sopra, p. 80 e n. 69); Hartke riteneva che gli *Annales* di Nicomaco fossero stati una fonte di Ammiano, della *Historia Augusta*, dell'*Epitome* e di Eunapio, la cui opera fu poi utilizzata da Zosimo. Le sottili, ma seducenti argomentazioni di Hartke furono accolte, «avec toute la prudence nécessaire», da F. PASCHOUD (a cura di), *Zosime. Histoire nouvelle*, I, *Livres I et II*, Paris 1971, p. LV.

¹¹⁶ Contro l'opinione prevalente si sono espressi MATTHEWS, *Western aristocracies*, p. 231, n. 3 (cfr. ID., *The Roman Empire*, p. 10) e T.D. BARNES, *The Epitome de Caesaribus and its sources*, in "CPh", LXXI (1976), p. 268. Entrambi si basano su un passo dell'*Epitome* (48, 11-12) in cui si ricorda l'interesse dell'imperatore Teodosio, dedicatario degli *Annales* di Nicomaco, per la storia ed in particolare per grandi figure dell'epoca repubblicana come Cinna, Mario e Silla.

¹¹⁷ A questa conclusione è giunto, dopo un accurato riesame della questione, J. SCHLUMBERGER, *Die verlorenen Annalen des Nicomachus Flavianus: ein Werk über Geschichte der römischen Republik oder Kaiserzeit?*, in *BHAC 1982/1983*, Bonn 1985, pp. 305-329 e specialmente 326-329, dove si ricapitolano gli indizi che inducono lo studioso a concludere che gli Annali di Nicomaco, «wahrscheinlich», avevano per argomento la storia imperiale. Alle argomentazioni di Schlumberger aderisce pienamente PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 81, n. 64.

¹¹⁸ Cfr. SCHLUMBERGER, *Die Epitome*, pp. 241-243 che non accetta i limiti cronologici degli *Annales* proposti a suo tempo da Hartke (cfr. sopra, n. 115), perché ritiene poco credibile che Teodosio si fosse adoperato per ottenere la dedica di un'opera che aveva al suo centro la glorificazione di Giuliano l'Apostata; gli sembra molto più probabile che Teodosio avesse voluto vedere celebrata la propria persona attraverso una serie di confronti con grandi imperatori del passato, in particolare Augusto e Traiano. Pur confermando il suo pieno appoggio all'intuizione di Hartke circa gli autori che si avvalsero dell'opera di Nicomaco (cfr. sopra, n. 115), è d'accordo con Schlumberger a proposito del periodo storico trattato dagli *Annales* anche F. PASCHOUD (a cura di), *Zosime. Histoire nouvelle*, I², *Livres I et II*, Paris 2003, pp. LXI-LXII: anch'egli pensa che andassero non dal 270 al 366, ma da Augusto al 383 (morte di Graziano).

¹¹⁹ Cfr. SCHLUMBERGER, *Die verlorenen Annalen*, pp. 309-312 e 324-325.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 321-322 e n. 43. Schlumberger abbraccia questa ipotesi, che contraddice non solo l'opinione prevalente tra tanti studiosi che si sono occupati degli *Annales* di Nicomaco, ma anche le sue stesse precedenti convinzioni (ID., *Die Epitome*, pp. 240-244), dopo un riesame della

potrebbe vedere in essi la risposta tradizionalistica, di impronta romano-senatoriale, proprio all'opera di Ammiano, che non aveva guardato all'aristocrazia romana come al destinatario principale della sua fatica¹²¹ e che, agli occhi dei senatori conservatori suoi contemporanei, sembrava forse non difendere a sufficienza il ruolo di Roma nella compagine imperiale¹²². Con ogni probabilità, comunque, Nicomaco terminò e pubblicò la sua opera prima di Ammiano¹²³, probabilmente mentre quest'ultimo lavorava ancora agli ultimi sei libri (XXVI-XXXI) delle *Res gestae*, quelli dedicati al periodo posteriore alla scomparsa di Giuliano ed in cui uno dei protagonisti era proprio Valentiniano. È stato anzi osservato che proprio i libri conclusivi delle *Res gestae*, ed in particolare il contesto in cui è descritto l'imperatore d'Occidente Valentiniano, presentano i casi più interessanti di parallelismo anche letterale con l'*Epitome*¹²⁴, come se solo allora Ammiano avesse potuto prendere visione diretta degli *Annales* di Nicomaco, cioè della fonte del breviario di fine secolo¹²⁵.

Un influsso dell'opera di Nicomaco su Ammiano, in particolare a proposito della figura di Valentiniano, è dunque senz'altro ammissibile e si può perfino ipotizzare che tra l'autorevole senatore romano e lo storico di origini orientali al lavoro nell'antica capitale dell'impero ci sia stata una sorta di emulazione nel presentare gli stessi eventi o personaggi da punti di vista non perfettamente coincidenti. D'altra parte è anche comprensibile lo scetticismo di chi non riesce a vedere un'influenza rilevante, sulla storiografia tardo-antica, di un'opera di cui, in effetti, non conosciamo né lo scopo né la natura se non in via del tutto congetturale¹²⁶. Solo tre, in effetti, sono le informazioni certe che abbiamo sull'opera di Nicomaco Flaviano¹²⁷: che il suo titolo era *Annales*, che venne composta attorno al 390 o poco dopo, che l'imperatore Teodosio I espresse

documentazione su cui si basa la problematica ricostruzione del *cursus honorum* di Nicomaco, cui l'iscrizione del 431 CIL VI 1783 (= ILS 2948) lega la redazione dell'opera storica: cfr. sopra, p. 132 e n. 114. La pubblicazione dell'opera di Nicomaco era posta attorno al 382/3 da HARTKE, *Geschichte und Politik*, pp. 76-77.

¹²¹ Sul pubblico cui Ammiano indirizzò le sue *Res gestae*, cfr. sopra, p. 68.

¹²² Cfr. SCHLUMBERGER, *Die verlorenen Annalen*, p. 323: è una congettura, ma anche la migliore spiegazione del sorprendente parallelismo fra due autori che contemporaneamente e nella stessa città lavorarono su una materia storica pressoché identica. Se quando Ammiano (qualche anno dopo Adrianopoli) giunse a Roma per completare le sue *Res gestae*, Nicomaco non aveva ancora pubblicato i suoi *Annales*, riesce più facile capire perché l'ex soldato venuto dall'Oriente ebbe il coraggio di farsi continuatore di Tacito; non occorre pensare che egli abbia volutamente e polemicamente ignorato l'opera di un autorevole senatore contemporaneo né che quell'opera avesse per oggetto la storia repubblicana: *ibid.*, pp. 307, 320 e 322.

¹²³ *Ibid.*, pp. 323-324. Nicomaco si suicidò nel 394, mentre Ammiano potrebbe aver pubblicato gli ultimi libri della sua opera attorno al 395 o anche poco dopo: cfr. sopra, p. 131, nn. 104 e 108.

¹²⁴ Sono fra questi i casi di parallelismo che avvicinano il necrologio di Valentiniano in Ammiano (XXX 7-9) al capitolo 45 dell'*Epitome*: cfr. sopra, p. 131 e n. 103.

¹²⁵ Cfr. SCHLUMBERGER, *Die Epitome*, pp. 214-217; ID., *Die verlorenen Annalen*, p. 324, n. 50.

¹²⁶ Con distaccata perplessità guardava alle molteplici e poco dimostrabili teorie su natura, contenuto e stile degli Annali di Nicomaco già SYME, *Ammianus*, pp. 110-111. Scettici sulla possibilità di appurare se questi *Annales* hanno potuto costituire la fonte di qualche opera storica posteriore sono anche BARNES, *The Epitome*, pp. 267-268 e MATTHEWS, *The Roman Empire*, n. 6, pp. 476-477 e n. 7, p. 479. Un uso dell'opera di Nicomaco da parte di Ammiano è giudicato «impossibile to prove» da ROHRBACHER, *The historians*, p. 39.

¹²⁷ Tutte e tre derivano da un unico documento, la ricordata iscrizione del 431 (CIL VI 1783 = ILS 2948): cfr. sopra, p. 132 e n. 114.

il desiderio che gli fosse dedicata; troppo poco per farne con certezza la fonte di opere storiografiche tardo-antiche, greche o latine, conservatesi sino a noi, tra cui Ammiano¹²⁸.

In ogni caso mi sembra un azzardo immaginare senza alcuna incertezza, come fa Paschoud¹²⁹, il tipo di influenza che Nicomaco potrebbe aver esercitato sul non univoco ritratto di Valentiniano che troviamo nelle *Res gestae*. Si può osservare, ad esempio, che con il suo ragionamento Paschoud arriva a ribaltare un assunto dell'importante libro di Andreas Alföldi¹³⁰. Questi dava come verità acquisita il fatto che Ammiano, nel proporre un quadro a tinte fosche di Valentiniano e degli anni del suo governo, avesse attinto proprio all'opera storiografica di Nicomaco Flaviano, un autore appartenente alla nobiltà senatoriale romana e dunque, a suo giudizio, sicuramente ostile a quell'imperatore¹³¹. L'impossibilità di un riscontro autorizza evidentemente entrambe le ipotesi estreme: Nicomaco Flaviano potrebbe essere l'autore da cui Ammiano ha tratto i lati negativi della persona e del comportamento di Valentiniano (come vuole Alföldi), ma potrebbe anche essere la fonte che gli ha consentito un riequilibrio almeno parziale del giudizio su questo imperatore (come ritiene Paschoud)!

È da notare, inoltre, che nel corso degli anni la fiducia di Paschoud nell'attendibilità di Ammiano e nella serietà con cui lo storico si dedicò alla stesura della sua opera è sensibilmente diminuita. Nel suo lavoro del 1967 egli sosteneva che ad Ammiano si potevano certo imputare affermazioni poco obiettive su singole questioni, ma negava che lo storico si fosse reso colpevole di coscienti e volute distorsioni della verità¹³². Nel suo contributo del 1992, invece, Paschoud rimprovera insistentemente all'autore delle *Res gestae* reticenze, insinuazioni e silenzi ai danni di Valentiniano e conclude affermando che se Ammiano può essere avvicinato in qualche modo a Tacito, di cui egli volle farsi continuatore, «c'est surtout par son art de l'insinuation et de la réticence»¹³³.

Si tratta di un giudizio troppo severo ed ingeneroso nei confronti di Ammiano, soprattutto perché basato su di una lettura unilaterale e faziosa di quanto lo storico scrive a proposito di Valentiniano. Paschoud, infatti, dà per scontato che le pagine chiaramente ostili a quell'imperatore, a cominciare dai due

¹²⁸ In ragione della totale mancanza di informazioni sul contenuto e sull'orientamento dell'opera di Nicomaco, ogni tentativo di farne la fonte di opere storiografiche tardo-antiche, greche o latine, conservatesi sino a noi (fra cui Ammiano) sembra destituito di ogni fondamento scientifico a R.W. BURGESS, *A common source for Jerome, Eutropius, Festus, Ammianus and the Epitome de Caesaribus between 358 and 378, along with further thoughts on the date and nature of the Kaisergeschichte*, in "CPh", C (2005), pp. 168-169.

¹²⁹ Cfr. sopra, p. 131 e n. 105.

¹³⁰ A. ALFÖLDI, *A conflict of ideas in the late Roman Empire. The clash between the senate and Valentinian I*, Oxford 1952.

¹³¹ Cfr. *ibid.*, pp. 3 e 66-67.

¹³² PASCHOUD, Roma aeterna, p. 51. Ammiano era anche giudicato da Paschoud (*ibid.*, p. 69) «un des hommes les plus lucides et les plus probes de son temps».

¹³³ ID., *Valentinien travesti*, p. 84. Lo studioso svizzero aveva espresso le sue riserve rispetto all'attendibilità di Ammiano, specialmente nei passi delle *Res gestae* che hanno un contenuto autobiografico, già in F. PASCHOUD, "Se non è vero è ben trovato": *tradition littéraire et vérité historique chez Ammien Marcellin*, in "Chiron", XIX (1989), pp. 37-54.

attacchi contenuti in XXVII 7 e XXIX 3¹³⁴, diano voce ai veri sentimenti dello storico verso Valentiniano; interpreta inoltre ogni affermazione prudente o superficiale o parziale e persino certi silenzi di Ammiano come la prova di un'abile e perfida ostilità verso il sovrano. Quando invece le *Res gestae* danno voce ad apprezzamenti sull'operato di Valentiniano ed a giudizi anche molto positivi sulla sua persona, Paschoud riconduce senz'altro quelle affermazioni ad una fonte favorevole, che riuscirebbe a farsi largo nella narrazione di Ammiano a dispetto del dichiarato intento di quest'ultimo di denigrare l'imperatore pannonico¹³⁵. Ed Ammiano avrebbe fatto tutto questo per una ragione d'ordine letterario: procurarsi una pietra di paragone negativa per far meglio risaltare la gloria del precedente regno di Giuliano¹³⁶.

In realtà il ritratto ammiano di Valentiniano è molto più variegato di quanto Paschoud sia disposto ad ammettere: le annotazioni positive sono numerose e non limitate al necrologio¹³⁷ e soprattutto il tono della narrazione, nelle molte pagine dedicate a questo sovrano, non è quasi mai critico o censorio, ma piuttosto attento a quanto di utile per l'impero veniva fatto allora sotto la guida diretta o indiretta di Valentiniano. A stonare rispetto al quadro generale sono soprattutto le due cupe digressioni sulla crudeltà di Valentiniano (XXVII 7 e XXIX 3), molto più dell'immagine quasi del tutto positiva che emerge dal necrologio. E del resto lo stesso Paschoud riconosce che un lettore accorto, che non si lasci fuorviare dalle astuzie letterarie di Ammiano, ma che si attenga a quanto di concreto viene narrato nelle *Res gestae* su Valentiniano ne ricaverebbe l'impressione di un imperatore cui converrebbe il giudizio formulato dalla *Historia Augusta* su Caro: *medium, ut ita dixerim, virum et inter bonos magis quam inter malos principes collocandum*¹³⁸. È curioso osservare che un giudizio non troppo lontano da questo era stato espresso su Valentiniano da Girolamo¹³⁹, come più volte ricorda Alföldi¹⁴⁰ nelle pagine del suo lavoro in cui si propone di riscattare la figura dell'imperatore pannonico dalle caluniose distorsioni di una storiografia senatoriale di cui Ammiano sarebbe per ampi tratti portavoce. Nel mondo tardo-antico Valentiniano I non fu certamente oggetto di una condanna generale e senza appello e ciò vale anche per l'opera di Ammiano.

¹³⁴ Cfr. sopra, pp. 116-122.

¹³⁵ La debolezza e la contraddittorietà di questo aspetto del ragionamento di Paschoud sono state sottolineate da TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, pp. 68-69.

¹³⁶ Cfr. sopra, p. 119. Paschoud riconosce che è poco verosimile che Ammiano avesse motivi personali di risentimento nei confronti di Valentiniano, tanto più che, probabilmente, lo storico non ebbe mai a che fare con lui, almeno dopo che era divenuto imperatore. «Mais Ammien a une raison primordiale de noircir Valentinien ... qui est d'ordre littéraire: il lui faut, après 363, un contraste négatif pour mieux faire ressortir la gloire du règne précédent»: PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 83.

¹³⁷ Per un'utile ricapitolazione dei principali passi ammiane che esprimono valutazioni positive su Valentiniano, cfr. TEITLER, *Ammianus on Valentinian*, p. 68, n. 58.

¹³⁸ La citazione è tratta da H.A., *Car.*, 3, 8. Cfr. PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 69: per una svista Paschoud riferisce all'imperatore Carino le parole con le quali la *Historia Augusta* esprime invece il proprio giudizio sulla figura di Caro.

¹³⁹ HIERON., *Chron.*, ad annum 365: *Valentinianus egregius alias imperator et Aureliani similis, nisi quod severitatem eius nimiam et parcitatem quidam crudelitatem et avaritiam interpretabantur*.

¹⁴⁰ Cfr. ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, pp. 27 e 47.

4. L'influenza di Simmaco e dell'aristocrazia senatoria romana

Resta però il fatto che all'interno delle *Res gestae* la figura di Valentiniano ha connotazioni diverse e tra loro difficilmente conciliabili. Sembra opportuna un'ulteriore riflessione, per provare a capire perché Ammiano abbia finito per dar voce ad opinioni contrastanti su questo imperatore ed in che misura ognuna di quelle opinioni sia espressione di influenze esterne o piuttosto della sensibilità e delle preoccupazioni dello storico.

Un tentativo in questa direzione è stato compiuto da Mark Humphries in un contributo¹⁴¹ volto a studiare le relazioni fra l'apprezzamento della figura di Valentiniano che si legge nelle pagine di Ammiano e quello testimoniato dagli scritti di Q. Aurelio Simmaco Eusebio¹⁴², a cominciare dai tre panegirici che questi compose in onore dell'imperatore pannonico e di suo figlio Graziano negli anni 369-370. Simmaco, esponente di spicco della parte pagana dell'aristocrazia senatoria, oratore prestigioso ed autorità indiscussa in campo letterario, uomo politico la cui carriera aveva raggiunto il suo apice¹⁴³ proprio mentre Ammiano redigeva a Roma la sua opera¹⁴⁴, doveva necessariamente attirare l'attenzione dello storico: questi avrà facilmente trovato tracce della produzione dell'autorevole senatore tanto negli archivi quanto nelle biblioteche di Roma¹⁴⁵.

Incaricato dal senato, Simmaco compì una lunga visita alla corte di Valentiniano in Gallia¹⁴⁶. Nel febbraio del 369 pronunciò due discorsi davanti all'imperatore, di cui, proprio in quei giorni, ricorreva il quinto anniversario dell'avvento al trono¹⁴⁷. Simmaco si trattene poi in Gallia quasi un anno e

¹⁴¹ M. HUMPHRIES, *Nec metu nec adulandi foeditate constricta. The image of Valentinian I from Symmachus to Ammianus*, in J.W. DRIJVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 117-126.

¹⁴² Sul personaggio si vedano: CHASTAGNOL, *Les fastes*, pp. 218-229; JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 865-870 (Q. Aurelius Symmachus signo Eusebius 4). La sua opera, ampiamente conservata, costituisce «un document unique pour la connaissance de l'aristocratie sénatoriale païenne de Rome»: PASCHOUD, *Roma aeterna*, p. 74.

¹⁴³ Simmaco fu prefetto dell'Urbe per circa sette mesi dalla seconda metà di giugno (o primi giorni di luglio) del 384 all'inizio del 385; conseguì il consolato nel 391: cfr. CHASTAGNOL, *ibid.*, pp. 222-227; JONES - MARTINDALE - MORRIS, *ibid.*, pp. 867-868.

¹⁴⁴ L'accuratezza e la ricchezza di particolari dei libri XXVI-XXXI presuppongono la sicura venuta di Ammiano in Occidente dopo Adrianopoli: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 21. Sulla problematica cronologia della stesura e della pubblicazione delle *Res gestae*, cfr. sopra, pp. 12-15.

¹⁴⁵ L'influenza su Ammiano di Simmaco, testimone prezioso di avvenimenti storici importanti trattati negli ultimi libri delle *Res gestae*, è stata studiata da SABBAAH, *La méthode*, pp. 332-346.

¹⁴⁶ Sulla visita di Simmaco alla corte dell'Augusto d'Occidente, a Treviri, fra il 369 ed il 370, cfr. MATTHEWS, *Western aristocracies*, pp. 32-33. Ne fu occasione la consegna a Valentiniano dell'*aurum oblativum*, l'offerta in oro che il senato faceva all'imperatore nel momento della sua assunzione al trono o degli anniversari quinquennali dell'incoronazione; su questo tributo di antica origine, di cui nel tardo impero era rimasto volontario solo l'esatto ammontare dell'offerta, cfr. JONES, *The later Roman Empire*, I, pp. 430-431.

¹⁴⁷ Sono i panegirici che, nel *corpus* delle opere di Simmaco, sono indicati come *Or. I* (per Valentiniano) ed *Or. III* (per Graziano, che da poco era stato elevato alla carica di Augusto, al fianco del padre): cfr. MATTHEWS, *ibid.*, p. 32, n. 3. Sulle otto orazioni di Simmaco, conservatesi con qualche lacuna, si veda la recentissima edizione di J.-P. CALLU (a cura di), *Symmaque*, V, *Discours - Rapports*, Paris 2009, pp. VII-XXXVI. Callu (*ibid.*, p. XXIII) ritiene che il panegirico in onore di Graziano sia stato pronunciato più tardi: o nell'aprile 369 o forse il 3 gennaio 370.

pronunciò un terzo panegirico¹⁴⁸ davanti a Valentiniano nel giorno in cui questi assumeva il suo terzo consolato, il primo gennaio 370. È probabile che lo stesso imperatore abbia voluto trattenere l'inviato del senato affinché, tornato a Roma, egli potesse meglio diffondere l'immagine di un Valentiniano combattivo ed impegnato attivamente nella difesa dell'impero¹⁴⁹: di sicuro nell'estate 369 Simmaco fu aggregato al lungo giro di ispezione compiuto allora da Valentiniano lungo la frontiera renana ed in quella occasione egli strinse una durevole amicizia con il poeta Ausonio¹⁵⁰, che, tutore del giovane Graziano, faceva parte del seguito dell'imperatore.

Nei tre panegirici, ed in particolare nel secondo dei due indirizzati a Valentiniano (*Or. II*), troviamo un'analisi dettagliata, insolita per uno scrittore civile, della politica militare di questo imperatore, con molti elementi narrativi che ricordano da vicino il testo di Ammiano¹⁵¹: si parla di località fortificate, di teste di ponte, di tribù barbariche ora minacciose ora disposte all'accordo, di spedizioni in territori malsicuri. Simmaco non solo esprime un generico encomio per quanto veniva fatto sulla frontiera renana per neutralizzare la minaccia barbarica¹⁵², ma descrive fatti concreti, alcuni dei quali sembrano avere un'eco precisa nel testo di Ammiano: la messa in fuga di un contingente barbarico (*Or. II 10*), un'ambasceria dei Burgundi che chiede la pace (*Or. II 13*)¹⁵³, l'ambizioso programma di fortificazione del confine renano non limitato alla riva sinistra del fiume (*Or. II 20, 28 e 31*)¹⁵⁴, il ruolo personale di Valentiniano nella progettazione di tali fortezze che induce l'oratore a paragonare l'imperatore con Archimede (*Or. II 18*)¹⁵⁵.

Testi come questi di Simmaco non erano soltanto un'eco artificiosa della propaganda imperiale¹⁵⁶, ma facevano parte degli sforzi con cui governanti di estrazione militare tentavano di rappresentare in maniera favorevole se stessi e le loro attività agli occhi di una società civile di cui essi difendevano la sopravvivenza e dalle cui risorse finanziarie dipendevano le loro iniziative¹⁵⁷. Se Roma, ormai invecchiata, aveva affidato agli imperatori l'amministrazione del suo

¹⁴⁸ Si tratta del panegirico indicato come *Or. II*: cfr. CALLU (a cura di), *ibid.*, p. XXII.

¹⁴⁹ Cfr. HUMPHRIES, *Nec metu*, p. 119.

¹⁵⁰ Sull'amicizia fra i due, testimoniata da lettere di Simmaco (*Ep.*, I 13; *Ep.*, I 14), cfr. MATTHEWS, *Western aristocracies*, p. 52.

¹⁵¹ Cfr. ID., *The Roman Empire*, pp. 284-285.

¹⁵² Si vedano l'apprezzamento per un imperatore che teneva la sua corte in accampamenti militari (*Or. I 14: regalis aula sub pellibus*) o l'immagine del Reno che, grazie agli sforzi dell'imperatore e di suo figlio, è tornato a scorrere tutto, dalle sorgenti alla foce, in territorio romano (*Or. III 9: ecce iam Rhenus non despicit imperia sed intersecat castella Romana. A nostris Alpibus in nostrum exit Oceanum*).

¹⁵³ In un contesto più ampio e problematico i negoziati con i Burgundi sono narrati anche da Ammiano: XXVIII 5, 8-13. Cfr. sotto, p. 145.

¹⁵⁴ Da confrontare con quanto Ammiano scrive in XXVIII 2, 1; 2, 5.

¹⁵⁵ Un ruolo che, in maniera più sobria, è riconosciuto a Valentiniano anche da Ammiano: XXVIII 2, 1.

¹⁵⁶ Di tale propaganda sono testimonianza le monete coniate in quegli anni dalle zecche di Treviri o Lione ed inneggianti alla *Securitas reipublicae* o a Valentiniano, salutato come *Restitutor reipublicae*: cfr. HUMPHRIES, *Nec metu*, p. 120.

¹⁵⁷ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 285-286.

immenso patrimonio¹⁵⁸, era opportuno che questi, in qualche modo, rendessero conto di quanto venivano concretamente facendo per il bene comune. Con i suoi panegirici del 369-370 Simmaco si incaricò non soltanto di celebrare le virtù di Valentiniano e del suo giovane erede, ma anche di rassicurare il senato che sia l'oro offerto in quella occasione, sia i proventi di ogni altra tassazione erano destinati alla difesa delle frontiere dell'impero; ed in un linguaggio retoricamente elaborato descrisse i grandi risultati che si stavano ottenendo.

Non sembra illogico pensare che i panegirici di Simmaco, che certo circolarono a lungo fra i membri dell'aristocrazia senatoria, siano stati tra le fonti documentarie di Ammiano¹⁵⁹, quando questi proprio a Roma raccolse il materiale necessario alla stesura degli ultimi libri delle *Res gestae*, in cui si sarebbe occupato, tra l'altro, dei regni di Valentiniano e Graziano. Sebbene Ammiano non faccia mai il nome di Simmaco¹⁶⁰ e non parli quindi del suo viaggio alla corte di Treviri, è molto significativo che egli esprima il suo apprezzamento complessivo per la politica di Valentiniano alle frontiere settentrionali dell'impero proprio a commento degli avvenimenti dell'anno 369¹⁶¹. In quegli stessi anni l'immagine di un Valentiniano energicamente impegnato in prima persona nella difesa delle frontiere emerge anche dalla *Mosella* di Ausonio¹⁶², dove si parla di vittorie conseguite dall'imperatore insieme al figlio¹⁶³, con probabile riferimento alla campagna alamannica dell'anno 368¹⁶⁴. Sembra insomma che il periodo di tempo

¹⁵⁸ Così asserisce lo stesso Ammiano (XIV 6, 5): *Ideo urbs venerabilis ... Caesaribus tamquam liberis suis regenda patrimonii iura permisit*. Il passo è già stato ampiamente commentato: cfr. sopra, pp. 58-60.

¹⁵⁹ Cfr. HUMPHRIES, *Nec metu*, p. 121. Per i riscontri che si possono trovare fra i testi di Simmaco e quello di Ammiano, cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 339-343; Sabbah (*ibid.*, pp. 344-345) ritiene comunque che il primo panegirico, che fornisce un'ampia visione d'insieme dei primi cinque anni di regno di Valentiniano, abbia avuto su Ammiano un'influenza maggiore che non il secondo.

¹⁶⁰ La cosa non sorprende, dal momento che la parte più significativa della carriera politica del personaggio si svolse dopo il 378, cioè al di fuori dei limiti cronologici delle *Res gestae*: cfr. SABBAAH, *ibid.*, p. 333 e n. 43.

¹⁶¹ XXVIII 2, 1: *At Valentinianus magna animo concipiens et utilia Rhenum omnem a Raetiarum exordio ad usque fretale oceanum magnis molibus communibat castra extollens altius et castella turresque assiduas per habiles locos et opportunos*. Sul passo cfr. sopra, p. 81 e nn. 76-77.

¹⁶² La cronologia del poemetto di Ausonio, che un *consensus* generale ha sempre collocato fra il 371 ed il 375, è oggi oggetto di revisione; si ritiene che l'autore, dopo aver impostato e scritto il suo lavoro verso il 368, l'abbia poi ritoccato e pubblicato molto più tardi, alla fine del regno di Valentiniano I: cfr. H. SIVAN, *Redating Ausonius's Moselle*, in "AJPh", CXI (1990), pp. 383-394. I riferimenti alle campagne di Valentiniano sembrano databili all'anno 368 o poco dopo: cfr. D. SHANZER, *The date and literary context of Ausonius's Mosella. Valentinian I's Alamannic campaigns and an unnamed office-holder*, in "Historia", XLVII (1998), pp. 206-216. Altri versi, però, alludono ad avvenimenti senz'altro posteriori: *ibid.*, pp. 216-230. Non si può escludere che il testo in nostro possesso sia un'edizione rivista o una seconda edizione del poema: *ibid.*, pp. 231-232.

¹⁶³ Il poemetto contiene un apprezzamento di Valentiniano, senza per questo scadere nel panegirico, a giudizio di R.P.H. GREEN, *The works of Ausonius*, Oxford 1991, pp. 456-458. Più che un propagandista ufficiale della dinastia regnante Ausonio sarebbe piuttosto un opportunista, che celebra una gloria militare non ancora conseguita ed una pace non ancora realmente assicurata, per H. SIVAN, *Ausonius of Bordeaux. Genesis of a Gallic aristocracy*, London - New York 1993, pp. 106-108.

¹⁶⁴ Cfr. HUMPHRIES, *Nec metu*, pp. 119-120. Tuttavia non si può essere sicuri che Ausonio abbia partecipato proprio alla campagna alamannica del 368; certo egli fu al seguito di Valentiniano, ma potrebbe averlo accompagnato negli spostamenti di uno degli anni successivi, il 369, il 370 o anche il 371: cfr. SHANZER, *The date*, pp. 228-230.

attorno al 368/9 sia apparso ai contemporanei come un momento appropriato per commemorare la politica militare di Valentiniano e per farla conoscere ed apprezzare, anche a distanza di anni, ad un vasto pubblico colto¹⁶⁵, sebbene i risultati conseguiti da quella politica furono evidentemente il frutto di uno sforzo organizzativo prolungato che richiese fatica, ingenti risorse umane ed economiche e dunque anche molto tempo.

In ogni caso il giudizio dell'aristocrazia senatoriale romana su Valentiniano non si esaurisce in quello che traspare dai tre panegirici di Simmaco ed anche quest'ultimo ebbe modo di rivedere e correggere le proprie opinioni¹⁶⁶. Gli ultimi anni del regno di Valentiniano, infatti, videro deteriorarsi irrimediabilmente le relazioni fra il senato e l'Augusto d'Occidente. I processi per magia ed adulterio che si svolsero a Roma in quel periodo terrorizzarono ed umiliarono l'aristocrazia senatoria¹⁶⁷. Non vi sono elementi sufficienti per parlare di una congiura contro l'imperatore e contro i suoi collaboratori di origine panonica e di estrazione militare né di una sistematica campagna condotta dall'imperatore contro i privilegi della classe senatoria¹⁶⁸. Tuttavia l'imposizione, nelle funzioni di vicario e prefetto dell'Urbe, di stretti collaboratori dell'imperatore, incaricati di condurre le inchieste ed i conseguenti processi, tenne per molti anni i senatori lontano da quelle cariche, che erano fra le più apprezzate nella carriera pubblica dei membri del senato: ciò contribuì a fare sorgere un senso di risentimento e di ostilità contro il regime di Valentiniano. E le condanne con cui si conclusero i processi, anche se non colpirono soltanto persone appartenenti all'ordine senatorio, suscitarono una vasta simpatia verso gli imputati, certo superiore all'emozione indotta dai crimini di cui erano stati riconosciuti colpevoli¹⁶⁹.

Non sorprende pertanto che lo stesso Simmaco, nel periodo immediatamente successivo alla morte di Valentiniano, si sia segnalato nella reazione che travolse i principali collaboratori del defunto imperatore¹⁷⁰. Nella

¹⁶⁵ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 284 e 378; HUMPHRIES, *Nec metu*, p. 121.

¹⁶⁶ Simmaco ci ha lasciato in realtà immagini e giudizi opposti a proposito del regno di Valentiniano, a seconda che le sue opere sono state concepite e pronunciate prima o dopo la morte dell'imperatore: cfr. SABBAAH, *La méthode*, p. 338.

¹⁶⁷ Cfr. sopra, pp. 125-127.

¹⁶⁸ La tesi della cospirazione senatoriale e della conseguente reazione dell'imperatore è stata sostenuta fra gli altri da THOMPSON, *The historical work*, pp. 101-107 e CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine*, pp. 430-432. Chastagnol (*ibid.*, p. 430) fa notare che gli accusati citati da Ammiano erano sia pagani che cristiani: esclusa pertanto la possibilità di uno scontro di carattere religioso, pensa ad «une vaste conspiration dirigée contre l'empereur et son entourage d'Illyriens et des militaires»; l'inevitabile reazione dell'imperatore avrebbe portato ad una vera e propria «terreur antisénatoriale». La tesi della congiura è stata invece criticata e confutata da A. DEMANDT, *Der Tod des älteren Theodosius*, in "Historia", XVIII (1969), pp. 607-613.

¹⁶⁹ Seguo e condivido le conclusioni di MATTHEWS, *Western aristocracies*, pp. 56-63 e specialmente 62-63: ID., *The Roman Empire*, p. 213 e n. 19, p. 511: lo studioso, che fa proprie le argomentazioni di Demandt (cfr. nota precedente), esclude che si possa parlare di una cospirazione senatoria contro Valentiniano.

¹⁷⁰ Anche per le modalità di questa reazione politica si veda la convincente ricostruzione di MATTHEWS, *Western aristocracies*, pp. 64-69. A giudizio di Matthews vi ebbe un ruolo importante il poeta Ausonio, che seppe capitalizzare al meglio l'ascendente che si era guadagnato sul suo discepolo Graziano, divenuto ora imperatore; Ausonio riuscì a rimpiazzare gli ex collaboratori di Valentiniano con un nuovo gruppo formato in larga misura da suoi propri parenti e da colleghi provenienti dalle classi superiori colte della Gallia meridionale: *ibid.*, pp. 54-55, 69-76 e 86-87.

tarda primavera del 376 egli pronunciò un'orazione¹⁷¹ per celebrare il recente ritorno a Roma del padre¹⁷². In un discorso di cui è chiaro l'intento politico, egli espresse allora tutta la sua soddisfazione, che era anche quella dell'intero senato, per il fatto che Graziano aveva rovesciato in pochi mesi la politica del padre¹⁷³: i funzionari che avevano terrorizzato l'aristocrazia senatoria erano stati rimossi dai posti di potere ed i peggiori di essi, a cominciare da Massimino, erano stati messi a morte¹⁷⁴. Prima ancora di celebrare la caduta dell'odiato Massimino, Simmaco si congratulava con Graziano per aver ripudiato gli oneri negativi dell'eredità paterna¹⁷⁵. Nella conclusione del lungo capitolo (XXVIII 1) in cui ricostruisce il brutale andamento di quei processi¹⁷⁶, Ammiano accenna brevemente all'esemplare punizione cui i maggiori responsabili della vicenda andarono incontro pochi anni dopo, sotto il governo di Graziano¹⁷⁷. È possibile che lo storico riecheggi qui proprio l'apprezzamento di Simmaco (*Or. IV*) per la radicale sostituzione di personale politico consentita in pochi mesi da Graziano¹⁷⁸.

D'altra parte proprio Graziano, devotamente cristiano e primo imperatore ad aver rinunciato al titolo di *pontifex maximus*¹⁷⁹, prese nel 382 una serie di gravi misure contro il paganesimo: fece rimuovere dalla curia l'altare della Vittoria¹⁸⁰, privò i collegi sacerdotali pagani della loro immunità fiscale, dei loro beni

¹⁷¹ Nel *corpus* delle opere di Simmaco è l'*Or. IV, Pro patre*. Fu pronunciata nel maggio o giugno del 376: cfr. CALLU (a cura di), *Symmaque*, V, p. XXIV.

¹⁷² Sul padre di Simmaco, L. Aurelio Aviano Simmaco Fosforio, cfr. CHASTAGNOL, *Les fastes*, pp. 159-163; JONES - MARTINDALE - MORRIS, *The prosopography*, I, pp. 863-865 (L. Aurelius Symmachus signo Phosphorius 3). Si era allontanato da Roma dopo che una folla inferocita aveva dato fuoco alla sua elegante casa cittadina in reazione all'atteggiamento sprezzante da lui assunto rispetto all'alto costo del vino: per l'episodio cfr. AMM., XXVII 3, 4.

¹⁷³ Condivido l'interpretazione che del discorso di Simmaco propone MATTHEWS, *Western aristocracies*, pp. 67-68. Assieme ai due panegirici dedicati a Valentiniano (*Or. I e Or. II*), l'orazione *Pro patre* è il testo di Simmaco che poté avere su Ammiano un'influenza non limitata alla forma, ma estesa anche al contenuto: cfr. SABBAGH, *La méthode*, pp. 338-339.

¹⁷⁴ Che all'inizio del regno di Graziano vi sia stato un tentativo di riavvicinamento fra imperatore e senato è confermato da una serie di documenti, fra cui anche alcune lettere di Simmaco (*Ep. I 13; Ep. I 44*): cfr. MATTHEWS, *ibid.*, pp. 66-67.

¹⁷⁵ SYMM., *Or. IV 10: Gratulamur tibi, iuvenis Auguste, quod paterni successor factus imperii tantum malos iudices quasi hereditatis onera repudiasti*.

¹⁷⁶ Una ricostruzione che riflette chiaramente opinioni favorevoli all'ordine senatorio: cfr. MATTHEWS, *Western aristocracies*, p. 41. Sebbene Ammiano giudicasse con estrema severità la dissolutezza di parte almeno dell'aristocrazia senatoria: cfr. sopra, pp. 46-49 e 60-62.

¹⁷⁷ XXVIII 1, 57: *Sed vigilarunt ultimae dirae caesorum. Namque ut postea tempestive dicitur, et idem Maximinus sub Gratiano intoleranter se efferens damnatorio iugulatus est ferro et Simplicius in Illyrico truncatus et Doryphorianum pronuntiatum capitis reum ... princeps ... per cruciatus oppressit immensos*. In realtà Ammiano non mantiene poi fede alla sua promessa e non ritorna sulla fine di questi personaggi, forse per ragioni di prudenza: cfr. MARIÉ, *Notes complémentaires*, n. 377, p. 284; MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 211.

¹⁷⁸ Così almeno propone HUMPHRIES, *Nec metu*, p. 123; egli riconosce, però, che Ammiano potrebbe essere stato informato su questi fatti anche da qualche testimone incontrato durante il suo soggiorno a Roma.

¹⁷⁹ La notizia ci proviene da un'unica fonte: ZOS., IV 36. Cfr. A. CAMERON, *Gratian's repudiation of the pontifical robe*, in "JRS", LVIII (1968), pp. 96-102.

¹⁸⁰ L'altare, sul quale i senatori bruciavano alcuni grani di incenso prima di cominciare i loro lavori d'aula, era stato allontanato una prima volta da Costanzo II, durante la sua visita a Roma nel 357, ma ricollocato al suo posto in seguito, presumibilmente per volontà di Giuliano. All'interno della vastissima bibliografia sulla questione dell'altare della Vittoria seguono la sintetica e chiara ricostruzione di PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 75-79.

finanziari, del diritto di ricevere eredità; sopprese infine le indennità che lo Stato pagava per le cerimonie religiose pagane¹⁸¹. Erano passi decisi verso la marginalizzazione della tradizione pagana, di cui l'aristocrazia senatoria si sentiva depositaria.

Morto Graziano nel 383 e succedutogli il giovanissimo fratellastro Valentiniano II, il senato sperò di poter ottenere dal nuovo imperatore la revoca dei provvedimenti anti-pagani ed in particolare il ritorno al suo posto dell'altare della Vittoria. Nell'estate del 384 un'ambasceria del senato si recò a Milano, alla corte di Valentiniano II: era guidata dall'allora prefetto della città Simmaco, che in quell'occasione pronunciò la più conosciuta delle sue opere, la terza *relatio*¹⁸². Nel suo appassionato discorso l'autorevole senatore pagano mise in guardia dai pericoli connessi con l'abbandono delle antiche consuetudini e convinto, come scrisse, «che non si può giungere per un'unica strada al grande mistero dell'Universo»¹⁸³, fece appello alla *dissimulatio*, ossia alla tolleranza verso le molteplici religioni, già praticata dai più recenti imperatori cristiani¹⁸⁴. Al centro del discorso, infatti, era la richiesta di tornare a quello *status* in materia di religione che a lungo aveva fatto la fortuna dell'impero romano¹⁸⁵; uno *status* di cui si era giovato anche il fortunato padre di Valentiniano II, che aveva potuto prima conservare l'impero e poi trasmetterlo ai suoi eredi legittimi¹⁸⁶. E nel finale dell'orazione, fra le tante immagini con cui impreziosì le sue argomentazioni, Simmaco ha inserito anche quella di un Valentiniano I che dal suo seggio, in cielo, guarda tristemente alle lacrime dei sacerdoti e si sente lui stesso colpevole ora che gli antichi costumi da lui generosamente conservati sono stati infranti¹⁸⁷.

Già nel 384, dunque, agli occhi di Simmaco e di tutta l'aristocrazia pagana, il regno di Valentiniano I poteva sembrare un'epoca di esemplare tolleranza, una tolleranza ancor più remota e rimpianta negli anni in cui, sotto Teodosio, Ammiano completava le sue *Res gestae* occupandosi anche di quell'imperatore. La politica religiosa di Teodosio verso i pagani conobbe infatti un brusco cambiamento fra il 391 ed il 392¹⁸⁸: fino ad allora tollerante, tanto che non poche personalità pagane furono chiamate ad importanti incarichi di governo

¹⁸¹ Su queste misure, la cui precisa successione rimane incerta, cfr. CAMERON, *Gratian's repudiation*, pp. 98-99. Le nostre conoscenze si fondano sulla terza *relatio* di Simmaco e su tre epistole di Ambrogio (*Ep.* 17; *Ep.* 18; *Ep.* 57), che costituiscono le fonti più dettagliate anche per la ricostruzione del lungo conflitto dell'altare della Vittoria: cfr. PASCHOUD, *ibid.*, p. 76 e n. 20.

¹⁸² Sono chiamate *relationes* le quarantanove missive ufficiali indirizzate agli imperatori da Simmaco durante la sua prefettura urbana del 384/5. Su questa parte della produzione di Simmaco è ancora fondamentale D. VERA, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco. Introduzione, commento, testo, traduzione, appendice sul libro X, 1-2, indici* (Biblioteca di studi antichi, 29), Pisa 1981, pp. XXV-XCVIII. Si veda ora CALLU (a cura di), *Symmaque*, V, pp. XXXIX-LXIII.

¹⁸³ SYMM., *Rel.* III 10: *uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum*.

¹⁸⁴ ID., *Rel.* III 3: *Si exemplum non facit religio veterum, faciat dissimulatio proximorum*.

¹⁸⁵ ID., *Rel.* III 3: *Repetimus igitur religionum statum qui Reip. diu profuit*.

¹⁸⁶ ID., *Rel.* III 19: *Eum religionum statum petimus, qui divo parenti Numinis Vestri servavit imperium, qui fortunato Principi legitimos suffecit heredes*.

¹⁸⁷ ID., *Rel.* III 20: *Spectat senior ille divus [scil. Valentiniano I] ex arce siderea lacrimas sacerdotum et se culpatum putat more violato, quem libenter ipse servavit*.

¹⁸⁸ Sulla politica religiosa di Teodosio e sui condizionamenti che essa ha prodotto nell'opera di Ammiano, cfr. THOMPSON, *The historical work*, pp. 111-116.

fra il 388 ed il 391¹⁸⁹, essa divenne ostile e persecutoria dopo che Ambrogio ebbe riconquistato il suo ascendente sull'imperatore. In pochi mesi furono varati una serie di provvedimenti contro il culto pagano ed i suoi seguaci che culminarono, a novembre del 392, nel divieto assoluto di fare sacrifici in onore delle vecchie divinità, atto che veniva equiparato a tradimento contro l'imperatore¹⁹⁰.

Il nuovo orientamento imperiale in materia di religione non poteva non avere effetti su Ammiano, impegnato allora a redigere la parte conclusiva della sua opera (libri XXVI-XXXI). Qui, in effetti, il suo atteggiamento in materia di religione si fa particolarmente circospetto: se in tutta l'opera lo storico parla con rispetto della religione cristiana, negli ultimi sei libri egli non esprime alcun apprezzamento per il paganesimo e non fa alcun cenno alla propria fede pagana, anche se, talvolta, ha parole di elogio per singoli pagani¹⁹¹. Pur consapevole della necessità di prudenza in materia religiosa, almeno in una circostanza Ammiano si lascia andare ad una presa di posizione più netta e sincera. Lo fa con le parole con cui conclude la rassegna delle virtù del defunto Valentiniano, riconoscendogli doverosamente una tolleranza religiosa vantaggiosa per tutti¹⁹². Qui Ammiano ha inteso esprimere non solo approvazione per la politica religiosa di Valentiniano, ma anche rammarico per la politica di segno opposto seguita allora da Teodosio¹⁹³. E nell'amarezza che si può forse leggere in quelle parole lo storico riecheggia molto da vicino il rimpianto del passato testimoniato dalla terza *relatio* di Simmaco¹⁹⁴.

Tenendo conto di tutti gli elementi fin qui esaminati Humphries conclude il suo studio affermando che il lettore delle *Res gestae* trova in Ammiano l'intera gamma di opinioni espresse nel tempo da Simmaco su Valentiniano¹⁹⁵. E nella misura in cui le opinioni di Simmaco riflettono quelle di un ampio spaccato della

¹⁸⁹ *Ibid.*, p. 111: degne di nota la nomina a prefetto del pretorio per l'Italia, l'Illirico e l'Africa di Virio Nicomaco Flaviano e la designazione a console ordinario per il 391 di Q. Aurelio Simmaco Eusebio.

¹⁹⁰ *Codex Theod.*, XVI 10, 12. Ma già nel febbraio 391 un provvedimento emanato mentre Teodosio era ancora a Milano (*Codex Theod.*, XVI 10, 10) aveva vietato i sacrifici e persino l'ingresso nei templi pagani minacciando pesanti multe ai funzionari che avessero consentito lo svolgimento di riti pagani: cfr. THOMPSON, *The historical work*, p. 113.

¹⁹¹ THOMPSON, *ibid.*, pp. 114-115: negli ultimi sei libri delle *Res gestae* lo storico ha avuto cura di non usare mai il plurale dei termini *deus* e *numen* e se dovessimo basarci soltanto su quei libri sarebbe difficile dimostrare che Ammiano non era lui stesso un cristiano. Un'accentuata reticenza di Ammiano in materia religiosa nei libri XXVI-XXXI è giudicata possibile anche da MOMIGLIANO, *Pagan and Christian historiography*, p. 97, poi in ID., *Terzo contributo*, I, p. 107 (trad. it. *Storiografia pagana*, p. 108).

¹⁹² XXX 9, 5: *inter religionum diversitates medius stetit nec quemquam inquietavit neque, ut hoc coleretur, imperavit aut illud: nec interdictis minacibus subiectorum cervicem ad id, quod ipse voluit, inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes ut repperit*. Il passo chiude di fatto l'ampio necrologio di Valentiniano (XXX 7-9): il successivo ultimo paragrafo del capitolo (XXX 9, 6) contiene una breve descrizione fisica dell'imperatore.

¹⁹³ Il primo a cogliere il nesso fra le parole usate da Ammiano e la legislazione anti-pagana di Teodosio fu THOMPSON, *The historical work*, p. 116: «If the words have any meaning at all, they express not only approval of Valentinian's policy, but also regret that it is a thing of the past. No contemporary reader of the words could fail to see the veiled criticism of Theodosius.» Per un'identica opinione cfr. PASCHOUD, *Roma aeterna*, p. 49.

¹⁹⁴ Cfr. sopra, p. 142 e nn. 183-187. Un influsso diretto della terza *relatio* su Ammiano, che certo ne conosceva il testo, è supposto da HUMPHRIES, *Nec metu*, pp. 123-124.

¹⁹⁵ *Ibid.*, pp. 124-125.

nobiltà senatoria, le *Res gestae* danno voce al mutevole giudizio dell'aristocrazia romana su Valentiniano. Ciò è potuto avvenire perché Ammiano ha dovuto tener conto in larga misura delle aspettative del suo pubblico romano. Proprio nell'accingersi a parlare dei difetti e delle virtù di Valentiniano, all'interno del necrologio di questo imperatore, lo storico afferma di farlo «confidando nel fatto che la posterità, non condizionata né dalla paura né dalla bassezza dell'adulazione, è solita essere giudice incorrotto del passato»¹⁹⁶. Egli, però, non poteva nutrire altrettanta fiducia nell'opinione pubblica contemporanea, troppo facilmente e negativamente influenzata da paura ed adulazione¹⁹⁷. In particolare Ammiano sapeva bene che non solo a corte, ma anche nelle case degli aristocratici romani erano presenti «oziosi chiacchieroni»¹⁹⁸, capaci di solleticare con le loro adulazioni l'orgoglio e la suscettibilità di quegli autorevoli personaggi. Scrivendo e pubblicando la sua opera a Roma, Ammiano ha dovuto cercare una mediazione fra il dovere di attenersi alla verità ed il rischio di deludere i sentimenti di un pubblico che aveva una conoscenza diretta del regno di Valentiniano e che aveva buone ragioni per apprezzare e detestare ad un tempo quell'imperatore: ne aveva un buon ricordo per la politica militare svolta alle frontiere e per il clima interno di tolleranza religiosa, ma era gonfio di risentimento per le sofferenze che a troppi in quel periodo erano state imposte proprio nella città di Roma. Un ritratto che bilanciava le opinioni positive e negative dell'aristocrazia senatoria su Valentiniano era la narrazione più imparziale che Ammiano poteva proporsi di realizzare¹⁹⁹.

5. Un giudizio ponderato, ma autonomo

Trovo questa conclusione solo parzialmente soddisfacente. Condivido pienamente il pensiero di Humphries quando egli mette in guardia contro l'errore di interpretare il ritratto ammiano di Valentiniano come la semplice riproposizione di 'topoi' letterari sul governo imperiale buono o cattivo²⁰⁰. Non penso però che quell'articolato e, per certi versi, contraddittorio ritratto possa spiegarsi con l'accettazione quasi passiva da parte di Ammiano di opinioni diverse suggeritegli dall'ambiente dell'aristocrazia romana. Trovo questa possibilità semplicistica e poco coerente con lo spessore della personalità di Ammiano, sia come individuo che come storiografo. Egli venne certo in contatto con il mondo dell'aristocrazia romana ed in quel mondo ebbe le sue amicizie²⁰¹, che gli furono utili anche come fonte di informazioni nella stesura della sua opera storica²⁰². Da quel mondo, tuttavia, Ammiano mantenne sempre una certa distanza

¹⁹⁶ XXX 8, 1: *confisi, quod nec metu nec adulandi foeditate constricta posteritas incorrupta praeteritorum solet esse spectatrix.*

¹⁹⁷ Cfr. HUMPHRIES, *Nec metu*, p. 117.

¹⁹⁸ Si tratta degli *otiosi quidam garruli* citati nella seconda delle due digressioni sulla popolazione romana: XXVIII 4, 12. Cfr. sopra, p. 46.

¹⁹⁹ Cfr. HUMPHRIES, *Nec metu*, pp. 118 e 125.

²⁰⁰ *Ibid.*, p. 124.

²⁰¹ Cfr. sopra, pp. 6-7.

²⁰² Cfr. sopra, pp. 15-18 e 37-40.

e mai fu disposto a divenirne un acritico portavoce²⁰³, preferendo piuttosto satireggiare sui vizi più evidenti dell'aristocrazia senatoriale romana e diffusi almeno tra una parte dei membri di quel cetto²⁰⁴. Nel pubblico cui le *Res gestae* erano indirizzate non saranno certo mancati del tutto i senatori, ma essi non dovevano essere i destinatari più numerosi e meglio in sintonia con l'autore: funzionari di rango civile o militare, vicini alla corte e professionalmente al servizio della macchina burocratica dello Stato dovevano essere molto più vicini alle idee ed alle simpatie dello storico²⁰⁵.

Del resto Humphries stesso fa notare che i testi di Simmaco da lui considerati, soprattutto quelli elogiativi della figura di Valentiniano, non trovano sempre un'esatta corrispondenza nell'opera di Ammiano²⁰⁶. Per esempio in Simmaco (*Or.* II 13) i Burgundi si limitano a chiedere la pace²⁰⁷, impressionati dalla fama della forza militare agli ordini di Valentiniano e dalla vista delle fortificazioni romane; ma in Ammiano (XXVIII 5, 8-13) essi sono prima indotti dall'imperatore ad invadere le terre degli Alamanni e poi delusi dal mancato arrivo delle truppe romane che avrebbero dovuto collaborare con loro²⁰⁸. L'unica consonanza verbale che si può forse stabilire è quella fra le parole con cui Simmaco, nel secondo panegirico, sintetizza i successi della strategia di Valentiniano sul Reno e l'apprezzamento generale di quella politica da parte di Ammiano all'inizio del racconto della campagna del 369²⁰⁹. Ed in assenza di precisi riscontri lessicali fra i testi dei due autori, Humphries riconosce che tutti gli echi di Simmaco sono molto vaghi e che pertanto l'identificazione dell'oratore come una delle fonti di Ammiano può essere soltanto congetturale²¹⁰.

Lo storico aveva del resto motivazioni personali per apprezzare l'operato di Valentiniano, in particolare alla frontiera dell'impero. Le *Res gestae*, o almeno gli ultimi libri, furono da lui concepite e composte sotto l'effetto, per così dire, della disastrosa giornata di Adrianopoli e dell'enorme difficoltà con cui l'impero, negli anni successivi, tentò di riprendere il controllo della situazione, senza mai più riuscirci pienamente²¹¹. Un imperatore che trascorse nelle zone di frontiera la quasi totalità della durata del suo regno e che mise le sue personali capacità e tutti

²⁰³ «Ammianus was a free spirit» scrive con sintesi efficace MATTHEWS, *Western aristocracies*, p. 1, n. 1. Facendo propria in larga misura l'opinione di Cameron (*The Roman friends*, pp. 15-28), Matthews ritiene che Ammiano non appartenne né al cosiddetto circolo di Simmaco né a nessun altro gruppo aristocratico identificabile e proprio per questo egli poté rivolgere le sue critiche al cetto senatoriale romano, in particolare nelle due note digressioni su Roma: XIV 6 e XXVIII 4.

²⁰⁴ Cfr. sopra, pp. 46-49.

²⁰⁵ Cfr. sopra, p. 68.

²⁰⁶ Cfr. HUMPHRIES, *Nec metu*, pp. 121-122.

²⁰⁷ Cfr. sopra, p. 138 e n. 153.

²⁰⁸ Cfr. sopra, pp. 84-85 e 104.

²⁰⁹ Così SABBAAH, *La méthode*, p. 343 e n. 87: lo studioso propone di confrontare SYMM., *Or.* II 28 (*Rheni ab ortu in Oceani ostia riparum margines operum corona praetextit*) con AMM., XXVIII 2, 1 (*At Valentinianus ... Rhenum omnem a Raetiarum exordio ad usque fretalem oceanum magnis molibus communibat castra extollens altius et castella turesque assiduas per habiles locos et opportunos*).

²¹⁰ Cfr. HUMPHRIES, *Nec metu*, pp. 121 e 124. A giudizio di Sabbah (*ibid.*, p. 343) nei numerosi contatti che si possono stabilire fra il contenuto del secondo panegirico ed il testo di Ammiano si deve vedere il voluto riferimento ad una testimonianza altrui piuttosto che la prova mal dissimulata dell'utilizzazione di una fonte.

²¹¹ Cfr. sopra, pp. 110-113.

i mezzi militari e diplomatici di cui disponeva al servizio del compito, in larga misura ben eseguito, di dare sicurezza alle regioni ed alle popolazioni a lui affidate aveva di per sé molti meriti per richiamare l'attenzione ed anche l'apprezzamento dello storico: tale politica, non meno di quella di Giuliano, di cui era stata la prosecuzione, poteva, sul finire del IV secolo, essere presa e proposta a modello del modo in cui doveva essere difesa la compagine imperiale contro la crescente minaccia barbarica, ormai penetrata all'interno degli stessi confini romani negli anni in cui Ammiano scriveva. Testi come i panegirici di Simmaco, che circa venti anni prima avevano contribuito a far guadagnare il favore del senato di Roma alla politica di Valentiniano sulle frontiere e che avevano poi continuato a circolare come testimonianza di quel favore²¹², possono bensì aver fornito argomenti ad Ammiano, ma non possono avergli suggerito l'atteggiamento da assumere nei confronti di uno dei protagonisti della sua opera.

Ed un discorso analogo si può fare per l'apprezzamento nei confronti della politica religiosa di Valentiniano. Ammiano poteva certo condividere la diplomatica affermazione di Simmaco (*Rel.* III 10) che il culto pagano ed il culto cristiano non fossero altro che strade diverse che conducevano alla stessa destinazione²¹³, ma il suo punto di vista è prettamente politico: la sua non è mai una storia religiosa, ma ha sempre un accentuato carattere secolare, mondano²¹⁴, in conformità alla tradizione storiografica classica di cui egli ha voluto farsi erede²¹⁵. Anche chi si è proposto di dimostrare che uno dei suoi intenti è stato quello di integrare le questioni religiose della sua epoca entro il modello tradizionale della storiografia classica²¹⁶, riconosce che per Ammiano preoccupazioni religiose e politiche coincidono, dal momento che un appropriato atteggiamento religioso era per lui inseparabile dall'obiettivo di una piena restaurazione delle sorti di Roma e dell'impero²¹⁷. È per questo che egli, pagano, si permette di criticare aspetti della politica religiosa non solo di Costanzo II, ma anche di Giuliano: non tanto perché essi presero iniziative inopportune in materia di fede religiosa quanto perché entrambi, ciascuno nell'ambito della propria religione, cedettero a forme di *superstitio*, di deviazione cioè dalle rispettive tradizioni²¹⁸ e finirono così per nuocere, nelle stesse città dell'impero, all'auspicata pace sociale.

²¹² Cfr. sopra, pp. 137-140.

²¹³ Cfr. sopra, p. 142 e n. 183.

²¹⁴ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 424-425. In generale sull'atteggiamento di Ammiano verso il Cristianesimo cfr. *ibid.*, pp. 435-451. Ma si vedano anche: DEMANDT, *Zeitkritik*, pp. 69-85; E.D. HUNT, *Christians and Christianity in Ammianus Marcellinus*, in "CQ", n.s. XXXV (1985), pp. 186-200; V. NERI, *Ammiano e il Cristianesimo. Religione e politica nelle 'Res gestae' di Ammiano Marcellino* (Studi di storia antica, 11), Bologna 1985, specialmente pp. 25-70; ID., *Ammianus' definition of Christianity as absoluta et simplex religio*, in J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Cognitio Gestorum. The historiographic art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam - Oxford - New York - Tokyo 1992, pp. 59-65.

²¹⁵ Per il vasto consenso attorno alla natura secolare, mondana dell'opera di Ammiano, in conformità con tutta la tradizione storiografica antica, cfr. BLOCKLEY, *Ammianus*, pp. 123-136.

²¹⁶ È il caso di T. HARRISON, *Templum mundi totius. Ammianus and a religious ideal of Rome*, in J.W. DRIVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 178-190.

²¹⁷ *Ibid.*, p. 187.

²¹⁸ Nel corso dei secoli il termine *superstitio* ha avuto, nella lingua latina, significati diversi; a partire dal II secolo e fino al V esso arriva a designare convinzioni o pratiche religiose opposte ad

Di Costanzo Ammiano²¹⁹ scrive che, animato da una superstizione degna di una vecchietta, provocava confusione all'interno della dottrina cristiana «fondata su verità di per sé sufficienti e chiare»²²⁰ e contribuì pertanto ad inutili dispute dottrinarie, moltiplicando contrasti puramente verbali nella speranza di imporre le proprie opinioni religiose e finendo per compromettere lo stesso servizio dei trasporti pubblici, su cui gravavano i continui spostamenti di tanti vescovi da un sinodo all'altro. Quest'ultima iperbolica affermazione è sembrata un'esagerazione satirica dello storico, dal momento che le poche decine di vescovi che risultano aver partecipato a concili nel IV secolo ben difficilmente potevano mettere in crisi un sistema di trasporti utilizzato ogni anno da migliaia di funzionari pubblici²²¹. Ed è anche possibile che il rimprovero mosso da Ammiano a Costanzo sia solo un'eco del tentativo degli stessi cristiani di nascondere la propria incapacità di superare controversie teologiche e divisioni interne imputandone la colpa ad un imperatore defunto²²². In ogni caso, è stato osservato, le parole dello storico pagano potrebbero addirsi ad un Padre della Chiesa preoccupato di difendere l'ortodossia e l'unità del Cattolicesimo contro le eresie²²³. Ammiano si augurava che una corretta politica religiosa proteggesse la tradizione, del culto cristiano non meno che di quello pagano, e condannava invece come *superstitio* ogni deviazione da essa: forse era anche un modo per favorire la reciproca comprensione fra pagani e cristiani²²⁴.

A Giuliano Ammiano rimprovera la propensione verso talune pratiche che egli giudica in contrasto con l'autentica tradizione religiosa pagana²²⁵: la mania dei sacrifici²²⁶, talvolta di interi greggi di animali, l'inutile proliferazione di

un'altra: cfr. D. GRODZYNSKI, «*Superstitio*», in "REA", LXXVI (1974), pp. 36-60 e specialmente 52-55 e 59-60; MATTHEWS, *The Roman Empire*, n. 23, p. 497.

²¹⁹ XXI 16, 18: *Christianam religionem absolutam et simplicem anili superstitione confundens, in qua scrutanda perplexius quam componenda gravius excitavit discidia plurima, quae progressa fusius aluit concertatione verborum, ut catervis antistitum iumentis publicis ulro citroque discurrentibus per synodos ... dum ritum omnem ad suum trahere conatur arbitrium, rei vehiculariae succideret nervos*. Il passo fa parte del necrologio di Costanzo II: XXI 16, 1-19.

²²⁰ La traduzione dei due aggettivi *absoluta et simplex*, che ricorrono in coppia solo in un altro autore contemporaneo, Sant'Agostino (*contra Faustum*, 12), è tutt'altro che scontata: se ne veda l'articolata esegesi in NERI, *Ammianus' definition*, pp. 59-60.

²²¹ Cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 89-90: Barnes ipotizza che Ammiano potrebbe essere rimasto personalmente contrariato in un'occasione in cui, ad una stazione di posta, venne a sapere che tutti i cavalli freschi erano già stati presi da vescovi in viaggio come lui. È anche giusto osservare che la critica di Ammiano è rivolta comunque all'errata politica di Costanzo, non ai vescovi che ne trassero vantaggio: cfr. PASCHOUD, *Roma aeterna*, p. 47.

²²² Cfr. BARNES, *ibid.*, pp. 88-89.

²²³ Cfr. PASCHOUD, *Roma aeterna*, p. 47.

²²⁴ Cfr. NERI, *Ammianus' definition*, pp. 64-65. Ma in un passo tutto percorso «by a substantial ambiguity» (*ibid.*, p. 64) Neri riconosce anche altre possibili finalità di Ammiano: per esempio quella di dare risalto, agli occhi dei suoi lettori cristiani, alla figura dell'imperatore regnante, Teodosio, che evitò sempre di provocare divisioni all'interno della Chiesa e quella di coinvolgere il suo pubblico cristiano nel ritratto negativo da lui tracciato di Costanzo in campo morale e politico (*ibid.*, p. 65).

²²⁵ Ed in effetti, se scopo dichiarato delle riforme religiose di Giuliano fu la salvaguardia della religione tradizionale, egli si rivelò un neo-pagano piuttosto che un restauratore dell'autentica religione di Roma antica: cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 155-162 e specialmente 156.

²²⁶ XXII 12, 6: *Hostiarum tamen sanguine plurimo aras crebritate nimia perfundebat tauros aliquotiens immolando centenos et innumeros varii pecoris greges avesque candidas*. La stessa

cerimonie sacre, con un conseguente aggravio di spese per lo Stato, e la tolleranza verso la pratica della divinazione da parte di persone che non avevano adeguata preparazione²²⁷. Nel necrologio egli può sintetizzare le sue critiche asserendo che Giuliano fu superstizioso più che un osservante sincero delle disposizioni religiose²²⁸. Agli occhi di Ammiano, se Costanzo, con i suoi interventi, aveva corrotto o almeno snaturato la religione cristiana, Giuliano si rese colpevole di aver fatto altrettanto con la religione tradizionale²²⁹: ed ogni allontanamento dalla tradizione è per lui degno di condanna, perché causa di disunione.

Questo modo di ragionare aiuta a capire anche l'altro celebre rilievo che, nel necrologio di Giuliano, Ammiano muove alla politica di questo imperatore: se in generale la legislazione di Giuliano non fu oppressiva, rientra tra le eccezioni il provvedimento con cui quel sovrano vietò l'insegnamento ai maestri cristiani di retorica e di grammatica, a meno che essi non avessero abbracciato il culto delle divinità tradizionali²³⁰. Libanio, amico e maestro di Giuliano, aveva approvato la decisione dell'imperatore in nome di un astratto ideale²³¹: cultura classica e religione tradizionale erano per lui le due facce dell'unica spiritualità umana e dovevano andare di pari passo²³². Ci si può chiedere perché, al contrario, Ammiano senta il bisogno di condannare una legge che non sembra particolarmente crudele, ma che creava ostacoli soltanto alla propaganda cristiana²³³: tanto più che ben pochi, alla fine del IV secolo, si sentivano in dovere di preoccuparsi dei principi, quali la libertà d'opinione e d'espressione, violati dal provvedimento di Giuliano. La risposta è di natura politica ed è perfettamente coerente con quella che Ammiano giudica la priorità della sua epoca: la compagine imperiale ha bisogno di compattezza, dell'unione di tutte le sue forze contro i pericoli che la minacciano²³⁴. Tale unità era auspicata dallo storico tanto

critica ritorna in XXII 14, 3: *itidemque victimarius pro sacricola dicebatur ad crebritatem hostiarum alludentibus multis.*

²²⁷ XXII 12, 7: *Augebantur autem caerimoniarum ritus immodice cum impensarum amplitudine antehac inusitata et gravi et quisque, cum impraepedita liceret, scientiam vaticinandi professus, iuxta imperitus et docilis ... oraculorum permittebantur scitari responsa.*

²²⁸ XXV 4, 17: *superstitiosus magis quam sacrorum legitimus observator.* Il rimprovero trova subito dopo un'esemplificazione in un nuovo accenno, non senza una nota di maliziosa ironia, alla mania dell'imperatore per i sacrifici di interi greggi di animali.

²²⁹ Cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), p. 162.

²³⁰ XXV 4, 20: *Namque et iura condidit non molesta ... praeter pauca, inter quae illud inclemens, quod docere vetuit magistros rhetoricos et grammaticos Christianos, ni transissent ad numinum cultum.* Questo provvedimento di Giuliano viene precedentemente criticato da Ammiano, con parole quasi identiche, in XXII 10, 7.

²³¹ LIB., *Or.* XVIII 157; cfr. ID., *Or.* LXII 8. Sulla figura del sofista Libanio cfr. sopra, p. 2, n. 1.

²³² Era tipica dell'Oriente l'identificazione tra convinzioni religiose tradizionali e devozione alla cultura greca. Una visione che, da posizioni contrapposte, era incoraggiata da Giuliano e da Girolamo, entrambi convinti dell'inconciliabilità fra Cristianesimo e cultura classica: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 425.

²³³ A porsi la domanda fu già PASCHOUD, *Roma aeterna*, p. 47. Nelle righe che seguono io condivido pienamente la sua argomentata risposta.

²³⁴ Si ricordi che Ammiano (XXXI 5, 14) è bensì convinto che Roma, nella sua storia fortunosa, ha saputo superare crisi più gravi della stessa sconfitta di Adrianopoli, ma solo perché, non essendo ancora dilagata la corruzione di una vita licenziosa, *unanianti ardore summi et infimi inter se congruentes ad speciosam pro re publica mortem tamquam ad portum aliquem tranquillum properabant et placidum.* Cfr. sopra, p. 67 e n. 135. In queste parole è stato visto, con un pizzico di retorica, ma non a torto, un appello all'«union sacrée»: PASCHOUD, *ibid.*, p. 49.

sul piano sociale quanto su quello religioso. Ogni politica volta a disturbare la vita serena degli individui, pagani o cristiani, creava delle difficoltà supplementari e per questo meritava il suo biasimo²³⁵.

Se anche lo storico ha tenuto conto della terza *relatio*, il cui testo egli certo conosceva, tante cose erano cambiate negli anni trascorsi dalla prefettura urbana di Simmaco. Il superamento dei provvedimenti di Graziano²³⁶, che avevano suscitato la reazione della componente pagana del senato, e la speranza di un nuovo equilibrio nei rapporti tra imperatori ed aristocrazia pagana romana, sulla falsariga di quanto allora aveva proposto Simmaco²³⁷, non erano più all'ordine del giorno negli anni in cui Ammiano completava le *Res gestae*. Se egli elogia la tolleranza di Valentiniano²³⁸, non lo fa soltanto per solidarietà con il ceto senatoriale romano, ma anche e soprattutto per una sua considerazione politica: il distaccato comportamento di Valentiniano in materia di religione aveva giovato alla pace sociale e dunque alla compattezza dell'impero²³⁹.

Del resto tutta la storiografia pagana di IV secolo in lingua latina ostenta cautela nei confronti del Cristianesimo, «a mixture of silence and condescension»²⁴⁰, conseguenza, evidentemente, della protezione e del sostegno di cui ormai la nuova religione godeva da parte delle massime autorità dell'impero. A questa tendenza doveva necessariamente adeguarsi anche Ammiano, il quale trascura, in effetti, le opportunità di polemica religiosa che la sua stessa narrazione poteva offrire ed ha parole di elogio per il martirio cristiano o per la vita semplice dei vescovi delle province²⁴¹.

Dietro la cautela con cui lo storico tratta la religione cristiana vi sono probabilmente anche motivazioni opportunistiche. Ammiano scriveva in latino a Roma per un pubblico che non lo conosceva e di cui lui stesso intuiva solo in parte gusti ed opinioni; d'altra parte non era uno sprovveduto: aveva fatto molte

²³⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 49-50.

²³⁶ Cfr. sopra, pp. 141-142.

²³⁷ Cfr. sopra, p. 142.

²³⁸ Cfr. sopra, p. 143 e n. 192.

²³⁹ In un contributo che si propone di ricostruire il contesto dell'apprezzamento di Ammiano per la tollerante politica religiosa di Valentiniano esprime riflessioni molto vicine alle mie D. HUNT, *Valentinian and the bishops: Ammianus 30.9.5 in context*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRUIVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 90-91: se Costanzo viene biasimato per aver favorito controversie e divisioni incoraggiando litigiosi dibattiti all'interno della Chiesa cristiana, Valentiniano è lodato per essersi lasciato guidare, nella sua politica religiosa, dall'esigenza di mantenere l'ordine pubblico all'interno delle principali città dell'impero.

²⁴⁰ Parole di MOMIGLIANO, *Pagan and Christian historiography*, p. 96, poi in ID., *Terzo contributo*, I, p. 105 (trad. it. *Storiografia pagana*, p. 107). Momigliano ricorda la marginalità o addirittura la stupefacente assenza di riferimenti diretti al Cristianesimo nella *Historia Augusta*, in Aurelio Vittore e Festo, nelle anonime operette *Origo gentis Romanae* e *De viris illustribus urbis Romae*, nello stesso Ammiano: *ibid.*, pp. 94-98, poi *ibid.*, pp. 103-107 (trad. it. *ibid.*, pp. 105-108).

²⁴¹ Ammiano critica episodicamente le feroci lotte con cui i cristiani si contendono la carica episcopale a Roma e denuncia l'avidità ed il desiderio di una vita lussuosa che sono all'origine di tali conflitti (XXVII 3, 12-14), ma subito dopo (XXVII 3, 15) elogia la vita frugale di alcuni vescovi provinciali. Biasima aspramente la figura del vescovo Giorgio di Alessandria (XXII 11, 3-7), di cui descrive anche l'uccisione per mano di una folla inferocita (XXII 11, 8), ma ha rispettose parole di apprezzamento per i martiri cristiani che seppero affrontare le torture e la morte in nome della loro fede (XXII 11, 10 e XXVII 7, 6).

esperienze e conosceva la natura umana; soprattutto era uno storico ambizioso e sapeva bene che assumendo posizioni polemiche avrebbe nuociuto alle possibilità di successo della sua opera²⁴². Indubbiamente l'elogio della tolleranza religiosa di Valentiniano metteva Ammiano in sintonia con la sensibilità dell'aristocrazia senatoriale pagana e ciò non gli sarà dispiaciuto²⁴³. Ma non per questo si può immaginare che quell'elogio gli sia stato suggerito dalla volontà di adeguarsi alle opinioni di un ceto di cui egli non era e non si sentì mai parte integrante²⁴⁴. Del resto la politica religiosa, in Ammiano, è un elemento che contribuisce, insieme ad altri, alla valutazione di un sovrano e della qualità del suo governo²⁴⁵, ma non è mai una componente fondamentale di ciò che crea un buon imperatore²⁴⁶.

Si può fare una riflessione diversa per quanto concerne i giudizi negativi, talvolta molto negativi, che completano il ritratto ammiano di Valentiniano. In questo caso penso anch'io, come Humphries²⁴⁷, che l'ambiente dell'aristocrazia romana, nelle cui vicinanze, se non proprio al suo interno, Ammiano scrisse o almeno completò la propria opera, può aver influito sulle affermazioni dello storico antiocheno. Non sembra, infatti, che Ammiano avesse motivi personali di risentimento nei confronti di quell'imperatore: se i due si erano conosciuti, cosa che non si può né escludere né affermare con sicurezza²⁴⁸, ciò era accaduto quando Valentiniano era ancora un ufficiale e niente faceva presagire il suo augusto destino. Negli anni di regno di Valentiniano lo storico era vissuto in Oriente²⁴⁹ e ben poco doveva aver saputo della politica di questo sovrano che, tra l'altro, non si recò mai a Roma, tenne corte a Treviri ed operò sempre nelle regioni di frontiera della metà occidentale dell'impero. Probabilmente fu proprio la necessità di conoscere meglio quanto era accaduto in Occidente negli anni di regno di Valentiniano la motivazione che indusse Ammiano a recarsi a Roma ed a stabilirsi in quella città²⁵⁰. Qui egli non avrà tardato a raccogliere informazioni su aspetti non positivi della politica di questo imperatore e prima ancora avrà percepito un'ostilità malcelata, un rancore misto a paura che, in certi ambienti, continuavano ad aleggiare attorno al ricordo di quegli anni non troppo remoti.

²⁴² Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 446: ben diversa la *vis* polemica ed in particolare anti-cristiana di un Eunapio, il quale, però, si rivolgeva ad un pubblico colto, di lingua greca, che risiedeva come lui in Oriente e condivideva le sue stesse opinioni filosofiche e religiose. Eunapio è così la sola eccezione alla prudenza ed alla reticenza con cui la storiografia pagana di IV secolo guardò al Cristianesimo: cfr. MOMIGLIANO, *Pagan and Christian historiography*, p. 95, poi in ID., *Terzo contributo*, I, pp. 104-105 (trad. it. *Storiografia pagana*, p. 106).

²⁴³ Come sottolinea opportunamente, a conclusione del proprio contributo, HUNT, *Valentinian and the bishops*, pp. 91-93.

²⁴⁴ Cfr. sopra, pp. 6-7 e 66-67.

²⁴⁵ Non a caso molte delle valutazioni espresse da Ammiano sulla politica religiosa di Costanzo, Giuliano e Valentiniano fanno parte dei necrologi di quei sovrani: cfr. sopra, pp. 143 e n. 192 (Valentiniano), 147 e n. 219 (Costanzo), 148 e nn. 228 e 230 (Giuliano).

²⁴⁶ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 113.

²⁴⁷ Cfr. sopra, pp. 140-141.

²⁴⁸ Cfr. PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 67 e n. 1: i due potrebbero essersi incontrati in Gallia verso il 357 o in Oriente poco dopo il 360.

²⁴⁹ Cfr. sopra, p. 5. Lasciato probabilmente l'esercito dopo la morte di Giuliano, Ammiano deve essersi stabilito ad Antiochia, ma compì anche molti viaggi, di cui abbiamo prova dalle *Res gestae*, senza che possiamo però fissare la cronologia assoluta o relativa delle diverse visite: cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 14-15.

²⁵⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 20-21.

Nel 370 e negli anni immediatamente successivi Ammiano era stato personalmente coinvolto se non nei processi per magia e tradimento che si tennero allora ad Antiochia ed in altre città dell'Oriente certo nel clima di terrore suscitato dalla inesorabile severità con cui Valente aveva schiacciato la probabile cospirazione ai suoi danni che emerse allora da quelle inchieste²⁵¹. I processi assunsero ben presto il carattere di una caccia alle streghe contro letterati e filosofi «ed ovunque – scrive Ammiano²⁵² – sembrava di assistere ad un macello di greggi». Intere biblioteche private furono sequestrate e bruciate pubblicamente, sebbene quei testi non avessero niente a che fare con la magia, ma fossero per lo più di argomento letterario o giuridico²⁵³. Il terrore degli interrogatori, delle torture, delle esecuzioni giunse a tal punto che, non solo ad Antiochia, ma in tutte le province orientali, i proprietari stessi preferivano dar fuoco ai propri libri per paura che venissero scoperti durante una perquisizione ed interpretati come testi di magia²⁵⁴; che Ammiano abbia sentito su di sé la minaccia comune a molti è provato da quanto aggiunge subito dopo: «in poche parole, tutti, in quelle circostanze, ci aggiravamo come fra le tenebre dei Cimmeri»²⁵⁵. E poco più avanti egli ricorda che fra le tante persone in pericolo fu anche *noster Hypatius*, uomo d'animo quieto e sereno, ragguardevole sin dall'adolescenza per la bellezza delle sue virtù²⁵⁶: evidentemente un cittadino di Antiochia, o almeno siriano, citato ad esempio delle sofferenze di tanti compatrioti dello storico.

Stabilitosi a Roma Ammiano non tardò a capire che qualcosa di simile era accaduto in Occidente. In anni recenti autorevoli personalità vicine al senato di Roma, impegnate in politica, ma anche nella vita culturale dell'antica capitale erano state coinvolte in una complicata serie di processi per magia ed adulterio. Pertanto Ammiano, nella sua opera, non solo ha narrato con raccapriccio i tanti orrori di cui era stato testimone diretto o indiretto durante i processi di Antiochia, ma, parallelamente, ha voluto ricreare il clima di ansia, di insicurezza, di terrore in cui Valentiniano permise che si svolgessero le inchieste ed i giudizi su crimini che vedevano coinvolti molti esponenti della classe senatoriale romana²⁵⁷.

²⁵¹ Cfr. sopra, pp. 126-127. Per il tono di partecipata angoscia con cui Ammiano descrive quella vicenda, cfr. MATTHEWS, *ibid.*, pp. 15 e 222-223.

²⁵² XXIX 1, 40: *et ut pecudum ubique trucidatio cernebatur.*

²⁵³ XXIX 1, 41: *Deinde congesti innumeri codices et acervi voluminum multi sub conspectu iudicum concremati sunt ex domibus eruti variis ut illiciti ... cum essent plerique liberalium disciplinarum indices variarum et iuris.*

²⁵⁴ XXIX 2, 4: *Inde effectum est per orientales provincias, a dominis metu similium exurerentur libraria omnia: tantus universos invaserat terror.*

²⁵⁵ XXIX 2, 4: *Namque ut pressius loquar, omnes ea tempestate velut in Cimmeriis tenebris reptabamus.* L'uso della prima persona plurale, qui come altrove nel resoconto dei processi (cfr. XXIX 1, 24), ha fatto pensare che lo storico fosse allora ad Antiochia: cfr. THOMPSON, *The historical work*, p. 12, n. 10; MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 25. Per lo meno egli deve essere stato molto vicino agli avvenimenti: cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 39, p. 170 e n. 68, pp. 176-177.

²⁵⁶ XXIX 2, 16: *Inter quos omnes adolescentia et virtutum pulchritudine commendabilis noster Hypatius praeminebat, vir quieti placidique consilii.* Sul personaggio, che fu in seguito prefetto di Roma (anni 378/9) e prefetto del pretorio (anni 382/3), cfr. sopra, p. 6 e nn. 29-30 e pp. 37-38: Ipazio aiutò forse Ammiano nei suoi primi passi all'interno della società romana e gli facilitò probabilmente l'accesso a documenti ed informazioni sul recente passato di Roma.

²⁵⁷ Si tratta dei capitoli XXVIII 1 e XXIX 1-2 cui si è già fatto più volte riferimento; in particolare cfr. sopra, pp. 125-127.

Se la tesi di una cospirazione contro l'Augusto regnante è, almeno per i processi di Roma, poco plausibile²⁵⁸, occorre ricordare che l'avvento al potere dei due imperatori pannonici aveva certamente provocato un notevole ricambio nelle più alte magistrature civili e militari dello Stato. Ragioni di opportunità e di sicurezza avevano suggerito l'affidamento delle più importanti cariche di governo ad uomini di fiducia della nuova dinastia che, con Valentiniano e Valente, si stava insediando. Numerosi personaggi fino ad allora di secondo piano ed originari per lo più della Pannonia, dell'Illiria, della Dalmazia, forti evidentemente della fiducia e dell'appoggio dei nuovi imperatori, andarono a rivestire importanti incarichi di governo nelle province, a corte e persino in Italia ed a Roma²⁵⁹. Ovviamente non tutti gradirono questo radicale ricambio. Ne rimase negativamente impressionata soprattutto l'aristocrazia senatoriale di Roma che, nella seconda metà del IV secolo, nonostante i profondi mutamenti avvenuti nell'organizzazione politica dell'impero, non solo conservava una posizione di assoluto rilievo sociale ed economico a Roma ed in Italia, ma era ancora una classe di governo ereditaria, orgogliosa delle proprie prerogative²⁶⁰. Ammiano stesso dà voce alla perplessità con cui in certi ambienti si guardava alla prodigiosa carriera di personaggi di infima origine o comunque estranei alla più tradizionale classe di governo²⁶¹.

Sarebbe una troppo facile semplificazione immaginare che fra l'aristocrazia senatoriale romana e la nuova classe dirigente, proveniente per lo più dai gradini più bassi della carriera amministrativa, esistessero profonde ed insormontabili differenze di interessi, gusti ed intenti politici²⁶². Tuttavia gli uomini di fiducia di Valentiniano devono essere sembrati alle grandi famiglie senatoriali di Roma come un nuovo gruppo dirigente, particolarmente leale alla nuova dinastia, con proprie ambizioni, e con rigorosi criteri di gestione dell'amministrazione pubblica²⁶³. La scelta di Valentiniano, il più autorevole dei due Augusti, di tenere per sé il governo dell'Occidente²⁶⁴, lasciando l'Oriente al fratello da lui associato al potere, fu un altro fattore che parve diminuire le possibilità di iniziativa autonoma dell'aristocrazia romana. Ma soprattutto ebbero

²⁵⁸ Cfr. sopra, p. 140 e nn. 168-169.

²⁵⁹ Il rapido arrivo di parenti, amici o semplici sostenitori dei due nuovi imperatori nei posti chiave dell'amministrazione civile e militare è stato ricostruito da ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, pp. 14-17 (metà occidentale dell'impero) e 17-18 (metà orientale). Cfr. MATTHEWS, *Western aristocracies*, pp. 34-39.

²⁶⁰ La vita privata e l'impegno nell'amministrazione pubblica della classe senatoriale romana nell'età di Simmaco sono stati studiati da MATTHEWS, *ibid.*, pp. 1-31 e specialmente p. 30 per le condivisibili conclusioni.

²⁶¹ Si vedano in particolare due aneddoti: l'asino che si mise a tagliare davanti al tribunale di Pistoia, annunciando così il prossimo arrivo di un umile fornaio alla carica di governatore della *Tuscia* (XXVII 3, 1-2); la prodigiosa fioritura delle scope con cui si puliva la curia, presagio dell'arrivo di individui indegni alle più alte cariche (XXVIII 1, 42).

²⁶² Di incomunicabilità fra due mondi contrapposti, quello di Valentiniano e quello del senato, parlava ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, pp. 51-52. Un quadro più equilibrato della rispettabilità sociale e della varietà di interessi, anche culturali, dei cortigiani vicini a Valentiniano è proposto da MATTHEWS, *Western aristocracies*, pp. 41-54.

²⁶³ Cfr. MATTHEWS, *ibid.*, pp. 39-40.

²⁶⁴ Su tale scelta, che parve invertire la tendenza che da Diocleziano in poi aveva spostato verso Oriente il centro di gravità dell'impero, dopo ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, pp. 49-51, cfr. RAIMONDI, *Valentiniano I*, pp. 89-130 e 188-189.

un impatto violento sulla classe senatoriale quegli uomini di corte che Valentiniano, negli ultimi anni del suo regno, scelse per istruire una serie di processi per magia ed adulterio in cui furono coinvolte autorevoli figure dell'alta società romana²⁶⁵. I processi di Roma, al pari di quelli di Antiochia e dell'Oriente, finirono così per essere il momento più eclatante e visibile di una contrapposizione, maturata silenziosamente fin dagli inizi dei regni di Valentiniano e Valente, fra la nobiltà tradizionale ed i rappresentanti di una nuova classe dirigente²⁶⁶.

Non è questa la sede per un riesame della materia. Qui interessa soltanto affermare che Ammiano, durante il suo soggiorno romano, ebbe certamente sentore dello scontro avvenuto non molti anni prima e degli strascichi che esso, inevitabilmente, aveva lasciato. I risentimenti, maturati in seno all'aristocrazia romana durante quegli anni cupi, gli hanno probabilmente suggerito l'evidente ostilità con cui egli descrive la cerchia di collaboratori di Valentiniano: persone ignobili di nascita, aggressivamente ambiziose, prive di cultura²⁶⁷ e soprattutto di rispetto per la dignità ed i privilegi della classe senatoria. La sistematica brutalità del governo imperiale dell'epoca²⁶⁸, testimoniata dalla severità delle pene previste dalle leggi, ha poi consentito un ritratto dello stesso Valentiniano e di molti suoi collaboratori come persone rozze ed incivili, propense ad una violenza innata nei loro caratteri²⁶⁹.

È dunque plausibile, come propone Humphries²⁷⁰, che Ammiano, nel delineare un quadro tanto cupo dell'atmosfera che si respirava attorno a Valentiniano ed alla sua corte, abbia tenuto conto di informazioni desunte da fonti vicine all'aristocrazia senatoria e sia stato anche condizionato dagli scritti in cui Simmaco esprimeva il proprio biasimo nei confronti del defunto imperatore ed il proprio risentimento contro i più temuti dei suoi collaboratori²⁷¹. Del resto un'analisi del lungo capitolo (XXVIII 1) dedicato ai processi romani²⁷² porta a concludere che nella sua ricostruzione dei fatti Ammiano si basò su informazioni provenienti dall'ambiente senatorio e condizionate dalle preoccupazioni di quel ceto sociale. In particolare egli si avvale del documento inoltrato all'imperatore

²⁶⁵ Cfr. MATTHEWS, *Western aristocracies*, p. 40.

²⁶⁶ Come è ben noto, questa tesi fu posta al centro del proprio lavoro da ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, pp. 48-95. Più recentemente essa è stata riproposta ed argomentata da M.-A. MARIÉ, *Deux sanglants épisodes de l'accession au pouvoir d'une nouvelle classe politique: les grandes procès de Rome et d'Antioche chez Ammien Marcellin*. Res Gestae XXVIII, 1; XXIX, 1 et 2, in L. HOLTZ - J.-C. FREDOUILLE (a cura di), *De Tertullien aux Mozarabes*, I. *Antiquité tardive et christianisme ancien (III^e-VI^e siècles)*. *Mélanges offerts à Jacques Fontaine Membre de l'Institut à l'occasion de son 70^e anniversaire, par ses élèves, amis et collègues* (Collection des Études Augustiniennes. Serie Antiquité, 132), Paris 1992, pp. 349-360.

²⁶⁷ Cfr. MARIÉ, *ibid.*, pp. 358-359: né la nuova classe politica né i due nuovi imperatori avevano ricevuto l'educazione e la cultura necessarie per assolvere correttamente i loro doveri.

²⁶⁸ Restano vividamente significative le pagine sul 'terrore', come unica arma del governo imperiale contro la dilagante corruzione, di ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, pp. 28-47.

²⁶⁹ Cfr. MATTHEWS, *Western aristocracies*, pp. 40 e 48-49. Per l'efferata crudeltà di Valentiniano, denunciata da Ammiano nei capitoli XXVII 7 e XXIX 3, si veda sopra, pp. 116-122.

²⁷⁰ HUMPHRIES, *Nec metu*, p. 123. Cfr. sopra, pp. 140-141.

²⁷¹ Non mi riferisco soltanto all'*Or. IV, Pro patre*, ma anche ad alcune lettere di Simmaco scritte nei mesi immediatamente successivi alla morte di Valentiniano I: cfr. sopra, pp. 140-141 e nn. 171, 174 e 175.

²⁷² Per questa analisi, di cui mi limito qui a riprendere le conclusioni, cfr. sopra, pp. 35-37.

Valentiniano da una delegazione di senatori incaricata di ottenere dal sovrano che le pene non fossero severe in maniera sproporzionata rispetto alla gravità dei delitti su cui si indagava e che nessun senatore, con procedura contraria alla tradizione, fosse sottoposto a tortura. Era una delegazione prestigiosa, guidata da quel Vezio Agorio Pretestato che tutti giudicano l'esponente dell'aristocrazia senatoria per il quale lo storico aveva la maggiore considerazione e che fu un suo sicuro informatore²⁷³. L'ambasceria, giunta alla corte di Treviri nel 371, ebbe successo grazie all'intervento del questore Euprassio, che riuscì, con abile diplomazia, a far deliberare l'imperatore nel senso auspicato dal senato: ed Euprassio è un altro informatore di Ammiano, molto stimato dallo storico²⁷⁴. Anche costui poté dunque dare informazioni ad Ammiano e forse guidarlo verso i documenti giudiziari e politici più utili, fra cui il testo della rivendicazione senatoria rimessa a Valentiniano dalla delegazione guidata da Pretestato. Le indicazioni di Euprassio e l'uso di documenti come quello ricordato aiutano a capire l'ottica chiaramente favorevole all'aristocrazia senatoriale romana di tutto il resoconto ammiano dei processi²⁷⁵: lo storico, è stato osservato, non nega la veridicità degli indizi reperiti contro gli indagati né contesta le condanne che furono emesse²⁷⁶, ma insiste incessantemente sull'assenza di garanzie per gli imputati, sulla violenza degli interrogatori, sulla durezza eccessiva delle sentenze²⁷⁷. Ed attribuisce la responsabilità dei molteplici eccessi a sinistri e spietati uomini di fiducia di Valentiniano: in particolare Massimino e Leone, per citare solo i due che lo storico giudica più indegni ed ingiusti²⁷⁸.

Comunque la documentazione di cui lo storico si avvale andò soltanto a rafforzare un atteggiamento, ostile agli eccessi autocratici degli imperatori e dei loro cortigiani²⁷⁹, che è tipico di Ammiano in tutta la sua opera²⁸⁰. Nelle *Res gestae*, infatti, sono insistiti i riferimenti preoccupati al pericolo sempre incombente sul potere imperiale: quello di una degenerazione autocratica innescata dall'influenza nefasta di cortigiani avidi, corrotti e crudeli – solitamente definiti *adulatores* – su sovrani incapaci di distinguere fra buoni e cattivi consiglieri e facili a farsi condizionare dai loro collaboratori più indegni²⁸¹.

²⁷³ Cfr. sopra, p. 7 e n. 38, p. 36 e nn. 245-246. Ammiano ha avuto cura di tacere su qualunque possibile coinvolgimento di Pretestato nell'inizio dei processi, avvenuto proprio negli anni in cui l'autorevole senatore fu prefetto di Roma (367-368); ricorda invece (XXVIII 1, 24) il suo ruolo nell'ambasceria che, nel 371, chiese ed ottenne da Valentiniano un comportamento più umano nei confronti degli appartenenti all'ordine senatorio: cfr. KAHLOS, *Vettius Agorius Praetextatus*, pp. 40-41.

²⁷⁴ Cfr. sopra, pp. 36-37 e nn. 247-248, pp. 39-40 e n. 273.

²⁷⁵ Cfr. MATTHEWS, *Western aristocracies*, p. 41.

²⁷⁶ Cfr. THOMPSON, *The historical work*, p. 102; MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 214; MARIÉ, *Deux sanglants épisodes*, p. 356; KELLY, *Crossing the frontiers*, pp. 280-287.

²⁷⁷ Ciò che davvero scandalizza Ammiano, nel resoconto sia dei processi romani sia di quelli svoltisi in Oriente, è il palese disprezzo della giustizia, conseguenza del fatto che essa era affidata alla responsabilità di uomini indegni delle funzioni che esercitavano: cfr. MARIÉ, *ibid.*, p. 360.

²⁷⁸ Massimino, con la sua ambizione di carriera, è il vero motore dei processi che si svolsero a Roma: *ibid.*, pp. 353-354; così come il motore dei processi d'Antiochia è Valente, con la sua paura di un complotto omicida e con la sua avidità per i beni degli accusati: *ibid.*, pp. 354-355.

²⁷⁹ XVI 8, 11: *potentes in regia*.

²⁸⁰ Cfr. SABBAH, *La méthode*, p. 176.

²⁸¹ La permeabilità ai cattivi consigli di cortigiani avidi e crudeli è un male che, a giudizio di Ammiano, accomuna Costanzo II (XIV 9, 2; XV 5, 37-38; XVI 8,11), Valentiniano (XXVII 7, 9; XXIX 3, 2) e Valente (XXIX 1, 18-19). Per Valentiniano si veda anche sopra: pp. 116-117 e nn. 6-

È da notare, inoltre, che Euprassio aveva fatto carriera sotto l'amministrazione di Valentiniano²⁸² e nel 374 sarebbe divenuto prefetto dell'Urbe, certo con l'appoggio del sovrano, che avrà voluto che un uomo di sua fiducia rivestisse quella carica importante e delicata mentre erano ancora in corso i processi per magia. Ammiano ha prudentemente taciuto sul suo comportamento in quella circostanza, certo per evitare di coinvolgerlo negli strascichi di dolore e risentimento lasciati in Roma dallo svolgimento dei processi²⁸³. Anche ammettendo che Euprassio, a contatto con l'aristocrazia senatoria, abbia allora dato prova di coraggio ed autonomia rispetto alla severa volontà dell'imperatore, non si potrà vedere in lui l'informatore che ha suggerito ad Ammiano un ritratto negativo, a tinte fosche di Valentiniano²⁸⁴, quello che culmina nelle due digressioni che descrivono gli esempi più orribili della sua incontrollabile crudeltà²⁸⁵. Questo ritratto andrà piuttosto ricondotto ad una *fama* diffusa negli ambienti senatoriali di cui sono fedele testimonianza le opere di Simmaco posteriori alla morte di Valentiniano²⁸⁶ e sulla quale lo stesso Ammiano riconosce talvolta di aver basato la propria narrazione quando non aveva a disposizione documenti più sicuri²⁸⁷. Al contrario Euprassio avrà contribuito proprio ai tratti più positivi del ritratto ammiano dell'imperatore che egli aveva a lungo servito²⁸⁸.

Fra l'opinione di Alföldi, il quale attribuiva ad una fonte letteraria di tendenza senatoriale l'immagine negativa di Valentiniano tratteggiata da Ammiano in ampie parti delle *Res gestae*, e l'opinione di Paschoud, il quale, al

7. Solo Giuliano, nell'epoca trattata dai libri conservati delle *Res gestae*, seppe ascoltare i buoni consiglieri ed anzi consentì loro di frenare i propri impulsi sconsiderati (XXII 10, 3): *praefectis proximisque permittebat, ut fidenter impetus suos aliorum tendentes, atque decebat, monitu opportuno frenarent.*

²⁸² Lo ricorda fra i sicuri sostenitori della dinastia di Valentiniano MATTHEWS, *Western aristocracies*, p. 62.

²⁸³ Cfr. ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, p. 70. È stato anche osservato che Ammiano, derogando al suo comportamento abituale, non designa mai Euprassio con il titolo più alto e prestigioso da lui conseguito alla fine della sua carriera, quello appunto di *praefectus Urbi*, mentre è ricco di informazioni a proposito delle funzioni che gli erano state affidate in precedenza: cfr. CHASTAGNOL, *Les fastes*, p. 191; anche in questo modo lo storico ha voluto metterlo al riparo da facili collegamenti con ricordi dolorosi: cfr. SABBAAH, *La méthode*, p. 232, n. 42.

²⁸⁴ Cfr. SABBAAH, *ibid.*, pp. 233-234: lo studioso ritiene che un'influenza diretta di Euprassio sul contenuto delle *Res gestae* vada ristretta alle tre circostanze in cui è esplicitamente citato (XXVII 6, 14; XXVII 7, 6-7; XXVIII 1, 25), ma pensa anche che egli abbia guidato lo storico verso le fonti migliori ed i documenti più attendibili, aiutandolo ad accedervi con la sua protezione, il suo prestigio, le sue conoscenze.

²⁸⁵ XXVII 7 e XXIX 3: cfr. sopra, pp. 116-122.

²⁸⁶ Cfr. SABBAAH, *La méthode*, pp. 338-339: lo studioso fa riferimento all'*Or.* IV, *Pro patre*, ma anche all'*Or.* V, *Pro Trygetio* ed all'epistola X 2.

²⁸⁷ XXVIII 1, 30: *Opportunum est, ut arbitrator, explanare nunc causam, quae ad exitum praecipitem Aginatium impulit, iam inde a priscis maioribus nobilem, ut locuta est pertinacior fama; nec enim super hoc ulla documentorum rata est fides.* Lo storico si riferisce qui alla motivazione che condusse alla rovina Aginazio, già vice-prefetto dell'Urbe, durante i processi per magia tenutisi a Roma. Per i problemi di interpretazione posti dal passo cfr. MARIÉ, *Notes complémentaires*, n. 355, pp. 280-281.

²⁸⁸ Per esempio, ma non solo, all'interno della parte del necrologio di Valentiniano dedicata ai pregi di questo imperatore (XXX 9): SABBAAH, *La méthode*, p. 233. Cfr. anche sopra, pp. 39-40 e n. 273.

contrario, riconduceva ad una fonte letteraria filo-senatoria le pagine in cui lo storico esprime apprezzamento per quell'imperatore²⁸⁹, ritengo insomma che solo la prima sia, in una certa misura, condivisibile. Certo penso che sia prudente non pretendere di individuare la fonte di Ammiano: né nei perduti *Annales* di Nicomaco Flaviano, di cui in realtà nulla sappiamo²⁹⁰, né in nessun'altra opera contemporanea parzialmente o interamente conservata, nemmeno gli scritti di Simmaco. Questi ultimi, è stato sostenuto in maniera convincente²⁹¹, hanno influito su Ammiano soprattutto nel campo dell'*elocutio*, accentuando la tendenza naturale dello storico verso uno stile *pingue et floridum* ed avvicinandolo alle tecniche espressive proprie dei panegirici. Lo storico si è certo confrontato con la personalità e con l'opera di Simmaco, anche per stabilire un contatto con una parte prestigiosa ed autorevole dell'ambiente sociale e culturale in cui completò e pubblicò la sua fatica letteraria, ma senza mai appiattirsi sulle idee e sulle valutazioni politiche dell'aristocrazia romana. Nelle *Res gestae* si trovano certamente echi dei giudizi di Simmaco su Valentiniano, per altro discordanti nel corso degli anni, ma Ammiano non li riferisce mai in maniera letterale, con ciò affermando la propria indipendenza ed originalità: nel complesso la sua interpretazione della condotta di Valentiniano appare meno ostile di quella che doveva prevalere negli ambienti senatoriali²⁹².

Ammiano ha tratteggiato un ritratto poliedrico di Valentiniano in cui l'imperatore appare come un grande comandante militare, consapevole che suo primo dovere è la difesa dei confini, come un sovrano tollerante in materia religiosa, come un autocrate sinistro e crudele, mal consigliato da avidi e corrotti cortigiani. È inopportuno accentuare il peso e l'importanza di uno di questi aspetti rispetto agli altri; farlo non rende giustizia allo sforzo di obiettività dello storico e soprattutto non coglie la più costante preoccupazione dell'autore: l'auspicata unità di governanti e governati di fronte alle sfide che la realtà contemporanea poneva all'impero romano. Dopo Adrianopoli fu chiaro per Ammiano – ed a suo avviso avrebbe dovuto esserlo per tutti – che l'impero era sotto assedio. In una tale situazione un'energica politica militare e diplomatica alle frontiere costituiva la migliore risposta che lo Stato romano poteva dare; al tempo stesso una politica di tolleranza religiosa, che evitasse di aprire all'interno inutili e dolorosi conflitti, era tanto opportuna agli occhi di Ammiano quanto era invece deprecabile un'autocrazia che intimoriva ed allontanava da sé una parte almeno della tradizionale classe di governo. Questi, a mio avviso, sono i criteri che hanno guidato Ammiano fra i discordanti giudizi che egli esprime sulla figura di Valentiniano.

Appare invece riduttiva ogni lettura delle *Res gestae* che vede in Valentiniano solo un maldestro epigono di Giuliano, come se Ammiano avesse voluto creare un'insistita comparazione fra i due imperatori allo scopo di far

²⁸⁹ Cfr. sopra, pp. 130-131 e n. 105 (Paschoud), p. 135 e n. 131 (Alföldi): entrambi ritenevano che la fonte di Ammiano fosse la perduta opera storica di Nicomaco Flaviano.

²⁹⁰ Il carattere congetturale della ricostruzione del testo di Nicomaco dovrebbe scoraggiare ogni ipotesi che ne vuole fare la fonte di opere conservate: cfr. sopra, pp. 134-135 e nn. 126 e 128.

²⁹¹ Seguo la conclusione cui, dopo aver analizzato le relazioni riscontrabili fra Ammiano e le opere di Simmaco, giunge SABBAGH, *La méthode*, pp. 345-346; cfr. anche *ibid.*, pp. 335-338.

²⁹² *Ibid.*, p. 339.

risaltare la superiorità dell'ultimo discendente di Costantino rispetto al fondatore della breve dinastia panonica²⁹³. Ed è parimenti riduttiva la lettura di chi negli ultimi sei libri dell'opera di Ammiano vede solo l'illustrazione della progressiva decadenza della compagine statale romana, destinata a provocare il disastro di Adrianopoli: una decadenza causata dalla dilagante corruzione che mosse i suoi primi passi con Costantino, dilagò sotto Costanzo e raggiunse il suo culmine durante i regni di Valentiniano e Valente²⁹⁴. Non è del tutto vero, infatti, che a giudizio di Ammiano i caratteri salienti della società romana dopo la morte di Giuliano sono «disordine, repressione e corruzione»²⁹⁵. Chi legga senza prevenzione il quadro che egli ha tratteggiato del regno di Valentiniano vi trova anche altro. In particolare vi trova un imperatore costantemente impegnato nella difesa delle frontiere a lui affidate, come era precipuo dovere, a giudizio di Ammiano e non solo²⁹⁶, di un buon sovrano. Probabilmente Ammiano avrebbe fatto proprio e sottoscritto il giudizio che Paschoud²⁹⁷ riconosce potersi ricavare da una lettura di quello che le *Res gestae* ci dicono su questo imperatore: *medium ... virum et inter bonos magis quam inter malos principes collocandum*.

²⁹³ Non mi riferisco soltanto a Paschoud (su cui cfr. sopra, pp. 119 e 136), ma anche a SABBAN, *ibid.*, pp. 499-501; lo studioso ritiene che una più nascosta, ma forse ancor più significativa comparazione sia stata creata da Ammiano fra Giuliano e Valente (*ibid.*, pp. 502-506): anche in questo caso, ovviamente, a svantaggio dell'imperatore panonico.

²⁹⁴ Cfr. BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 181-183. Barnes biasima poi quegli studiosi moderni che in maniera troppo corriva hanno fatto propria la moralistica tesi di Ammiano della corruzione come causa principale della decadenza dell'impero romano (*ibid.*, p. 183 e n. 74). Ma sarebbe più opportuno chiedersi se in Ammiano non ci sia qualcosa di più di una moralistica denuncia della dilagante corruzione.

²⁹⁵ *Ibid.*, p. 181.

²⁹⁶ Sulla persistenza nella tarda antichità dell'idea che l'imperatore dovesse essere in primo luogo un abile comandante supremo dell'esercito, capace di guidare personalmente le truppe sul campo, cfr. sopra, p. 71 e n. 14.

²⁹⁷ PASCHOUD, *Valentinien travesti*, p. 69. Cfr. sopra, p. 136 e n. 138.

Conclusione

Ammiano e l'impero alla fine del IV secolo

1. Il pessimismo di Ammiano

Un recente contributo di Jan den Boeft¹ insiste sul tono severamente critico con cui Ammiano, negli ultimi sei libri della sua opera, ha voluto raccontare e valutare gli avvenimenti più vicini all'epoca di stesura delle *Res gestae*, quelli del periodo successivo alla morte di Giuliano. Lo studioso osserva che nei libri XXVI-XXXI l'autore, se quasi scompare come protagonista o testimone oculare delle vicende narrate, tende invece ad incrementare i suoi interventi di commento, sia in forma di valutazione critica e di condanna di quanto si trova a narrare, sia in forma di illustrazione dei criteri da lui seguiti nella composizione della sua opera storica²: come storico Ammiano, già nella prefazione al libro XXVI³, esprime la convinzione che la scelta di trattare avvenimenti tanto vicini nel tempo lo esporrà sia ai pericoli solitamente connessi con la verità sia alle lagnanze dei lettori che, ignari dei principi cui deve attenersi la storiografia, resteranno delusi dalla mancanza, negli ultimi libri dell'opera, di dettagli su tanti argomenti marginali; come osservatore e critico dei fatti che narra egli accentua negli ultimi libri la tendenza a formulare giudizi espliciti sui protagonisti e sul loro comportamento, spesso nella forma di una generica condanna⁴. La stessa predilezione dello storico per immagini e similitudini tratte dal mondo animale, particolarmente frequenti nell'ultima esade dell'opera⁵, è un abile artificio con cui egli denuncia quanto di disumano, eccessivo o irrazionale gli capita di osservare nel comportamento dei suoi contemporanei⁶. Il quadro dell'epoca di Valentiniano e Valente in Ammiano ha tonalità tanto cupe che a den Boeft esso ricorda un passo del *De civitate Dei*⁷ in cui Sant'Agostino fa un elenco lunghissimo di vizi ed errori umani, tanto diffusi nella sua epoca da farlo dubitare che quella dei suoi contemporanei possa essere definita «vita»⁸.

Ammiano era ben consapevole dei pericoli cui si esponeva dando alla sua storiografia un'impronta fortemente moralistica⁹ e si dilunga a commentarli nei

¹ J. DEN BOEFT, Non consolandi gratia, sed probrose monendi (Res Gestae 28.1.4). *The hazards of (moral) historiography*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 293-311.

² *Ibid.*, pp. 293-295.

³ Su questa prefazione (XXVI 1, 1-2) cfr. anche sopra, pp. 19-20 e 29.

⁴ Tale tendenza, in effetti, è presente in tutta l'opera di Ammiano. Il suo moralismo, è stato osservato, lo induce a formulare una quantità di apprezzamenti personali che non ha uguali nelle opere di nessun altro storico antico: cfr. ROSEN, *Ammianus* (1982), p. 122.

⁵ Una lista di cinquantadue esempi di tali similitudini fu fatta da BLOCKLEY, *Ammianus*, pp. 183-184. Ne ha individuate altre undici den Boeft, il quale sottolinea che la maggioranza di esse provengono dai libri XXVI-XXXI: DEN BOEFT, Non consolandi gratia, p. 296 e nn. 7-8.

⁶ Cfr. MATTHEWS, *The Roman Empire*, p. 258. L'osservazione di Matthews è fatta propria da DEN BOEFT, *ibid.*, pp. 296-297.

⁷ AUG., *De civ. Dei*, XXII 22 - 23. Cfr. DEN BOEFT, *ibid.*, pp. 297-298.

⁸ AUG., *ibid.*, XXII 22: *haec ipsa vita, si vita dicenda est, tot et tantis malis plena*. Per l'elenco, davvero lunghissimo, dei vizi denunciati da Agostino cfr. DEN BOEFT, *ibid.*, p. 298, n. 12: lo studioso fa notare che quasi tutti quei vizi trovano esemplificazione nell'opera di Ammiano ed in particolare negli ultimi sei libri.

⁹ L'accentuato moralismo di Ammiano, che nelle *Res gestae* pervade sia l'interpretazione del presente sia la speranza di un futuro migliore, è stato qui commentato nelle pagine dedicate ai motivi ispiratori delle due digressioni sulla città di Roma: cfr. sopra, pp. 54-62.

paragrafi iniziali del libro XXVIII¹⁰, mentre sta per accingersi a narrare i processi in cui, sotto Valentiniano, furono implicati molti cittadini romani, anche appartenenti all'ordine senatorio¹¹. Lo storico vedeva rischi tanto per i lettori quanto per se stesso. Qualcuno, leggendo nella sua opera il ricordo di azioni tanto scellerate e luttuose, avrebbe potuto sentirsi indotto ad imitarle: solo perché fiducioso nell'equilibrio che gli sembrava di riconoscere nella sua epoca¹², egli si era deciso a fare una narrazione selettiva almeno dei più importanti tra i fatti orribili di cui aveva avuto notizia. Molti lettori, però, avrebbero potuto sentirsi offesi dal tono di ammonimento e di rimprovero percepibile in molte sue pagine, soprattutto in quelle che denunciavano la diffusa presenza del male nel più recente passato; Ammiano rischiava così di andare incontro ad una sorte simile a quella del tragediografo Frinico quando questi, nel teatro di Atene, aveva rievocato la distruzione, ad opera dei Persiani, di Mileto¹³, abbandonata dagli Ateniesi al proprio destino: dopo essere stata inizialmente ascoltata con piacere l'opera di Frinico era incorsa nell'indignazione del popolo, convinto che l'autore l'avesse composta «non per consolare, ma per ricordare con tono di rimprovero»¹⁴.

Il contributo di den Boeft si segnala non solo per l'attenta e rigorosa lettura del testo ammiano, ma anche per un'inconsueta scelta stilistica. Dopo aver espresso le sue argomentate considerazioni in maniera tradizionale, infatti, lo studioso le ha riformulate e riassunte in un'originale intervista fittizia all'autore delle *Res gestae*, che chiude il suo articolo¹⁵.

Nell'intervista un immaginario lettore, contemporaneo di Ammiano, dialoga con lo storico e gli offre così la possibilità di ribattere ai rilievi che gli sono stati mossi nelle precedenti pagine dell'articolo e che si possono riassumere in un unico rimprovero: aver tratteggiato della realtà contemporanea un quadro tanto cupo da risultare controproducente, poiché i lettori dell'opera potrebbero o sentirsi indotti allo sconforto, alla disperazione o concludere che crudeltà ed ingiustizia sono vantaggiose e decidere pertanto di imitare i tanti malvagi

¹⁰ A questi paragrafi (XXVIII 1, 1-4) ha dedicato un'analisi sottile SABBAH, *La méthode*, pp. 108-110: Ammiano appare in queste righe diviso fra la preoccupazione dello storico, votato alla verità, e quella del moralista, che teme di offrire tali e tanti esempi negativi ad una collettività; la sua grande paura è che il racconto di tanti atti di barbarie, anziché produrre in tutti i suoi lettori una sana repulsione, possa esercitare, almeno su qualcuno, un fascino morboso. Cfr. MARIÉ, *Notes complémentaires*, n. 318, p. 274.

¹¹ Ho fatto più volte riferimento a questi processi: in particolare cfr. sopra, pp. 125-127 e 151-154.

¹² AMM., XXVIII 1, 2: *praesentis temporis modestia fretus*. Per una ricostruzione del complicato ragionamento di Ammiano (XXVIII 1, 1-2), espresso per di più in una forma molto involuta, cfr. DEN BOEFT, *Non consolandi gratia*, pp. 302-303.

¹³ Nel 499 a.Cr. Mileto aveva promosso l'insurrezione delle città greche d'Asia Minore contro la Persia; nel 494 la città fu conquistata e rasa al suolo dai Persiani, gli abitanti sopravvissuti furono deportati. Alla sfortunata vicenda il poeta Frinico dedicò una tragedia, intitolata *La presa di Mileto* e rappresentata ad Atene per la prima ed unica volta nel 492: cfr. MARIÉ, *Notes complémentaires*, nn. 319-320, p. 274.

¹⁴ AMM., XXVIII 1, 4: *non consolandi gratia, sed probrose monendi*. Anche in questo caso il pensiero di Ammiano (XXVIII 1, 3-4) si esprime attraverso un ragionamento alquanto contorto: cfr. DEN BOEFT, *Non consolandi gratia*, pp. 303-304. Fra l'altro lo storico rievoca tanto la conquista di Mileto ad opera dei Persiani quanto l'episodio di Frinico in termini abbastanza discordanti da quelli, celeberrimi, usati da Erodoto: VI 18-20 (conquista di Mileto) e VI 21 (episodio di Frinico).

¹⁵ DEN BOEFT, *ibid.*, pp. 305-309.

comportamenti descritti nell'opera¹⁶. Ammiano in parte accetta, in parte contesta l'accusa di pessimismo che gli muove l'intervistatore. Afferma infatti che, avendo scelto di concentrarsi sugli eventi e gli sviluppi più importanti della storia imperiale, egli si è dovuto occupare degli strati superiori della società, dove, purtroppo, le azioni nobili e degne di ammirazione sono risultate deplorabilmente rare; aggiunge, però, che certo non ha inteso insegnare che il crimine paga né suggerire ai suoi lettori l'imitazione di comportamenti malvagi¹⁷: al contrario, come già Tacito¹⁸, egli spera che la descrizione di tante azioni riprovevoli possa scoraggiare i suoi contemporanei dal far propri certi comportamenti¹⁹. Ammiano respinge in ogni caso l'opinione di chi, nella sua opera, riesce a vedere solo una visione profondamente pessimistica del futuro e rivendica il fatto che nelle sue pagine non tutto è oscurità e disperazione; con forza egli afferma la propria incrollabile fiducia nell'eternità di Roma e nella capacità dell'impero di superare, grazie all'impegno concorde di tutti, ogni difficoltà, anche quelle causate dalla catastrofica sconfitta di Adrianopoli. A sostegno di questa ottimistica professione di fede nel futuro, però, den Boeft fa addurre ad Ammiano un unico argomento: il regno di Giuliano, la cui stessa brevità dimostrerebbe che le cose possono migliorare, sotto una buona guida, anche in poco tempo²⁰. Tutto quello di cui l'impero romano ha bisogno è la guida di una persona normale, dotata delle qualità richieste dai suoi molteplici compiti e soprattutto fornita dei sani principi morali necessari ad uno scrupoloso mantenimento della giustizia; Ammiano riconosce che gli imperatori di cui si è occupato nella sua opera costituiscono esempi poco incoraggianti, ma rivendica l'eccezione di Giuliano²¹.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 305-306.

¹⁷ Ammiano era ben consapevole che i comportamenti malvagi e corrotti dei personaggi eminenti della società nuocevano più per il cattivo esempio che per la gravità delle colpe commesse; lo afferma (XXII 4, 2) a proposito del personale di corte (*palatini*) allontanato in massa da Giuliano una volta rimasto unico Augusto dell'impero: *Namque fatendum est plerumque eorum partem vitiorum omnium seminarium effusius aluisse ita, ut rem publicam infecerint cupiditatibus pravis plusque exemplis quam peccandi licentia laederent multos*. Già Cicerone (*De leg.*, III 31-32) aveva sottolineato i rischi insiti nei cattivi esempi, soprattutto quando essi vengono dai capi di una collettività: *Nec enim tantum mali est peccare principes, quamquam est magnum hoc per se ipsum malum, quantum illud, quod permulti imitatores principum existunt ... Quo perniciosius de re publica merentur vitiosi principes, quod non solum vitia concipiunt ipsi, sed ea infundunt in civitatem, neque solum obsunt, quod ipsi corrumpuntur, sed etiam quod corrumpunt, plusque exemplo quam peccato nocent*.

¹⁸ Tacito (*Ann.*, IV 33, 2-3) pensava, ad esempio, che la sua narrazione delle tante azioni crudeli susseguitesi durante il regno di Tiberio, per quanto poco gradevole ai lettori, avrebbe potuto essere per loro un utile ammaestramento: *pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur. Ceterum ut profutura, ita minimum oblectationis adferunt. Nam ... nos saeva iussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium et easdem exitii causas coniungimus, obvia rerum similitudine et satietate*. Ammiano si sforza di far sua questa convinzione, anche se non è altrettanto ottimista: cfr. sopra, n. 10.

¹⁹ DEN BOEFT, Non consolandi gratia, p. 306.

²⁰ *Ibid.*, pp. 307-308.

²¹ *Ibid.*, pp. 308-309.

2. Adrianopoli

A mio avviso la difesa che den Boeft fa sviluppare ad Ammiano contro l'accusa di pessimismo rivolta alla sua opera è di troppo corto respiro; quell'unica argomentazione, per quanto importante, mi appare schematica o almeno riduttiva. Ritengo di aver dimostrato nei precedenti capitoli che le *Res gestae* ed in particolare anche i libri XXVIII e XXIX, oggetto specifico di questo lavoro, offrono in realtà una pluralità di elementi, magari dispersi e nascosti, a sostegno certo delle paure, ma anche delle speranze o delle illusioni dell'ex ufficiale divenuto storico dell'impero.

Il lettore moderno, come già quello antico, deve sempre tenere presente che tutta l'opera nasce e forse viene persino concepita sull'onda dell'emozione provocata nell'opinione pubblica e nello stesso storico dall'epocale sconfitta di Adrianopoli. La stesura finale delle *Res gestae* cominciò probabilmente verso il 382 o il 383²²: Adrianopoli aleggia per così dire su tutta l'opera come il punto più basso delle fortune dell'impero da cui è auspicabile e possibile, ma per Ammiano non del tutto certo, risorgere. Non a caso un intero libro, l'ultimo, si concentra sui fatti che prepararono Adrianopoli, sulla narrazione di quell'evento e delle sue immediate conseguenze.

Ed è importante ricordare che Ammiano fu cronologicamente l'ultimo dei contemporanei che commentarono la battaglia di Adrianopoli e le sue conseguenze²³. Il libro XXXI delle sue *Res gestae*²⁴, pertanto, ci propone la meditata risposta dello storico alla varietà di reazioni che si erano espresse negli almeno quindici anni trascorsi dalla battaglia²⁵.

Con la sua ampia ed articolata esposizione Ammiano si distingue certo dalla propaganda filo-imperiale. Questa, dapprima, aveva tentato di minimizzare la gravità della sconfitta e di addolcirla agli occhi dell'opinione pubblica romana²⁶ con ottimistiche previsioni di prossime e facili vittorie sugli impudenti criminali gotici²⁷; quando il trattato del 382 rese evidente a tutti che l'impero non era in grado di schiacciare con la forza militare le tribù barbariche penetrate oltre il

²² Cfr. sopra, p. 12 e n. 76.

²³ Per una rassegna esaustiva di tutte le testimonianze in nostro possesso sull'impatto che la battaglia di Adrianopoli ebbe sui contemporanei resta fondamentale N. LENSKI, *Initium mali Romano imperio: contemporary reactions to the battle of Adrianople*, in "TAPhA", CXXVII (1997), pp.129-168.

²⁴ Si ritiene che Ammiano abbia terminato la stesura e la pubblicazione dell'opera, portate avanti probabilmente in più fasi, negli ultimi anni del regno di Teodosio, forse anche dopo la morte (17 gennaio 395) di questo imperatore: cfr. sopra, Introduzione, pp. 13-15. Anche chi, come Matthews (*The Roman Empire*, n. 34, p. 381), pensa che tutta l'opera sia stata pubblicata in un'unica occasione, fra il 390 ed il 391, ammette che il libro XXXI possa essere un po' posteriore agli altri: cfr. sopra, p. 15 e n. 106.

²⁵ Cfr. LENSKI, *Initium mali*, pp. 131 e 160-161.

²⁶ Un'opinione pubblica inevitabilmente turbata dalle dimensioni delle perdite subite dall'esercito imperiale e dalle conseguenze immediate della sconfitta: le comunicazioni via terra fra l'Italia e Costantinopoli tagliate, la popolazione romana delle province balcaniche asserragliata nelle città fortificate, oppressa da difficoltà di approvvigionamento, costretta ad assistere impotente alle scorribande che i Goti potevano permettersi, indisturbati, nelle campagne e lungo le strade, un tempo orgoglio dell'impero romano. Cfr. *ibid.*, pp. 131-137.

²⁷ Tra gli altri si fece portavoce di queste argomentazioni il retore-filosofo Temistio, nelle orazioni indirizzate a Teodosio nella primavera del 379 (*Or.* 14) ed il 19 gennaio del 381 (*Or.* 15), in occasione del suo *dies imperii*: *ibid.*, pp. 138-142.

Danubio, ma che al contrario Teodosio era costretto ad autorizzarne lo stanziamento in Tracia ed a riconoscere loro un certo grado di autonomia²⁸, le proporzioni della sconfitta di Adrianopoli furono invece enfatizzate, per far capire a tutti che, dopo una tale catastrofica disfatta, l'ordine e la pace potevano essere ristabiliti solo con le armi della saggezza e della diplomazia²⁹.

Ancora di più Ammiano si distingue da quanti, sull'onda dell'emozione provocata dal disastroso esito della battaglia e dalle sue conseguenze, videro in Adrianopoli l'inizio di un inarrestabile declino o per lo meno il sintomo di un mortale pericolo che incombeva su Roma e sulla civiltà che essa aveva creato. Gli autori pagani ritennero che l'impero fosse in crisi perché aveva perduto la protezione delle antiche divinità, soprattutto da quando, proprio dopo Adrianopoli, gli imperatori avevano assunto importanti decisioni in favore della religione cristiana e contro i culti tradizionali³⁰; Zosimo, fondandosi probabilmente su Eunapio, poteva così rappresentare lo Stato romano con la similitudine di un corpo esanime, che Valente aveva trovato sulla propria strada quando si era avviato verso Adrianopoli: un corpo destinato a sopravvivere a stento ancora per poco fino al giorno in cui la malvagità dei governanti l'avrebbe condotto alla morte³¹. Gli autori cristiani, soprattutto nei momenti in cui essi ebbero esperienza diretta dello strapotere dei barbari in alcune regioni dell'impero, videro nell'invasione gotica il preannuncio della prossima fine del mondo³² o almeno l'inizio del tramonto della potenza di Roma³³ e finirono per individuare in Adrianopoli il punto di svolta³⁴ da cui aveva avuto inizio la decadenza dello Stato romano³⁵.

²⁸ Per la situazione politica e militare in cui, negli anni successivi ad Adrianopoli, maturò la decisione delle autorità imperiali di stipulare con i Goti il trattato dell'ottobre del 382, cfr. sopra, pp. 111-113.

²⁹ Sono le idee sostenute dallo stesso Temistio in successivi discorsi dell'inizio del 383 (*Or.* 16) e del 384 (*Or.* 18; *Or.* 34): cfr. LENSKI, *Initium mali*, pp. 142-144. Per uno studio delle orazioni di Temistio nel quadro della propaganda imperiale a sostegno della politica gotica di Teodosio cfr. M. PAVAN, *La politica gotica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964, pp. 6-41.

³⁰ Ho avuto occasione di ricordare le misure contro i culti pagani ed i loro seguaci varate nel 382 da Graziano e nel 391/2 da Teodosio, entrambi condizionati dall'ascendente che ebbe su di loro il vescovo Ambrogio: cfr. sopra, pp. 141-143.

³¹ ZOS., IV 21, 1-3. Su questa e su altre testimonianze del pessimistico atteggiamento dei pagani dopo Adrianopoli cfr. LENSKI, *Initium mali*, p. 156.

³² AMBR., *Ex evang. Lucae*, 10, 10: *verborum autem caelestium nulli magis quam nos testes sumus, quos mundi finis invenit ... ergo quia in occasu saeculi sumus, praecedunt quaedam aegritudines mundi*. Così si esprimeva Ambrogio circa dieci anni dopo Adrianopoli; sull'atteggiamento del vescovo di Milano rispetto alla presenza sempre più massiccia di barbari all'interno dei confini imperiali cfr. PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 188-208.

³³ HIER., *Ep.*, 60, 16: *Romanus orbis ruit*; ID., *Ep.* 123, 16: *quid salvum est, si Roma perit?* Sulla reazione di Girolamo alle invasioni barbariche cfr. PASCHOUD, *ibid.*, pp. 209-221. In Girolamo, comunque, l'idea di una decadenza dell'impero fu determinata non solo dalla sconfitta di Adrianopoli, ma ancora di più dalla conquista di Roma ad opera dei Visigoti di Alarico nel 410: cfr. *ibid.*, pp. 218-221.

³⁴ Attorno al 402 Rufino di Aquileia (*HE*, II 13) avrebbe scritto di Adrianopoli: *quae pugna initium mali Romano imperio tunc et deinceps fuit*. E Girolamo, quando nel 380 finì di lavorare alla sua continuazione della *Cronaca* di Eusebio, scelse di chiudere la narrazione degli avvenimenti con i fatti dell'anno 378: già allora, evidentemente, egli percepiva l'importanza storica della battaglia di Adrianopoli.

³⁵ Cfr. LENSKI, *Initium mali*, pp. 157-160.

Non era questa l'opinione di Ammiano. Con il libro XXXI delle *Res gestae*, al contrario, egli si propose di dimostrare che Adrianopoli non era stato un evento unico, una svolta epocale, come ritenevano molti suoi contemporanei, e che le difficoltà che ne erano derivate non erano insormontabili. Per fare questo egli non ha solo narrato, ma ha anche analizzato criticamente gli antefatti ed il corso degli eventi che, a partire dal 376, portarono a quella sconfitta gravida di conseguenze; e da tale analisi ha tratto sia un incoraggiamento per il presente che un ammaestramento per il futuro. Il libro XXXI delle *Res gestae*, pertanto, non è solo la testimonianza della preoccupazione dello storico di fronte ad una crisi acutissima, da cui non era dato ancora di vedere se e come l'impero avrebbe potuto risollevarsi. Quel libro è anche «ein politisches und militärisches Lehrbuch», come è stato efficacemente definito da Klaus Rosen³⁶. In quelle pagine, infatti, la denuncia degli errori commessi, soprattutto da Valente e dai suoi corrotti o incapaci collaboratori, si lega alla raccomandazione da parte dello storico di una politica che, se applicata con rigore, potrebbe forse ancora salvare l'impero dalla minaccia dei suoi nemici esterni.

In primo luogo Ammiano sottolinea le responsabilità personali di Valente, cui più volte imputa un'insufficiente cultura ed un'inadeguata preparazione, non solo in campo strategico, ma anche in tutte le arti liberali³⁷. È questa incultura che rende l'imperatore permeabile ai cattivi consigli dei suoi più stretti collaboratori: quando, nel 376, si trattò di deliberare l'accoglienza dei Goti al di qua del Danubio, come quando, più tardi, egli volle rischiare la battaglia senza aspettare i rinforzi a capo dei quali Graziano si stava avvicinando da Occidente³⁸. Lo storico richiama l'attenzione dei lettori sulla colpevole superficialità con cui alla corte di Valente fu valutata la richiesta di asilo sul territorio imperiale avanzata dagli ambasciatori dei Goti³⁹: non ci si preoccupò dei problemi che l'ingresso di tante migliaia di barbari avrebbe potuto comportare né, tantomeno, dell'oscura minaccia che si approssimava comunque al confine danubiano con l'arrivo di Unni ed Alani; al contrario gli adulatori di corte prospettarono a Valente solo la lusinghiera possibilità di aumentare gli effettivi dell'esercito romano con l'arruolamento dei nuovi arrivati e di accrescere al tempo stesso le entrate dello Stato con i contributi che le province sarebbero state chiamate a pagare in luogo delle reclute che non sarebbero state loro richieste⁴⁰. E l'attraversamento del Danubio da parte dei Goti, talvolta con mezzi di fortuna, ma più spesso su imbarcazioni fornite dagli stessi Romani e sotto la sorveglianza ed il

³⁶ K. ROSEN, *Wege und Irrwege der römischen Gothenpolitik in Ammians 31. Buch*, in J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Cognitio Gestorum. The historiographic art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam - Oxford - New York - Tokyo 1992, p. 85.

³⁷ XXVII 5, 8: *imperator rudis*; XXXI 14, 5: *subagrestis ingenii, nec bellicis nec liberalibus studiis eruditus*.

³⁸ Cfr. ROSEN, *Wege und Irrwege*, p. 86.

³⁹ Sulla vicenda cfr. anche sopra, pp. 110-111.

⁴⁰ AMM., XXXI 4, 4: *negotium laetitiae fuit potiusquam timori eruditus adulatoribus in maius fortunam principis extollentibus, quae ex ultimis terris tot tirocinia trahens ei nec opinanti offerret, ut ... invictum haberet exercitum et pro militari supplemento, quod provinciarum annuum pendebatur, thesauris accederet auri cumulus magnus*. Cfr. ROSEN, *Wege und Irrwege*, p. 87. Sull'*aurum tironicum*, la tassa sostitutiva delle reclute, cfr. JONES, *The later Roman Empire*, I, p. 432; II, p. 615.

coordinamento di funzionari imperiali, è poi descritto dallo storico con un sarcasmo che non lascia dubbi sul suo severo giudizio⁴¹.

Rispetto a tutta la vicenda in Ammiano c'è anche altro. Lo storico si ingegna a creare un parallelo con precedenti attraversamenti di ostacoli acquatici da parte di grandi personaggi del passato, in particolare con Serse, che nel 480 a.Cr. varcò l'Ellesponto su ponti di barche per invadere la Grecia⁴². Con un abile gioco di analogie e sottintesi, tuttavia, Ammiano toglie all'attraversamento del Danubio compiuto dai Goti ogni aura di eroismo, non gli riconosce alcuna meritoria abilità umana o tecnica, ma lo imputa al contrario alla colpevole e masochistica collaborazione degli stessi Romani⁴³. Al tempo stesso lo storico fa capire che se i Goti non sono degni di essere paragonati ai Persiani di Serse, purtroppo nemmeno Valente può essere paragonato a Temistocle ed alla capacità di resistenza di tutta la Grecia di cui il grande generale ateniese fu allora capace di farsi promotore e guida⁴⁴. Il messaggio è chiaro: l'attraversamento del Danubio da parte dei Goti avrebbe dovuto allarmare l'opinione pubblica contemporanea, così come quello dell'Ellesponto da parte di Serse aveva prospettato ai Greci il pericolo di un assoggettamento alla sovranità dei Persiani; e del resto l'esito disastroso della giornata di Adrianopoli si è poi incaricato di palesare a tutti la gravità del pericolo imminente. Tuttavia i Goti non sono un nemico insuperabile, artefice di un'impresa senza precedenti; essi sono soltanto dei barbari che hanno approfittato di una situazione favorevole e degli errori commessi da un sovrano accecato dal proprio destino di sventura⁴⁵. Un riscatto vittorioso delle armi romane è dunque possibile.

La sconfitta di Adrianopoli, infatti, non sembra aver inficiato la fiducia di Ammiano nell'eternità di Roma, più volte ribadita⁴⁶ nel corso delle *Res gestae*; sul punto di accingersi a rievocare gli avvenimenti che condussero ad Adrianopoli egli ricorda a tutti che la ruota della fortuna è solita alternare in successione avversità ed eventi favorevoli⁴⁷: un modo per dire che la sfortunata battaglia andava considerata un evento contingente e non la prova di una collera divina contro l'impero, di cui lo storico non riusciva a vedere la ragione⁴⁸. Dietro quell'evento stava piuttosto il personale destino di sventura che da tempo gravava sull'imperatore Valente, in parte anche a causa di suoi ingiusti comportamenti. Già nel libro XXIX lo storico scrive che il fato aveva più volte salvato Valente dalle insidie che gli avevano teso i militari, perché all'imperatore era riservato un

⁴¹ AMM., XXXI 4, 4-5: *Hacque spe mittuntur diversi, qui cum vehiculis plebem transferant truculentam. Et navabatur opera diligens, ne qui Romanam rem eversurus relinqueretur, vel quassatus morbo letali.* E poco più avanti (XXXI 4, 5): *Ita turbido instantium studio orbis Romani pernicies ducebatur.*

⁴² Cfr. S. RATTI, *La traversée du Danube par le Goths: la subversion d'un modèle héroïque (Ammien Marcellin 31.4)*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 181-199 e in particolare pp. 184-190 per i precedenti storici cui allude il testo di Ammiano: non solo Serse, ma anche Ciro il Grande, Alessandro, Sertorio, Caligola ed altri.

⁴³ *Ibid.*, pp. 190-194.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 194-195.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 198-199.

⁴⁶ Cfr. sopra, pp. 50-52 e 58-60.

⁴⁷ XXXI 1, 1: *Inter haec Fortunae volucris rota adversa prosperis semper alternans ...*

⁴⁸ Cfr. ROSEN, *Wege und Irrwege*, p. 86; LENSKI, *Initium mali*, p. 161.

funesto destino di morte in Tracia⁴⁹. Poco più avanti aggiunge che le torture e le uccisioni inflitte ad uomini liberi per volontà o almeno in nome di Valente⁵⁰ non erano sfuggite all'occhio vigile della giustizia, ma che, al contrario, «le estreme maledizioni degli uccisi, commovendo con giustissimi lamenti l'eterna divinità, avevano acceso le fiaccole di Bellona»⁵¹. E proprio Bellona viene evocata all'inizio del libro XXXI, quando Ammiano si accinge a narrare l'invasione gotica che avrebbe scardinato le difese romane sul Danubio ed avrebbe portato alla morte dell'imperatore d'Oriente⁵². Anche se l'esito disastroso di tutta la campagna contro i Goti è in parte attribuito all'imperizia, alla corruzione, all'avidità di alti comandanti e funzionari dell'esercito⁵³, lo storico avvalora la tesi che la sconfitta vada strettamente connessa al destino personale dell'imperatore⁵⁴ ed in questo modo sembra assicurare implicitamente i suoi lettori: con la morte di Valente l'ira del fato ha esaurito la sua missione, non ha altri obiettivi da perseguire a danno dello Stato romano⁵⁵. La stessa morte in battaglia dell'imperatore non deve spaventare, perché eventi simili sono già accaduti in passato⁵⁶ e da essi Roma ha sempre saputo risollevarsi.

Ammiano, infatti, polemizza con quei suoi contemporanei che, «ignari della storia, negano che in precedenza lo Stato fosse stato oscurato talvolta da tenebre di mali tanto dense» e sostiene che «essi si ingannano schiacciati dall'orrore delle recenti sciagure»⁵⁷; e, per comprovare la sua opinione, fa seguire un elenco di esempi storici tratti dall'epoca repubblicana ed imperiale: l'invasione dell'Italia da parte di Cimbri e Teutoni, le invasioni marcomanniche al tempo di Marco Aurelio, quelle di Goti e Sciti durante la pericolosa crisi del III secolo⁵⁸. Lo storico non minimizza la portata della sconfitta di Adrianopoli: testimonia, anzi, l'entità davvero impressionante delle perdite ed ammette che quella fu la più

⁴⁹ XXIX 1, 15: *non abnuimus ... salutem Valentis et antea saepius per occultas coitiones et tunc in extrema demersam ferrumque ad iugulum eius prope adactum a militaribus fato reflectente depulsum, quem lacrimosis in Thracia discriminibus destinarat*. Dall'inizio del libro XXIX Ammiano annuncia più volte la catastrofe con cui scelse di concludere la sua opera storica: la sconfitta di Adrianopoli e la morte di Valente. Queste allusioni rinforzano l'impressione di unità degli ultimi tre libri delle *Res gestae*: cfr. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, n. 29, p. 168.

⁵⁰ Si tratta delle conseguenze dei processi che, sotto Valente, coinvolsero moltissimi individui accusati di arti magiche ed altri delitti nelle città dell'Oriente: cfr. sopra, p. 151.

⁵¹ XXIX 2, 20: *caesorum ultimae dirae perpetuum numen ratione querellarum iustissima commoventes Bellonae accenderant faces*.

⁵² XXXI 1, 1: *Inter haec Fortunae volucris rota adversa prosperis semper alternans Bellonam Furiis in societatem ascitis armabat*.

⁵³ Si veda in particolare AMM., XXXI 4, 6 e 4, 9-11.

⁵⁴ Nel consiglio di guerra in cui prevalse la decisione di attaccare i Goti presso Adrianopoli senza aspettare l'arrivo di Graziano, che stava accorrendo in aiuto con le forze della metà occidentale dell'impero, Ammiano non manca di citare «la funesta testardaggine» di Valente: *funesta principis destinatio* (XXXI 12, 7).

⁵⁵ Cfr. LENSKI, *Initium mali*, p. 161.

⁵⁶ Ammiano ricorda in particolare il caso dell'imperatore Decio e di suo figlio, caduti nel 251 mentre combattevano in Mesia contro i Goti (XXXI 5, 16 e 13, 13), e quello del comandante Cn. Cornelio Scipione Calvo, morto in Spagna nel 212 a.Cr. (XXXI 13, 17).

⁵⁷ XXXI 5, 11: *Negant antiquitatum ignari tantis malorum tenebris offusam aliquando fuisse rem publicam, sed falluntur malorum recentium stupore confixi*. Cfr. ROSEN, *Wege und Irrwege*, p. 86; LENSKI, *Initium mali*, pp. 161-162.

⁵⁸ XXXI 5, 12-13 e 15-17.

grande sconfitta romana mai tramandata dalla storia, ad eccezione della battaglia di Canne⁵⁹. Anche con quest'ultima precisazione, però, egli si distingue dal pessimismo di quei suoi contemporanei che non avevano fiducia nelle possibilità di ripresa di Roma⁶⁰. Se infatti Temistio, in un'orazione del 384 già precedentemente citata⁶¹, giudicava i Goti «più pericolosi per i Romani dello stesso Annibale», Ammiano ritiene che il disastro di Canne sia stato peggiore della disfatta subita da Valente: ne consegue implicitamente che, come fu possibile un riscatto dopo Canne, a maggior ragione sarà possibile superare le rovinose conseguenze di Adrianopoli⁶².

Perché questo avvenga, ovviamente, occorre che i Romani non ripetano gli errori commessi in quell'infausto biennio 376-378, ma che, al contrario, essi sviluppino la politica e la strategia che le tragiche conseguenze di quegli errori implicitamente suggeriscono. Dal testo di Ammiano, infatti, sembrano emergere delle vere e proprie linee guida, cui i governanti dell'impero potrebbero e dovrebbero attenersi per il vantaggio di tutti: mantenere i confini impenetrabili per mezzo di fortificazioni ed opere di difesa, consentire lo stanziamento dei barbari solo in piccoli gruppi di *dediticii*, affamarli o sterminarli, anche ricorrendo al tradimento, quando se ne offra la possibilità e soprattutto ogni qual volta essi provochino disordini, accogliere ausiliari stranieri nell'esercito imperiale, ma non sino al punto di comprometterne l'efficienza con un rapporto numerico troppo sbilanciato a favore dei barbari, indebolire le grosse masse di invasori barbarici che eventualmente violassero le frontiere romane con azioni di guerriglia prima di affrontarle in battaglia campale con le forze riunite delle due parti dell'impero, conservare la capacità di difesa autonoma delle città⁶³.

Queste concrete indicazioni operative, che lo storico ha avuto l'abilità di fare emergere dalla sua stessa narrazione dei fatti, suonano implicitamente come una polemica presa di distanze dalla politica che era prevalsa negli anni successivi ad Adrianopoli. Anche se la sua narrazione storica si ferma all'anno 378 ed anche se era poco prudente ed opportuno criticare l'imperatore regnante negli anni in cui le *Res gestae* furono composte e terminate⁶⁴, Ammiano ha così trovato la maniera di esprimere la propria contrarietà non solo rispetto alla condotta politica e militare di Valente prima di Adrianopoli⁶⁵, ma anche rispetto alle scelte operate da Teodosio negli anni successivi⁶⁶. Il nuovo imperatore d'Oriente, infatti, constatata l'impossibilità di eliminare con la forza militare la presenza dei Goti a Sud del

⁵⁹ XXXI 13, 19: *Constatque vix tertiam evasisse exercitus partem ... annalibus praeter Cannensem pugnam ita ad interneccionem res legitur gesta*. Il testo è in piccola parte corrotto, ma il senso della frase ammiana non lascia dubbi.

⁶⁰ Cfr. sopra, p. 163 e nn. 31-34 per gli opportuni riferimenti alle testimonianze di Zosimo (Eunapio), Ambrogio, Girolamo e Rufino.

⁶¹ Si tratta dell'orazione 34: cfr. sopra, p. 163 e n. 29. Per la citata affermazione di Temistio si veda in particolare *Or.* 34, 22.

⁶² Cfr. LENSKI, *Initium mali*, p. 162.

⁶³ Per gli opportuni riferimenti ai luoghi di Ammiano da cui si ricavano queste indicazioni politiche e strategiche, rinvio a ROSEN, *Wege und Irrwege*, pp. 87-90. Gli stessi concetti, più sinteticamente, in LENSKI, *ibid.*, pp. 162-163.

⁶⁴ Cfr. sopra, pp. 12-15.

⁶⁵ Cfr. sopra, pp. 164-166.

⁶⁶ Cfr. ROSEN, *Wege und Irrwege*, p. 88.

Danubio⁶⁷, si era rassegnato, nell'ottobre 382, a quel «traité honteux»⁶⁸ che sancì la stabile presenza in Mesia di un'autonoma entità politica barbarica. Il trattato, che per la prima volta riconosceva ad una popolazione barbarica il diritto di risiedere entro i confini dell'impero e di governarsi in modo sostanzialmente autonomo, divenne anzi la solida base, mai più rimessa in discussione, della politica balcanica di Teodosio. Ma lo storico scelse di chiudere la sua opera non con il compromesso teodosiano del 382, bensì con la narrazione della strage con cui, qualche tempo dopo Adrianopoli, il *magister militiae* Giulio eliminò almeno nell'immediato la possibilità che il pericolo gotico si estendesse a tutte le province orientali⁶⁹; giustificando ed anzi elogiando quell'azione energica e sanguinosa Ammiano chiarisce la propria distanza dalla politica ufficiale seguita allora dal governo imperiale ed esemplifica scelte e comportamenti risoluti che unici, a suo giudizio, potevano forse consentire all'impero di risollevarsi dalla difficile crisi in cui era precipitato.

Ma quelle stesse indicazioni operative⁷⁰ richiamano molto da vicino la politica seguita dai Romani sul Reno, con Giuliano e con il suo degno successore Valentiniano I⁷¹. Non è dunque possibile che la fiducia di Ammiano nel superamento da parte dell'impero della gravissima crisi che stava attraversando avesse le sue radici solo nell'esempio fornito dal breve regno di Giuliano⁷². Allo storico non poteva essere sfuggito quello che lui stesso scrive, cioè che l'*optimus princeps* Giuliano aveva soltanto potuto avviare l'azione di recupero delle Gallie dopo la grave crisi politica e militare seguita all'usurpazione di Magnenzio⁷³. Si è visto, infatti, che l'attività di Valentiniano sul Reno e sull'alto Danubio, durante gli undici anni del suo regno (364-375), appare nel testo ammiano come la prosecuzione logica e necessaria dell'impegno espletato su quella frontiera dal Cesare Giuliano negli anni 356-360⁷⁴: non solo le campagne militari di Valentiniano sono presentate come un'iniziativa indispensabile contro nemici non ancora debellati ed anzi incoraggiati a riprendere un atteggiamento aggressivo dalla crisi apertasi ai vertici del potere imperiale con la morte di Giuliano⁷⁵, ma la necessaria opera di messa in sicurezza della frontiera renana ed alto-danubiana, con le imponenti opere di fortificazione che l'archeologia ci attesta⁷⁶, ha come vero protagonista l'imperatore pannonico molto più dell'ultimo discendente della

⁶⁷ Per l'evoluzione della situazione politica e militare nella regione balcanica negli anni successivi ad Adrianopoli cfr. sopra, pp. 111-113.

⁶⁸ Per usare la celebre definizione di PIGANIOL, *L'Empire chrétien*², p. 235. Per una più equanime valutazione dello stato di necessità in cui maturò la decisione teodosiana di stipulare un trattato con i Goti, cfr. SCARDIGLI, *I rapporti fra Goti e Romani*, pp. 267-268 e 291; a p. 267, n. 19 sono citati i contributi dei tanti studiosi che ritengono che Teodosio abbia agito in stato di necessità.

⁶⁹ L'episodio e la valutazione che ne dà Ammiano sono già stati esposti ed ampiamente commentati: cfr. sopra, pp. 109-110 e 113-114. Per i motivi di speranza che lo storico antiocheno traeva dal risoluto comportamento del *magister* Giulio, cfr. ROSEN, *Wege und Irrwege*, p. 90.

⁷⁰ Cfr. sopra, p. 167.

⁷¹ L'apprezzamento di Ammiano per Valentiniano trova la sua testimonianza più significativa nella presentazione dell'attività svolta sul Reno da questo imperatore come complementare a quella validamente intrapresa, ma non conclusa, da Giuliano: cfr. sopra, pp. 86-87 e nn. 115-117.

⁷² Come invece sembra pensare den Boeft: cfr. sopra, p. 161.

⁷³ Cfr. sopra, pp. 75-78.

⁷⁴ Cfr. sopra, p. 73.

⁷⁵ Cfr. sopra, pp. 78-80.

⁷⁶ Cfr. sopra, pp. 96-98.

dinastia costantiniana⁷⁷. L'azione di Valentiniano costituisce quindi, non meno di quella di Giuliano, una felice esemplificazione della strategia politica e militare che Ammiano, nell'ultimo libro delle *Res gestae*, sembra raccomandare come unica strada per fronteggiare con successo i tanti nemici che minacciano l'impero e la civiltà che in esso si identifica⁷⁸.

In quanto fratello maggiore di Valente Valentiniano, con la sua politica e con la sua strategia sostanzialmente appropriate alle necessità dell'impero, rappresentava non solo un esempio ed un monito, ma anche un graffiante atto d'accusa contro il principale responsabile di Adrianopoli: un atto d'accusa implicito, ma che non poteva mancare di colpire la fantasia e la mente dei lettori contemporanei. Durante tutto il suo regno Valentiniano non dimenticò mai la regola fondamentale della politica estera romana, che imponeva ad ogni imperatore di preoccuparsi della sicurezza delle frontiere: ed Ammiano gliene dà atto⁷⁹. Lo storico riferisce che inizialmente anche Valente aveva seguito quell'indirizzo: aveva inviato truppe sufficienti di fanteria e cavalleria sul *limes* danubiano, dove si temevano irruzioni dei Goti⁸⁰, ed al termine di una prima guerra, combattuta contro questa popolazione negli anni 367-369, aveva opportunamente stipulato un trattato di pace che impedì ai barbari di attraversare il Danubio⁸¹. Ammiano scrive che a quel tempo Valente era «ancora un osservatore equilibrato della realtà delle cose, prima che, irretito dalle dannose lusinghe delle adulazioni, arrecasse allo Stato sciagure degne di essere piante in eterno»⁸². Si allude, evidentemente, a quegli adulatori che, pochi anni dopo, prospettando all'imperatore sia un incremento del numero degli arruolati nell'esercito sia un maggior gettito per le finanze dello Stato, lo indussero ad abbandonare una sperimentata politica di sicurezza e ad accogliere i Goti in Tracia⁸³. Col tempo dunque Valente si era allontanato dalla saggia politica del fratello⁸⁴ e ciò aveva finito per perderlo: infatti aveva pericolosamente arruolato ausiliari barbarici nell'esercito imperiale in maniera numericamente troppo consistente ed aveva poi lasciato che i Goti si insediassero in Tracia non dopo una resa, ma come una popolazione ancora autonoma. Ben diversamente aveva agito Valentiniano, quando, nel 370, aveva assegnato terre fertili nella pianura padana a gruppi di Alamanni precedentemente sconfitti e ridotti a tributari dell'impero⁸⁵.

⁷⁷ Cfr. sopra, pp. 76-77 e 81-83.

⁷⁸ Cfr. sopra, pp. 145-146.

⁷⁹ Cfr. sopra, pp. 72-73 e 86-88.

⁸⁰ XXVI 6, 11: *Valens ... docetur relationibus ducum gentem Gothorum ... conspirantem in unum ad pervadenda parari collimitia Thraciarum; hocque cognito ... sufficiens equitatum adiumentum et peditum mitti iussit ad loca, in quibus barbarici timebantur excursus.*

⁸¹ Delle circostanze di questa guerra e dell'accordo di pace che la concluse Ammiano si occupa in XXVII 5.

⁸² XXVII 5, 8: *spectator adhuc aequissimus rerum, antequam adulationum perniciosis illecebris captus rem publicam funeribus perpetuo deflendis affligeret.*

⁸³ Cfr. sopra, p. 164 e n. 40.

⁸⁴ Sulla progressiva divergenza che si percepisce nel racconto di Ammiano fra la politica di Valente e quella del suo collega occidentale, cfr. ROSEN, *Wege und Irrwege*, p. 87.

⁸⁵ XXVIII 5, 15: *Alamannos ... aggressus per Raetias Theodosius ea tempestate magister equitum pluribus caesis, quoscumque cepit, ad Italiam iussu principis [scil. Valentiniano] misit, ubi fertilibus pagis acceptis iam tributarii circumcolunt Padum.* È stato opportunamente osservato che in questa circostanza Ammiano non esprime alcuna critica all'operato imperiale: ROSEN, *ibid.*

Il regno di Valentiniano aveva anche altri meriti che lo rendevano degno di essere proposto come esempio della politica che lo storico si augurava per il presente e per il futuro. Infatti, se Ammiano ricorda le circostanze del passato in cui l'impero romano seppe superare crisi gravissime, paragonabili a quella prodottasi con la sconfitta di Adrianopoli⁸⁶, egli precisa però che in quel tempo il tenore di vita era ancora sobrio e fra le classi sociali regnava una concordia che le spingeva quasi all'emulazione nel sacrificio in favore della patria⁸⁷. Una maniera per favorire tale concordia anche nella sua epoca era certo la tolleranza religiosa, il rispetto sia per gli antichi culti sia per il nuovo verbo cristiano. Ebbene in campo religioso Valentiniano mantenne proprio questa equidistanza, che Ammiano apprezza ed inserisce fra le buone qualità del sovrano⁸⁸: apprezzamento tanto più notevole, sia perché nell'ultima esode dell'opera lo storico è particolarmente prudente in materia religiosa, sia perché egli scriveva durante il regno di Teodosio, il quale, artefice di una politica di persecuzione contro il paganesimo, già nel 392 giunse a condannare ogni rito in onore delle vecchie divinità⁸⁹. Anche da questo punto di vista, dunque, la politica di Valentiniano poteva suonare come un monito ed un esempio per i governanti dell'età teodosiana: lo scontro ancora in corso con le tribù barbariche che premevano alle frontiere e che nella metà orientale dell'impero erano ormai stanziato sullo stesso suolo romano imponeva la massima compattezza interna; la pace sociale era una necessità e la pace religiosa era una componente della pace sociale⁹⁰. L'apprezzamento per la tolleranza religiosa di Valentiniano non è dettato ad Ammiano né dal proprio paganesimo né dall'influenza dell'aristocrazia senatoria pagana di Roma, ma è parte dell'appello all'unità, contro il mortale pericolo esterno, che egli rivolge ai suoi contemporanei soprattutto negli ultimi libri dell'opera⁹¹.

Tuttavia, come si è visto⁹², non tutto del comportamento di Valentiniano trova l'approvazione dello storico. In particolare Ammiano biasima la sua ferocia, talvolta selvaggia e quasi irrazionale⁹³, ma anche l'imprudenza in battaglia o l'eccessiva libertà d'azione concessa ai comandanti militari, gratificati di un potere e di una ricchezza che avevano solo accresciuto la loro arroganza⁹⁴. Sono critiche che lo storico, nel quadro di una sua costante polemica contro gli eccessi autocratici del potere, rivolge a quasi tutti gli imperatori di cui si occupa nella

⁸⁶ Cfr. sopra, p. 166 e nn. 57-58.

⁸⁷ XXXI 5, 14: *Verum mox post calamitosa dispendia res in integrum sunt restitutae hac gratia, quod nondum solutioris vitae mollitie sobria vetustas infecta nec ambitiosis mensis nec flagitiosis quaestibus inhiabat, sed unanimanti ardore summi et infimi inter se congruentes ad speciosam pro re publica mortem tamquam ad portum aliquem tranquillum properabant et placidum.* Cfr. sopra, p. 67 e n. 135 e p. 148, n. 234.

⁸⁸ XXX 9, 5: *Postremo hoc moderamine principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit nec quemquam inquietavit neque, ut hoc coleretur, imperavit aut illud; nec interdictis minacibus subiectionum cervicem ad id, quod ipse voluit, inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes, ut repperit.* Cfr. sopra, p. 143 e n. 192.

⁸⁹ Cfr. sopra, pp. 142-143.

⁹⁰ Cfr. sopra, pp. 145-150.

⁹¹ Cfr. PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 47-50.

⁹² Per le critiche, talvolta anche molto severe, che Ammiano esprime sull'indole e sui comportamenti di Valentiniano, cfr. sopra, pp. 116-122 e 125-127.

⁹³ Cfr. sopra, pp. 116-122.

⁹⁴ Cfr. sopra, p. 125, anche per gli opportuni riferimenti al testo di Ammiano.

parte conservata delle *Res gestae*. Egli non discute l'autorità assoluta che legittimamente esercitano gli imperatori né il loro diritto a tutelare le proprie persone, ma biasima gli eccessi: per esempio quelli che furono compiuti in occasione dei processi che si svolsero a Roma sotto Valentiniano e in Oriente sotto Valente⁹⁵. Ammiano sa che un potere capace di incutere paura è l'unica risposta che la legittima autorità dello Stato può dare al male che dilaga nella società e nella stessa pubblica amministrazione⁹⁶, ma osserva anche che una repressione cieca e sanguinaria non arresta, ma potenzia la diffusa illegalità, in una sorta di circolo vizioso⁹⁷. In particolare un potere assoluto incapace di ascoltare i propri subordinati finisce per favorire le ambizioni e la carriera dei peggiori soggetti e si circonda di cortigiani avidi e crudeli, in grado di dare al sovrano solo cattivi consigli⁹⁸. La conseguenza ultima dell'atmosfera cupa e opprimente che troppi sovrani hanno lasciato crescere attorno a sé è l'intimidazione o l'allontanamento, se non addirittura la soppressione fisica, di personalità che, con la loro autorevolezza e con le loro capacità politiche o militari, avrebbero potuto giovare alla causa dell'impero: una conseguenza che Ammiano, convinto assertore della massima unità possibile di governanti e governati di fronte alle sfide che la situazione storica contemporanea poneva allo Stato romano, non può fare a meno di biasimare aspramente⁹⁹.

Se l'abile e meritoria difesa della frontiera occidentale dell'impero avvicina dunque Valentiniano a Giuliano¹⁰⁰ e lo contrappone a Valente, o almeno all'ultimo Valente¹⁰¹, i due fratelli sembrano invece accomunati da Ammiano nel rimprovero di una gestione autocratica del potere e di un'amministrazione della giustizia troppo spesso corrotta dalla loro personale crudeltà o dall'avidità e dalla sete di vendetta di funzionari immeritevoli della loro fiducia¹⁰². Questo comune rimprovero li contrappone entrambi a Giuliano, il quale, poté eccellere nell'amministrazione della giustizia perché, unico fra i sovrani di cui Ammiano si occupa nella parte conservata delle *Res gestae*, consentiva ai collaboratori di frenare e correggere, senza timore, i suoi impulsi¹⁰³, perché, capace di incutere rispetto senza bisogno di ricorrere alla crudeltà, preferiva minacciare l'uso della spada anziché usarla¹⁰⁴, perché, infine, con la sua innata clemenza, riusciva a mitigare l'asprezza delle pene persino nei confronti dei nemici che tramavano

⁹⁵ Cfr. sopra, pp. 125-127 e 151-153.

⁹⁶ Sul terrore come unica arma contro la corruzione dilagante nelle stesse strutture politiche ed amministrative dell'impero conservano una loro validità le pagine di ALFÖLDI, *A conflict of ideas*, pp. 28-47.

⁹⁷ Sulla sensibilità di Ammiano per il grave problema della corruzione cfr. PASCHOUD, *Roma aeterna*, pp. 50-52

⁹⁸ È quanto Ammiano denuncia essere avvenuto alla corte di Costanzo II, di Valentiniano I e di Valente: cfr. sopra, pp. 154-155 e n. 281 per gli opportuni riferimenti al testo delle *Res gestae*.

⁹⁹ Cfr. sopra, pp. 156-157.

¹⁰⁰ Cfr. sopra, pp. 168-169.

¹⁰¹ Cfr. sopra, p. 169.

¹⁰² Cfr. sopra, pp. 125-127.

¹⁰³ XXII 10, 3: *levitatem agnoscens commotioris ingenii sui praefectis proximisque permittebat, ut fidenter impetus suos aliorum tendentes, atque decebat, monitu opportuno frenarent.*

¹⁰⁴ XXV 4, 8: *sine crudelitate terribilis ... minabatur ferro potiusquam utebatur.*

contro di lui¹⁰⁵. I due fratelli pannonici, invece, denigravano proprio le virtù di Giuliano, cui essi erano tanto inferiori¹⁰⁶.

In maniera ancor più esplicita e specifica lo storico conclude il primo dei due ritratti in cui denuncia la crudeltà e l'irascibilità di Valentiniano¹⁰⁷ lamentando che alcuni sovrani commettono azioni ingiuste, «poiché negano agli amici la facoltà di correggere le loro decisioni o azioni e poiché con il peso schiacciante del proprio potere impediscono ai nemici di parlare»¹⁰⁸: un rimprovero che certo non poteva toccare Giuliano, del quale ci viene detto che, seppur «di carattere piuttosto incostante, rimediava tuttavia a questo difetto con l'ottima abitudine di consentire di essere corretto quando si allontanava dalla retta via»¹⁰⁹. L'amara conclusione che Ammiano trae da comportamenti riprovevoli come quelli di Valentiniano, ma comuni purtroppo a tanti altri imperatori, è che «non è possibile la correzione delle azioni malvagie in coloro che ritengono che il culmine della virtù risieda nell'esecuzione della loro volontà»¹¹⁰. L'assenza di meccanismi frenanti apre dunque la porta alla caparbieta ed all'arbitrio¹¹¹. E purtroppo Valentiniano agiva «come se fingesse di non sapere che ci sono cose che non si devono fare, anche se si ha il potere di compierle»¹¹². Da questo punto di vista, ma solo da questo, nelle *Res gestae* l'ultimo imperatore della dinastia costantiniana rappresenta, dunque, l'eccezione ed a ragione il den Boeft, nella sua intervista fittizia ad Ammiano¹¹³, fa citare allo storico la figura di Giuliano come l'unica che seppe conciliare autorevolezza e senso di giustizia, qualità entrambe indispensabili ad un capo supremo come quello di cui l'impero aveva allora bisogno¹¹⁴.

Se è dunque giusto vedere in Ammiano un cittadino dell'impero ancora convinto dell'eternità di Roma, impegnato a denunciare gli errori che causarono la più grave sconfitta militare della sua epoca ed a suggerire la strategia migliore per

¹⁰⁵ XXV 4, 9: *constat eum in apertos aliquos inimicos insidiatores suos ita consurrexisse mitissime, ut poenarum asperitatem genuina lenitudine castigaret.*

¹⁰⁶ XXVI 10, 8: *cuius [scil. Giuliano] memorandis virtutibus eius ambo fratres principes obtrecebant nec similes eius nec supparet.*

¹⁰⁷ XXVII 7, 4-9: cfr. sopra, pp. 120-122.

¹⁰⁸ XXVII 7, 9: *quod amicis emendandi secus cogitata vel gesta copiam negant, inimicos loqui terrent amplitudine potestatis.*

¹⁰⁹ XXV 4, 16: *Levioris ingenii, verum hoc instituto rectissimo temperabat emendari se, cum deviare a fruge bona, permittens.* Si vedano anche le asserzioni di Ammiano su Giuliano nelle precedenti note 103, 104 e 105.

¹¹⁰ XXVII 7, 9: *Nulla autem est correctio pravitatum apud eos, qui, quod velint, effici maximae putant esse virtutis.* Cfr. sopra, pp. 121-122 e n. 38.

¹¹¹ Come osserva, sulla base dei passi delle *Res gestae* qui commentati, DEN BOEFT, Non consolandi gratia, p. 299. Al den Boeft sembra che le asserzioni di Ammiano in XXVII 7, 9 abbiano un'ampia portata, che esula dagli imperatori e dagli uomini di potere per abbracciare l'essere umano in generale; lo storico giungerebbe così molto vicino all'immagine dell'uomo e della sua miseria morale che propone Sant'Agostino (*De civ. Dei*, XXII 22): *si dimittatur vivere ut velit et facere quidquid velit, in haec facinora et flagitia ... perveniat.*

¹¹² XXX 8, 8: *dissimulans scire, quod sunt aliqua, quae fieri non oportet, etiam si licet.* Le parole sono contenute nella parte dell'ampio necrologio di Valentiniano (XXX 7-9) dedicata ai *vitia* dell'imperatore (XXX 8).

¹¹³ Cfr. sopra, pp. 160-161.

¹¹⁴ Cfr. DEN BOEFT, Non consolandi gratia, pp. 308-309.

superare una crisi che non mancava di precedenti altrettanto catastrofici¹¹⁵, non si può negare che lo storico traccia un quadro quanto mai cupo della realtà e che, specialmente nelle pagine dedicate agli anni di regno di Valentiniano e Valente, il crimine ed il vizio sembrano dilagare, mentre nessuno strumento di repressione è in grado di arrestare un generale declino morale¹¹⁶. Anzi la crudeltà eccessiva e la mancanza di autocontrollo di cui, almeno in certe occasioni¹¹⁷, Valentiniano e Valente dettero prova accentuano nel lettore la sensazione che, dopo Giuliano, una restaurazione dell'ordine e della giustizia sia molto improbabile, forse addirittura impossibile¹¹⁸.

Del resto conservano tutta la loro acuta forza interpretativa le classiche pagine con cui, nel lontano 1946, Erich Auerbach¹¹⁹ descriveva e commentava il pessimismo che trasuda dalla prosa di Ammiano, la sua mancanza di fiducia in un mondo più sereno, più pulito, più umano. Auerbach notava che il «mondo d'Ammiano è molto spesso uno specchio deformato dell'ordinaria umanità ..., molto spesso è come un cattivo sogno e non per il semplice fatto che vi accadono cose orrende come tradimenti, supplizi, agguati e denunce segrete»¹²⁰, eventi che sono accaduti in quasi tutte le epoche della storia umana. «Il mondo d'Ammiano – notava ancora Auerbach – è opprimente ... per la mancanza d'un contrappeso; ... la sua storia non offre mai una qualunque evasione, mai un accenno a un miglior avvenire, mai una figura o un'azione che sia avvolta da un soffio di più libera e più fresca umanità ... e causa ne è la situazione difensiva e quasi senza speranza in cui sempre più cade la civiltà antica, la quale, non più in grado di generare da se stessa nuova speranza e nuova vita, doveva restringersi a misure che, nell'ipotesi migliore, potevano trattener la rovina e conservare l'esistente».¹²¹ Nel tenebroso mondo di Ammiano l'unico contrappeso che si intravede è la decisione «d' eseguire un compito sempre più grave e disperato: la difesa dell'Impero in sfacelo».¹²²

¹¹⁵ Cfr. sopra, pp. 164-168.

¹¹⁶ Come ha dimostrato in maniera persuasiva, da ultimo, anche DEN BOEFT, *Non consolandi gratia*, pp. 294-302. Cfr. anche sopra, p. 159. Fra quanti già in passato hanno visto nell'ultima esode di Ammiano la descrizione del culmine di una progressiva decadenza dello Stato romano, causata dalla dilagante corruzione e destinata a provocare il disastro di Adrianopoli, mi limito qui a ricordare BARNES, *Ammianus* (1998), pp. 181-183.

¹¹⁷ Mi riferisco in primo luogo alle responsabilità dirette o indirette dei due imperatori nella ferocia delle inchieste e delle sentenze in occasione dei processi celebrati a Roma (XXVIII 1) e nelle città dell'Oriente (XXIX 1-2): cfr. sopra, pp. 125-127. Rispetto a Valentiniano mi riferisco anche ai due cupi ritratti (XXVII 7, 4-9 e XXIX 3) che Ammiano ha dedicato all'indole crudele ed ai comportamenti talvolta disumani di questo imperatore: cfr. sopra, pp. 116-119 e 121.

¹¹⁸ Cfr. KELLY, *Crossing the frontiers*, pp. 286-292.

¹¹⁹ E. AUERBACH, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Tübingen - Basel 1946. Per le citazioni che seguono mi sono avvalso di una delle più recenti traduzioni: E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* (Piccola Biblioteca Einaudi. Nuova serie, 35), I-II, Torino 2000. È noto che Auerbach intitola un capitolo del suo saggio ad un inquietante personaggio delle *Res gestae*, anche se in quelle pagine la sua riflessione non si limita ad Ammiano, ma spazia sulle caratteristiche della prosa tardo-antica negli autori pagani e cristiani: ID., *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit*, pp. 53-77: *Die Verhaftung des Petrus Valvomeres* (trad. it. *Mimesis. Il realismo*, I, pp. 58-86: *L'arresto di Pietro Valvomeres*). Cfr. sopra, p. 62 e n. 96.

¹²⁰ ID., *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit*, p. 62 (trad. it. *Mimesis. Il realismo*, I, p. 68).

¹²¹ *Ibid.* (trad. it. *ibid.*, pp. 68-69).

¹²² *Ibid.*, p. 58 (trad. it. *ibid.*, p. 64).

Chiunque abbia una conoscenza anche occasionale della prosa aspra, contorta e faticosa di Ammiano, in tutto degna dei cupi contenuti di tante sue pagine, non può non riconoscersi nelle considerazioni di Auerbach. E tuttavia penso che non si debba mai dimenticare che Ammiano era non solo un uomo colto, ma anche e prima ancora un militare: aveva fatto una carriera che lo aveva messo a stretto contatto con i vertici dello Stato romano¹²³ e che gli aveva consentito non solo di osservare da vicino, ma anche di valutare con cognizione di causa i mali della società in cui viveva ed i rischi più gravi che incombevano sull'impero. Nella sua opera, pertanto, dovremmo essere pronti ad apprezzare non solo le atmosfere cupe – tanto frequenti e, proprio per questo, indicative della *Stimmung* dell'autore –, ma anche e soprattutto i segnali concreti di difficoltà o di recupero che Ammiano fu pronto a cogliere nella compagine imperiale del suo tempo e che certo determinarono il suo umore, a momenti moderatamente fiducioso, più spesso rassegnato ad un destino ineluttabile.

In questo senso la frontiera renana appare nelle *Res gestae* come la zona in cui l'impero si rivela ancora all'altezza del suo nome e del suo prestigio, è la zona in cui prima Giuliano, poi il suo degno successore Valentiniano mostrano come si potevano e dovevano fronteggiare i pericoli esterni, con costi per le stesse province in prima linea del tutto trascurabili, anzi accompagnando all'opera di difesa misure volte ad alleggerire la pressione fiscale ed a migliorare in generale la qualità della vita degli abitanti¹²⁴. Da quella politica e da quella strategia lo storico non poteva che trarre buoni auspici¹²⁵. Invece egli era angosciato e contrariato dagli eccessi di autoritarismo, talvolta insensato fino alla crudeltà gratuita¹²⁶, che aveva personalmente osservato o di cui aveva avuto testimonianza dai suoi informatori; biasimava l'incentivo all'adulazione, alla promozione dei mediocri che quell'autoritarismo comportava, con la conseguenza di allontanare dal servizio dello Stato le persone capaci e di incrementare la corruzione e l'ingiustizia nella stessa amministrazione¹²⁷. Tutto questo doveva necessariamente infondere sfiducia in un attento osservatore come Ammiano, convinto che Roma rappresentasse la civiltà e che avesse dunque una funzione universale da svolgere nel mondo, ma consapevole anche dei mortali pericoli che minacciavano la stessa sopravvivenza della vetusta compagine imperiale: pericoli che solo la massima unità interna poteva forse consentire di fronteggiare¹²⁸.

Oltre a quelle che si sono individuate e commentate in questo studio lo storico, probabilmente, era in grado di cogliere anche altre ragioni dell'inadeguatezza dell'impero di fronte alle sfide che la realtà prospettava. Si rendeva conto, per esempio, che da oltre il Danubio stava affacciandosi un pericolo di natura nuova, molto più insidioso di quello rappresentato dalle

¹²³ Cfr. sopra, pp. 4-5.

¹²⁴ Cfr. sopra, pp. 75-88 e specialmente 77-78 per l'attenzione prestata da Giuliano alle condizioni di vita degli abitanti delle province galliche.

¹²⁵ Cfr. sopra, pp. 168-169.

¹²⁶ Cfr. sopra, pp. 116-121 e 125-127 per gli esempi di tale deprecabile comportamento di cui si resero colpevoli Valentiniano e Valente.

¹²⁷ Cfr. sopra, pp. 170-172.

¹²⁸ Cfr. sopra, p. 170.

popolazioni germaniche che da secoli i Romani fronteggiavano sul Reno: gli Unni, popolazione cui ha dedicato una delle sue ampie digressioni¹²⁹.

L'attendibilità di ciò che Ammiano ci dice sulla loro civiltà, sui loro costumi, sulla struttura politico-sociale della loro società è molto dibattuta. Taluni ritengono che lo storico fosse ben informato e che pertanto la sua descrizione degli Unni sia accurata, tranne che per piccoli errori¹³⁰. Altri hanno riconosciuto molti difetti e fraintendimenti nella digressione ammiana, ma ne difendono la sostanziale affidabilità¹³¹. Ma c'è anche chi nega ogni valore storico alle pagine di Ammiano, perché i tanti errori riscontrabili nel suo testo dimostrerebbero che egli non aveva un'attendibile fonte di informazioni sui meccanismi interni della società degli Unni¹³²: la digressione non si baserebbe su informazioni avute da testimoni venuti a contatto con quella popolazione, ma su dettagli scelti da precedenti opere etnografiche o inventati per enfatizzare l'estrema primitività degli Unni rispetto ai Romani.

In ogni caso hanno maggiore attendibilità le notizie che la digressione fornisce sulle tecniche di combattimento di questa popolazione e sull'impatto che il suo arrivo ebbe sulla compagine imperiale. Come è stato dimostrato per altri passi delle *Res gestae*, infatti, Ammiano non subordina la veridicità delle informazioni di carattere militare a finalità di natura letteraria¹³³. Inoltre, grazie alla propria esperienza di ufficiale, egli possedeva in campo militare una capacità di osservazione particolarmente acuta¹³⁴ e la minaccia militare portata dagli Unni era proprio la ragione principale dell'interesse che i Romani cominciarono allora

¹²⁹ Agli usi e costumi degli Unni, nonché degli Alani, Ammiano dedica un'ampia digressione in XXXI 2. Sugli Unni la bibliografia è immensa: mi limito a segnalare il classico lavoro di J.O. MAENCHEN-HELFEN, *The world of the Huns. Studies in their history and culture*, Berkeley - Los Angeles - London 1973, in particolare pp. 18-30 per le circostanze dell'arrivo di questa popolazione sul basso Danubio e per il ruolo che essa ebbe negli avvenimenti che culminarono nella battaglia di Adrianopoli.

¹³⁰ Cfr. E.A. THOMPSON, *A history of Attila and the Huns*, Oxford 1948, pp. 6-8; MATTHEWS, *The Roman Empire*, pp. 332-342 e 353-355: per Matthews (*ibid.*, p. 333) la digressione ammiana, solo in piccola parte condizionata da convenzioni letterarie sui popoli nomadi, è sostanzialmente attendibile.

¹³¹ MAENCHEN-HELFEN, *The world*, pp. 9-15, per il quale, nonostante la tendenza di Ammiano a ricamare su ciò che aveva letto in autori precedenti (in particolare Pompeo Trogo o Pomponio Mela) che si erano occupati di popolazioni barbare o comunque nemiche dei Romani, la digressione contiene una quantità di informazioni ripetutamente confermate da altre testimonianze letterarie o da reperti archeologici.

¹³² Questo è il severo giudizio di C. KING, *The veracity of Ammianus Marcellinus' description of the Huns*, in "AJAH", XII (1987), pp. 77-95 e specialmente 89, dove King conclude consigliando a chi voglia studiare la civiltà degli Unni di basarsi su Prisco di Panio, «whose text contains most of what little we know about the Huns».

¹³³ Rimando al breve, ma prezioso contributo di N.J.E. AUSTIN, *In support of Ammianus' veracity*, in "Historia", XXII (1973), pp. 331-335. Lo studioso ha difeso la veridicità delle informazioni di carattere militare che lo storico fornisce in tre circostanze: le gesta personali di Ammiano nella Corduene (XVIII 6, 20 - 7, 2), la piena dell'Eufrate nel 359 (XVIII 7, 9-10), le cifre relative al numero dei combattenti nella battaglia di Strasburgo del 357 (XVI 12, 2 e 12, 26). Austin replicava alle conclusioni cui, anche sulla base dei tre episodi, era giunto K. ROSEN, *Studien zur Darstellungskunst und Glaubwürdigkeit des Ammianus Marcellinus* (Habelts Dissertationsdrucke. Reihe Alte Geschichte, 8), Bonn 1970, pp. 43-47 e 110-113.

¹³⁴ Il servizio prestato fra i *protectores domestici* (cfr. sopra, pp. 4-5) aveva dato ad Ammiano una capacità di comprendere gli eventi militari molto più scaltrita di quella di un semplice letterato: cfr. TROMBLEY, *Ammianus*, p. 17.

ad avere per questa popolazione nomade¹³⁵. Non sorprende, pertanto, che nessun autore antico fornisca una descrizione altrettanto accurata dei cavalli, delle armi, della tattica e dei carri degli Unni¹³⁶.

Ammiano vide lucidamente in questa popolazione nomade la causa prima della rovina che si abbatté sulla frontiera danubiana dell'impero¹³⁷ e descrisse schematicamente, ma con efficacia le modalità con cui quella marea umana si muoveva e si accresceva, sterminando una parte delle tribù che incrociava sul proprio cammino, ma inglobandone poi i sopravvissuti in un organismo etnico e militare sempre più mastodontico¹³⁸. Soprattutto egli è il primo autore antico che ci descrive il metodo di combattimento del tutto nuovo e molto efficace che gli Unni, con i loro robusti cavalli mongoli di piccola taglia, introdussero nel mondo romano. Grazie alle sue parole comprendiamo che gli Unni, «quasi inchiodati alle loro cavalcature»¹³⁹, si valevano della loro abilità ippica per dare alle operazioni militari una straordinaria mobilità: una rapida sequenza di azioni inaspettate con gruppi di arcieri a cavallo che arrivavano a tiro, talvolta per scagliare frecce da distanza di sicurezza, altre volte per affrontare corpo a corpo gli avversari con le loro spade, ma sempre dileguandosi poi con la stessa velocità con cui erano comparsi¹⁴⁰.

¹³⁵ Cfr. KING, *The veracity*, p. 81: King riconosce che su armi e tattica militare degli Unni Ammiano doveva avere qualche informazione di prima mano, anche se giudica comunque molto generico quello che lo storico narra e descrive.

¹³⁶ Così MAENCHEN-HELFEN, *The world*, p. 15.

¹³⁷ XXXI 2, 1: *Totius autem sementem exitii et cladum originem diversarum, quas Martius furor incendio insolito miscendo cuncta concivit, hanc comperimus causam. Hunorum gens ...* Sono le parole con cui Ammiano inizia la sua digressione (cfr. sopra, n. 129). Gli Unni fecero la loro comparsa nel contesto della storia romana attraverso i racconti dei gruppi di fuggitivi – Alani, Gepidi, Goti – che nel 376 cominciarono a premere sul Danubio ed a chiedere accoglienza nel territorio imperiale: cfr. E.N. LUTTWAK, *The grand strategy of the Byzantine Empire*, Cambridge (Massachusetts) - London 2009, pp. 19-20 (trad. it. *La grande strategia dell'impero bizantino*, Milano 2009, pp. 31-32).

¹³⁸ XXXI 3, 1: *Igitur Huni pervasis Halanorum regionibus ... interfectisque multis et spoliatis reliquos sibi concordandi fide pacta iunxerunt eisque adhibitis confidentius Ermenrichi [re degli Ostrogoti] late patentes et uberes pagos repentino impetu perruperunt.* Ammiano descrive qui il processo, che gli storici moderni chiamano di etnogenesi, con il quale i resti di tribù sconfitte vanno ad ingrossare progressivamente le fila di un clan militarmente forte e fortunato, un processo che, nel corso dei secoli, ebbe per protagonisti non solo gli Unni, ma anche altre popolazioni mongole o turche: cfr. LUTTWAK, *ibid.*, pp. 14-16 (trad. it. *ibid.*, pp. 25-28). In generale sull'etnogenesi cfr. G. HALSALL, *Barbarian migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge 2007, specialmente pp. 10-19 e 455-498.

¹³⁹ XXXI 2, 6: *equis prope affixi.* Ed Ammiano aggiunge che erano capaci di svolgere a cavallo ogni sorta di attività: mangiare, bere, dormire, acquistare e vendere prodotti.

¹⁴⁰ XXXI 2, 8-9: *Utque ad pernecitatem sunt leves et repentini, ita subito de industria dispersi rarescunt et incompressa acie. Cum caede vasta discurrunt, nec invadentes vallum nec castra inimica pilantes prae nimia celeritate cernuntur. Eoque omnium acerrimos facile dixeris bellatores, quod procul missilibus telis acutis ossibus pro spiculorum acumine arte mira coagmentatis et distantiis decursis, comminus ferro sine sui respectu conflagunt:* l'espressione *distantiis decursis* è congettura di Brakman. Il passo è commentato come una testimonianza preziosa da MAENCHEN-HELFEN, *The world*, pp. 201-203 e da LUTTWAK, *The grand strategy of the Byzantine Empire*, pp. 20-22 e 28-30 (trad. it. *La grande strategia dell'impero bizantino*, pp. 33-34 e 42-44). La tattica qui descritta da Ammiano è coerente con quello che sappiamo sulle tecniche di combattimento di altri popoli nomadi dell'Asia centrale: cfr. KING, *The veracity*, p. 81. King (*ibid.*, p. 82) fa però notare che l'archeologia non conferma l'uso da parte degli Unni di

Ammiano intuiva che gli eserciti imperiali avrebbero faticato a fronteggiare quel tipo di tattica, rispetto alla quale erano numericamente insufficienti e privi del necessario addestramento. Ed in effetti solo i Bizantini riusciranno col tempo ad adeguare le proprie forze militari alla tecnica di combattimento di quel nuovo nemico dell'impero: incapaci di fermare gli Unni essi decisero infatti di copiarne gli arcieri a cavallo, fornendo loro anche un po' di corazze, affinché fossero più versatili. Non sappiamo come e quando sia avvenuta con esattezza questa evoluzione, che certo richiese prolungati programmi di intenso addestramento per trasformare delle reclute di fanteria in cavalieri ed arcieri¹⁴¹. Quando nel 527 Giustiniano salì al potere, però, le truppe più efficienti dell'esercito bizantino erano ormai gli squadroni a cavallo, come ci testimonia Procopio¹⁴², il quale non solo descrive, ma anche difende questa nuova cavalleria dalle critiche degli inesperti di cose militari e dai nostalgici degli opliti dell'antica Grecia. Ma questa efficace duttilità, di cui l'esercito della metà orientale dell'impero dette prova nel corso del V secolo, rimase naturalmente sconosciuta all'autore delle *Res gestae*¹⁴³, che non fu in grado né di vederla né di prevederla.

Alla fine del IV secolo Ammiano aveva dunque molti e concreti motivi per dubitare sulle fortune dell'impero romano. Come sostiene Auerbach¹⁴⁴, l'asprezza irregolare della sua prosa e le cupe, soffocanti atmosfere che caratterizzano tante sue pagine testimoniano nell'autore delle *Res gestae* una dolorosa mancanza di fiducia nel futuro, forse tanto più profonda in quanto non affermata in maniera esplicita¹⁴⁵; e, come sostiene den Boeft¹⁴⁶, accentua molto quell'impressione il contenuto degli ultimi sei libri dell'opera, in cui, scomparso Giuliano, il male sembra dilagare senza più ostacoli. Tuttavia, ad una lettura attenta ai particolari, la narrazione storica di Ammiano è molto meno monocromatica di quanto appare certamente da lontano; in mezzo al male dilagante, anche negli ultimi sei libri ci sono vicende militari o scelte politiche degne della tradizione imperiale e che lo storico non solo elogia, ma addita implicitamente a modello di una strategia che, se messa in pratica, potrebbe forse assicurare tempo e prosperità all'impero romano ed alla civiltà che in esso si incarna¹⁴⁷.

3. Timori e speranze per la sorte dell'impero

«Per lo storico dell'età di Traiano e di Adriano [*scil.* Tacito], erede, pur nella probabile origine provinciale, dell'antica tradizione politica repubblicana, il problema centrale è pur sempre quello di conciliare libertà e principato; gli

frecche con punte fatte d'osso: quelle ritrovate hanno tutte la punta di metallo. Stessa osservazione in MAENCHEN-HELFFEN, *ibid.*, pp. 13 e 221-222.

¹⁴¹ Cfr. LUTTWAK, *ibid.*, pp. 56-57 (trad. it. *ibid.*, pp. 72-73).

¹⁴² PROC., *B.P.*, I 1, 8-14.

¹⁴³ Si ritiene che Ammiano sia morto attorno all'anno 400: cfr. sopra, p. 8.

¹⁴⁴ Cfr. sopra, p. 173.

¹⁴⁵ Al contrario, come si è visto (cfr. sopra, pp. 50-52 e 58-60), Ammiano proclama a più riprese la propria fede nell'eternità di Roma che, grazie agli imperatori che ne hanno ereditato la tutela, saprà resistere, a suo giudizio, a tutti i nemici dell'impero e della civiltà.

¹⁴⁶ Cfr. sopra, pp. 159-161.

¹⁴⁷ Cfr. sopra, pp. 166-170.

antichi, irrinunciabili principi con le necessità di governo parimenti indenegabili; per Dione, senatore bitinico e storico dell'impero ecumenico, erede della speculazione politica ellenica, quel problema appare, ed è, remoto: egli teme per l'esistenza stessa dell'Impero. Ma un punto fondamentale è ad entrambi comune: la sincera devozione all'idea stessa dell'Impero Romano». Più di mezzo secolo fa Emilio Gabba concludeva un suo importante contributo sulla storiografia greca sull'impero romano nei primi tre secoli dell'età imperiale con questa riflessione su Tacito e Cassio Dione: un confronto che, a suo giudizio, poteva servire «a marcare i differenti caratteri di due epoche»¹⁴⁸. Gabba osservava che entrambi gli storici erano stati funzionari e magistrati dello Stato, ma, avendo vissuto ed operato a distanza di più di un secolo l'uno dall'altro, la loro attenzione e la loro sensibilità si erano appuntate inevitabilmente sui problemi della compagine imperiale propri della loro epoca.

Ammiano scrive a quasi tre secoli di distanza da Tacito e circa centosettanta anni dopo Cassio Dione. Come i suoi due grandi predecessori anche lui aveva fatto una carriera – più militare che politica¹⁴⁹ – grazie alla quale aveva potuto osservare da vicino il funzionamento e le criticità della compagine statale romana; anche lui fu in grado di giudicare con cognizione di causa i problemi della sua epoca. Moltissime cose erano mutate nell'impero romano, ma alcune delle preoccupazioni che erano state di Tacito e di Cassio Dione trovano un'eco, in un contesto storico del tutto diverso, anche nell'autore delle *Res gestae*.

Dopo una carriera politica iniziata e sviluppata già sotto i Flavi¹⁵⁰ Tacito aveva abbracciato la letteratura e la storiografia solo in età matura, nel nuovo clima di tolleranza verso la libera espressione del pensiero inaugurato dall'avvento di Nerva (anno 96) e Traiano (anno 98)¹⁵¹. Il principato gli apparve allora come una dura necessità che il popolo romano aveva accettato per salvare la pace interna¹⁵² e tutta la sua produzione storiografica fu poi un'ampia, partecipata meditazione su quella scelta e sulle sue conseguenze. Ripercorrendo nelle *Historiae* e negli *Annales* la storia di Roma durante i primi ottanta anni del nuovo regime, Tacito aveva denunciato le dolorose conseguenze della pur necessaria rinuncia alla libertà: il sospettoso autoritarismo dei principi, il servilismo e l'adulazione della classe senatoria avevano creato un clima corrotto e corruttore, capace di soffocare non solo libere iniziative politiche, utili per lo Stato, ma anche ogni attività culturale degna di questo nome. L'aristocrazia senatoria, depositaria dell'antica *libertas* che sopravviveva nell'abitudine alla libertà di parola e di

¹⁴⁸ E. GABBA, *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, in "RSI", LXXI (1959), pp. 361-381; le parole citate sono a p. 381. Il 30 gennaio 1959 l'autore pronunciò il testo come prolusione ai corsi di Storia greca e romana nell'Università di Pisa, dove Gabba era appena stato chiamato.

¹⁴⁹ Cfr. sopra, pp. 4-5.

¹⁵⁰ Come ricorda lui stesso (*Hist.*, I 1, 3), non senza un certo imbarazzo per le cariche ricoperte anche sotto il tiranno Domiziano: *Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim*. Sulla carriera politica di Tacito, che lo vide poi console nel 97 e governatore della prestigiosissima provincia d'Asia attorno al 112, cfr. R. SYME, *Tacitus*, I, Oxford 1958, pp. 59-74 (trad. it. *Tacito* [Biblioteca di studi classici, 5], I, Brescia 1967, pp. 87-106).

¹⁵¹ Lo rievoca lo stesso Tacito nella celebre prefazione (capp. 1-3) all'*Agricola*.

¹⁵² Come egli stesso afferma, in maniera sinteticamente efficace, all'inizio di entrambe le opere maggiori: ... *omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit* (*Hist.*, I 1, 1); *non aliud discordantis patriae remedium fuisse quam ab uno regetur* (*Ann.*, I 9, 4).

critica, si era dovuta progressivamente piegare all'*obsequium* verso il principe: una razionale deferenza all'autorità superiore, sempre più necessaria per garantirsi una carriera di successo o anche solo la sopravvivenza¹⁵³.

Alla fine del IV secolo quella forma di potere imperiale assoluto che si era affermata dopo la 'crisi del III secolo' e che si è soliti chiamare *dominatus* non era certo oggetto di discussione o recriminazione: infatti Ammiano la accetta pienamente e ritiene sacrosanto diritto dei singoli sovrani tutelare la loro persona contro ogni minaccia. Quello che disturba lo storico non è la mancata tutela di un'astratta *libertas* in un regime retto da un monarca. Egli resta però contrariato e perplesso di fronte agli eccessi di un potere¹⁵⁴ che giudica, senza tentennamenti, legittimo ed anzi assolutamente necessario alla salvaguardia del bene comune. L'insistita denuncia dei mali dell'autoritarismo, e della corruzione che ne è la conseguenza più nefasta, è operata da Ammiano con una forza espressiva che ha i suoi precedenti proprio in Tacito, anche se egli ha poi sviluppato «uno stile altamente patetico in cui il sensuale e l'orrido hanno preso il sopravvento: un realismo cupo, sommamente patetico, che è del tutto estraneo all'antichità classica»¹⁵⁵. Non senza una ragione den Boeft, nella sua intervista fittizia all'autore delle *Res gestae*, immagina che lo storico potesse aver avuto il proposito, mutuato proprio da Tacito, di usare la descrizione di tante azioni inique e crudeli per suscitare disgusto e riprovazione nei lettori contemporanei inducendoli così a tenersi lontano da simili comportamenti¹⁵⁶.

Ancor più significativo è il parallelismo che si può intravedere fra Ammiano e Cassio Dione. Questi, nato in Bitinia poco dopo la metà del II secolo¹⁵⁷, aveva iniziato la sua carriera sotto Commodo e Pertinace; dopo un ventennio di quasi totale inattività per ragioni politiche durante la maggior parte del regno di Settimio Severo ed i primi anni di quello di Caracalla, era giunto al consolato: una prima volta, probabilmente, nel 223 o 224¹⁵⁸, una seconda, sicuramente nel 229, come console ordinario, collega dell'imperatore Severo Alessandro. Figlio di un personaggio che aveva già percorso la carriera senatoriale fino al consolato ed al governo di province dell'impero, Dione aveva tutte le qualità per comprendere e valutare i problemi politici della sua epoca e ne dette prova nella sua vasta opera storica¹⁵⁹. Egli si sente ormai non un greco impegnato

¹⁵³ Per i concetti di *libertas* ed *obsequium* nella tradizione politica romana ed in particolare nell'opera di Tacito cfr. SYME, *Tacitus*, I, pp. 7, 27-29, 223 e 250; II, pp. 547-548 e 583 (trad. it. *Tacito*, I, pp. 20-21, 46-47, 296-297 e 329-330; II, pp. 720-721 e 764).

¹⁵⁴ Cfr. sopra, pp. 150-155 e 170-172.

¹⁵⁵ Così AUERBACH, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit*, p. 62 (trad. it. *Mimesis. Il realismo*, I, p. 69). Auerbach illustra con esempi come Ammiano, sia nel lessico che nella sintassi, abbia portato alle estreme conseguenze una tendenza formale che, pur con qualche precedente in Sallustio e pur con un notevole influsso di Seneca, era stata incarnata soprattutto da Tacito: *ibid.*, pp. 58-62 (trad. it. *ibid.*, pp. 64-69).

¹⁵⁶ DEN BOEFT, *Non consolandi gratia*, p. 306. Cfr. sopra, p. 161 e nn. 18-19.

¹⁵⁷ Su biografia e carriera politica di Cassio Dione cfr. GABBA, *Sulla Storia Romana*, pp. 289-295; G. NORCIO (a cura di), *Cassio Dione. Storia romana*, I, (libri XXXVI-XXXVIII), Milano 1995, pp. 11-28.

¹⁵⁸ La cronologia del primo consolato di Dione non è esplicitamente attestata; la data del 223 o 224 è proposta, dopo un riesame della documentazione disponibile, da GABBA, *ibid.*, pp. 290-293.

¹⁵⁹ Con procedimento annalistico la *Storia romana* di Cassio Dione narra la storia di Roma dal mitico sbarco di Enea nel Lazio all'epoca di Severo Alessandro, in particolare fino al 229 d.Cr., anno del secondo consolato dello storico. Costava di ottanta libri, di cui si sono conservati per

a collaborare al buon funzionamento dell'impero creato dai Romani, ma un cittadino a pieno titolo di quell'impero, un romano. Per Dione la collaborazione con gli organi politici ed amministrativi dello Stato non è suggerita da ragioni utilitaristiche, ma è una necessità, un dovere politico, cui dovrebbero sentirsi tenuti tutti gli appartenenti ai ceti elevati della società imperiale con i quali, a suo parere, l'impero stesso si identifica¹⁶⁰.

Questa spontanea e totale adesione all'impero non gli impedisce però di cogliere i mali ed i problemi che serpeggiano nella società della sua epoca: due in particolare. Da un lato le speranze e le illusioni che il governo degli Antonini aveva suscitato e cui Elio Aristide aveva dato voce nel suo idillico quadro dell'età contemporanea non erano più attuali¹⁶¹: alla monarchia aurea di Marco Aurelio era succeduto il ferreo regime di Commodo e dei Severi¹⁶², sempre più simile ad un *dominatus*. Dall'altro la coscienza dell'unità della classe aristocratica ed economicamente privilegiata dell'impero e del dovere di quel ceto di collaborare al governo della cosa pubblica è sentita e vissuta da Dione con particolare partecipazione, soprattutto perché sullo sfondo egli avverte un'oscura minaccia: gli ultimi libri della sua opera storica¹⁶³, scritti dopo il ritorno alla vita politica attiva¹⁶⁴, sono pieni di una cupa preoccupazione per le sorti dell'impero¹⁶⁵. A preoccuparlo non sono tanto i nemici esterni quanto l'indisciplina delle truppe o meglio il malcelato disinteresse delle classi sociali escluse dal governo dell'impero¹⁶⁶ – ma largamente presenti nelle milizie – per le sorti di una realtà

intero i libri XXXVI-LX. Due compendi di epoca bizantina ci consentono una parziale conoscenza del resto dell'opera. Cfr. NORCIO (a cura di), *Cassio Dione*, I, pp. 28-29.

¹⁶⁰ Cfr. GABBA, *Storici greci*, pp. 377-380.

¹⁶¹ Sull'importanza storica dell'orazione *A Roma* di Elio Aristide cfr. sopra, pp. 53-54 e n. 52.

¹⁶² Sono significativi i severi giudizi espressi da Dione: LXXI 36, 4; LXXII 15, 6 e 16, 1; LXXIV 14, 3; LXXV 6, 2 e 7, 4; LXXVI 7, 3-5. Cfr. GABBA, *Sulla Storia Romana*, pp. 294-295; ID., *Storici greci*, p. 377 e n. 80.

¹⁶³ Per la cronologia della composizione della *Storia romana*, dopo GABBA, *Sulla Storia Romana*, pp. 295-301, cfr. NORCIO (a cura di), *Cassio Dione*, I, pp. 29-32. Dione stesso (LXXII 23, 5) scrive di aver lavorato ventidue anni alla sua opera: dieci per raccogliere il materiale necessario, dodici per effettuarne la stesura. I ventidue anni andarono, probabilmente, dal 196 al 218: concordano in proposito GABBA, *ibid.*, p. 298 e NORCIO, *ibid.*, p. 30. Alla data del 218, però, Dione, nella sua narrazione, era giunto soltanto alla morte di Settimio Severo, che per qualche tempo fu il punto di arrivo della sua fatica: cfr. GABBA, *ibid.*, p. 299 e n. 4. Solo in seguito lo storico lavorò agli avvenimenti successivi ed ancora dopo il 229 egli procedette ad una revisione, per altro piuttosto superficiale, dell'intera opera: *ibid.*, pp. 300-301.

¹⁶⁴ Dione, che non aveva mai cessato di frequentare il Senato (cfr. GABBA, *ibid.*, p. 293), nel 214 fu scelto da Caracalla come proprio accompagnatore nel viaggio che l'imperatore fece allora nelle province orientali; non siamo in grado di precisare le ragioni di questo richiamo dello storico ad un ruolo politico attivo: *ibid.*, p. 300. In ogni caso la carriera di Dione, congelata per volere di Settimio Severo attorno agli anni 195-196, riprese soltanto durante il breve regno di Macrino (217-218), che affidò allo storico la curatela di Pergamo e Smirne: cfr. NORCIO (a cura di), *Cassio Dione*, I, pp. 17 e 25.

¹⁶⁵ Sono significativi alcuni passi di Dione: LXXVIII 26, 1; LXXIX 3, 4-5; LXXIX 26, 1; LXXX 3, 1; e soprattutto LXXX 4, 1-2, dove lo storico arriva a dire che i soldati sono pronti ad accogliere i Parti, non a combatterli. Cfr. GABBA, *Storici greci*, p. 380 e n. 94.

¹⁶⁶ Dell'opportunità di tale esclusione lo stesso Dione è fermamente convinto, perché non ha alcuna fiducia nei ceti popolari, privi, a suo giudizio, della saggezza necessaria a garantire la concordia interna; al contrario lo storico ritiene che solo la monarchia può assicurare a tutti una vera ed ordinata libertà: cfr. ID., *Sulla Storia Romana*, pp. 318-323, con gli opportuni riferimenti al testo di Dione.

politica con la quale essi ben poco hanno in comune. Se talvolta lo storico sembra sminuire il problema, derubricandolo a semplice questione di disciplina militare, Dione ha ben presente le cause profonde e soprattutto le possibili disastrose conseguenze di quel pericolo, che potrebbe compromettere l'esistenza non solo dell'impero romano, ma dello stesso mondo civile¹⁶⁷.

Come quelli di Cassio Dione anche i libri di Ammiano sono percorsi da un'insistita ed a volte cupa preoccupazione. Il *vulnus* arrecato alla sicurezza collettiva dalla battaglia di Adrianopoli e dal conseguente stanziamento in territorio romano di tribù germaniche libere da un serio controllo delle autorità imperiali non è mai stato dimenticato da Ammiano¹⁶⁸, che pure è il meno pessimista fra i contemporanei che commentarono quella sconfitta ed anzi biasima quanti vi videro il segno di una crisi irreversibile se non addirittura della fine del mondo¹⁶⁹.

Lo storico descrive, dopo Giuliano, il succedersi di imperatori solo parzialmente adeguati al loro compito ed alle esigenze dello Stato. Valente aveva cominciato bene nella difesa delle frontiere dell'impero e nell'energica strategia impiegata contro i barbari, ma successivamente adottò una politica errata e pericolosa che lo portò prima ad accogliere un numero eccessivo di ausiliari barbarici nell'esercito imperiale, poi a consentire, nel 376, lo stanziamento in Tracia dei Goti, armati e non ancora politicamente sottomessi¹⁷⁰. A Valentiniano Ammiano riconosce qualità ed iniziative degne di un ottimo sovrano: in particolare la costante ed adeguata difesa dei confini¹⁷¹ e la tolleranza in materia religiosa¹⁷². Gli rimprovera però la sua capricciosa crudeltà e più in generale la gestione autocratica, insensibile ad ogni saggio consiglio, del potere¹⁷³: è questa autoreferenzialità della suprema autorità dell'impero, caratteristica che accomuna tutti gli imperatori del periodo tranne Giuliano, che ingenera paura, piaggeria, corruzione, emarginazione (quando non eliminazione fisica) degli spiriti più dotati ed intraprendenti, gratificazione e carriera per gli adulatori, gli incapaci, gli ambiziosi. In una parola l'autocrazia autoreferenziale, di chi sembra ignorare che non tutto ciò che è lecito è anche degno di essere compiuto¹⁷⁴, indebolisce l'impero, gli toglie compattezza, lo priva dell'apporto di ufficiali, funzionari e sudditi capaci, lo circonda di servitori egoisti e poco preparati.

Ammiano era consapevole dei mali e degli errori che nella sua epoca avevano indebolito la compagine imperiale; grazie alla competenza militare, inoltre, egli fu forse tra i primi della sua generazione ad intuire il nuovo, mortale pericolo che, con l'approssimarsi degli Unni, si affacciava alle frontiere dello Stato romano¹⁷⁵. Nasce da tutto questo il cupo pessimismo di tante pagine delle *Res gestae*: la sopravvivenza dell'impero è a rischio e con essa quella della stessa civiltà che Greci e Romani hanno costruito nel corso di una plurisecolare storia

¹⁶⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 310-311; ID., *Storici greci*, pp. 380-381.

¹⁶⁸ Cfr. sopra, p. 162.

¹⁶⁹ Cfr. sopra, pp. 163-167.

¹⁷⁰ Cfr. sopra, p. 169.

¹⁷¹ Cfr. sopra, pp. 168-169.

¹⁷² Cfr. sopra, p. 170.

¹⁷³ Cfr. sopra, pp. 170-172.

¹⁷⁴ Cfr. sopra, p. 172 e n. 112.

¹⁷⁵ Cfr. sopra, pp. 174-177.

comune¹⁷⁶. Come Tacito o Cassio Dione egli ci testimonia i pericoli esterni ed i mali interni dell'impero nella sua epoca. Come i suoi due grandi predecessori¹⁷⁷, però, Ammiano conserva una sincera devozione per Roma e per la missione di civiltà che gli dei le hanno affidato¹⁷⁸. E nel narrare, negli ultimi sei libri dell'opera, gli avvenimenti successivi alla morte di Giuliano, quelli che portarono alla dura lezione di Adrianopoli, egli non ha mancato di testimoniare scelte politiche, strategie o comportamenti in tutto degni dell'antica tradizione dell'impero.

¹⁷⁶ In continuità con il progetto plutarco delle Vite parallele le *Res gestae* di Ammiano testimoniano l'idea che l'impero è il prodotto di una comune eredità culturale greco-romana, senza nessun riconoscimento di una presunta inferiorità dei Greci, nemmeno nel campo militare e politico: cfr. G. ZECCHINI, *Greek and Roman parallel history in Ammianus*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 201-218.

¹⁷⁷ Si vedano sopra, pp. 177-178, le parole di Emilio Gabba.

¹⁷⁸ Cfr. sopra, pp. 50-52 e 58-60.

Elenco delle opere citate

A. ALFÖLDI, *A conflict of ideas in the late Roman Empire. The clash between the senate and Valentinian I*, Oxford 1952.

L. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *Notes complémentaires*, in G. SABBAH (a cura di), *Ammien Marcellin. Histoire*, VI, livres XXIX-XXXI, Paris 1999, pp. 161-294.

E. AUERBACH, *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Tübingen - Basel 1946 (trad. it. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale* [Piccola Biblioteca Einaudi. Nuova serie, 35], I-II, Torino 2000).

N.J.E. AUSTIN, *In support of Ammianus' veracity*, in "Historia", XXII (1973), pp. 331-335.

– *Ammianus on warfare: an investigation into Ammianus' military knowledge* (Collection Latomus, 165), Bruxelles 1979.

T.D. BARNES, *The Epitome de Caesaribus and its sources*, in "CPh", LXXI (1976), pp. 258-268.

– *Ammianus Marcellinus and his world*, in "CPh", LXXXVIII (1993), pp. 55-70.

– *Ammianus Marcellinus and the representation of historical reality*, Ithaca (New York) - London 1998.

N.H. BAYNES, *The Historia Augusta: its date and purpose*, Oxford 1926.

A.R. BIRLEY, *Marius Maximus: the consular biographer*, in ANRW, II 34. 3, Berlin - New York 1997, pp. 2678-2757.

B. BLECKMANN, *Vom Tsunami von 365 zum Mimas-Orakel: Ammianus Marcellinus als Zeithistoriker und die Spätgriechische Tradition*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The Reign of Valentinian and Valens in Books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 7-31.

R.C. BLOCKLEY, *Ammianus Marcellinus. A study of his historiography and political thought* (Collection Latomus, 141), Bruxelles 1975.

J. DEN BOEFT, *Non consolandi gratia, sed probrose monendi* (Res Gestae 28.1.4). *The hazards of (moral) historiography*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 293-311.

G.W. BOWERSOCK, Rec. J. MATTHEWS, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989, in "JRS", LXXX (1990), pp. 244-250.

S.H. BRAUND, *Roman verse satire*, London 1992.

R.W. BURGESS, *A common source for Jerome, Eutropius, Festus, Ammianus and the Epitome de Caesaribus between 358 and 378, along with further thoughts on the date and nature of the Kaisergeschichte*, in "CPh", C (2005), pp. 166-192.

R.M. BUTLER, *Late Roman town walls in Gaul*, in "AJ", CXVI (1959), pp. 25-50.

J.-P. CALLU (a cura di), *Symmaque, V, Discours - Rapports*, Paris 2009.

A. CAMERON, *The Roman friends of Ammianus*, in "JRS", LIV (1964), pp. 15-28.

– *The date and identity of Macrobius*, in "JRS", LVI (1966), pp. 25-38.

– *Gratian's repudiation of the pontifical robe*, in "JRS", LVIII (1968), pp. 96-102.

– Rec. R. SYME, *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968, in "JRS", LXI (1971), pp. 255-267.

L. CANFORA, *Noi e gli antichi*, Milano 2002.

M. CESA, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418* (Biblioteca di Athenaeum, 23), Como 1994.

A. CHASTAGNOL, *La préfecture urbaine a Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960.

– *Les fastes de la préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962.

L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 3-51.

– *La storiografia latina da Ammiano Marcellino a Cassiodoro (e anche più in là): documenti, relitti e fantasmi reinterpretati*, in "Cassiodorus", III (1997), pp. 175-187.

R. CRIBIORE, *The school of Libanius in late antique Antioch*, Princeton - Oxford 2007.

G.A. CRUMP, *Ammianus Marcellinus as a military historian* ("Historia" Einzelschriften, 27), Wiesbaden 1975.

A. DEMANDT, *Zeitkritik und Geschichtsbild im Werk Ammians* (Habelts Dissertationsdrucke. Reihe Alte Geschichte, 5), Bonn 1965.

– *Der Tod des älteren Theodosius*, in "Historia", XVIII (1969), pp. 598-626.

– *Metaphern für Geschichte. Sprachbilder und Gleichnisse im historisch-politischen Denken*, München 1978.

P. DESIDERI, *Scrittura pubblica e scritture nascoste*, in F. FONTANELLA (a cura di), *Elio Aristide. A Roma* (Testi e commenti, 5), Pisa 2007, pp. 3-22.

L. DILLEMANN, *Ammien Marcellin et les pays de l'Euphrate et du Tigre*, in "Syria", XXXVIII (1961), pp. 87-158.

U.-B. DITTRICH, *Die Beziehungen Roms zu den Sarmaten und Quaden im vierten Jahrhundert n. Chr. (nach der Darstellung des Ammianus Marcellinus)*, Bonn 1984.

J.F. DRINKWATER, "The Germanic threat on the Rhine frontier": a Romano-Gallic artefact?, in R.W. MATHISEN - H.S. SIVAN (a cura di), *Shifting frontiers in late antiquity*, Aldershot 1996, pp. 20-30.

– *Julian and the Franks and Valentinian I and the Alamanni: Ammianus on Romano-German relations*, in "Francia", XXIV 1 (1997), pp. 1-15.

– *The usurpers Constantine III (407-411) and Jovinus (411-413)*, in "Britannia", XXIX (1998), pp. 269-298.

– *Ammianus, Valentinian and the Rhine Germans*, in J.W. DRIJVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 127-137.

W. ENSSLIN, *Zur Geschichtsschreibung und Weltanschauung des Ammianus Marcellinus* ("Klio" Beiheft, XVI), Leipzig 1923.

A. FERRILL, *Roman imperial grand strategy*, London - Lanham 1991.

G.B.A. FLETCHER, *Stylistic borrowings and parallels in Ammianus Marcellinus*, in "RPh", s. III, XI (1937), pp. 337-395.

C.W. FORNARA, *The prefaces of Ammianus Marcellinus*, in M. GRIFFITH - D.J. MASTRONARDE (a cura di), *Cabinet of the Muses. Essays on classical and comparative literature in honor of Thomas G. Rosenmeyer*, Atlanta 1990, pp. 163-172.

– *Studies in Ammianus Marcellinus I: the letter of Libanius and Ammianus' connection with Antioch*, in "Historia", XLI (1992), pp. 328-344.

– *Studies in Ammianus Marcellinus II: Ammianus' knowledge and use of Greek and Latin literature*, in "Historia", XLI (1992), pp. 420-438.

E. FRÉZOULS, *Les deux politiques de Rome face aux barbares d'après Ammien Marcellin*, in E. FRÉZOULS (a cura di), *Crise et redressement dans les provinces européennes de l'Empire (milieu du III^e - milieu du IV^e siècle ap. J.-C.). Actes du colloque de Strasbourg (décembre 1981)*, Strasbourg 1983, pp. 175-197.

E. GABBA, *Sulla Storia Romana di Cassio Dione*, in "RSI", LXVII (1955), pp. 289-333.

– *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, in "RSI", LXXI (1959), pp. 361-381.

– *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale* (Il mondo antico. Studi di storia e di storiografia, 3), Bologna 1974.

E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (trad. it.), I-III, Torino 1967.

K. GILLIVER, *The Augustan reform and the structure of the imperial army*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 183-200.

W. GOFFART, *Barbarians and Romans. A.D. 418-584. The techniques of accomodation*, Princeton 1980.

R.P.H. GREEN, *The works of Ausonius*, Oxford 1991.

D. GRODZYNSKI, «*Superstitio*», in "REA", LXXVI (1974), pp. 36-60.

G. HALSALL, *Barbarian migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge 2007.

N. HANEL, *Military camps, canabae and vici. The archaeological evidence*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 395-416.

T. HARRISON, *Templum mundi totius. Ammianus and a religious ideal of Rome*, in J.W. DRIJVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 178-190.

W. HARTKE, *Geschichte und Politik im spätantiken Rom. Untersuchungen über die Scriptorum Historiae Augustae* ("Klio" Beiheft, 45), Leipzig 1940.
– *Römische Kinderkaiser. Eine Strukturanalyse römischen Denkens und Daseins*, Berlin 1951.

F. HEIM, *Vox exercitus, vox dei. La désignation de l'empereur charismatique au IV^e siècle*, in "REL", LXVIII (1990), pp. 160-172.

D. DEN HENGST, *Literary aspects of Ammianus' second digression on Rome*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 159-179.

P. HERZ, *Finances and costs of the Roman army*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 306-322.

D. HOFFMANN, *Wadomar, Bacurius und Hariulf. Zur Laufbahn adliger und fürstlicher Barbaren im spätrömischen Heere des 4. Jahrhunderts*, in "MH", XXXV (1978), pp. 307-318.

M. HUMPHRIES, *Nec metu nec adulandi foeditate constricta. The image of Valentinian I from Symmachus to Ammianus*, in J.W. DRIJVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 117-126.

E.D. HUNT, *Christians and Christianity in Ammianus Marcellinus*, in "CQ", n.s. XXXV (1985), pp. 186-200.

– *Valentinian and the bishops: Ammianus 30.9.5 in context*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 71-93.

B. ISAAC, *The limits of Empire. The Roman army in the East*², Oxford 1992.

L. JEEP, *Die verlorenen Bücher des Ammianus*, in "RhM", N.F. XLIII (1888), pp. 60-72.

A.H.M. JONES, *The later Roman Empire, 264-602. A social economic and administrative survey*, I-III, Oxford 1964.

– *The decline of the ancient World*, London 1966 (trad. it. *Il tramonto del mondo antico*, Bari 1972).

A.H.M. JONES - J.R. MARTINDALE - J. MORRIS, *The prosopography of the later Roman Empire*, I, A.D. 260-395, Cambridge 1971.

M. KAHLOS, *Vettius Agorius Praetextatus. A senatorial life in between* (Acta Instituti Romani Finlandiae, XXVI), Rome 2002.

C. KELLY, *Crossing the frontiers: imperial power in the last books of Ammianus*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 271-292.

G. KELLY, *The sphragis and closure of the Res Gestae*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 219-241.

C. KING, *The veracity of Ammianus Marcellinus' description of the Huns*, in "AJAH", XII (1987), pp. 77-95.

W. KLEIN, *Studien zu Ammianus Marcellinus* ("Klio" Beiheft, XIII), Leipzig 1914.

H.P. KOHNS, *Die Zeitkritik in den Romexcursen des Ammianus Marcellinus. Zu Amm. Marc. 14, 6, 3-26; 28, 4, 6-35*, in "Chiron", V (1975), pp. 485-491.

N. LENSKI, *Initium mali Romano imperio: contemporary reactions to the battle of Adrianople*, in "TAPhA", CXXVII (1997), pp. 129-168.

E.N. LUTTWAK, *The grand strategy of the Roman Empire. From the first century A.D. to the third*, Baltimore - London 1976 (trad. it. *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 2007).

– *The grand strategy of the Byzantine Empire*, Cambridge (Massachusetts) - London 2009 (trad. it. *La grande strategia dell'impero bizantino*, Milano 2009).

O.J. MAENCHEN-HELFEN, *The date of Ammianus Marcellinus' last books*, in "AJPh", LXXVI (1955), pp. 384-399.

– *The world of the Huns. Studies in their history and culture*, Berkeley - Los Angeles - London 1973.

E. MALCOVATI, *I breviari storici del IV secolo*, in "Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero della R. Università di Cagliari", XII (1942), pp. 23-42.

A. MARCONE, Rec. G. SABBAH, *La méthode d'Ammien Marcellin. Recherches sur la construction du discours historique dans les Res gestae*, Paris 1978, in "ASNP", s. III, XI (1981), pp. 1293-1301.

M.-A. MARIÉ, *Notes complémentaires*, in M.-A. MARIÉ (a cura di), *Ammien Marcellin. Histoire*, V, livres XXVI-XXVIII, Paris 1984, pp. 201-302.

– *Deux sanglants épisodes de l'accession au pouvoir d'une nouvelle classe politique: les grands procès de Rome et d'Antioche chez Ammien Marcellin*. *Res Gestae XXVIII, 1; XXIX, 1 et 2*, in L. HOLTZ - J.-C. FREDOUILLE (a cura di), *De Tertullien aux Mozarabes. I. Antiquité tardive et Christianisme ancien (III^e-VI^e siècles). Mélanges offerts à Jacques Fontaine Membre de l'Institut à l'occasion de son 70^e anniversaire, par ses élèves, amis et collègues* (Collection des Études Augustiniennes. Serie Antiquité, 132), Paris 1992, pp. 349-360.

J.R. MARTINDALE, *The prosopography of the later Roman Empire*, II, A.D. 395-527, Cambridge 1980.

J.F. MATTHEWS, *Western aristocracies and imperial court A.D. 364-425*, Oxford 1975.

– *Ammianus and the eternity of Rome*, in C. HOLDSWORTH - T.P. WISEMAN (a cura di), *The inheritance of historiography 350-900* (Exeter studies in history, 12), Exeter 1986, pp. 17-29.

– *Peter Valvomeres, re-arrested*, in M. WHITBY - P. HARDIE - M. WHITBY (a cura di), *Homo Viator. Classical essays for John Bramble*, Bristol - Oak Park 1987, pp. 277-284.

– *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989.

– *The origin of Ammianus*, in "CQ", n.s. XLIV (1994), pp. 252-269.

S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo. Ricerche di storia tardo-romana* (Problemi e ricerche di storia antica, 1), Roma 1951.

– *Il pensiero storico classico*, II 2, Bari 1966.

H. MICHAEL, *Die verlorenen Bücher des Ammianus Marcellinus. Ein Beitrag zur römischen Literaturgeschichte*, Breslau 1880.

A. MOMIGLIANO, *An unsolved problem of historical forgery: the Scriptores Historiae Augustae*, in "JWP", XVII (1954), pp. 22-46, poi in ID., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 105-143.

– *Pagan and Christian historiography in the fourth century A.D.*, in ID. (a cura di), *The conflict between Paganism and Christianity in the fourth century*, Oxford 1963, pp. 79-99, poi in ID., *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1966, pp. 87-109 (trad. it. *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d.C.*, in ID. [a cura di] *Il conflitto tra paganesimo e Cristianesimo nel secolo IV* [Biblioteca di cultura storica, 98], Torino 1968, pp. 89-110).

– *The lonely historian Ammianus Marcellinus*, in "ASNP", s. III, IV (1974), pp. 1393-1407, poi in ID., *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, pp. 143-157.

TH. MOMMSEN, *Ammians Geographica*, in "Hermes", XVI (1881), pp. 602-636, poi in *Gesammelte Schriften*, VII, Berlin 1909, pp. 393-425.

A. NAGL, *Valentinianus I*, in *RE*, VIIA 2 (1948), coll. 2158-2204.

C.P.T. NAUDÉ, *The date of the later books of Ammianus Marcellinus*, in "AJAH", IX (1984), pp. 70-94.

V. NERI, *Ammiano e il Cristianesimo. Religione e politica nelle 'Res gestae' di Ammiano Marcellino* (Studi di storia antica, 11), Bologna 1985.

– *Ammiano Marcellino e l'elezione di Valentiniano*, in "RSA", XV (1985), pp. 153-182.

– *Ammianus' definition of Christianity as absoluta et simplex religio*, in J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Cognitio Gestorum. The historiographic art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam - Oxford - New York - Tokyo 1992, pp. 59-65.

H.-G. NESSELRATH, *Menippeisches in der Spätantike. Von Lukian zu Julians Caesares und zu Claudians In Rufinum*, in "MH", LI (1994), pp. 30-44.

M. NICASIE, *The borders of the Roman Empire in the fourth century*, in W. GROENMAN-VAN WAATERINGE - B.L. VAN BEEK - W.J.H. WILLEMS - S.L. WYNIA (a cura di), *Roman frontier studies 1995*, Oxford 1997, pp. 455-460.

G. NORCIO (a cura di), *Cassio Dione. Storia romana, I, (libri XXXVI-XXXVIII)*, Milano 1995, pp. 11-82.

J.H. OLIVER, *The ruling power. A study of the Roman Empire in the second century after Christ through the Roman oration of Aelius Aristides*, in "TAPhS", N.S. XLIII (1953), pp. 871-1003.

R. PACK, *The Roman digressions of Ammianus Marcellinus*, in "TAPhA", LXXXIV (1953), pp. 181-189.

F. PASCHOUD, *Roma aeterna. Études sur le patriotisme romain dans l'occident latin à l'époque des grandes invasions* (Bibliotheca Helvetica Romana, VII), Rome 1967.

– (a cura di), *Zosime. Histoire nouvelle, I, Livres I et II*, Paris 1971.

– “*Se non è vero, è ben trovato*”: *tradition littéraire et vérité historique chez Ammien Marcellin*, in “Chiron”, XIX (1989), pp. 37-54.

– *Valentinien travesti, ou: De la malignité d'Ammien*, in J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Cognitio Gestorum. The historiographic art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam - Oxford - New York - Tokyo 1992, pp. 67-84.

– (a cura di), *Zosime. Histoire nouvelle, I², Livres I et II*, Paris 2003.

M. PAVAN, *La politica gotica di Teodosio nella pubblicistica del suo tempo*, Roma 1964.

H. PETER, *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*, I-II, Leipzig 1897.

H. VON PETRIKOVITS, *Fortifications in the north-western Roman Empire from the third to the fifth centuries A.D.*, in “JRS”, LXI (1971), pp. 178-218.

A. PIGANIOL, *L'empire chrétien (325-395)²*, Paris 1972.

G.B. PIGHI, *I discorsi nelle Storie d'Ammiano Marcellino* (Pubblicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore. Serie quarta: Scienze filologiche, XXIII), Milano 1936.

– *Nuovi studi ammiane* (Pubblicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore. Serie quinta: Scienze storiche, XXI), Milano 1936.

M. RAIMONDI, *Valentiniano I e la scelta dell'Occidente* (Studi di storia greca e romana, 5), Alessandria 2001.

S. RATTI, *La traversée du Danube par le Goths: la subversion d'un modèle héroïque (Ammien Marcellin 31.4)*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* (“Mnemosyne”. Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 181-199.

R. REES, *Ammianus satiricus*, in J.W. DRIJVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 141-155.

M. REINHOLD, *From republic to principate. An historical commentary on Cassius Dio's Roman history. Books 49-52 (36-29 B.C.)* (American Philological Association Monograph Series, 34), Atlanta 1988.

E. RITTERLING, *Zum römischen Heerwesen des ausgehenden 3. Jahrhunderts*, in *Festschrift O. Hirschfeld*, Berlin 1903, pp. 345-349.

- D. ROHRBACHER, *The historians of late antiquity*, London - New York 2002.
- K. ROSEN, *Studien zur Darstellungskunst und Glaubwürdigkeit des Ammianus Marcellinus* (Habelts Dissertationsdrucke. Reihe Alte Geschichte, 8), Bonn 1970.
 – *Ammianus Marcellinus* (Erträge der Forschung, 183), Darmstadt 1982.
 – *Wege und Irrwege der römischen Gothenpolitik in Ammians 31. Buch*, in J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Cognitio Gestorum. The historiographic art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam - Oxford - New York - Tokyo 1992, pp. 85-90.
 – *Ammianus Marcellinus*, in *DNP*, I (1996), coll. 596-598.
- A. ROSTAGNI, *Storia della letteratura latina*, III, *L'impero. Parte seconda: dai Flavi al principio del secolo V*, Torino 1964.
- J. ROUGÉ, *La pseudo-bigamie de Valentinien I^{er}*, in "CH", III (1958), pp. 5-15.
- N. RUDD, *Themes in Roman satire*, London 1985.
- G. SABBAH, *La méthode d'Ammien Marcellin. Recherches sur la construction du discours historique dans les Res gestae*, Paris 1978.
 – *Présences féminines dans l'histoire d'Ammien Marcellin. Les rôles politiques*, in J. DEN BOEFT - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Cognitio Gestorum. The historiographic art of Ammianus Marcellinus*, Amsterdam - Oxford - New York - Tokyo 1992, pp. 91-106.
 – *Ammien Marcellin, Libanius, Antioche et la date des derniers livres des Res Gestae*, in "Cassiodorus", III (1997), pp. 89-116.
- C. SALEMME, *Tecnica della comparazione e prestito stilistico in Ammiano Marcellino 28, 4*, in "Civiltà classica e cristiana", VIII (1987), pp. 353-378.
- A.E. SAMUEL, *Greek and Roman chronology. Calendars and years in classical antiquity* (Handbuch der Altertumswissenschaft, I 7), München 1972.
- B. e P. SCARDIGLI, *I rapporti fra Goti e Romani nel III e IV secolo*, in "RomBarb", I (1976), pp. 261-295.
- J. SCHLUMBERGER, *Die Epitome de Caesaribus. Untersuchungen zur heidnischen Geschichtsschreibung des 4. Jahrhunderts n. Chr.* (Vestigia, 18), München 1974.
 – *Die verlorenen Annalen des Nicomachus Flavianus: ein Werk über Geschichte der römischen Republik oder Kaiserzeit?*, in *BHAC 1982/1983*, Bonn 1985, pp. 305-329.
- H. SCHÖNBERGER, *The Roman frontier in Germany: an archaeological survey*, in "JRS", LIX (1969), pp. 144-197.
- R. SEAGER, *Ammianus Marcellinus. Seven studies in his language and thought*, Columbia (Missouri) 1986.

O. SEECK, *Die Reihe der Stadtpräfecten bei Ammianus Marcellinus*, in "Hermes", XVIII (1883), pp. 289-303.

– *Ammianus* (4), in *RE*, I 2 (1894), coll. 1845-52.

– *Die Briefe des Libanius*, Leipzig 1906.

– *Zur Chronologie und Quellenkritik des Ammianus Marcellinus*, in "Hermes", XLI (1906), pp. 481-539.

A. SELEM (a cura di), *Le Storie di Ammiano Marcellino*, Torino 1965.

– *A proposito degli amici romani di Ammiano*, in "Annali della libera Università della Tuscia", III (1971-72), pp. 61-110.

W. SEYFARTH (a cura di), *Ammiani Marcellini Rerum Gestarum libri qui supersunt* (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), I-II, Leipzig 1978.

D. SHANZER, *The date and literary context of Ausonius's Mosella. Valentinian I's Alamannic campaigns and an unnamed office-holder*, in "Historia", XLVII (1998), pp. 204-233.

B.D. SHAW, *War and violence*, in G.W. BOWERSOCK - P. BROWN - O. GRABAR (a cura di), *Late antiquity. A guide to the postclassical World*, Cambridge (Massachusetts) - London 1999, pp. 130-169.

H. SIVAN, *Redating Ausonius's Moselle*, in "AJPh", CXI (1990), pp. 383-394.

– *Ausonius of Bordeaux. Genesis of a Gallic aristocracy*, London - New York 1993.

P.J. SMITH, *A note on Ammianus and Juvenal*, in "LCM", XIX (1994), pp. 23-24.

E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire* (Edizione francese a cura di J.-R. Palanque), I, *De l'état romain à l'état byzantin (284-476)*, Paris - Bruges 1959.

L.A. STELLA (a cura di), *In gloria di Roma. Orazione di Elio Aristide (144 dell'era volgare)*, Roma 1940.

T. STICKLER, *The Foederati*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 495-514.

K. STROBEL, *Strategy and army structure between Septimius Severus and Constantine the Great*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 267-285.

R. SYME, *Tacitus*, I-II, Oxford 1958 (trad. it. *Tacito* [Biblioteca di studi classici, 5], I-II, Brescia 1967-1971).

– *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968.

J. SZIDAT, *Historischer Kommentar zu Ammianus Marcellinus. Buch XX-XXI, I, Die Erhebung Iulians* ("Historia" Einzelschriften, 31), Wiesbaden 1977.

H. TEITLER, *Visa vel lecta? Ammianus on Persia and the Persians*, in J.W. DRIJVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 216-223.

– *Ammianus on Valentinian. Some observations*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* (“Mnemosyne”. Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 53-70.

E.A. THOMPSON, *The historical work of Ammianus Marcellinus*, Cambridge 1947.
– *A history of Attila and the Huns*, Oxford 1948.

J. THORNE, *Battle, tactics, and the emergence of the Limites in the West*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 218-234.

F. TROMBLEY, *Ammianus Marcellinus and fourth-century warfare. A protector's approach to historical narrative*, in J.W. DRIJVERS - D. HUNT (a cura di), *The late Roman World and its historian. Interpreting Ammianus Marcellinus*, London - New York 1999, pp. 17-28.

D. VERA, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco. Introduzione, commento, testo, traduzione, appendice sul libro X, 1-2, indici* (Biblioteca di studi antichi, 29), Pisa 1981.

R. WEIJENBORG, *Zum Text und zur Deutung von Ammianus*, *Römische Geschichte* 29, 3, 9, in “Klio”, LVII (1975), pp. 241-247.

E.L. WHEELER, *Methodological limits and the mirage of Roman strategy: Part I*, in “The Journal of Military History”, LVII (1993), pp. 7-41; *Part II*, *ivi*, pp. 215-240.

– *The army and the Limes in the East*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 235-266.

M. WHITBY, *Army and society in the late Roman World: a context for decline?*, in P. ERDKAMP (a cura di), *A companion to the Roman army*, Malden - Oxford - Victoria 2007, pp. 515-531.

C.R. WHITTAKER, *Les frontières de l'empire romain*, Paris 1989.

– *Rome and its frontiers. The dynamics of Empire*, London - New York 2004.

D.S. WIESEN, *St. Jerome as a satirist. A study in Christian Latin thought and letters*, Ithaca (New York) 1964.

F. WITTCHEW, *Exemplarisches Erzählen bei Ammianus Marcellinus. Episode, Exemplum, Anekdote* (Beiträge zur Altertumskunde, 144), München - Leipzig 2001.

G. ZECCHINI, *Greek and Roman parallel history in Ammianus*, in J. DEN BOEFT - J.W. DRIJVERS - D. DEN HENGST - H.C. TEITLER (a cura di), *Ammianus after Julian. The reign of Valentinian and Valens in books 26-31 of the Res Gestae* ("Mnemosyne". Bibliotheca Classica Batava, 289), Leiden - Boston 2007, pp. 201-218.